Brandeis University
Library

As for the wise, their body alone perishes in this world – Rashi

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/vitedepieccell007vasa

VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI

SCRITTE DA

GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione Illustrata di Roma.

TOMO VII. ED ULTIMO.

FIRENZE MDCCLXXII.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani
Con Approvazione.
Ad istanza di Tommaso Masi, e Compagni di Livorno

INTRODUZIONE

AL TOMO SETTIMO.

Ecco che finalmente, la Dio mercè condotta aviamo al suo termine questa nostra Ristampa, e soddisfatto nel miglior modo, e più sollecito, che ci è stato possibile, all' intrapreso impegno per la continovazione della medesima; onde speriamo, che tutti gli amatori delle belle Arti, che ne erano desiderosi, ne siano restati contenti, e che ci abbiano inoltre, per loro bontà compatiti per quelle involontarie mancanze accadute nel lungo corso di questa Istoria; alcune delle quali nella passata Introduzione al Tomo VI. anco per qualche schiarimento al Lettore, accennammo, come era ben di dovere.

Resta ora a noi il contento di avere dal canto nostro con questa nuova Edizione, estesa maggiormente, e sempre più promulgata, la grand' opera dell' Immortale Vasari; contro di cui possono dire quanto vogliono gli accecati da propria passione, che nonostante ella sarà sempre dagli uomini di maggior senno considerata degna di universale stima, e riconoscenza.

Godiamo intanto di aver così contribuito in qualche maniera al desiderabile proseguimento di quella gloria, ed utile grandissimo, che nei passati tempi hanno apportato alle Città le belle Arti; ed in singolar modo, quando i Giovani incoraggiti dalla protezione de' Grandi, vi applicarono con fervente studio quel bel talento, con cui ad alcuna di esse si sentirono da natura portati.

E come niuno si deve credere, che di sì nobili talenti

219290

lenti siano al tempo presente spento, per dir così il seme, che però tali Giovani, che ne son corredati, se verranno, come già si disse in altra simile nostra introduzione, per la lettura di queste Vite incitati dall' esempio di tanti Uomini Illustri sortiti per ogni dove singolarmente dalla nostra Italia, e in grandissimo numero dalla Patria nostra, e che anch' essi lungi dalla mediocrità, che fa torto all' Arte, e a se medesimi, tenghin di mira quel più eccellente grado di perfezione col quale solo si formano i veri Maestri, nè mai disanimandosi per qualche non curanza de' Grandi, (che mai sarà universale nella nostra Italia) e che in certa maniera vi tirerebbe alla totale distruzione le belle Arti quanto l' antica invasione dei Vandali; pure in tal caso la virtù loro troverà sempre luogo altrove da esservi giorioſamente riconosciuta, accolta, e premiata.

Perciò leggbino pur queste vite, e troveranno, che certamente la maggiore, e miglior parte degli uomini che tra lo splendore di queste nobilissime Arti han maggiormente spiccato, son quelli appunto regolarmente, che ad onta della povertà, e della mancanza di protezione, e di ajuto ne' loro studj, e principj, anzichè scoraggirsi, vieppiù animati dall' amore ai medesimi, aumentarono il fervore di lor carriera, dimodochè in tal guisa giunsero anco di buon' ora, a gustarne il frutto, e ad essere altamente, non solo apprezzati, e premiati dai Grandi; ma altresì dai Monarchi medesimi desiderati onorati, ed arricchiti, del che ne aviamo fino al presente gli esempli.

TIZIANO DA CADORE
PITTORE.

DELLE VITE DEI PITTORI

SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI

PITTORE ARETINO.

PARTE VII.

DESCRIZIONE DELL' OPERE

DI

TIZIANO VECCELLI

DA CADOR PITTORE.

ESsendo nato Tiziano in Cador piccol castello, (1) posto in sulla Piave, e lontano cinque miglia dalla chiusa dell' Alpe, l' anno 1480. della famiglia de' Veccelli in quel luogo delle più nobili; pervenuto all' età di dieci anni con bello spirito, e prontezza d' ingegno, fu mandato a Venezia in casa d' un suo zio cittadino onorato; il quale veggendo il putto molto inclinato alla pittura

Nascita di Tiziano onorata.

(1) *Nel compendio delle vite de' pittori Veneti posto avanti alla Descrizione di tutte le pubbliche pitture della Città di Venezia stampata*

Posto sotto Gian Bellino.

tura, lo pose con Gian Bellino pittore, in quel tempo eccellente, e molto famoso, come s' è detto. Sotto la cui disciplina attendendo al disegno, mostrò in breve essere dotato dalla Natura di tutte quelle parti d' ingegno, e giudizio, che necessarie sono all' arte della pittura. E perchè in quel tempo Gian Bellino, e gli altri pittori di quel paese, per non avere studio di cose antiche, usavano molto, anzi non altro, che il ritrarre qualunque cosa facevano, dal vivo, ma con maniera secca, cruda, e stentata; imparò anco Tiziano per allora quel modo. Ma venuto poi l' anno circa 1507. Giorgione da Castelfranco, non gli piacendo in tutto il detto modo di fare, cominciò a dare alle sue opere più morbidezza, e maggiore rilievo con bella maniera; usando nondimeno di cacciarsi avanti le cose vive, e naturali, e di contraffarle, quanto sapeva il meglio, con i colori, e macchiarle con le tinte crude, e dolci, secondo, che il vivo mostrava, senza far disegno; tenendo per fermo, che il dipignere solo con i colori stessi, senz' altro studio di disegnare in carta, fosse il vero, e miglior modo di fare, ed il vero disegno. Ma non s' accorgeva, che egli è necessario a chi vuol bene disporre i componimenti, ed accomodare l' invenzioni, ch' e' fa prima in più modi differenti, di porle in carta, per vedere come il tutto torna insieme. Conciosiachè l' idea non può vedere, ne immaginare perfettamente in se stessa l' invenzioni, se non apre, e non mostra il suo concetto a gli occhi corporali, che l' ajutino a farne buon giudizio; senza che pur bisogna fare grande studio sopra gl' ignudi, a volergli intendere bene, che non vien fatto, nè si può

Imitò Giorgione.

senza

pata quivi nel 1733. si trova, che Tiziano nacque in Piave piccolo Castello ne' confini del Frioli capo di sette comuni di Cadore. Fu della famiglia Vecelli, d' onde uscì S. Tiziano vescovo d' Oderzo secondo la comune opinione.

ſenza mettere in carta. Ed il tenere, ſempre che altri coloriſce, perſone ignude innanzi, ovvero veſtite, è non piccola ſervitù. Laddove, quando altri ha fatto la mano, diſegnando in carta ſi vien poi di mano in mano con più agevolezza a metter in opera diſegnando e così facendo pratica nell' arte, ſi fa la maniera, ed il giudizio perfetto, levando via quella fatica, e ſtento, con che ſi conducono le pitture, di cui ſi è ragionato diſopra; per non dir nulla, che diſegnando in carta ſi viene a empiere la mente di bei concetti, e s' impara a fare a mente tutte le coſe della Natura, ſenza avere a tenerle ſempre innanzi, o ad avere a naſcere ſotto la vaghezza de' colori lo ſtento del non ſapere diſegnare, nella maniera che fecero molti anni i pittori Veneziani, Giorgione, il Palma, il Pordenone, ed altri' che non videro Roma, ne altre opere di tutta perfezione. Tiziano dunque veduto il fare, e la maniera di Giorgione, laſciò la maniera di Gian Bellino, ancorchè vi aveſſe molto tempo conſumato, e ſi accoſtò a quella; così bene imitando in breve tempo le coſe di lui, che furono le ſue pitture tal volta ſcambiate, e credute opere di Giorgione, (1) come ſi dirà. Creſciuto poi Tiziano in età, pratica, e giudizio, conduſſe a freſco molte coſe, le quali non ſi poſſono rac-

Conduſſe molte opere, che furono pigliate per di Giorgione.

(1) *Il Cavalier* Ridolfi *part.* 1. *a c.* 137. *dice di Tiziano, che alterò la maniera, quando vide il miglioramento di Giorgione; e aggiunge: Errando rendimeno il Vaſari, facendolo ſuo diſcepolo &c. poichè Tiziano era di pari età, e allevato con eſſo lui nella caſa di Gio. Bellino. Ma come ſi vede da queſta vita, il Vaſari non hà mai detto, che Tiziano foſſe diſcepolo, ma bensì imitatore della maniera di Giorgione. Ne ſuſſiſte eziandio la ragione, che adduce il Vaſari dell' eſſere ſtati ambedue condiſcepoli del Bellino, eſſendoci molti eſempi, anche in altre arti, e nelle ſcienze medeſime, di chi è ſtato maeſtro d' un ſuo condiſcepolo. Forſe il Ridolfi ſi fondò ſu le parole del Vaſari nella fine della vita di eſſo Giorgione, dove dice eſſere reſtati di lui due eccellenti creati, cioè fra Baſtiano del Piombo, e Tiziano. Ma quivi per creato intende il Vaſari, che dalle ſue pitture prendeſſe la maniera del colorire.*

contare con ordine, essendo sparse in diversi luoghi. Basta, che furono tali, che si fece da molti periti giudizio, che dovesse, come poi è avvenuto, riuscire eccellentissimo pittore. A principio dunque, che cominciò a seguitar la maniera di Giorgione, non avendo più che diciotto anni, fece il ritratto d' un gentiluomo da Ca Barbarigo amico suo, che fu tenuto molto bello, essendo la somiglianza della carnagione propria, e naturale, e sì ben distinti i capelli l' uno dall' altro, che si conterebbono: come anco si farebbono i punti d' un giubbone di raso inargentato, che fece in quell' opera. Insomma fu tenuto sì ben fatto, e con tanta diligenza, che se Tiziano non vi avesse scritto in ombra il suo nome, sarebbe stato tenuto opera di Giorgione. Intanto avendo esso Giorgione (1) condotta la facciata dinanzi del fondaco de' Tedeschi, per mezzo del Barbarigo furono allogate a Tiziano alcune storie, che sono nella medesima sopra la Merceria. Dopo la quale opera fece un quadro grande di figure simili al vivo, che oggi è nella sala di Messer Andrea Loredano, che sta da S. Marcuola, nel qual quadro è dipinta la nostra Donna, che va in Egitto in mezzo a una gran boscaglia, e certi paesi molto ben fatti, per avere dato Tiziano molti mesi opera a fare simili cose, e tenuto perciò in casa alcuni Tedeschi eccellenti pittori di paesi, e verzure. (2) Similmente nel bosco di detto quadro fece molti animali, i quali ritrasse dal vivo, e sono veramente naturali, e quasi vivi. Dopo in casa di M. Giovanni d' anna gentiluomo, e mercante Fiam-

Paesi eccellenti di Tiziano.

(1) *Tra queste storie è una Giuditta, che il Vasari tom. 3. a c. 52. descrive e attribuisce a Giorgione, mal a proposito. ce n' è una stampa intagliata dal Piccini, ma il Sig. Zannetti eruditissimo custode della libreria di S. Marco di Venezia prepara una serie di stampe ricavate dalle pitture fatte sulle facciate de' palazzi, e delle case di quella Città. dove sarà questa Giuditta meglio intagliata.*

(2) *Perciò non vi è stato chi abbia fatti più bei paesi di lui.*

Fiammingo, ſuo compare. fece il ſuo ritratto, che par vivo; ed un quadro di *Ecce Homo*, con molte figure, che da Tiziano ſteſſo, e da altri è tenuto molto bell' opera. Il medeſimo fece un quadro di noſtra Donna, con altre figure come il naturale, d'uomini, e putti, tutti ritratti dal vivo, e da perſone di quella caſa. L' anno poi 1507. mentre Maſſimiliano Imperadore faceva guerra ai Veneziani, fece Tiziano, ſecondo che egli ſteſſo racconta, un angelo Raffaello, Tobia, (1) e un cane nella chieſa di S. Marziliano, con un paeſe lontano; dove in un boſchetto S. Gio. Batiſta ginocchioni ſta orando verſo il cielo, donde viene uno ſplendore, che lo illumina. E queſta opera ſi penſa, che faceſſe innanzi, che deſſe principio alla facciata del fondaco de' Tedeſchi; nella quale facciata non ſapendo molti gentiluomini, che Giorgione non vi lavoraſſe più nè che la faceſſe Tiziano, il quale ne aveva ſcoperto una parte; ſcontrandoſi in Giorgione, come amici ſi rallegravano ſeco, dicendo, che ſi portava meglio nella facciata di verſo la Merceria, che non aveva fatto in quella, che è ſopra il canal grande; della qual coſa ſentiva tanto ſdegno Giorgione, che infino che non ebbe finita Tiziano l' opera del tutto, e che non fu notiſſimo, che eſſo Tiziano aveva fatta quella parte, non ſi laſciò molto vedere; e da indi in poi non volle, che mai più Tiziano praticaſſe, o foſſe amico ſuo.

Giorgione ſi sdegnò con lui, perchè ſi vide paſſare.

L' anno appreſſo 1508. mandò fuori Tiziano in iſtampa di legno il trionfo della Fede, con una infinità di figure, i primi Parenti, i Patriarchi, i Profeti, le Sibille, gl' Innocenti, i Martiri, gli Apoſtoli, e Geſù Criſto in ſul trionfo, portato da' quattro Evangeliſti, e da' quattro Dottori, con i SS. Confeſſori dietro nella

Diſegno del trionfo della Fede.

(1) *E' intagliato da Andrea Zucchi, che ha intagliato molte coſe di Tiziano, ma le ſue ſtampe non ſono apprezzate, quanto quelle di Valentino la Febre.*

nella quale opera mostrò Tiziano fierezza, bella maniera, e sapere tirar via di pratica. E mi ricordo, che fra Bastiano del Pionbo, ragionando di ciò, mi disse, che se Tiziano in quel tempo fosse stato a Roma, e avesse veduto le cose di Michelagnolo, quelle di Raffaello, e le statue antiche, e avesse studiato il disegno, avrebbe fatto cose stupendissime, vedendosi la bella pratica, che aveva di colorire, e che meritava il vanto di essere a' tempi nostri il più bello, e maggiore imitatore della Natura nelle cose de' colori: che egli arebbe nel fondamento del gran disegno aggiunto all' Urbinate, e al Bonarroto. Dopo condottosi Tiziano a Vicenza, dipinse a fresco sotto la loggetta, dove si tiene ragione all' udienza pubblica, il giudizio di Salomone, che fu bell' opera. Appresso tornato a Venezia dipinse la facciata de' Grimani, e in Padoa, nella chiesa di Santo Antonio, alcune storie, pure a fresco, de' fatti di quel Santo: ed in quella di Santo Spirito fece in una piccola tavoletta un S. Marco (1) a sedere in mezzo a certi Santi, ne' cui volti sono alcuni ritratti di naturale, fatti a olio con grandissima diligenza; la qual tavola molti hanno creduto, che sia di mano di Giorgione. Essendo poi rimasa imperfetta per la morte di Giovan Bellino nella sala del gran Consiglio una storia, dove Federigo Barbarossa alla porta della chiesa di S. Marco sta ginocchioni innanzi a Papa Alessandro III. che gli mette il piè sopra la gola; la fornì Tiziano, mutando molte cose, e facendovi molti ritratti di naturale di suoi amici, ed altri; onde meritò da quel Senato avere nel fondaco de' Tedeschi un ufizio, che si chiama la Senseria, che rende trecento scudi l' anno; il quale ufficio hanno per consuetudine que' Signori di dare al più eccellenre pittore della loro Città, con

Detto pi fra Bastiano del Piombo.

Ebbe un ufficio dal Senato.

(1) *Questo S. Marco è ora nella Sagrestia della Chiesa della Salute, ed è ben conservato.*

con questo, che sia di tempo in tempo obbligato a ritrarre, quando è creato, il Principe loro, o sia il Doge, per prezzo solo di otto scudi, che gli paga esso Principe; il quale ritratto poi si pone in luogo pubblico per memoria di lui nel palazzo di S. Marco. Avendo l' anno 1514. il Duca Alfonso di Ferrara fatto acconciare un camerino, e in certi spartimenti fatto fare dal Dosso pittore Ferrarese istorie di Enea, di Marte, e Venere; e in una grotta Vulcano con due fabbri alla fucina; volle, che vi fussero anco delle pitture di mano di Giovan Bellino, il quale fece in un' altra faccia un tino di vin vermiglio con alcune Baccanti intorno, sonatori, satiri e altri maschi, e femmine inebriati, e appresso un Sileno tutto ignudo, e molto bello, a cavallo sopra il suo asino, con gente attorno, che hanno piene le mani di frutte, e d' uve; la quale opera in vero fu con molta diligenza lavorata, e colorita, in tanto che è delle più belle opere, che mai facesse Giovan Bellino, sebbene nella maniera de' panni è un certo che di tagliente, (1) secondo la maniera Tedesca, ma non è gran fatto, perchè imitò una tavola d' Alberto Duro Fiammingo, che di que' giorni era stata condotta a Venezia, e posta nella chiesa di S. Bartolommeo, che è cosa rara, e piena di molte belle figure fatte a olio. Scrisse Gian Bellino nel detto tino queste parole:

Opera fatta al Duca di Ferrara da Gio. Bellino.

Joannes Bellius Venetus p. 1514.

la quale opera non avendo potuta finire del tutto, per esser vecchio, fu mandato per Tiziano, come più eccellente di tutti gli altri, acciocchè la finisse. Onde egli essendo desideroso d' acquistare, e farsi conoscere, fece

(1) *Credo, che questo Baccanale sia nel palazzo Panfili, corrispondendo in tutto con la descrizione, che ne fa qui il Vasari.*

fece con molta diligenza due ſtorie, (1) che mancavano al detto camerino. Nella prima è un fiume di vino vermiglio, a cui ſono intorno cantori e ſonatori, quaſi ebri, e così femmine, come maſchi; ed una donna nuda, che dorme, tanto bella, che pareva viva inſieme con altre figure, e in queſto quadro ſcriſſe Tiziano il ſuo nome. Nell' altro, che è contiguo a queſto, e primo, rincontro all' entrata, fece molti amorini, e putti belli, e in diverſe attitudini, che molto piacquero a quel Signore. Siccome fece anco l' altro quadro: ma fra gli altri è belliſſimo uno di detti putti, che piſcia in un fiume, e ſi vede nell' acqua, mentre gli altri ſono intorno a una baſe, che ha forma d' altare, ſopra cui è la ſtatua di Venere, con una chiocciola marina nella man ritta, e la grazia e bellezza intorno, che ſono molto belle figure, e condotte con incredibile diligenza.

vi dipinſe Tiziano ancora.

Similmente nella porta d' un armario dipinſe Tiziano dal mezzo in ſu una teſta di Criſto maraviglioſa, e ſtupenda, a cui un villano Ebreo moſtra la moneta di Ceſare; (2) la quale teſta, e altre pitture di detto camerino, affermano i noſtri migliori artefici, che ſono le migliori, e meglio condotte, che abbia mai fatto Tiziano; e nel vero ſono rariſſime; onde meritò eſſere liberaliſſimamente riconoſciuto, e premiato da quel Signore; il quale ritraſſe ottimamente con un braccio ſopra un gran pezzo d' artiglieria. Similmente ritraſſe la Signora Laura, che fu poi moglie di quel Duca, che è opera ſtupenda. E di vero hanno gran forza i doni

E ſono le migliori ſue opere.

(1) *Queſti due quadri vanno in iſtampa intagliati in rame uno dedicato al Signor D. Fabio della Corgna da Gio. Andrea Podeſtà Genoveſe, l' altro al Sig. Cavalier Caſſiano del Pozzo dal medeſimo Podeſtà nel 1636.*

(2) *Il criſto della moneta, che così ſi chiama queſto quadro famoſiſſimo, è paſſato dalla galleria del Duca di Modona in quella del Re di Polonia.*

doni in coloro, che s' affaticano per la virtù, quando sono sollevati dalle liberalità de' Principi. Fece in quel tempo Tiziano amicizia con il divino messer Lodovico Ariosto, e fu da lui conosciuto per eccellentissimo pittore, e celebrato nel suo Orlando furioso.

..... *E Tizian, che onora*
Non men Cador, che quei Venezia, e Urbino.

Tornato poi Tiziano a Venezia, fece per lo suocero di Giovanni da Castel Bolognese, in una tela a olio, un pastore ignudo, e una foresc che gli porge certi flauti, perchè suoni, con un bellissimo paese; (1) il qual quadro è oggi in Faenza in casa del suddetto Giovanni. Fece appresso nella chiesa de' Frati minori, chiamata la Ca grande (2) all' altar maggiore in una tavola la nostra Donna, che va in cielo, e' dodici Apostoli a basso, che stanno a vederla salire. Ma quest' opera, per essere stata fatta in tela, e forse mal custodita, si vede poco. Nella medesima chiesa alla cappe la di quelli da Ca Pesari, fece in una tavola la Madonna col figliuolo in braccio, (3) un S. Piero, ed un S. Giorgio, e attorno i padroni ginocchioni, ritratti di naturale; in fra' quali è il Vescovo di Baffo, e il fratello, allora tornati dalla vittoria, che ebbe detto vescovo contra i Turchi. Alla chiesetta di S. Niccolò nel medesimo convento fece in una tavola S. Niccolò, S. Francesco, Santa Caterina, e S Sebastiano ignudo, ritratto dal vivo, e senza artificio niuno che si veggia essere stato usato in ritrovare la bellezza delle gambe, e del torso; non vi essendo altro, che quanto vede nel naturale, di maniera che tutto pare stampato dal vi-

Altre opere fatte per diversi.

(1) *Questo quadro fu intagliato da V. la Febre.*
(2) *Chiesa de' Padri Conventuali.*
(3) *Nella medesima Chiesa il Barri nel suo Viaggio pittoresco a c. 50. pone una tavola della Concezione di Maria Vergine del medesimo Tiziano, e non fa parola di questa con S. Pietro, e S. Giorgio.*

vo, così è carnoso, e proprio, ma contuttociò è tenuto bello: come è anco molto vaga una nostra Donna col putto in collo, la quale guardano tutte le dette figure; l' opera della quale tavola fu dallo stesso Tiziano disegnata in legno, (1) e poi da altri intagliata, e stampata. (2) Per la chiesa di Santo Rocco fece, dopo le dette opere, in un quadro, Cristo con la croce in spalla, e con una corda al collo tirata da un Ebreo; la qual figura, che hanno molti creduta, che sia di mano di Giorgione, è oggi la maggior divozione di Venezia, ed ha avuto di limosine più scudi, che non hanno in tutta la loro vita guadagnato Tiziano, e Giorgione.

Chiamato a Roma dal Bembo, non v'andò.

Dopo essendosi chiamato a Roma dal Bembo, che allora era segretario di Papa Leone X. ed il quale aveva già ritratto, acciocchè vedesse Roma, Raffaello da Urbino, ed altri; andò tanto menando Tiziano la cosa di oggi in domani, che morto Leone, e Raffaello l' anno 1520. non v' andò altrimenti. Fece per la chiesa di Santa maria Maggiore in un quadro un S. Giovan Batista (3) nel deserto fra certi sassi: un Angelo, che par vivo, e un pezzetto di paese lontano, con alcuni alberi sopra la riva d' un fiume molto gra-

Ritratti de' principi fatti da lui.

ziosi. Ritrasse di naturale il Principe Grimani, ed il Loredano, che furono tenuti mir bili; e non molto dopo il Re Francesco, quando partì d' Italia, per tornare in Francia. E l' anno, che fu creato Doge Andrea Gritti, (4) fece Tiziano il suo ritratto; che fu cosa

(1) *Fu questa tavola intagliata da V. le Febre ad acquæ forte. Oltre i Ss. nominati dal Vasari, v' è S. Pietro, e S. Antonio, e tutti son posti rasente a un muro curvo, e rovinato in cima; ma la stampa in legno, che qui nomina il Vasari è in grande, e senza la Madonna; e l' intaglio è d' Andrea Andreani.*

(2) *Questo quadro è stato dal Vasari tom. 3. a c. 53. attribuito a Giorgione per sbaglio, come ho osservato nelle note.*

(3) *Si trova intagliato da V. le Febre.*

(4) *L' anno in cui fu eletto Doge di Venezia Andrea Gritti fu il 1523.*

cosa rarissima, in un quadro, dove è la nostra Donna, S. Marco, e Sant' Andrea col volto del detto Doge; il qual quadro, che è cosa maravigliosissima, è nella sala del Collegio. E perchè aveva, come s' è detto, obbligo di ciò fare, ha ritratto, oltre i sopradetti, gli altri Dogi, che sono stati secondo i tempi, Pietro Lando, Francesco Donato, Marcantonio Trevisano, ed il Veniero. Ma da' due Dogi, e fratelli Paoli è stato finalmente assoluto, come vecchissimo, da cotale obbligo.

Fu amico dell' Aretino.

Essendo innanzi al sacco di Roma andato a stare a Venezia Pietro Aretino poeta celeberrimo de' tempi nostri, divenne amicissimo di Tiziano, e del Sansovino, il che fu di molto onore, ed utile a esso Tiziano perciocchè lo fece conoscere tanto lontano, quanto si distese la sua penna, e massimamente a' Principi d' importanza, come si dirà a suo luogo. Intanto per tornare all' opere di Tiziano, egli fece la tavola all' altare di S. Pietro Martire, nella Chiesa di S. Giovanni e Paolo, facendovi maggior del vivo il detto Santo Martire, dentro a una boscaglia d' alberi grandissimi, cascato in terra, ed assalito dalla fierezza d' un soldato che l' ha in modo ferito nella testa, che essendo semivivo, se gli vede nel viso l' orrore della morte, mentre in un altro frate, che va innanzi fuggendo, si scorge lo spavento, e timore della morte, in aria sono due angeli nudi, che vengono da un lampo di cielo, il quale da lume al paese, che è bellissimo, e a tutta l' opera insieme, la quale è la più compita che altra la quale in tutta la sua vita Tiziano abbia fatto ancor mai. (1) Quest' opera vedendo il Gritti, che a Tiziano fu sempre amicissimo, come anco al Sansovino, gli fe-

Tavola di S. Pietro martire la più bella, che fosse mai.

(1) *Questa tavola fu intagliata da V. la Febre, e prima da Martin Rota, e in ultimo da J. B. Jackson in legno 1739. Nella raccolta di stampe della libreria Corsini una ve n' ha di questa storia, ma diversa, e non migliore quanto alla composizione.*

ce allogare nella sala del gran Consiglio una storia grande della rotta di Chiaradadda; nella quale fece una battaglia, e furia di soldati, che combattono, mentre una terribile pioggia cade dal cielo; la quale opera, tolta tutta dal vivo, è tenuta la migliore di quante storie sono in quella sala, e la più bella. (1) Nel medesimo palazzo a piè d' una scala dipinse a fresco una Madonna. Avendo non molto dopo, fatto a un gentiluomo da Ca Contarini in un quadro un bellissimo Cristo, che siede a tavola con Cleofas, e Luca, (2) parve al gentiluomo, che quella fosse opera degna di stare in pubblico, come è veramente; perchè fattone, come amorevolissimo della patria, e del pubblico, dono alla Signoria, fu tenuto molto tempo nelle stanze del Doge; ma oggi è in luogo pubblico, e da potere esser veduta da ognuno, nella saiotta d' oro, dinanzi alla sala del Consiglio de' Dieci sopra la porta. Fece ancora quasi ne' medesimi tempi, per la scuola di S. Maria della Carità, la nostra Donna, che saglie i gradi del tempio, (3) con teste d' ogni sorta ritratte dal naturale. Parimente nella scuola di S. Fantino in una tavoletta un S. Girolamo in penitenza, che era dagli artefici molto lodata, ma fu consumata dal fuoco, due anni sono, con tutta quella chiesa. Dicesi, che l' anno 1530. essendo Carlo V. Imperatore in Bologna, fu dal Cardinal Ippolito de' Medici, Tiziano, per mezzo di Pietro Aretino, chiamato là, dove fece un bellissimo ritratto di sua Maestà tutto armato, che tanto piacque che gli fece donare mille scudi: de' quali bisognò, che poi desse la metà ad Alfonso Lombardi scultore, che aveva

Chiamato a Bologna a ritrar Carlo V.

(1) *Questa pittura ammirabile rimase abbrucciata nell' incendio del palazzo di S. Marco.*

(2) *Un quadro simile si trova intagliato in rame da Antonio Masson con tanta eccellenza, con quanta fu dipinto, ma lo ricavo da un quadro, che si trova nel gabinetto del Re di Francia.*

(3) *E' intagliato questo quadro da Andrea Zucchi.*

aveva fatto un modello, per farlo di marmo, come si disse nella sua vita. Tornato Tiziano a Venezia, trovò che molti gentiluomini, i quali avevano tolto a favorire il Pordenone, lodando molto l' opere da lui state fatte nel palco della sala de' Pregai, ed altrove, gli avevano fatto allogare nella chiesa di S. Giovanni Elemosinario una tavoletta, acciocchè egli la facesse a concorrenza di Tiziano, il quale nel medesimo luogo aveva poco innanzi dipinto il detto S. Giovanni Elemosinario in abito di Vescovo. Ma per diligenza, che in detta tavola ponesse il Pordenone, non potè paragonare, ne giungere a gran pezze all' opera di Tiziano; il quale poi fece per la chiesa di S. Maria degli Angeli a Murano una bellissima tavola d' una Nunziata. Ma non volendo quelli, che l' aveva fatta fare, spendervi 500 scudi, come ne voleva Tiziano, egli la mandò per consiglio di Messer Piero Aretino a donare al detto Imperatore Carlo V. che gli fece, piacendogli infinitamente quell' opera, un presente di due mila scudi, e dove aveva a esser posta la detta pittura, ne fu messa in suo cambio una di mano del Pordenone. (1) Nè passò molto, che tornando Carlo V. a Bologna, per abboccarsi con Papa Clemente, quando venne con l' esercito d' Ungheria, volle di nuovo essere ritratto da Tiziano; il quale ritrasse ancora prima che partisse di Bologna, il detto Cardinale Ippolito de' Medici, con abito all' Ungheresca, e in un altro quadro più piccolo il medesimo tutto armato, i quali ambidue sono oggi nella guardaroba del duca Cosimo. Ritrasse in quel medesimo tempo il Marchese del Vasto Alfonso Davalos, e il detto Pietro Aretino, il quale gli fece allora pigliare servitù, e amicizia con Federigo Gonzaga, Duca di Mantoa; col quale andato Tiziano al suo Stato,

Pordenone non giunse al paragone di Tiziano.

Di nuovo ritrasse Carlo v. e il Cardinale de' Medici, e altri principi.

(1) *In una postilla dell' esemplare della Libreria Corsini si legge, che questa pittura fu delle meno pregiate del Pordenone.*

Stato, lo ritraſſe, che par vivo, e dopo il Cardinale ſuo fratello. E queſti finiti, per ornamento d' una ſtanza fra quelle di Giulio Romano, fece dodici teſte (1) dal mezzo in ſu de' dodici Ceſari molto belle; (2) ſotto ciaſcuna delle quali fece poi Giulio detto, una ſtoria de' fatti loro. Ha fatto Tiziano in Cador ſua patria una tavola, dentro la quale è una noſtra Donna, e S. Tiziano Veſcovo, ed egli ſteſſo ritratto ginocchioni. L' anno, che Papa Paolo III. andò a Bologna, e di lì a Ferrara, Tiziano andato alla Corte ritraſſe il detto Papa, che fu opera belliſſima, e da quello un altro al Cardinale Santa Fiore; (3) i quali ambidue, che gli furono molto bene pagati dal Papa, ſono in Roma, uno nella guardaroba del Cardinale Farneſe, e l' altro appreſſo gli eredi di detto Cardinale Santa Fiore; e da queſti poi ne ſono ſtate cavate molte copie, che ſono ſparſe per l' Italia. Ritraſſe anco quaſi ne' medeſimi tempi Franceſco Maria Duca d' Urbino; che fu opera maviglioſa, onde Meſſer Piero Aretino per queſto lo celebrò con un ſonetto, che cominciava:

Ritratti celebrati.

Se il chiaro Apelle con la man dell' arte
Raſſembrò d' Aleſſandro il volto, e il petto.

Ritratti rari nella guardaroba d' Urbino.

Sono nella guardaroba del medeſimo Duca (4) di mano di Tiziano due teſte di femmina molto vaghe, e Venere giovanetta (5) a giacere con fiori, e certi panni

(1) *Un altra poſtilla dice, che queſte teſte ſon tanto belle, che non ſi può far di più; di eſſe ſi è parlato nel tom. 4. a c. 347.*

(2) *Queſte dodici teſte ſono intagliate in rame da Egidio Sadeler, e ſono rare, ma molto più rare ſono le teſte delle Imperadrici intagliate dal medeſimo. Il Ridolfi a c. 177. dice, che queſti 12. Imperadori erano capitati nella galleria del Re d' Inghilterra.*

(3) *Cioè il Cardinale Sforza.*

(4) *Molti di queſti quadri ſono in Firenze nel palazzo Pitti, venuti per eredità della Granducheſſa Vittoria della Rovere moglie di Ferdinando II. Granduca di Toſcana.*

(5) *Queſta è quella Venere, che è nella ſtanza della galleria Medicea detta la Tribuna, perchè è ottangolare, e fatta a foggia d' una chie-*

ni ſottili attorno molto belli, e ben finiti: e oltre ciò una teſta dal mezzo in ſu d' una S. Maria Maddalena con i capelli ſparſi, che è coſa rara. Vi è parimente il ritratto di Carlo V.: del Re Franceſco, quando era giovane: del Duca Guidobaldo ſecondo: di Papa Siſto IV. di Papa Giulio II.: di Paolo III. del Cardinal vecchio di Loreno: e di Solimano Imperatore de' Turchi; i quali ritratti, dico ſono di mano di Tiziano, e belliſſimi. Nella medeſima guardaroba, oltre a molte altre coſe è un ritratto d' Annibale Cartagineſe, intagliato nel cavo d' una corniuola antica, e così una teſta di marmo belliſſima di mano di Donato. (1) Fece Tiziano l' anno 1541. a' frati di Santo Spirito di Venezia la tavola dell' altare maggiore, figurando in eſſa la venuta dello Spirito Santo ſopra gli Apoſtoli, con un Dio, finto di fuoco, e lo Spirito in colomba; la qual tavola eſſendoſi guaſta indi a non molto tempo, dopo aver molto patito con que' frati, l' ebbe a rifare, ed è quella, che è al preſente ſopra l' altare. In Breſcia fece nella chieſa S. Nazzaro la tavola dell' altare maggiore di cinque quadri. In quello del mezzo è Gesù Criſto, che riſuſcita, con alcuni ſoldati attorno e dagli lati San Nazzaro, San Baſtiano, l' angelo Gabbriello, e la Vergine annunziata. Nel duomo di Verona fece nella facciata da piè in una tavola un' Aſſunta di noſtra Donna in Cielo, e gli Apoſtoli in terra che è tenuta in quella Città delle coſe moderne la migliore. L' anno 1541. fece il ritratto di Don Diego di Mendozza allora ambaſciatore di Carlo V. a Venezia, tutto intero, e in piedi, che fu belliſſima figura.

Dipinſe in Breſcia e Verona.

E da

chie'uola. Queſta Venere ha in mano de' fiori, e in lontananza, è una donna volta in iſchiena, e inginocchiata davanti a un forziere che fu intagliata in rame da Teodoro Ver Cruys. Si crede, che ſia il ritratto d' una donna amata dal Duca, ed è forſe la più bella Venere, che faceſſe Tiziano.

(1) *Cioè di Donatello, di cui è la vita nel tom. 2. di queſt' opera.*

E da queſto cominciò Tiziano quello, che è poi venuto in uſo, cioè fare alcuni ritratti interi. Nel medeſimo modo fece quello del Cardinale di Trento allora giovane; ed a Franceſco Marcolini (1) ritraſſe meſſer Pietro Aretino, ma non fu già queſti sì bello, come uno, pure di mano di Tiziano, che eſſo Aretino di ſe ſteſſo mandò anco la teſta del Sig. Giovanni de' Medici padre di detto Signor Duca (2); la qual teſta fu ritratta da una forma, che fu improntata in ſul viſo di quel Signore, quando morì in Mantoa, che era appreſſo l' Aretino; i quali ambidue ritratti ſono in guardarobà del detto Sig. Duca fra molte altre nobiliſſime pitture. L' anno medeſimo, eſſendo ſtato il Vaſari in Venezia tredici meſi a fare, come s' è detto, un palco a meſſer Giovanni Cornaro, e alcune coſe per la Compagnia della Calza, il Sanſovino, che guidava la fabbrica di S. Spirito, gli aveva fatto fare diſegni per tre quadri grandi a olio, che andavano nel palco, acciòcchè gli conduceſſe di pittura; ma eſſendoſi poi partito, il Vaſari, furono i detti tre quadri (3) allogati a Tiziano, (4) che gli conduſſe bellifimi, per avere atteſo con molt' arte a fare ſcortare le figure al diſotto in ſu, in uno è Abram, che ſacrifica Iſaac; nell' altro David, che ſpicca il collo a Golia; e nel terzo Abel ucciſo da Caino ſuo fratello. Nel medeſimo tempo ritraſſe Tiziano ſe ſteſſo, per laſciare quella memoria di ſe a' figliuoli. E venuto l' anno 1540. chiamato dal cardinal Farneſe andò a Roma, dove trovò il

(1) *Fu il Marcolini celebre ſtampatore, e amiciſſimo di Tiziano.*

(2) *Queſto ritratto dell' Aretino è in Firenze nel palazzo de' Pitti, e fu intagliato in rame e ſi trova nella raccolta de' quadri del Principe Ferdinando di Toſcana.*

(3) *I tre quadri quì nominati ſono addeſſo nella ſagreſtia della Salute, e ſono ſtupendi*

(4) Queſti tre quadri ſono intagliati in rame da Valentino le Fabre

il Vasari, che tornato da Napoli, faceva la sala della Cancelleria al detto cardinale; perchè essendo da quel Signore stato raccomandato Tiziano a esso Vasari, gli tenne amorevol compagnia in menarlo a vedere le cose di Roma, e così riposato, che si fu Tiziano alquanti giorni, gli furono date stanze in Belvedere, acciocchè mettesse mano a fare di nuovo il ritratto di Papa(1) Pao-

Tiziano in Roma.

Ritrasse il Papa, ed altri.

Fabre ad acqua forte molto bene, come anche ha intagliate molte altre pitture del medesimo Tiziano, e d' altri pittori Veneziani; e tuttavia al Padre Orlandi è uscito di mente il porlo nel Catalogo degl' intagliatori. Gli stessi tre quadri, in più grande, furono intagliati da Giuseppe Mitelli nel 1669. ma in maniera assai inferiore. Non si sa che Tiziano si prendesse lo spasso d' intagliare nessuna sua pittura fuori, che una, la quale è rarissima nè io mai l'ho veduta.

A car. 7. nota 1. ho detto, che credo, il BACCANALE descritto dal Vasari esser nel palazzo Panfili. Ora più me ne confermo, che trovo in una postilla fatta a questo luogo nel 1628. che asficura, che questo quadro si trovava nella villa del Cardinale Ludovisi, donde sarà passato nella casa Panfili. Nella medesima pagina si fa menzione d' un quadro, che si appella il Cristo della moneta. Agostin Caracci parlando di queste pitture fatte da Tiziano al Duca di Ferrara, scrive in una postilla: Le più belle pitture del Mondo; e chi non le ha viste, può dire, non aver visto mai alcuna maraviglia dell' arte. E dell' Assunta rammentata a c. 9. posta all' altare maggiore de' Frati minori, si lamenta, che si goda poco a causa del cattivo lume.

Della rotta di Chiaradadda rammentata a c. 12. dipinta nella sala del Consiglio dice, che bruciò con l' altre eccellentissime pitture sparse per l' altre sale, quando arse una parte del palazzo. Dove a c. 14. il Vasari dice, che Tiziano fece le teste de' 12. Cesari molto belle, il Caracci aggiunge in margine: Molto belle, e belle di sorte, che non si può far più, nè tanto. Queste postille sono nell' esemplare del Vasari della stampa de' Giunti, che si conserva nella libreria Corsini rammentato anche altrove.

(1) Si dice, che nella galleria del Duca di Parma sopra la porta per la parte interiore fosse il ritratto di Paolo III. e del Cardinal Farnese con un messaggiero, che si accosta al Papa, come per fargli un' ambasciata. Così scrive il Richardson tom. 3. a c. 663. e aggiunge, che le figure sono intere. Io credo per certo, che questo quadro sia lo stesso, che descrive qui il Vasari, e che il Richardson abbia preso per un messaggiero il Duca Ottavio. Ora tutti i quadri, ch' erano d' appartenenza del Duca di Parma, sono stati tra-

Paolo intero, quello di Farneſe, (1) e quello del Duca Ottavio; i quali conduſſe ottimamente, e con molta ſodisfazione di que' Signori; a perſuaſione de' quali fece, per donare al Papa, un Criſto dal mezzo in ſu, in una forma di *Ecce Homo*. (2) La quale opera, o fuſſe, che le coſe di Michelagnolo, di Raffaello, di Pulidoro, e d' altri l' aveſſono fatto perdere, o qualche altra cagione, non parve a' pittori, tutto che foſſe buon' opera, di quell' eccellenza, che molte altre ſue, e particolarmente i ritratti. Andando un giorno Michelagnolo, e il Vaſari a vedere Tiziano in Belvedere, e' videro in un quadro, che allora aveva condotto, una femmina ignuda, figurata per una Danae, (3) che aveva in grembo Giove trasformato in pioggia d' oro, e molto (come ſi fa in preſenza) gliel lodarono, dopo partiti che furono da lui, ragionandoſi del fare di Tiziano, (4) il Bonarroto lo commendò aſſai, dicendo, che molto gli piaceva il colorito ſuo, e la maniera, che era un peccato, che a Venezia non ſi imparaſſe da principio a diſegnare bene e che non aveſſono que' pittori miglior modo nello ſtu-

Taſſato di poco diſegno da Michelagnolo.

traportati a Napoli, come ſi è detto, ed io vi ho veduto queſto quadro, ma le figure ſono dal ginocchio in ſu, e ſono due ſole; cioè il Papa, e un Signore ſecolare.

(1) Intende del Cardinal Farneſe, il cui veramente eccellente ritratto beniſſimo conſervato ſi vede ora nel palazzo dell' Eccellentiſſima caſa Corſini, ed è intagliato in rame da Girolamo de' Roſſi.

(2) Si trova queſto quadro intagliato in rame.

(3) Il Bonarroti è appoggiato al famoſo torſo di Belvedere, per accennare il luogo, dove fu fatto queſto congreſſo. Di una Danae fatta per Filippo Secondo parla Tiziano nella lettera VII. del tomo 2. delle pittoriche, ma il Ridolfi a c. 160. dice, che queſta lodata dal Bonarroti fu fatta pel Duca Ottavio. Una Danae di Tiziano fu intagliata da Pietro Suterman.

(4) Si oſſervi, che il Vaſari dice, che Michelagnolo lodó aſſai Tiziano, e le lodi ſon riportate qui minutamente, e molto ragionate, e quel che diſſe del non eſſerſi i pittori Veneziani tanto profondati nel diſegno, quanto ſi uſava in Firenze, e in Roma, era vero, benchè Tiziano foſſe de' più corretti.

ſtudio : Concioſſia che (diſs' egli) ſe queſt' uomo foſſe punto ajutato dall' arte, e dal diſegno, come è dalla Natura, e maſſimamente nel contraffare il vivo, non ſi potrebbe far più, ne meglio, avendo egli bellisſimo ſpirito, e una molto vaga, e vivace maniera. (1) E in fatti così è vero, perciocchè chi non ha diſegnato aſſai, e ſtudiato coſe ſcelte antiche, o moderne, non può fare bene di pratica da ſe, nè aiu-

(1) Contro queſto paſſo del Vaſari gridano ad alta voce i Signori Veneziani. Ma primieramente il Vaſari riporta ſtoricamente un detto di Michelagnolo, ſicchè contro lui biſogna eſclamare, non contro il Vaſari. Ma dall' altro canto Michelagnolo lodó ſommamente la maniera, e il colorito Veneziano, e lo antepoſe in un certo modo a' Romani. Ora tutte l' eccellenze poſſibili non ſi ſon mai trovate, nè ſi troveranno in uno ſolo; per lo che i Signori Veneziani non credo, che pretendano, che i loro tanti eccellentiſſimi pittori, come Tiziano, Paolo, il Tintoretto &c. aveſſero oltre i gran pregi, che avevano, anche il dotto diſegnare del Bonarroti, le belle forme antiche Greche, ed il coſtume erudito di Raffaello, la tenerezza, e la grazia del Coreggio, la naturalezza del Domenichino &c. E dando loro il bel colorito carnoſo, e la bella maniera, e tanti altri pregi, non ſo, che ſi faccia loro torto alcuno con aver raccontato, che il Bonarroti deſiderava in eſſi un maggior fondamento nel diſegno, e uno ſtudio delle coſe Greche per poter correggere quel che copiavano dal naturale, il quale non ſi trova mai perfetto in tutte le parti, onde Zeuſi per dipignere un' Elena perfettamente diſegnata, la ricavó da cinque fanciulle, prendendo da ciaſcheduna la parte più eccellente. Oltredichè è ſtato tanto controverſo, ſe ſia più ſtimabile il bel colorito, e la bella maniera, o la correzione del diſegno; e da molti è ſtimato più il colorire; ſicchè ſi potrebbe dire, che il Bonarroti laſció a' Signori Veneziani il pregio maggiore. E certo è, che ſi venderà più un quadro ben dipinto, e diſegnato debolmente, che un quadro diſegnato ſenza errori, e d' un colorito fiacco, e ordinario. Se tutto queſto non appaga i Signori Veneziani, e vogliono, che i loro pittori abbiano diſegnato al pari di Michelagnolo, di Raffaello, del Domenichino &c. lo dicano, e lo ſtampino, che troveranno pochi contradittori, e pochi altresí, che glie lo credano; ma di ció non facciano ſcalpore contro il Vaſari. Per altro Tiziano è ſtato uno de' più corretti in fatto di diſegno tra' pittori Veneziani, e ſi trovano tra' ſuoi quadri di quelli, che ſono perfettamente diſegnati; ma altri ancora ſi potevano meglio diſegnare, come diſſe il Tintoretto, al riferire del Ridolfi a cart. 155. della parte 1. e pure il Tintoretto era Veneziano, e non Toſcano.

tare le cose, che si ritranno dal vivo, dando loro quella grazia, e perfezione, che dà l' arte, fuori dell' ordine della Natura, la quale fa ordinariamente alcune parti, che non son belle. Partito finalmente Tiziano di Roma, con molti doni avuti da que' Signori, e particolarmente, per Pomponio suo figliuolo, un benefizio di buona rendita, si mise in cammino per tornare a Venezia; poi che Orazio suo altro figliuolo ebbe ritratto Messer Batista Ceciliano eccellente sonatore di violone, che fu molto buon' opera; e egli fatto alcuni altri ritratti al Duca Guidobaldo d' Urbino. E giunto a Fiorenza, vedute le rare cose di quella città, rimase stupefatto non meno, che avesse fatto di quelle di Roma; e oltre ciò, visitò il Duca Cosimo, che era al Poggio a Cajano, offerendosi a fare il suo ritratto; di che non si curò molto sua Eccellenza; forse per non far torto a tanti nobili artefici della sua città, e dominio.

Suo figliuolo Orazio pittore.

In Firenze stupì delle opere di quella Città.

Altre opere fatte in Venezia.

Tiziano adunque arrivato a Venezia finì al Marchese del Vasto una Locuzione (così la chiamarono) di quel Signore a' suoi soldati; e dopo gli fece il ritratto di Carlo V., quello del Re Cattolico, e molti altri. E questi lavori finiti, fece nella chiesa di S. Maria Nuova di Venezia in una tavoletta una Nunziata. E poi facendosi ajutare a' suoi giovani, condusse nel refettorio di S. Giovanni e Polo un cenacolo (1) e nella chiesa di S. Salvadore all' altar maggiore una tavola, dove è un Cristo trasfigurato in sul monte Tabor: e ad un altro altare della medesima chiesa, una nostra Donna annunziata (2) dall' Angelo, ma queste opere ultime, ancorchè in loro si veggia del buono, non sono molto stimate da lui, e non hanno di quella perfe-

(1) Questo cenacolo perì in un incendio.

(2) Abbiamo una Nunziata di Tiziano intagliata in rame da V. le Febre, e una da Cornelio Cort, e una in grande da Jacopo Caraglio, tutte varie, nella raccolta di stampe della libreria Corsini.

fezione, che hanno l' altre sue pitture. E perchè sono infinite l' opere di Tiziano, e massimamente i ritratti, è quasi impossibile fare di tutti memoria. Onde dirò solamente de' più segnalati, ma senza ordini di tempi, non importando molto sapere qual fusse prima, e qual fatto poi. Ritrasse più volte, come s' è detto, Carlo V. e ultimamente fu perciò chiamato alla corte dove lo ritrasse, secondo che era in quelli quasi ultimi anni. E tanto piacque a quello invittissimo Imperadore il fare di Tiziano, che non volle, da che prima lo conobbe, essere ritratto da altri pittori. E ciascuna volta, che lo dipinse, ebbe mille scudi d' oro di donativo. Fu da sua Maestà fatto cavaliere con provvisione di scudi dugento sopra la camera di Napoli. Quando similmente ritrasse Filippo Re di Spagna, e Carlo figliuolo di esso, ebbe da lui di ferma provvisione altri scudi dugento; (1) di maniera, che aggiunti quelli 400. alli 300. che ha in sul fondaco de' Tedeschi da' Signori Veneziani, ha senza faticarsi settecento scudi fermi di provvisione ciascun' anno. Del quale Carlo V. e di esso Re Filippo mandò Tiziano i ritratti al Sig. duca Cosimo, che gli ha nella sua Guardaroba. Ritrasse (2) Ferdinando Re de' Romani, che poi fu Imperatore, e di quello tutti i figliuoli, cioè Massimiliano oggi Imperatore, ed il fratello. Ritrasse la Regina Maria, e per l' Imperatore Carlo, il Duca di Saffonia, quando era prigione. Ma che perdimento di tempo è questo? Non è stato quasi alcun Signore di gran nome, ne principe, nè gran donna, che non sia stata ritratta da Tiziano, vera-

Carlo V. si fe ritrar da lui solo.

N' ebbe molti doni, e fatto cavaliero.

Regi, e Principi da lui ritratti.

(1) Il Duró fatica a risquoterla per colpa de' ministri, come apparisce dalle lettere di Tiziano. Vedi le lettere pittoriche t. 2. a cart. 379. Un ritratto di Filippo II di mano di Tiziano si conserva tra quadri dell' Eccellentissima Casa Corsini.

(2) E' intagliato in rame, ma non molto felicemente.

ramente in questa parte eccellentissimo pittore. (1) Ritrasse il Re Francesco I. di Francia, come s' è detto, Francesco Sforza duca di Milano, il marchese d Pescara, Antonio da Leva, Massimiano Stampa, il Sig. Gio. Batista Castaldo, e altri infiniti Signori. Parimente in diversi tempi, oltre alle dette, ha fatto molte altre opere. In Venezia di ordine di Carlo V. fece in una gran tavola da altare Dio in Trinità, dentro a un trono: la nostra Donna, e Cristo fanciullo con la colomba sopra, e il campo tutto di fuoco, per lo amore, e il Padre cinto di Cherubini ardenti: da un lato è il detto Carlo V. e dall' altro l' Imperatrice, fasciati d' un panno lino, con mani giunte, in atto di orare, fra molti Santi, secondo che gli fu comandato da Cesare il quale fino allora, nel colmo delle vittorie, cominciò a mostrare d' avere animo di ritirarsi, come poi fece, dalle cose mondane per morire veramente da Cristiano, timorato di Dio, e desideroso della propria salute; la quale pittura disse a Tiziano l' Imperatore, che voleva metterla in quel monasterio, dove poi finì il corso della sua vita; e perchè è cosa rarissima, si aspetta, che tosto debba uscire fuori stampata. (2) Fece il medesimo un Prometeo alla reina Maria, il quale sta legato al monte Caucaso, ed è lacerato dall' aquila di Giove. E un Sisifo all' inferno, che porta un sasso, e Tizio stracciato dall' avvoltojo. E queste tutte, dal Prometeo in fuori, ebbe sua Maestà, e con esse un Tantalo della medesima grandezza, cioè quanto

Quadro fatto ad istanza di Carlo V. rarissimo.

(1) In una delle mentovate postille è criticato il Vasari, quasi avesse voluto dire, che Tiziano valesse molto ne' ritratti, ma in altro non fosse eccellente. Non è questo il sentimento del Vasari, ma volle dire, che ne' suoi ritratti si ravvisava un' eccellenza maggiore, che non lasciava che desiderare, nè immaginare di più perfetto.

(2) La pittura qui descritta fu poi intagliata da Cornelio Cort nel 1565. come promette il Vasari; e quando stampò questa vita, che fu nel 1568. avrebbe potuto vederla, ma bisogna, che per anco non si fosse sparsa per l' Italia.

to il vivo in tela, e a olio. (1) Fece anco una Venere, e Adone, che ſono maravigliosi, eſſendo ella venutaſi meno, e il giovane in atto di volere partire da lei, con alcuni cani intorno molto naturali. (2) In una tavola della medeſima grandezza fece Andromeda legata al ſaſſo, e Perſeo, che la libera dall' orca marina; che non può eſſere altra pittura più vaga di queſta, come è anco un' altra Diana, che ſtandoſi in un fonte con le ſue Ninfe, converte Atteone in cervo. (3) Dipinſe parimente un' Europa, che ſopra il toro paſſa il mare, le quali pitture ſono appreſſo al Re Cattolico tenute molto care, per la vivacità, che ha dato Tiziano alle figure con i colori in farle quaſi vive e naturali.

Ma è ben vero, che il modo di fare, che tenne in queſte ultime, è aſſai differente dal fare ſuo da giovane. Concioſſiache le prime ſon condotte con una certa finezza, e diligenza incredibile, e da eſſere vedute da preſſo, e da lontano; e queſte ultime, condotte di colpi, tirate via di groſſo, e con macchie, di maniera che da preſſo non ſi poſſono vedere, e di lontano appariſcono perfette. E queſto modo è ſtato cagione, che a molti pare, che elle ſiano fatte ſenza fatica: non è così il vero, e s' ingannano, perchè ſi conoſce, che ſono rifatte, e che ſi è ritornato loro addoſſo con i colori tante volte, che la fatica vi ſi vede. (4) E queſto modo sì fatto e giudizioſo, bello, è ſtu-

variò la maniera.

(1) Queſti quadri ſono intagliati in rame.

(2) Si trova queſto quadro intagliato in rame da varj. Molte repliche di queſto quadro ſi veggono in varie gallerie. Forſe ſono copie eccellenti. Di eſſo parla Tiziano in una ſua lettera ſcritta a Filippo II. che è tra le lettere pittoriche tom. 2. n. 7. Il Ridolfi a c. 161. dice, che fu fatto per caſa Farneſe, e che quivi ſi trovava.

(3) Fu intagliata da Cornelio Cort.

(4) Dopo dice, che la fatica vi ſi vede, ma vuol dire che vi ſi

ſtupendo, perchè fa parere vive le pitture, e fatte con grande arte, naſcondendo le fatiche. Fece ultimamente Tiziano in un quadro alto braccia tre, e largo quattro, Gesù Criſto fanciullo in grembo alla noſtra Donna, e adorato da' Magi, con buon numero di figure d' un braccio l' una, che è opera molto vaga: ſiccome è ancora un altro quadro, che egli ſteſſo ricavò da queſto, e diede al cardinale di Ferrara, il vecchio. Un' altra tavola, nella qual fece Criſto ſchernito da' Giudei, che è belliſſima, fu poſta in Milano nella chieſa di Santa Maria delle Grazie a una cappella. Alla Reina di Portogallo in un quadro fece un Criſto poco minore del vivo, battuto da' Giudei alla colonna, che è belliſſimo. In Ancona (1) all' altare mag. giore di S. Domenico fece nella tavola Criſto in croce, e a' piedi la noſtra Donna, S. Giovanni, e S. Domenico belliſſimi, e di quell' ultima maniera fatta di macchie, come ſi diſſe pure ora. E' di mano del medeſimo nella chieſa de' Crocicchieri in Venezia, la tavola, che è all' altare di S. Lorenzo, dentro al quale è il martirio di quel S. Lorenzo a giacere in iſcorto, meſſo ſopra la grata: ſotto un gran fuoco, e intorno alcuni, che l' accendono. E perchè ha finto una notte, hanno due ſerventi in mano due lumiere, che fanno lume, dove non arriva il riverbero del fuoco, che è ſotto la grata, che è ſpreſſo, e molto vivace. E oltre ciò ha finto un lampo, che venendo di cielo, e fendendo le nuvole, vince il lume del fuoco, e quello delle lumiere, ſtando ſopra al Santo, e all' altre figure principali. E oltre a' detti tre lumi, le genti, che ha finto di lontano alle fineſtre del caſamento, hanno il lume da

Tavola in Ancona belliſſima.

Altra in Venezia.

ſi vede da chi è intelligente, e conſidera la pittura ad animo poſato, e non ſi vede da chi non è dell' arte, o la guarda ſenza reflessione.

(1) Anche ne' Padri Franceſcani zoccolanti d' Ancona è una tavola di Tiziano.

da lucerne, e candele, che loro ſono vicini. E inſomma il tutto è fatto con bella arte, ingegno, e giudizio. (1)

Nella chieſa di S. Sebaſtiano all' altare di S. Niccolò è di mano dello ſteſſo Tiziano in una tavoletta un S. Niccolò, che par vivo, a ſedere in una ſedia finta di pietra, con un angelo, che gli tiene la mitra, la quale opera gli fece fare meſſer Niccolò Craſſo avvocato. Dopo fece Tiziano, per mandare al Re Cattolico, una figura da mezza coſcia in ſu d' una S. Maria Maddalena (2) ſcapigliata; cioè con i capelli, che le caſcano ſopra le ſpalle, intorno alla gola, e ſopra il petto, (3) mentre ella alzando la teſta con gli occhi fiſſi al Cielo moſtra compunzione nel roſſore degli occhi: e nelle lacrime dogliezza de' peccati. Onde muove queſta pittura chiunque la guarda eſtremamente, e che è più, ancorchè ſia belliſſima non muove a laſcivia, ma a commiſerazione. Queſta pittura, finita che fu, piacque tanto a . . . . . Silvio gentiluomo Veneziano, che donò a Tiziano per averla cento ſcudi, come quelli, che ſi diletta ſommamente della pittura. Laddove Tiziano fu forzato farne un' altra, che non fu men bella, per mandarla al detto Re Cattolico.

Si veggiono anco ritratti di naturale da Tiziano un

(1) Queſta tavola è quaſi perduta. E' benſì intagliata in rame molto bene da Cornelio Cort, e in piccolo dal Sadeler.

(2) Cioè da mezza figura in ſu. Queſta Maddalena ſta in Firenze nel Real Palazzo Pitti, della quale ne fu fatta una maravigliosa copia da Anton Domenico Gabbiani per ſuo ſtudio, nell' anno 1708. come leggeſi di dietro di ſuo proprio carattere, eſſendo quel grand' uomo in quel tempo d' anni 56. Vedi la vita del medeſimo deſcritta dal ignor Ignazio Enrico Hugford a cart. 53. della prima edizione in foglio, e nella ſeconda in quarto a c. 46. La detta copia è poſſeduta dal medeſimo.

Sono parimente nel palazzo de' Pitti, tutti gli otto ritratti di Tiziano, che nomina il Vaſari, dopo alla Maddalena ſuddetta, oltre molti altri quadri iſtoriati del medeſimo Autore. *

(3) Queſta Maddalena fu intagliata in rame da Cornelio Cort.

Altri ritratti bellissimi.

un cittadino Veneziano suo amicissimo chiamato il Sinistri, ed un altro, nominato messer Paolo da Ponte, del quale ritrasse anco una figliuola, che allora aveva, bellissima giovane, chiamata la Signora Giulia da Ponte, comare di esso Tiziano: e similmente la Signora Irene, (1) Vergine bellissima, letterata, musica, e incamminata nel disegno; (2) la quale, morendo circa sette anni sono, fu celebrata quasi da tutte le penne degli Scrittori d' Italia. Ritrasse messer Francesco Filetto oratore di felice memoria: e nel medesimo quadro dinanzi a lui un suo figliuolo, che pare vivo; il qual ritratto è in casa di messer Matteo Giustiniani amatore di queste arti, che ha fattosi fare da Jacopo da Bassano (3) pittore un quadro, che è molto bello, siccome anco sono molte altre opere di esso Bassano, che sono sparse per Venezia, e tenute in buon pregio, e massimamente per cose piccole, e animali di tutte le sorte. Ritrasse Tiziano il Bembo un' altra volta, cioè poi che fu

Gran letterati dipinti da lui.

(1) Irene de' Signori di Spilimberg.

(2) Allude quì il Vasari a un libro intitolato: Rime di diversi in morte d' Irene di Spilimbergo. In Venezia 1561. in 8. Quivi è la vita di questa virtuosa fanciulla scritta da Dionigi Atanigi. In questa raccolta, in cui ebbe mano Tommaso Porcacchi, sono tre epigrammi di Tiziano, e tra le poesie manoscritte di essa Irene sono alcuni sonetti a Tiziano con le risposte di lui. Ella morì di 18. anni.

(3) Vedi la vita di questo Jacopo da Ponte detto il Bassano tra quelle de' pittori Veneziani del Cavalier Ridolfi part. 1. a cart. 373. Egli ebbe quattro figliuoli, e tutti attesero alla medesima arte.

Agostino Caracci, o chi si fosse, in una postilla dice: „ Questo Jacopo da Bassano è stato pittore molto degno di maggior „ lode, perchè tra l' altre sue bellissime pitture ha fatto di quei „ miracoli, che si dice, che facevano gli antichi Zeusi, ed altri, „ che ingannavano facilissimamente non pur gli animali, ma gli uomini anco dell' arte, ed io ne sono testimonio, perchè fui ingannato da lui una volta, che essendo io nella sua bottega stesi la „ mano per pigliare un libro, il quale era posto sopra una sedia, e „ con tutto che egli mi paresse d' assai buona grandezza, m' avvidi, che

fu Cardinale: il Fracaſtoro. (1) ed il Cardinale Accolti di Ravenna, che l' ha il Duca Coſimo in guardaroba. E il noſtro Daneſe ſcultore ha in Venezia in caſa ſua un ritratto di man di Tiziano, d' un gentiluomo da Ca Delfini. Si vede di mano del medeſimo, M. Niccolò Zono, la Roſſa moglie del gran Turco d' età d' anni ſedici, e Cameria di coſtei figliuola con abiti, e acconciature belliſſime. In caſa M. Ferdinando Sonica, avvocato, e compare di Tiziano, è il ritratto di eſſo M. Franceſco di mano dell' iſteſſo: e in un quadrone grande la noſtra Donna, che andando in Egitto, pare diſceſa dell' aſino, e poſtaſi a ſedere ſopra un ſaſſo nella via con S. Giuſeppe appreſſo, e San Giovannino, che porge a Criſto fanciullo certi fiori, colti per man d' un angelo da' rami d' un albero, che è in mezzo a quel boſco pieno d' animali; nel lontano del quale ſi ſta l' aſino paſcendo; la qual pittura, che è oggi grazioſiſſima, ha poſta il detto gentiluomo in un ſuo palazzo, che ha fatto in Padoa da Santa Juſtina. In caſa d' un gentiluomo de' Piſani, appreſſo San Marco, è di mano di Tiziano il ritratto d' una gentildonna, che è coſa maravigliosa. A monſignor Giovanni della Caſa Fiorentino, ſtato uomo illuſtre per chiarezza di Sangue, e per lettere a' tempi noſtri, avendo fatto un belliſſimo ritratto d' una gentidonna, (2) che amò quel Signore, mentre ſtette in Venezia; meritò da lui eſſer onorato con quel belliſſimo ſonetto, che comincia:

Ritratto per il Caſa.

Ben vegg' io Tiziano in forme nuove
L' idolo mio, che i begli occhi apre, e gira;

con quello che ſegue. D 2 Ul-

„ che io ſtrinſi un piccol pezzetto di cartoncello, nel quale era con „ tanto artificio figurato un libro in iſcorto, che ſenza dubitare mi „ pareva coſa grande &c.

(1) Girolamo Fracaſtoro medico eccellente, che in queſto grado aſſiſtè al Concilio di Trento. Ma la ſua eccellenza maggiore fu nella poeſia Latina, nella quale al ſuo tempo non ebbe pari.

(2) Di caſa Quirini.

Ultimamente mandò questo pittore eccellente al detto Re Cattolico una cena di Cristo con gli apostoli in un quadro sette braccia lungo, che fu cosa di straordinaria bellezza. Oltre alle dette cose, e molte altre di minor pregio, che ha fatte quest' uomo, e si lasciano per brevità, ha in casa l' infrascritte abbozzate, e cominciate. Il martirio di S. Lorenzo, simile al sopradetto, il quale disegna mandare al Re Cattolico: una gran tela dentro la quale è Cristo in croce, con i ladroni, e i crocifissori a basso, la quale fa per M. Giovanni d' Arna: e un quadro, che fu cominciato per il Doge Grimani, e padre del patriarca d' Aquileia. E per la sala del palazzo grande di Brescia ha dato principio a tre quadri grandi, che vanno negli ornamenti del palco, come si è detto, ragionando di Cristofano, e d' un suo fratello, (1) pittori Bresciani. Cominciò anco, molti anni sono, per Alfonso I. Duca di Ferrara, un quadro d' una giovane ignuda, che s' inchina a Minerva, con un' altra figura accanto; e un mare, dove nel lontano è un Nettuno in mezzo sopra il suo carro; ma per la morte di quel Signore, per cui si faceva quest' opera a suo capriccio, non fu finita, e si rimase a Tiziano. Ha anco condotto a buon termine, ma non finito, un quadro, dove Cristo appare a Maria Maddalena nell' orto in forma d' ortolano, di figure quanto il naturale: e così un altro di simile grandezza, dove, presente la Madonna, e l' altre Marie, Cristo morto si ripone nel sepolcro: e un quadro parimente d' una nostra Donna, che è delle buone cose, siano in quella casa: e come s' è detto, un suo ritratto, che da lui fu finito quattro anni sono, molto bello,

Altre opere abbozzate.

(1) Cristofano, e Stefano Rosa Bresciani, de' quali si parla lungamente a c. 341. del t. 5.

lo, e naturale. (1) E finalmente un S. Paolo che legge, mezza figura, che pare quello ſteſſo ripieno di Spirito Santo.

Queſte dico tutte opere ha condotte con altre molte, che ſi taceiono per non faſtidire, infino alla ſua età di circa ſettantaſei anni. (2) E' ſtato Tiziano ſaniſſimo, e fortunato, (3) quant' alcun' altro ſuo pari ſia ſtato ancor mai; e non ha mai avuto da' Cieli ſe non favori, e felicità. Nella ſua caſa di Venezia ſono ſtati quanti Principi, letterati, e galantuomini ſono al ſuo tempo andati, o ſtati a Venezia; perchè egli, oltre all' eccellenza dell' arte, è ſtato gentiliſſimo, di bella creanza, e dolciſſimi coſtumi, e maniere. Ha avuto in Venezia alcuni concorrenti, ma di non molto valore; onde gli ha ſuperati agevolmente coll' eccellenza dell' arte, e ſapere trattenerſi, e farſi grato a' gentiluomini Ha guadagnato aſſai, perchè le ſue opere gli ſono ſtate beniſſimo pagate; ma ſarebbe ſtato ben fatto, che in queſti ſuoi ultimi anni non aveſſe lavorato ſe non per paſſatempo, per non ſcemarſi coll' opere manco buone la riputazione guadagnataſi negli anni migliori, e quando la natura per la ſua declinazione non tendeva all' imperfetto. Quando il Vaſari, Scrittore della preſente ſtoria, fu l' ann. 1566. a Venezia, andò a viſitare Tiziano, come ſuo amiciſſimo, e lo trovò, ancorchè vecchiſſimo foſſe, con i pennelli in mano a dipignere: ed ebbe molto piacere di vedere l' opere ſue, e di ragionar con eſſo; il quale gli fece conoſcere M. Gian Maria Verdezzotti gentiluomo

Sano, e fortunato fino alla decrepità.

Verdezzotti ſua allievo.

(1) Forſe è quel ritratto, che intaglió con tanta eccellenza Agoſtino Caracci, donde è ricavato quello poſto in principio di queſta vita.

(2) Ne campó altri ventitre, e morì di peſte.

(3) Tiziano rifiutò l' ufizio del Piombo. Vedi la lettera 33. nel tomo 3. delle Lettere pittoriche.

mo Veneziano, (1) giovane pien di virtù, amico di Tiziano, ed assai ragionevole disegnatore, e dipintore, come mostrò in alcuni paesi disegnati da lui bellissimi. Ha costui di mano di Tiziano, il quale ama, ed osserva come padre, due figure dipinte a olio in due nicchie, cioè un Apollo, e una Diana.

Tiziano adunque avendo d' ottime pitture adornato Venezia, (2) anzi tutta Italia, ed altre parti del mondo, merita essere amato, ed osservato dagli artefici, e in molte cose ammirato, ed imitato come quelli, che ha fatto, e fa tuttavia opere degne d' infinita lode, e dureranno, quanto può la memoria degli uomini illustri. Ora sebbene molti sono stati con Tiziano per imparare, non è però grande il numero di coloro, che veramente si possono dire suoi discepoli, perciocchè non ha molto insegnato, ma ha imparato ciascuno più e meno, secondo che ha saputo pigliare dall' opere fatte da Tiziano. E' stato con esso lui fra gli altri un Giovanni Fiammingo, (3) che di figure, così piccole come grandi, è stato assai lodato maestro, e ne' ritratti maravigliosо, come si vede in Napoli, dove è vivuto alcun tempo, e finalmente morto. Furono di man di costui (il che gli doverà in tutti i tempi essere d' onore) i disegni dell' anotomie, che fece intagliare, e mandar fuori con la sua opera, l' eccellentissimo Andrea Vesalio. (4) Ma quelli, che più di tutti ha imitato

Suoi discepoli non molti.

Tavole anatomiche del Vesalio.

1] Il Verdezotti ha stampate alcune favole in versi con belli intagli in legno, e altre opere.

2] Forse ne dice poco a c. 10.

Errore di memoria, perchè si parla di questa tavola a c. 25.

3] Gio. di Calcar nominato dal Lomazzo. Vedi la sua vita nel Sandrart a c. 232. I disegni delle notomie, che sono nell' opera del Vesalio, sono molto stimati, e da alcuni attribuiti a Tiziano medesimo.

4] L' opera d' Andrea Vesalio è intitolata: *Vesalius Andreas humani corporis fabrica, Basileae* 1543.

tato Tiziano, è ſtato Paris Bordone, (1) il quale nato in Treviſi di Padre Triviſano, e madre Veneziana, fu condotto d' otto anni a Venezia in caſa alcuni ſuoi parenti; dove imparato che ebbe grammatica, e fattoſi eccellentiſſimo muſico, andò a ſtare con Tiziano, ma non vi conſumò molti anni. Perciocchè vedendo quell' uomo non eſſere molto vago d' inſegnare a' ſuoi giovani, anco pregato da loro ſommamente, ed invitato con la pacienza a portarſi bene, ſi riſolvè a partirſi, dolendoſi infinitamente, che di que' giorni fuſſe morto Giorgione, la cui maniera gli piaceva ſommamente, ma molto più l' aver fama di bene, e volentieri inſegnare con amore, che ſapeva. Ma poichè altro fare non ſi poteva, ſi miſe Paris in animo di volere per ogni modo ſeguitare la maniera di Giorgione. E così datoſi a lavorare, ed a contraffare dell' opere di colui ſi fece tale, che venne in boniſſimo credito; onde nella ſua età di diciotto anni gli fu allogata una tavola da farſi per la chieſa di S. Niccolò de'-frati minori; il che avendo inteſo Tiziano, fece tanto con mezzi, e favori, che gliela tolſe di mano o per impedirgli, che non poteſſe così toſto moſtrare la ſua virtù, o pure tirato dal deſiderio di guadagnare. Dopo eſſendo Paris chiamato a Vicenza a fare una ſtoria a freſco nella loggia di piazza, ove ſi tien ragione, e accanto a quella, che aveva già fatta Tiziano del giudizio di Salomone; (2) andò ben volentieri, e vi fece una ſtoria di Noè con i figliuoli, che fu tenuta, per diligenza e diſegno, opera ragionevole, e non men bella, che quel-

Paris Bordone imitator di Giorgione.

(1) La vita di Paris Bordone fu ſcritta dal Cavalier Ridoſi part. 1. a c. 209. Egli era nobile Trevigiano. E il Ridolfi dice, che ſtette poco con Tiziano, ma non dice il perchè, non volendo pubblicare queſta coſa poco onorifica a quel grand' uomo, qual è quella di non voler comunicar ad altri le proprie virtù.

(2) E' andata male tanto la ſtoria a freſco, quanto il giudizio di Salomone dipinto da Tiziano.

quella di Tiziano, intanto che ſono tenute amendue da chi non ſa il vero, d' una mano medeſima. Tornato Paris a Venezia, fece a freſco alcuni ignudi a piè del ponte di Rialto; per lo qual ſaggio gli furono fatte fare alcune facciate di caſe per Venezia. Chiamato poi a Treviſi, vi fece ſimilmente alcune facciate, e altri lavori ed in particolare molti ritratti, che piacquero aſſai: quello del magnifico M. Alberto Unigo, quello di M. Marco Seravalle, di M Franceſco da Quer, e del canonico Rovere, e monſignor Alberti. Nel duomo della detta città fece in una tavola nel mezzo della chieſa, ad iſtanza del Sig. vicario, la natività di Geſù Criſto, e appreſſo una reſurrezione. In S. Franceſco fece un' altra tavola al cavaliere Rovere: un' altra in S. Girolamo, e una in Ogniſſanti con variate teſte di Santi, e Sante, e tutte belle, e varie nell' attitudine, e ne' veſtimenti. Fece una altra tavola in S. Lorenzo: e in S. Polo fece tre cappelle; nella maggior delle quali fece Criſto, che reſuſcita, grande quanto è il vivo, ed accompagnato da gran moltitudine d' Angeli; nell' altra alcuni Santi, con molti Angeli attorno; e nella terza Gesù Criſto in una nuvola, con la noſtra Donna, che gli preſenta S. Domenico; le quali tutte opere l' hanno fatto conoſcere per valentuomo, ed amorevole della ſua città. In Venezia poi, dove quaſi ſempre è abitato, ha fatto in diverſi tempi molte opere; ma la più bella, e più notabile, e digniſſima di lode, che faceſſe mai Paris, fu una ſtoria nella ſcuola di S. Marco da S. Giovanni e Polo, nella quale è quando quel peſcatore preſenta alla Signoria di Venezia l' anello di S. Marco, con un caſamento in proſpettiva belliſſimo, intorno al quale ſiede il Senato con il Doge; in fra' quali ſenatori ſono molti ritratti di naturale vivaci, e ben fatti oltre modo. La bellezza di queſt' opera, lavorata così bene, e co-

Opere diverſe di Paris.

La più bella opera di Paris.

colorita a freſco, fu cagione, che egli cominciò ad eſſere adoperato da molti gentiluomini; onde nella caſa grande de' Foſcari da S. Barnaba fece molte pitture, e quadri, e fra l' altre un Criſto, che ſceſo al Limbo ne cava i ſanti padri, che è tenuta coſa ſingolare. Nella chieſa di S. Job in Canalrejo fece una belliſſima tavola, e in S. Giovanni in Bragola un' altra; ed il medeſimo a Santa Maria della Celeſte, e a S. Marina. Ma conoſcendo Paris, che a chi vuole eſſere adoperato in Venezia biſogna far troppa ſervitù in corteggiando queſto, e quello, ſi riſolvè, come uomo di natura quieto, e lontano da certi modi di fare, ad ogni occaſione, che, veniſſe andare a lavorare di fuori quell' opere, che innanzi gli metteſſe la fortuna, ſenza averle a ire mendicando. Perchè trasferitoſi con buona occaſione l' anno 1538. in Francia al ſervizio del Re Franceſco, gli fece molti ritratti di dame, ed altri quadri di diverſe pitture, e nel medeſimo tempo dipinſe a monſignor di Gurſa un quadro da chieſa belliſſimo, e uno da camera di Venere, e Cupido. Al cardinal di Lorena fece un Criſto *Ecce Homo*, e un Giove con Io, e molte altre opere. Mandò al Re di Pollonia un quadro che fu tenuto coſa belliſſima, nel quale era Giove con una ninfa. In Fiandra mandò due altri belliſſimi quadri, una Santa Maria Maddalena nell' eremo accompagnata da certi angeli, e una Diana, che ſi lava con le ſue ninfe in un fonte; i quali due quadri gli fece fare il Candiano Milaneſe medico della Regina Maria, per donargli a ſua altezza. In Auguſta fece in caſa de' Fucchieri molte opere nel loro palazzo, di grandiſſima importanza, per valuta di tremila ſcudi; e nella medeſima città fece per i Prineri, grand' uomini di quel luogo, un quadrone grande, dove in proſpettiva miſe tutti i cinque ordini d' architettura, che fu opera molto bella; ed un altro quadro

Andòin Francia, e ritraſſe gran Signori.

Altre opere in diverſe Città.

da camera, il quale è appreſſo il cardinale d' Auguſta. In Crema ha fatto in S. Agoſtino due tavole; in una delle quali è ritratto il Sig. Giulio Manfrone per un S. Giorgio tutto armato. Il medeſimo ha fatto molto opere in Civitale di Belluno, che ſono lodate, e particolarmente una tavola in Santa Maria, e un' altra in S. Gioſef, che ſono belliſſime. In Genova mandò al Signor Ottavio Grimaldo un ſuo ritratto grande quanto il vivo, e belliſſimo, e con eſſo un altro quadro ſimile d' una donna laſciviſſima. Andato poi Paris a Milano, fece nella chieſa di S. Celſo in una tavola alcune figure in aria, e ſotto un belliſſimo paeſe, ſecondo che ſi dice a iſtanza del Sig. Carlo da Roma, e nel palazzo del medeſimo, due gran quadri a olio: in uno Venere, e Marte ſotto le rete di Vulcano, e nell' altro il Re David, che vede lavare Berſabè dalle ſerve di lei alla fonte: ed appreſſo il ritratto di quel Signore, e quello della Sig. Paola Viſconti ſua conſorte, e alcuni pezzi di paeſi non molto grandi, ma belliſſimi. Nel medeſimo tempo dipinſe molte favole d' Ovidio al marcheſe d' Aſtorga, che le portò ſeco in Iſpagna. Similmente al Sig. Tommaſo Marini dipinſe molte coſe, delle quali non accade far menzione. E queſto baſti aver detto di Paris, il quale eſſendo d' anni ſettantacinque, (1) ſe ne ſta con ſua comodità in caſa quietamente, e lavora per piacere a richieſta d' alcuni Principi, ed altri amici ſuoi, fuggendo la concorrenza, e certe vane ambizioni per non eſſere offeſo, e perchè non gli ſia turbata una ſua ſomma tranquillità, e pace da coloro, che non vanno (come dice egli) in verità, ma con doppie vie, malignamente, e con niuna carità; laddove egli è avvezzo a vivere ſemplicemente, e con una certa bontà naturale, e non ſa

Genio di Paris tirato alla quiete.

(1) Il Ridolfi part. 1. a c. 214. pone in queſt' anno la morte di Paris.

ſa ſottilizzare, ne vivere aſtutamente. Ha coſtui ultimamente condotto un belliſſimo quadro per la Ducheſſa di Savoia, d' una Venere con Cupido, che dormono, cuſtoditi da un ſervo, tanto ben fatti, che non ſi poſſono lodare abbaſtanza. (1)

Ma quì non è da tacere, che quella maniera di pittura, che è quaſi diſmeſſa in tutti gli altri luoghi, ſi mantien viva dal Sereniſſimo Senato di Venezia, cioè il muſaico; perciocchè di queſto è ſtato quaſi buona, e principal cagione Tiziano, il quale, quanto è ſtato in lui, ha fatto opera ſempre, che in Venezia ſia eſercitato, e fatto dare onorate provviſioni a chi ha di ciò lavorato; (2)onde ſono ſtate fatte diverſe opere nella chieſa di S. Marco, e quaſi rinovati tutti i vecchi, e ridotta queſta ſorta di pittura a quell' eccellenza, che può eſſere e ad altro termine, che ella non fu in Firenze, e in Roma al tempo di Giotto, d' Aleſſo Baldovinetti, del Ghirlandai, e di Gherardo miniatore. E tutto ciò che ſi è fatto in Venezia, è venuto dal diſegno di Tiziano, e d' altri eccellenti pittori, che n' hanno fatto diſegni, e carteni coloriti, acciocchè l' opere ſi conduceſſero a quella perfezione, a che ſi veggiono condotte quelle del portico di San Marco;

Muſaico s' eſercita in Venezia.

Muſaici condotti col diſegno di Tiziano.

(1) Per gloria di Tiziano riporterò quel che ſcrive il Cavalier Ridolfi a c. 162. dove parla della terza volta, che Tiziano ritrâſſe Carlo V. Raccontaſi, che nel ritrarlo gli cadde un pennello che gli fu da quello levato; a cui Tiziano proſtratoſi diſſe: Sire, non merita cotanto onore un ſervo ſuo. A cui diſſe: E' degno Tiziano eſſere ſervito da Ceſare. L' imperatore poi dopo averlo pagato del ritratto ſecondo il ſolito di mille ſcudi d' oro, lo creò Cavaliere, e Conte Palatino, facendo nobile tutta la ſua diſcendenza per diploma, di cui la copia è preſſo lo ſteſſo Ridolfi. Morì di peſte l' anno 1576. come ho detto, eſſendo d' anni 99. e gli furono celebrate ſolenni eſequie per privilegio del ſenato, ſendo in quei giorni proibito il fare i funerali per cauſa del contagio.

(2) Queſt' arte di preſente ſi eſercita eccellentemente ſolo in Roma.

dove (1) in una nicchia molto bella è il giudizio di Salamone, tanto bello, che non si potrebbe in verità con i colori fare altrimenti. Nel medesimo luogo è l' albero di nostra Donna di mano di Lodovico Rosso, tutto pieno di sibille, e profeti fatti d' una gentil maniera, ben commessa, e con assai, e buon rilievo. Ma niuno ha meglio lavorato, di quest' arte a' tempi nostri, che Valerio, e Vincenzio Zuccherini Trivisani, di mano de' quali si veggiono in S. Marco diverse, e molte storie, e particolarnente quella dell' Apocalisse, nella quale sono di intorno al trono di Dio i quattro Evangelisti in forma d' animali, i sette candelabri, ed altre molte cose, tanto ben condotte, che guardandole da basso pajono fatte di colori con i pennelli a olio; oltra che si vede loro in mano, ed appresso quadretti piccoli pieni di figurette fatte con grandissima diligenza; intanto, che pajono non dico pitture, ma cose miniate, e pure sono di pietre commesse. Vi sono anco molti ritratti di Carlo V. Imperatore, di Ferdinando suo fratello, che a lui succedette nell' Imperio; e di Massimiliano figliuolo di esso Ferdinando, e oggi Imperatore. Similmente la testa dell' illustrissimo cardinale Bembo, gloria del secol nostro, e quella del magnifico . . . . . fatte con tanta diligenza, e unione, e talmente accomodati i lumi, le carni, le tinte, l' ombre, e l' altre cose, che non si può vedere meglio, nè più bell' opera di simil materia. E di vero è gran peccato, che quest' arte eccellentissima del fare di musaico, per la sua bellezza, ed eternità, non sia più in uso di quello, che è, e che per opera de' Principi, che possono farlo, non ci si attenda. Oltre a' detti, ha lavoraro di musaico in S. Marco, a concorrenza de' Zuccheri, Bartolommeo Bozzato, il quale si è portato

Mosaicisti celebri.

Zuccheri, e Bozzato concorrenti nel far Mosaici.

(1) I mosaici di questi portici sono in verità stupendi, e tali quali gli dice quí il Vasari.

tato anch' egli nelle ſue opere in modo da doverne eſſere ſempre lodato. Ma quello, che in ciò fare è ſtato a tutti di grandiſſimo ajuto, è ſtata la preſenza, e gli avvertimenti di Tiziano; del quale, oltre i detti, e molti altri, è ſtato diſcepolo, e l' ha ajutato in molte opere un Girolamo, non ſo il cognome, ſe non di Tiziano. (1)

VITA

(1) Forſe queſti è Girolamo Dante, che in S. Gio. nuovo di Venezia, al riferire del Padre Orlandi nell' Abecedario, fece la tavola de' Santi Coſimo e Damiano, eſſendochè egli fu ſcolare di Tiziano.

DESCRIZIONE DELL' OPERE DI JACOPO SANSAVINO SCULTORE FIORENTINO. (1)

MEntre che Andrea Contucci (2) ſcultore dal Monte Sanſavino avendo già acquiſtato in Italia, e in Iſpagna nome, dopo il Bonarroto, del più eccellente ſcultore, ed architetto, che foſſe nell' arte, ſi ſtava in Firenze per far le due figure di marmo, che dovevano porſi ſopra la porta, che volta alla Miſericordia, del tempio di S. Giovanni; gli fu dato a imparare l' arte della ſcultura un giovinetto figliuolo di Antonio di Jacopo Tatti, (3) il quale aveva la Natura dotato

Imparò ſotto al Contucci.

(1) Molti ritratti abbiamo di Jacopo Sanſovino; uno n' è nel chioſtro della Nunziata nella ſtoria de' Magi dipinta da Andrea del Sarto, ed è in un canto della ſtoria, dove ſono tre inſieme della Corte de' Magi, uno de' quali è Andrea, l' altro il Sanſovino, ch' è quel che guarda in faccia, e il terzo è Aiolle muſico. Dell' Aiolle fa menzione il Vaſari nel tom. 3. a c. 356. Lo ritraſſe anche Santi di Tito in un gran quadro, che è nella cappella di San Luca poſta nel ſecondo chioſtro di quel Convento. Uno fatto da Tiziano, e uno dal Tintoretto ſono preſſo al Granduca in Firenze. Quel di Tiziano ſi trova intagliato in rame da Pietro Monaco avanti alla vita di eſſo Sanſovino ſcritta con grande accuratezza, e piena di erudite notizie, giudizioſamente eſaminate, dal Signor Tommaſo Temanza impreſſa in Venezia nel 1752. in 4. Quivi è rappreſentato più giovane, che quello datoci dal Vaſari. Lo ſteſſo autore ci accerta, ch' un altro ritratto era preſſo i ſuoi eredi, e che Litigata Litigato moglie di Jacopo, nipote per linea retta del noſtro ſcultore, lo laſciò per teſtamento a Cammilla ſua figliuola maritata a Matteo Tommaſini.

(2) Vedi la vita di queſto Andrea nel t. 3. a c. 280.

(3) Jacopo Tatti nacque nel 1479. e il Sig. Temanza è quegli, che

Tom. VII. c. 37. N. 2

to di grande ingegno, e di molta grazia nelle cose, che faceva di rilievo; perchè conosciuto Andrea quanto nella scultura dovesse il giovane venire eccellente, non mancò con ogni accuratezza insegnargli tutte quelle cose che potevano farlo conoscere per suo discepolo. E così amandolo sommamente, ed ingegnandosi con amore, e dal giovane essendo parimente amato, giudicarono i popoli, che dovesse non pure essere eccellente al pari del suo maestro, ma che lo dovesse passare di gran lunga. E fu tanto l' amore, e benevolenza reciproca fra questi quasi padre, e figliuolo, che Jacopo non più del Tatta, ma del Sansovino cominciò in que primi anni a essere chiamato, e così è stato, e sarà sempre. *Perchè detto Sansovino.*

Cominciando dunque a esercitarsi, fu talmente ajutato dalla Natura nelle cose, che egli fece, che ancora che egli non molto studio, e diligenza usasse tavolta nell' operare, si vedeva nondimeno in quello, che faceva, facilità, dolcezza, grazia, e un certo che di leggiadro, molto grato a gli occhi degli artefici; intanto che ogni suo schizzo, o segno, o bozza ha sempre avuto una movenza, e fierezza, che a pochi scultori suole porgere la Natura. *Ajutato dalla natura.*

Giovò anco pur assai all' uno, e all' altro la pratica, e l' amicizia, che nella loro fanciullezza, e poi nella gioventù ebbero insieme Andrea del Sarto, e Jacopo Sansovino, i quali seguitando la maniera medesima nel disegno, ebbero la medesima grazia nel fare, *Amico d' Andrea del Sarto.*

che ce ne dà la notizia ricavata dal Necrologio del magistrato della Sanità di Venezia, dove si legge esser egli morto il di 27. di Novembre 1570. di 91. anno, donde ne risulta l' anno della nascita. Era allora Andrea tornato di Portogallo, e Jacopo quando gli fu dato per istruire nell' arte aveva 21 anno, poichè Andrea tornò di Portogallo, dopo esservi stato 9. anni circa al 1500 nel qual tempo fu chiamato a Firenze. Per lo che è da credere, che Jacopo avesse avuto altro maestro, e che quando fu dato ad Andrea, fosse franco nel disegno. Eziandio si ha, che studio molto con Andrea del Sarto al famoso cartone di Michelagnolo; e che i suoi disegni gli fecero acquistare la grazia, e la protezione di Gio. Gaddi, celebrato nelle lettere del Caro, che fu suo segretario.

re, l' uno nella pittura, e l' altro nella ſcultura; perchè conferendo inſieme i dubbi dell' arte, e facendo Jacopo per Andrea modelli di figure, s' aiutavano l' uno l' altro ſommamente. E che ciò ſia vero, ne fa fede queſto, che nella tavola di San Franceſco delle monache di via pentolini è un San Giovanni Evangeliſta, (1) il quale fu ritratto da un belliſſimo modello di terra, che in quei giorni il Sanſovino fece a concorrenza di Baccio da Montelupo; perchè l' arte di Por Santa Maria voleva fare una ſtatua di braccia quattro di bronzo in una nicchia al canto di Orſanmichele, dirimpetto a' cimatori, per la quale ancorachè Jacopo faceſſe più bello modello di terra, che Baccio, fu allogata nondimeno più volentieri al Montelupo, per eſſer vecchio maeſtro, che al Sanſovino, ancora che foſſe meglio l' opera ſua, ſebbene era giovane; il qual modello è oggi nelle mani degli eredi di Nanni Ungero, (2) che è coſa rariſſima; al quale Nanni eſſendo amico allora il Sanſovino, gli fece alcuni modelli di putti grandi di terra, e d' una figura di un San Niccola da Tolentino, i quali furono fatti l' uno, e l' altro di legno grandi quanto il vivo, con ajuto del Sanſovino, e poſti alla cappella del detto Santo nella chieſa di Santo Spirito. Eſſendo per queſte cagioni conoſciuto Jacopo da tutti gli artefici di Firenze, e tenuto giovane di bello ingegno, e ottimi coſtumi, fu da Giuliano da Sangallo, architetto di Papa Giulio II. condotto a Roma con grandiſſima ſatisfazione ſua, perciocchè piacendogli oltre modo le ſtatue antiche, che ſono in Belvedere, ſi miſe a diſegnarle; onde Bramante archi-

Condotto in Roma, e favorito dal Sangallo, e da Bramante.

(1) Queſto s. Gio. Evangeliſta è deſcritto minutamente dal Bocchi a c. 347. delle Bellezze di Firenze.

(2) Di Nanni parla il Vaſari molto nel t. 4 a c. 316. e t. 5. c. 2. Tuttavia nè il Baldinucci, nè il P. Orlandi ne dicon parola. Nel tomo terzo delle Lettere pittoriche num. 159. 160. e 161. ſono alcune ſue lettere.

architetto anch' egli di Papa Giulio, che allora teneva il primo luogo, e abitava in Belvedere, visto de' disegni di questo giovane, e di tondo rilievo un ignudo a giacere di terra, che egli aveva fatto, il quale teneva un vaso per un calamajo gli piacque tanto, che lo prese a favorire, e gli ordinò, che dovesse ritrarre di cera grande il Laocoonte, il quale faceva ritrarre anco da altri, per gettarne poi uno di bronzo, cioè da Zaccheria Zachi da Volterra, (1) Alonso Berugetta Spagnuolo, (2) e al vecchio da Bologna; i quali, quando tutti furono finiti, Bramante fece vederli a Raffaello Sanzio da Urbino, per sapere chi si fosse di quattro portato meglio. La dove fu giudicato avesse passato tutti gli altri di gran lunga, onde poi per consiglio di Domenico cardinal Grimani fu a Bramante ordinato, che si dovesse far gettare di bronzo quel di Jacopo; e così fatta la forma, e gettatolo di metallo, venne benissimo. La dove rinetto, e datolo al cardinale, lo tenne fin, che visse non men caro, che se fosse l' antico; e venendo a morte, come cosa rarissima, lo lasciò alla Signoria Serenissima di Venezia, la quale avendolo tenuto molti anni nell' armario della sala del consiglio de' Dieci, lo donò (3) finalmente l' anno 1534. al Cardinale di Lorena, che lo condusse in Francia. Mentre che il Sansovino, acquistando giornalmente, con li studj dell' arte nome in Roma, era in molta considerazione, infer-

Supera i concorrenti nel formare il Laocoonte.

(1) Zaccheria Zachi, o Zachio, come lo chiama il P. Orlandi, è dal Vasari poco dopo nominato Zazii, e il Sig. Temanza lo appella Zari a c. 6. fu amico grande di Baccio da Montelupo, e da lui imparò molto. Di esso, e delle sue opere ho parlato nel tom. 3. a cart 306.

(2) Del Berugetta veggasi il tomo 5. a c. 62. e più ancora il tom. 6. a c. 184. Il Siguor Temanza e altri l' hanno nominato Berughetta.

(3) Il Cardinal Grimani lasciò alla Repubblica solo 16. busti antichi, e un breviario MS. in cartapecora, e pieno di miniature, come dice il Signor Temanza; onde crede, che il Laocoonte fosse regalato al Cardinal di Lorena da qualcheduno di Casa Grimani.

mandoſi Giuliano da Sangallo, il quale lo teneva in caſa in Borgo vecchio, quando partì di Roma, per venire a Firenze in ceſta, e mutare aria; gli fu da Bramante trovata una camera pure in Borgo vecchio nel palazzo di Domenico dalla Rovere cardinale di S. Clemente, dove ancora alloggiava Pietro Perugino, il quale in quel tempo, per Papa Giulio, dipingeva la volta della camera di Torre Borgia; perchè avendo viſto Pietro la bella maniera del Sanſovino, gli fece fare per ſe molti modelli di cera, e fra gli altri un Criſto depoſto di croce tutto tondo, con molte ſcale, e figure che fu coſa belliſſima; (1) il quale inſieme con l' altre coſe di queſta ſorta, e modelli di varie fantaſie, furono poi raccolte tutte da M. Giovanni Gaddi, e ſono oggi nelle ſue caſe in Fiorenza alla piazza di Madonna. Queſte coſe dico furono cagione, che 'l Sanſovino pigliò grandiſſima pratica con maeſtro Luca Signorelli, (2) pittore Cortoneſe, con Bramantino (3) da Milano, con Bernardino (4) Pinturicchio, con Ceſare Ceſariano, (5) che era allora in pregio per avere comenta-

Fece modelli per Pietro perugino.

to

1] Queſto modello nell' anno 1766. eſcì di caſa Gaddi, e al preſente è poſſeduto dal Sig. Ignazio Hugford, già più volte nominato. Si vede che da Pietro Perugino fu tanto tenuto in pregio, che dopo ſervitoſene per qualche ſua operazione, lo fece indorare, e fattogli fare un tabernacolo di noce, ne adornò il fondo del medeſimo, ove campeggia tutto il compartimento delle figure, con varii angioletti in aria, e da baſſo con alcune figurine, e cavalli in lontananza, che dal Calvario ſe ne tornano a Gerusalemme. Il tutto fatto gentilmente a chiaroſcuro, lumeggiato d' oro, con ſomma diligenza; ma alquanto oſcurato dal tempo: e non vi è da dubitare, che il detto lavoro non ſia di Pietro Perugino, perchè troppo ben ſi vede dalla maniera.

Per verità il penſiero di queſta depoſizione di Criſto con i due ladroni, è fatto con le più belle conſiderazioni, e naturali attitudini, che ſi poſſino immaginare. *

2] *La vita del Signorelli è nel tom.* 3. *a c.* 1.

3] *Di Bramantino ſi vegga la nota* 1. *a c.* 343. *del tom.* 5., *e il tomo* 2. *a c.* 207.

4] *veggaſi nel tom.* 2. *a c.* 296. *la vita di queſto profeſſore.*

5] *Del Ceſariano ſi è parlato nel tom.* 3. *a c.* 86. *e* 101.

to Vitruvio, e con molti altri famosi, e belli ingegni di quell' età. Bramante adunque desiderando, che 'l Sansovino fosse noto a Papa Giulio, ordinò di fargli acconciare alcune anticaglie. Onde egli messovi mano mostrò nel rassettarle tanta grazia, e diligenza, che 'l Papa, e chiunque le vide, giudicò, che non si potesse far meglio; le quali lodi, perchè avanzasse se stesso, spronarono di maniera il Sansovino, che datosi oltramodo alli studi, essendo anco gentiletto di complessione con qualche trasordine addosso di quelli, che fanno i giovani; s' ammalò di maniera, che fu forzato per salute della vita ritornare a Fiorenza, dove giovandogli l' aria nativa, l' ajuto d'essere giovane, e la diligenza, e cura de' medici, guarì del tutto in poco tempo; per lo che parve a messer Piero Pitti, il quale procurava allora, che nella facciata, dove è l' orivolo di mercato nuovo in Firenze, si dovesse fare una nostra Donna di marmo, che essendo in Fiorenza molti giovani valenti, e ancor maestri vecchi, si dovesse dare quel lavoro a chi di questi facesse meglio un modello. Là dove fattone fare uno a Baccio da Montelupo, un altro a Zaccheria Zazii da Volterra, che era anche egli il medesimo anno, tornato a Fiorenza, un altro a Baccio Bandinelli, e un altro al Sansovino; posti in giudizio, fu da Lorenzo Credi, pittore eccellente, e persona di giudizio, e di bontà, dato l' onore, e l' opera al Sansavino, e così dagli altri giudici, artefici, e intendenti: ma sebbene gli fu perciò allogata questa opera, fu nondimeno indugiato tanto a provvedergli, e condurgli il marmo per opera, e invidia d' Averardo da Filicaja, il quale favoriva grandemente il Bandinello, e odiava il Sansavino, che veduta quella lunghezza fu da altri cittadini ordinato, che dovesse fare uno degli apostoli di marmo grandi, che andavano nella chiesa di S. Maria del Fiore; onde fatto il modello d'

Per il Papa restaurò molte anticaglie.

Per s. Maria del Fiore fa un s. Jacopo.

un S. Jacopo, (1) il qual modello ebbe, finito che fu l' opera, meſſer Bindo Altoviti; cominciò quella figura e continuando di lavorarla con ogni diligenza, e ſtudio, la conduſſe a fine tanto perfettamente, che ella è figura miracoloſa, e moſtra in tutte le parti eſſere ſtata lavorata con incredibile ſtudio, e diligenza ne' panni, nelle braccia, e mani traforate, e condotte con tant' arte, e con tanta grazia, che non ſi può nel marmo veder meglio. Onde il Sanſovino moſtrò in che modo ſi lavoravano i panni traforati, avendo quelli condotti tanto ſottilmente, e sì naturali, che in alcuni luoghi ha campato nel marmo la groſſezza, che il naturale fa nelle pieghe, (2) e in ſu' lembi, nella fine de' vivagni del panno: modo difficile, e che vuole gran tempo, e pacienza a volere che rieſca in modo, che moſtri la perfezione dell' arte; la quale figura è ſtata nell' Opera da quel tempo, che fu finita dal Sanſovino fin' all' anno 1565. nel qual tempo, del meſe di Dicembre, fu meſſa nella chieſa di S. Maria del Fiore per onorare la venuta della Reina Giovanna d' Auſtria, moglie di Don Franceſco de' Medici, Principe di Fiorenza, e di Siena; dove è tenuta coſa rariſſima, inſieme con gli altri apoſtoli pure di marmo, fatti a concorrenza da altri artefici, come s' è detto nelle Vite loro.

Diligenza nel traforare i panni.

Fece in queſto tempo medeſimo, per Meſſer Giovanni Gaddi, una Venere di marmo in ſur un nicchio, beliſſima, ſiccome era anco il modello, che era in caſa Meſſer Franceſco Montevarchi, amico di queſte arti,

Venere di marmo.

(1) *La ſtatua di S. Jacopo belliſſima, fu criticata, ma pienamente difeſa, come ſi può vedere nel Ripoſo del Borghini, e preſſo il P. Richa tom. 6. a c. 137.*

(2) *Una piega, che ha queſta ſtatua ſopra la gamba dritta, pare, che le dia disgrazia, come dice il Borghino nel ripoſo a c. 124. ma quivi era un ricco panno, che ſcendeva fino in terra, che ſi ruppe nel maneggiare la detta ſtatua.*

arti, e gli andò male per l' inondazione del fiume d' Arno l' anno 1558. Fece ancora un putto di ſtoppa, e un Cecero, (2) belliſſimo quanto ſi può, di marmo, per il medeſimo Meſſer Giovanni Gaddi con molt' altre coſe, che ſono in caſa ſua: e a Meſſer Bindo Altoviti fece fare un cammino di ſpeſa grandiſſima, tutto di macigno intagliato da Benedetto da Rovezzano, che fu poſto nelle caſe ſue di Fiorenza; dove al Sanſovino fece fare una ſtoria di figure piccole per metterla nel fregio di detto cammino, con Vulcano, e altri Dei, che fu coſa rariſſima; ma molto più belli ſono due putti di marmo, che erano ſopra il fornimento di queſto cammino, i quali tenevano alcune arme delli Altoviti in mano; i quali ne ſono ſtati levati dal Sig. Don Luigi di Toledo, che abita la caſa di detto Meſſer Bindo, e poſti intorno a una fontana nel ſuo giardino in Fiorenza dietro a' frati de' Servi. Due altri putti pur di marmo di ſtraordinaria bellezza ſono di mano del medeſimo in caſa Gio. Franceſco Ridolfi, i quali tengono ſimilmente un' arme; le quali tutte opere feciono tenere il Sanſovino da tutta Fiorenza, e da quelli dell' arte, eccellentiſſimo, e grazioſo maeſtro. Per lo che Giovanni Bartolini, avendo fatto murare nel ſuo giardino di Gualfonda una caſetta, volle, che il Sanſovino, gli faceſſe di marmo un Bacco giovinetto quanto il vivo, perchè dal Sanſovino fattone il modello, piacque tanto a Giovanni, che fattogli conſegnare il marmo, Jacopo lo cominciò con tanta voglia, che lavorando volava con le mani, e con l' ingegno. Studiò dico, queſt' opera di maniera, per farla perfetta, che ſi miſe a ritrarre dal vivo, ancorchè foſſe di verno, un ſuo garzone, chiamato Pippo del Fabbro, facendolo ſtare ignudo buona parte del giorno; il quale Pippo ſarebbe riuſcito valente uomo, perchè ſi sforzava

Tenuto in tutta Fiorenza per raro.

Suo Bacco.

(2) *Cioè un Cigno.*

zava con ogni fatica d' imitare il maestro. Ma o fosse lo stare nudo, e con la testa scoperta in quella stagione, o pure il troppo studiare, e patir disagi, non fu finito il Bacco, che egli impazzò in sulla maniera di fare l' attitudini, e lo mostrò; perchè un giorno, che pioveva dirottamente, chiamando il Sansovino Pippo, ed egli non rispondendo, lo vide poi salito sopra il tetto in cima d' un cammino ignudo, che faceva l' attitudine del suo Bacco. Altre volte pigliando lenzuola, o altri panni grandi, i quali bagnati se gli recava addosso all' ignudo, come fosse un modello di terra, o cenci, e acconciava le pieghe, poi salendo in certi luoghi strani, e arrecandosi in attitudini or d' una, or d' altra maniera, di profeta, d' apostolo, di soldato, o d' altro, si faceva ritrarre, stando così lo spazio di due ore senza favellare, e non altrimenti che se fosse stato una statua immobile. Molte altre simili piacevoli pazzie fece il povero Pippo; ma sopra tutto mai non si potè dimenticare il Bacco, che aveva fatto il Sansovino, se non quando in pochi anni si morì. Ma tornando alla statua, condotta che fu a fine, fu tenuta la più bella opera, che fosse mai fatta da maestro moderno; atteso chè 'l Sansovino mostrò in essa una difficoltà non più usata, nel fare spiccato intorno intorno un braccio in aria, che tiene una tazza del medesimo marmo traforata tra le dita tanto sottilmente, che se ne tien molto poco, oltre che per ogni verso è tanto ben disposta, e accordata quella attitudine, e tanto ben proporzionate, e belle le gambe, e le braccia, attaccate a quel torso, che pare nel vederlo, e toccarlo molto più simile alla carne. Intanto, che quel nome, ch' egli ha, da chi lo vede, se gli conviene, e ancor molto più. Quest' opera dico, finita che fu, mentre che visse Giovanni, fu visitata in quel cortile di Gualfonda da i maestri terrazzani, e forestieri, e molto lodata.

Pippo impazzò per troppo studiar l' arte.

Statua lodatissima.

ta. Ma poi essendo Giovanni morto, Gherardo Bartolini suo fratello la donò al Duca Cosimo, il quale, come cosa rara, la tiene nelle sue stanze con altre belliſſime ſtatue, che ha di marmo. (1) Fece al detto Giovanni un crocifiſſo di legno molto bello, che è in casa loro, e molte cose antiche, e di man di Michelagnolo. Avendosi poi l' anno 1514 a fare un ricchiſſimo apparato in Fiorenza per la venuta di Papa Leone X. fu dato ordine dalla Signoria, e da Giuliano de' Medici, che si facessero molti archi trionfali di legno in diversi luoghi della Città. Onde il Sansovino, non solo fece i disegni di molti, ma tolse in compagnia Andrea del Sarto a fare egli stesso la facciata di S. Maria del Fiore tutta di legno; e con statue, e con istorie, e ordine d' architettura, nel modo appunto che sarebbe ben fatto, che ella stesse, per torne via quello, che vi è di componimento, e ordine Tedesco. Perchè messovi mano (per non dire ora alcuna cosa della coperta di tela, che per S. Giovanni, e altre feste solenniſſime soleva coprire la piazza di S. Maria del Fiore, e di esso S. Giovanni essendosi di ciò in altro luogo favellato a ba-

Modello gli archi trionfali, e la facciata di S. Maria del Fiore.

(1) *Queſta ſingolariſſima ſtatua il dì 12. Agoſto dell' anno 1762. con gran gerdita dell' arte, e univerſal dolore degl' intendenti, reſtò ridotta in piccoli pezzi, e quaſi calcinata, nell' incendio ſcopertoſi, circa due ore dopo il mezzo giorno, in quel braccio di Corritoio della Real Galleria Medicea, corriſpondente ſopra la Zecca, in cui periro-no alcuni buſti, e varie prezioſiſſime ſtatue antiche, oltre il celebre* Ci-*gnale, e il gruppo del Laocoonte di* Belvedere, *copia maraviglioſa di Baccio Bandinelli. Manco male, che la detta ſtatua del Sanſovino, e il belliſſimo Cignale antico, furono alcuni anni avanti, a iſtanza del fu Senator Carlo* Ginori, *formati da Gaetano Traballeſi diligentiſſimo profeſſore in tal arte: onde ſe ne vedono i getti, per riprova della loro prodigioſa bellezza. Il* Bacco *vedeſi intagliato in rame nel Tomo ter-zo del Muſeo Fiorentino tavola 54., e il Cignale è alla tavola 69.*

Il medeſimo Traballeſi ha fin ora con ammirabile induſtria, re-ſtaurato in queſt' anno 1763. oltre il Laocoonte, e il Cignale, anche il Bacco del Sanſovino; quale nonoſtante la ſcorta del ſuo getto ſem-brava operazione affatto impoſſibile. *

baſtanza) (1) dico che ſotto queſte tende aveva ordinato il Sanſovino la detta facciata di lavoro Corinto, e che fattala a guiſa d' arco trionfale, aveva meſſo ſopra un grandiſſimo imbaſamento da ogni banda le colonne doppie, con certi nicchioni fra loro, pieni di figure tutte tonde, che figuravano gli apoſtoli: e ſopra erano alcune ſtorie grandi di mezzo rilievo, finite di bronzo, di coſe del vecchio Teſtamento; alcune delle quali ancora ſi veggiono lung' Arno in caſa de' Lanfredini. Sopra seguitavano gli architravi, fregi, e cornici, che riſaltavano, e appreſſo vari, e belliſſimi fronteſpizj. Negli angoli poi degli archi, nelle groſſezze, e ſotto, erano ſtorie dipinte di chiaroſcuro di mano d' Andrea del Sarto, e belliſſime. E inſomma queſta opera del Sanſovino fu tale, che veggendola Papa Leone diſſe, che era un peccato, che così fatta non foſſe la vera facciata di quel tempio, che fu cominciata da Arnolfo Tedeſco. Fece il medeſimo Sanſovino nel detto apparato per la venuta di Leone X. oltre la detta facciata, un cavallo di tondo rilievo, (2) tutto di terra, e cimatura, ſopra un baſamento murato, in atto di ſaltare, e con una figura ſotto di braccia nove; la quale opera fu fatta con tanta bravura, e fierezza, che piacque, e fu molto lodata da Papa Leone; onde eſſo Sanſovino fu da Jacopo Salviati menato a baciare i piedi al Papa, che gli fece molte carezze. Partito il Papa di Firenze, e abbocatoſi a Bologna con il Re Franceſco I. di Francia, ſi riſolvè tornarſene a Firenze. Onde fu dato ordine al Sanſovino, che faceſſe un arco trionfale alla porta Sangallo; onde egli non diſcordando punto da ſe medeſimo, lo conduſſe ſimile all' altre coſe, che aveva fatte, cioè bello a maraviglia pieno di ſtatue, e di quadri di pitture ottimamente lavora-

Facciata finta più ſtimata dal Papa, che la vera.

Arco altresì bello.

(1) *Vedi tom. 2. a c. 384. 385.*

(2) *Fu eretto queſto cavallo ſulla piazza di s. Maria Novella.*

vorati. Avendo poi deliberato Sua Santità, che si facesse di marmo la facciata di S. Lorenzo, mentre che s' aspettava da Roma Raffaello da Urbino, e il Bonarroto; il Sansovino, d' ordine del Papa, fece un disegno di quella; il quale piacendo assai, ne fu fatto fare da Baccio d' Agnolo un modello di legno bellissimo. E intanto avendone fatto un altro il Bonarroto, fu a lui, e al Sansovino ordinato che andassero a Pietra santa; dove avendo trovati molti marmi, ma difficili a condursi, perderono tanto tempo, che tornati a Firenze trovarono il Papa partito per Roma. Perchè andatigli amendue dietro con i loro modelli, ciascuno da per se, giunse appunto Jacopo, quando il modello del Bonarroto si mostrava a Sua Santità in Torre Borgia. Ma non gli venne fatto quello che si pensava; perciocchè, dove credeva di dovere almeno sotto Michelagnolo far parte di quelle statue, che andavano in detta opera, avendogliene fatto parole il Papa, e datogliene intenzione Michelagnolo; s' avide, giunto in Roma, che esso Bonarroto voleva essere solo. Tuttavia, essendosi condotto a Roma, per non tornarsene a Fiorenza in vano, si risolvè fermarsi in Roma, e quivi attendere alla scultura, e architettura. E così avendo tolta a fare per Gio. Francesco Martelli Fiorentino una nostra Donna di marmo, maggiore del naturale, la condusse bellissima col putto in braccio: (1) e fu posta sopra un altare dentro alla porta principale di Sant' Agostino, quando s' entra a man ritta; il modello di terra della quale statua donò al priore di Roma de' Salviati, che lo pose in una cappella del suo palazzo, sul canto della piazza di S. Piero al principio di Borgo nuovo. Fece poi non passò molto, per la cappella, che aveva fatta fare il reverendissimo Car-

Madonna di marmo in S. Agostino.

(1) *Fu tanto l' applauso e la stima, che il pubblico fece di questo gruppo, che in lode di esso fu stampato un libro di poesie.*

dinale Alborenſe, nella chieſa degli Spagnoli in Roma ſopra l' altare, una ſtatua di marmo di braccia 4. oltramodo lodatiſſima, d' un S Jacopo, il quale ha una movenza molto grazioſa, ed è condotto con perfezione, e giudizio, onde gli arrecò grandiſſima fama. E mentre che faceva queſte ſtatue, fece la pianta, e modello, e poi cominciò a fare murare la chieſa di San Marcello de' frati de' Servi, opera certo belliſſima. E ſeguitando d' eſſere adoperato nelle coſe d' architettura, fece a meſſer Marco Coſcia una loggia belliſſima ſulla ſtrada, che va a Roma, a Pontemolle nella via Appia. (1) Per la Compagnia del Crocifiſſo della chieſa di San Marcello un Crocifiſſo di legno da portare a proceſſione molto grazioſo: e per Antonio cardinale di Monte, cominciò una gran fabbrica alla ſua vigna, fuor di Roma in ſull' acqua Vergine. E forſe è di mano di Jacopo un molto bel ritratto di marmo di detto cardinal vecchio di Monte, che oggi è nel palazzo del Signor Fabiano al Monte Sanſovino ſopra la porta della camera principale di ſala. Fece fare ancora la caſa di meſſer Luigi Leoni molto comoda, e in Banchi un palazzo, che è dalla caſa de' Gaddi, il quale fu poi compero da Filippo Strozzi, che certo è comodo, e belliſſimo, e con molti ornamenti. Eſſendoſi in queſto tempo, col favore di Papa Leone, levato ſu la nazione Fiorentina, a concorrenza de' Tedeſchi, e delli Spagnuoli, e de' Franzeſi, i quali avevano chi finito, e chi cominciato in Roma le chieſe delle loro nazioni, e quelle fatte, adornate, e cominciate a uffiziare ſolennemente, aveva chieſto di poter fare ancor' eſſa una chieſa. Di che avendo dato ordine il Papa a Lodovico Capponi, allora Conſolo della nazione; fu deliberato, che dietro Banchi al principio di ſtrada Giulia in ſulla

S. Giacomo lodatiſſima ſtatua.

Palazzo di ſuo diſegno.

(1) *Scambia qui il Vaſari, poichè Pontemollo è ſulla via Caſſia, o Flaminia, oppoſta diametralmente all' Appia.*

sulla riva del Tevere si facesse una grandissima chiesa, e si dedicasse a S. Giovanni Batista, la quale, per magnificenza, grandezza, spesa, ornamenti, e disegno quella di tutte l' altre nazioni avanzasse. Concorrendo dunque in fare disegni per quest' opera Raffaello da Urbino, Antonio da Sangallo, e Baldassarre da Siena, e il Sansovino; veduto che il Papa ebbe i disegni di tutti, lodò come migliore, quello del Sansovino, per avere egli oltre all' altre cose fatto su' quattro canti di quella chiesa per ciascuno una tribuna, e nel mezzo una maggiore tribuna, simile a quella pianta, che Sebastiano Serlio pose nel suo secondo libro di architettura. Laonde concorrendo, col volere del Papa, tutti i capi della nazione Fiorentina, con molto favore del Sansovino, si cominciò a fondare una parte di questa chiesa lunga tutta 22. canne. Ma non vi essendo spazio, e volendo pur far la facciata di detta chiesa in sulla dirittura delle case di strada Giulia, erano necessitati entrare nel fiume del Tevere almeno quindici canne; il che piacendo a molti, per essere maggiore spesa, e più superba il fare i fondamenti nel fiume; si mise mano a farli, e vi spesero più di quaranta mila scudi, che sarebbono bastanti a fare la metà della muraglia della chiesa. Intanto il Sansovino, che era capo di questa fabbrica, mentre che di mano in mano si fondava, cascò, e fattosi male d' importanza, si fece dopo alcuni giorni portare a Fiorenza per curarsi, lasciando a quella cura, come s' è detto, per fondare il resto, Antonio da Sangallo, ma non andò molto, che avendo, per la morte di Leone, (1) perduto la nazione un appoggio si

Disegno per s. Gio. de' Fiorentini, che piacque più degli altri.

Seguì la fabbrica tirata avanti per lui.

(1) *Intorno a questo tempo, cioè nel 1521. nacque al Sansovino un figliuolo maschio, che fu battezzato in S. Eustachio, e fu suo compare Gio Maria del Monte, che fu poi Giulio Terzo, e gli pose nome Francesco, celebre per la sua letteratura. Ebbe anche una figliuola per nome Alessandra maritata a clemente di Girolamo da Empoli. Il Sig. Temanza fondato sopra forti conghietture gli crede ambedue naturali. Di che si vegga una sua nota alla vita del Sansovino a c. 12.*

grande, e un principe tanto ſplendido, ſi abbandonò la fabbrica, per quanto durò la vita di Papa Adriano VI. Poi creato Clemente, per ſeguitare il medeſimo ordine, e diſegno, fu ordinato, che il Sanſovino ritornaſſe, e ſeguitaſſe quella fabbrica nel medeſimo modo, che l' aveva ordinata prima, e così fu rimeſſo mano a lavorare; e intanto egli preſe a fare la ſepoltura del cardinale d' Aragona, e quella del cardinale Aginenſe e fatto già cominciare a lavorare i marmi per gli ornamenti, e fatti molti modelli per le figure, aveva già Roma in poter ſuo, e faceva molte coſe per tutti quei Signori importantiſſime; quando Dio per caſtigo di quella città, e per abbaſſare la ſuperbia degli abitatori di Roma, permiſe, che veniſſe Borbone coll' eſercito a' ſei giorni di Maggio 1527. e che foſſe meſſo a ſacco, e ferro, e fuoco tutta quella città; nella quale rovina, oltre a molti altri belli ingegni, che capitarono male, fu forzato il Sanſovino a partirſi con ſuo gran danno di Roma, ed a fuggirſi in Venezia per indi paſſare in Francia a' ſervigi del Re, dove era gia ſtato chiamato. Ma trattenendoſi in quella città per provvederſi molte coſe, che di tutte era ſpogliato, e metterſi a ordine, fu detto al principe Andrea Gritti, il quale era molto amico alle virtù, che quivi era Ja-

lil *In queſte vite ſcritte dal vaſari a pezzi, e a bocconi, non andanti, ma a tempo a tempo, e ſempre accreſciute, ſecondo che gli venivano le notizie. ſono ſcorſi molti errori di cronologia. Uno ne è qui, avvertito dal Sig. Temanza a c. 13. Il Cardinal Grimani morì il dì 27 d' Agoſto del 1523., onde biſogna dire, che altro pſonaggio propone ſſe il Sanſovino al Doge Gritti, e forſe qualcuno della Caſa Grimani, e che per errore vi ſia ſtato aggiunto quel titolo di Cardinale. Si potrebbe anche dire, che il Sanſovino andaſſe due volte a Venezia, una nel 1523. o poco innanzi, e una del 1527. come ha ſoſpettato il Signor Temanza. Ma avendo il Sanſovino operato in Roma, e in Firenze ne' pontificati di Leon X e di Clemente VII. che fu eletto il dì 19 Novembre del 1523. non ſi comprende, come poteſſe eſſere in Venezia, e attendervi a un lavoro di tanta importanza, e di tanta durata, come il riparar le cupole di S. Marco.*

Jacopo Sanſovino; onde venuto in deſiderio di parlargli, perchè appunto in que' giorni Domenico cardinale Grimani gli aveva fatto intendere, che 'l Sanſovino ſarebbe ſtato a propoſito per le cupole di S. Marco, lor chieſa principale, le quali e dal fondamento debole, e dalla vecchiaja, e da eſſer male incatenate, erano tutte aperte, e minacciavano rovina, (1) lo fece chiamare. E dopo molte accoglienze, e lunghi ragionamenti avuti, gli diſſe, che voleva, e ne lo pregava, che riparaſſe alla rovina di queſte tribune; il che promiſe il Sanſovino di fare, e rimediarvi; e così preſo a fare queſt' opera, vi fece mettere mano; (2) e accomodato tutte l' armadure di dentro, e fatto travate, a guiſa di ſtelle, puntellò nel cavo del legno di mezzo tutti i legni, che tenevano il cielo della tribuna, e con cortine di legnami le ricinſe di dentro, in guiſa che poi di fuora, e con catene di ferro ſtringendole, e rinfiancandole con altri muri, e diſotto facendo nuovi fondamenti a' pilaſtri, che le reggevano; le fortificò, ed aſſicurò per ſempre. Nel che fare fece ſtupire Venezia, e reſtare ſodisfatto (3) non pure

In Venezia fortifica la tribuna di San Marco.

(1) *Erano circa a 80. anni, che ſi reggevano ſu' puntelli.*

(2) *Non fu meſſo mano a queſta reparazione ſe non nel 1529. onde ſi rende molto veriſimile, che alla morte di Leon X. che ſeguì il dì 1. di Dicembre 1521. il Sanſovino, come fecero gli altri letterati, ed eccellenti artefici, ſe ne andaſſe via di Roma, e ſi rifugiaſſe a Venezia, ma che non allora gli foſſe commeſſa la detta riparazione delle cupole. Eletto poi Clemente VII. nazionale del Sanſovino, come molti altri, così tornaſſe a Roma il noſtro Jacopo, e vi ſteſſe fino al Sacco di queſta città; e allora tornato a Venezia gli foſſe appoggiata quella difficile, e geloſa impreſa.*

(3) *Reſtò tanto ſodisfatto, che eſſendo morto maſtro Buono proto, o architetto della Procuratia di ſopra, fu dichiarato Proto il Sanſovino con provviſione di 80. ſcudi l' anno, e ciò fu il dì 7. d' Aprile del 1529. come appare dalla patente riportata dal Signor Temanza a c. 16. Queſta carica portava ſeco la ſoprintendenza alla chieſa ducale di ſan Marco, al campanile, alla piazza, e alle fabbriche pubbliche adiacenti a detta chieſa, fuori che il palazzo ducale, a tutte le badie, agli*

pure il Gritti ma e che fu più, a quel Sereniſſimo Senato rendè tanta chiarezza della virtù ſua, che eſſendo (finita l' opera) morto il protomaeſtro de' Signori procuratori di S. Marco, che è il primo luogo, che danno quei Signori agli ingegneri, ed architetti loro, lo diedero a lui con la caſa ſolita, e con provviſione aſſai conveniente. Laddove accettatolo il Sanſovino ben volentieri, e fermato l' animo, divenne capo di tutte le fabbriche loro con ſuo onore, e comodo. Fece dunque primieramente la fabbrica pubblica della zecca, la quale egli diſegnò, e ſpartì dentro con tanto ordine, e comodità per ſervizio, e comodo di tanti manifattori, che non è in luogo neſſuno un erario tanto bene ordinato, nè con maggior fortezza di quello, il quale adornò tutto con ordine ruſtico molto bello; il quale modo non ſi eſſendo uſato prima in quella Città, rendè maraviglia aſſai agli uomini di quel luogo. Perlochè conoſciuto l' ingegno del Sanſovino eſſere, per ſervizio di quella Città, atto a ogni loro biſogno, lo feciono attendere molti anni alle fortificazioni dello Stato loro. Nè paſsò molto, che ſeguitò, per ordine del Conſiglio de' Dieci, la belliſſima, e ricchiſſima fabbrica della libreria di S. Marco incontro al palazzo della Signoria, (1) con tanto ordine d' intagli, di cornici, di colonne, capitelli, e mezze figure per tutta l' opera, che è una maraviglia; e tutto ſi è fatto ſenza riſparmio niuno di ſpeſa; onde coſta infino a oggi cen-

Fatto per benemerito protomaſtro di S. Marco.

La zecca, e libreria ſono ſue opere.

agli ſpedali, e oſpizj, che ſono di juſpadronato della medeſima chieſa; il che accenna brevemente il Vaſari, e oſcuramente. Nell' anno ſeguente a' 25. di Maggio gli fu accreſciuto lo ſtipendio fino a 120. ſcudi annui, e nell' anno ſteſſo a' 20. di Novembre gli furono aggiunti altri 60. ſcudi alla conſueta provviſione de' protomaſtri ſuoi anteceſſori.

(1) *Nel fare queſta fabbrica rovinò la volta, la qual diſgrazia gli ebbe a far perdere la reputazione, e la grazia del Senato, ma queſto come prudente, avendo conoſciuto non aver egli colpa in queſto impenſato accidente, non ſolo non glielo imputò a mancanza, ma l' onorò, e premiò, come pare, che ſi raccolga da due lettere di Pietro Aretino, che ſono riportate nel tomo 3. delle pittoriche al num. 58. e 64.*

cento cinquantamila ducati, tenuto molto in pregio in quella Città per essere piena di ricchissimi pavimenti, di stucchi, e di storie, per le sale di quel luogo; e scale pubbliche adornate di varie pitture, come s' è ragionato nella vita di Batista Franco; oltre a molte altre belle comodità, e ricchi ornamenti, che ha nella entrata della porta principale, che rendono e maestà, e grandezza, mostrando la virtù del Sansovino; il qual modo di fare fu cagione, che in quella Città, nella quale infino allora non era entrato mai modo se non di fare le case, e i palazzi loro con un medesimo ordine, seguitando sempre ciascuno le medesime cose, con la medesima misura, e usanza vecchia senza variare secondo il sito, che si trovavano, o secondo la comodità; fu cagione, dico, che si cominciassero a fabbricare con nuovi disegni, e migliore ordine le cose pubbliche, e le private. Ed il primo palazzo, che facesse, fu quello di Messer Giorgio Cornaro, cosa bellissima, e fatta con comodi, ed ornamenti condecenti, di spesa di scudi settantamila. Da che mosso un altro Gentiluomo da Ca Delfino, ne fece fare al Sansovino un altro minore con spesa di trentamila scudi, lodatissimo e bellissimo. E dopo fece quello del Moro con spesa di 20. mila scudi che fu similmente molto lodato; ed appresso molti altri di minore spesa nella Città, e nel contado; intanto che si può dire quella magnifica Città oggi per quantità, e qualità di sontuosi, e bene intesi edifizj risplendere, ed essere in questa parte quello ch' ell' è, per ingegno, industria, e virtù di Jacopo Sansovino, che perciò merita grandissima laude; essendo con queste opere stato cagione, che i Gentiluomini Veneziani hanno condotta l' architettura moderna nella loro Città, perciocchè non solo vi si è fatto quello, che è passato per le sue mani, ma molte, anzi infinite altre cose, che sono state condotte da altri maestri,

Fu causa, che si fabbricasse in Venezia con meglio disegno.

Varj palazzi di particolari di sua architettura.

ſtri, che là ſono andati ad abitare, e hannovi magnifiche coſe operato. (1) Fece ancora Jacopo la fabbrica della loggia della piazza di S. Marco d' ordine Corintio, che è a piedi del campanile di detto San Marco, con ornamento ricchiſſimo di colonne, e quattro nicchie, nelle quali ſono quattro figure, grandi quanto il naturale, di bronzo, e di ſomma bellezza. E fu queſt' opera quaſi una belliſſima baſa al detto campanile, il quale è largo da piè una delle facce, piedi 35. che tanto in circa è l' ornamento del Sanſovino, ed alto da terra fino alla cornice, dove ſono le fineſtre delle campane, piedi 160. Dal piano di detta cornice fin all' altra diſopra, dove è il corridore, ſono piedi 25. e l' altro dado diſopra è alto piedi 28. e mezzo: e da queſto piano del corridore fino alla piramide, pigna, o punta, che ſe la chiamino, ſono piedi 60. in cima della quale punta il quadricello, ſopra il quale poſa l' angiolo, è alto piedi ſei. E il detto angiolo, che gira è alto dieci piedi; di maniera che tutta l' altezza viene ad eſſere piedi 292. Diede ancora il diſegno, e conduſſe per la ſcuola, ovvero fraternita, e Compagnia della Miſericordia, (2) la fabbrica di quel luogo grandiſſima, e di ſpeſa di 150. mila ſcudi. Rifece la Chieſa di S. Franceſco della Vigna, (3) dove ſtanno i frati de' zoccoli, opera grandiſſima, e d' importanza. Nè per queſto, mentre che ha atteſo a tante fabbriche, ha mai re-

Loggia della piazza di S. Marco.

Compagnia della Miſericordia fatta col ſuo diſegno.

(1) *Si vegga la lettera di Pietro Aretino ſcritta al Sanſovino, che è la 25. del tom. 3. delle Lettere pittoriche.*

(2) *Nel 1532. fu preſo per architetto della nuova fabbrica della ſcuola della Miſericordia, cominciata fin dall' anno 1508. ſotto la direzione di Pietro, e Giullo Lombardi ſul modello d' Aleſſandro Lombardo. Queſta fabbrica è deſcritta dal Sig. Temanza a c. 18.*

(3) *Fu cominciata circa all' anno 1535. ma la facciata fu fatta col diſegno del Palladio, come dice lo ſteſſo Temanza, ma nel Foreſtiero illuminato a c. 124. ſi trova, che fu propriamente cominciata il dì 15. d' Agoſto del detto anno ſotto gli auſpicj del doge Andrea Gritti, e in ſuo onore fu battuta una medaglia col diſegno di queſta chieſa per roveſcio.*

restato, che per suo diletto non abbia fatto giornalmente opere grandissime, e belle di scultura, di marmo, e di bronzo. (1) Sopra la pila dell' acqua santa ne' frati della Ca grande è di sua mano una statua, fatta di marmo per un S. Giovanni Batista, molto bella, e lodatissima. A Padova alla cappella del Santo è una storia grande di marmo, di mano del medesimo, di figure di mezzo rilievo bellissime, d' un miracolo di S. Antonio di Padova, la quale in quel luogo è stimata assai. All' entrare delle scale del palazzo di S. Marco fa tuttavia di marmo in forma di due giganti bellissimi, di braccia sette l' uno, un Nettunno, e un Marte; mostrando le forze, che ha in terra, e in mare quella Serenissima Repubblica. (2) Fece una bellissima

Altre sue statue bellissime.

Giganti nel palazzo di S. Marco.

(1) *Da una lettera dell' Aretino scritta da Venezia al duca di Mantova a' 6. d' Agosto del 1527. che è nel tomo 5. a c. 13. si ricava che il Sansovino aveva scolpito una bellissima Venere per quel Duca di cui non fa menzione il Vasari.*

(2) Essendo il Sansovino sopravvissuto molti anni all' edizione seconda di queste vite fatta dal Vasari, questi non potette dir molte cose, che fece il Sansovino, o che gli accaddero dopo, o forse anche non vennero a sua notizia, onde io le anderò qui aggiungendo, cavandole da varj autori, ma specialmente dalla vita del lodato Sig. Temanza.

Primieramente trovo nella vita di Benvenuto Cellini a c. 102. che il Sansovino chiamò a Venezia Niccolò detto il Tribolo, ch' era stato suo scolare, della quale chiamata il Vasari non ha fatto parola nè pur nella vita del Tribolo, benchè questi morisse nel 1550. come si legge nel Vasari a c. 42. del tom. 5. cioè 18. anni avanti che il Vasari pubblicasse di nuovo la sua opera. Ma andato il Tribolo a Venezia col Cellini, alla prima visita, che fece al Sansovino *questi gli disse, che non se ne voleva servire per allora, e che tornasse un' altra volta. A queste parole io mi cacciai a ridere* » soggiunge il Cellini a c. 105. » *e piacevolmente dissi al Sansovino: Egli è troppo discosto la casa vostra dalla sua, avendo a tornare un' altra volta. Il povero Tribolo sbigottito disse: Io ho qui la lettera, che voi mi avete scritta, ch' io venga. A questo disse il Sansovino, che i suoi pari, uomini dabbene, e virtuosi, potevano far quello, e maggior cosa. Il Tribolo si ristrinse nelle spalle, e disse: Pazienza; parecchie volte. A questo non guardando al destinare abbondante, che mi aveva dato il Sansovino, presi la parte del Tribolo mio compagno, che aveva ragione;*

ſtatua d' un Ercole al Duca di Ferrara, e nella Chieſa di S. Marco fece 4. ſtorie di bronzo di mezzo rilievo,

ne; e perchè a quella menſa il Sanſovino non aveva mai reſtato di cicalare delle ſue gran prove, dicendo male di Michelagnolo, e di tutti quegli, che facevano tal arte, ſolo lodando ſe ſteſſo a maraviglia; queſta coſa m' era venuta a noja, ch' io non avevo mangiato boccone, che mi fuſſe piaciuto; ſolo diſſi queſte due parole: O meſſer Jacopo, gli uomini dabbene, e quei virtuoſi, che fanno l' opere belle, e buone, ſi conoſcono molto meglio, quando ſono lodati da altri, che a lodarſi così ſicuramente da lor medeſimi. A queſte parole ed egli, e noi ci levammo da tavola bufonchiando»

Tra le lettere ſcritte a Pietro Aretino ve n' ha una al libr. 1. a c. 167. del Vergerio in data dell' anno 1534. nella quale dice d' aver tenuto ricordato al Cardinale di Trento il Sanſovino, acciocchè ſi valeſſe di lui nella fabbrica d' un palazzo, che il Cardinale meditava di fare. Se poi egli ſi ſerviſſe di lui per queſto edifizio, anche il sig. Temanza reſta dubbio. Cita bensì la vita del Palladio di Giuſeppe Gualdo, che per anco ſi trova manoſcritta preſſo di ſe, dove ſi legge, che il Palladio fu chiamato dal sig. Cardinale di Trento per far il ſuo palazzo in detta Città, dal che par, che ſi raccolga, che il Sanſovino non v' ebbe mano.

Circa a queſti tempi fece il Sanſovino tre getti di bronzo, che rappreſentano un miracolo di San Marco nel cacciar i demonj, i quali getti ſono nella cappella ducale di S. Marco, a' quali poſteriormente ne fece tre altri per accompagnare i primi. Fece anche i diſegni delle belle tarſie, che adornano le ſpalliere de' banchi di detta cappella.

Fu richieſto dalla repubblica Fiorentina, come ſi raccoglie da una lettera ſcritta all' Aretino, ch' è tra le lettere mandate al medeſimo tom 1 a c. 346 di far la ſtatua di chi le aveva renduta la libertà con la morte del Duca Aleſſandro, ma egli non volle aderire alle ſue richieſte.

Nel fabbricare la libreria d' ordine Dorico, incontrò, o finſe d' incontrare una difficoltà ſul cantone della fabbrica nello ſpartire le metope ſecondo le regole degli antichi, e di Vitruvio, e la propoſe a tutti gli architetti d' Italia, che diedero fuori le loro riſoluzioni di queſta queſtione, ed egli poi con l' opera la ſciolſe ſecondo il ſuo parere. Queſta queſtione è dottamente narrata con più diſtinzione dal Sig. Temanza, dove ſi potrà vedere a car. 22. e da Franceſco Sanſovino figliuolo del noſtro Jacopo nella ſua Venezia libr. 8. a c. 113. e da Antonio Labacco a c. 19. e dallo Scamozzi part 2. libr. 6 cap. 7. che non è perſuaſo della difficoltà immaginata dal Sanſovino, e non approva il ſuo ripiego.

Fece

vo, alte un braccio, e lunghe uno e mezzo, per mettere a un pergamo, con istorie di quello Evangelista,

Fece un disegno d' un baldacchino d'argento per Solimano Imperatore de' Turchi, ma non ebbe effetto, stante la morte del Bassà Ibraim.

Scolpì una Santa Caterina, e la donò al suo caro Aretino, che corrispose a questo stimabil dono con uno assai buon Sonetto. L' Aretino poi la donò al Marchese del Vasto.

Ornò con una bella loggia una facciata del campanile di San Marco, con intenzione di seguitare a far lo stesso ad ogni facciata. In Venezia si chiama la Lozzetta, che è una cosa al maggior segno magnifica sì per l' eccellenza del disegno, e sì per la copia, e rarità de' marmi, e sì per le statue di bronzo in buon numero.

I Canonici, che allora abitavano l'isola di S. Spirito, si prevalsero dell' opera del Sansovino a fare il coro, e la facciata, che risponde sulla laguna, e ciò fu circa il 1542. Lo stesso fece Gio. Delfino nell' edificare da' fondamenti il suo grandioso palazzo sul canal grande presso S. Salvatore, che riuscì una delle più singolari fabbriche di Venezia, specialmente per lo cortile, e le scale, e la facciata.

Fu posta una tassa dal Senato sopra la testa di tutti gli abitanti di Venezia senza eccettuar nessuno. Unicamente fu eccettuato Tiziano, e al Sansovino fu accresciuto 20. scudi di provvisione per quanto sarebbe durata la imposizione, che di tanto era stato tassato il Sansovino. Queste due esemplari esenzioni, fatte con tanta prudenza da quel sapientissimo Senato, insegnano, quanto importi alla Repubblica il far gran conto degli artefici eccellenti e degli uomini dotti, il che non si capisce da tutti.

Nel 1532. soprintese alla fabbrica della scuola della Misericordia, dove non potè eseguire i suoi disegni per gli contrasti, ch' ebbe co' presidenti di quella scuola, particolarmente perchè egli voleva farla in volta, ed essi la vollero in palco, e così finalmente fu fatta l' anno 1544.

Il Cavalier Carlo Ridolfi nelle vite de' pittori Veneti part. 1. a c. 158. dice, che Tiziano dipinse una testa di San Gio. Batista nel bacile, ricopiandola da una di marmo intagliata dal Sansovino. Ciò ridonderebbe in un distintissimo onore del nostro artefice, ma divien men considerabile dal riflettere, che l' Aretino, Tiziano, e 'l Sansovino erano „ come si suol dire „ tre anime in un nocciolo, cotanto era tra loro stretta l' amicizia. Ma di più non è certo il fatto, anzi da una lettera dell' Aretino tom. 3. a c. 137. si raccoglie che il Sansovino ricavò la detta testa da una pittura di Tiziano. Di più il Sansovino ricavò non la testa di S. Giovanni, ma quella del

tenute molto in pregio per la varietà loro. E ſopra la porta del medeſimo S. Marco ha fatto una noſtra Don-

Signor Giovanni de' Medici celebre Capitano; e ſi può vedere da queſte parole, che ſoggiunge l' Aretino: Imperocchè egli, che operò tanto con le mani armigere ec. il che non ſi adatta al S. Precurſore di Criſto. Vedi il tom. 3. lett. 46. delle pittoriche. Vedi anche la lettera 53. e il Vaſari a c. 17. e 18. di queſto tomo dove dice che Tiziano ricavò queſto ritratto dal geſſo formato ſul viſo di quel Signore.

Una gran diſgrazia accadde al Sanſovino nel 1545. nel gettar la volta della libreria di S. Marco, poichè appena terminata a mezzo Dicembre, il dì 18. dello ſteſſo meſe a un' ora di notte rovinò. Sollevò queſto fatto un gran romore in tutta la Città contro il Sanſovino, in guiſa che un miniſtro poco rifleſſivo lo fece incarcerare, e appreſſo fu condannato a pagar mille ſcudi e gli fu levato il titolo di proto, e d' architetto. Ma tutti i ſuoi amici ſaltaron fuori alla ſua difeſa. Veggaſi una lettera dell' Aretino tom. 3. a c. 359., che è la 58. del tomo 3. delle pittoriche, degna d' eſſer letta per fare una giuſta idea di queſto fatto. Fin D. Diego Mendozza, il quale era ſtato Ambaſciatore di Carlo V. alla Repubblica, ed era allora governatore di Siena, ſpedì a Venezia un uomo a poſta per aſſiſtergli. L' Aretino in Venezia s' ajutò con la voce per difenderlo, e fuori con le lettere, che ſcriſſe per l' Italia. In una di eſſe eſclama contro un tal Micheleda architetto di Verona, che il Sig. Temanza conghiettura, che poſſa eſſer Michel Sammicheli, nè s' acquietò, ſinchè da Franceſco Torbido detto il Moro celebre pittor Veroneſe non fu aſſicurato, che il Sammicheli non aveva detto parola contro il Sanſovino. Fu ginſtamente creduto, che le cauſe di queſta rovina foſſero ſtate diverſe. Prima le gran gelate ſopravvenute, mentre che ſi murava quella volta: ſecondariamente l' imperizia de' muratori: e inoltre una gran ſalva di cannonate fatta da un groſſo baſtimento contiguo alla fabbrica. Forſe eziandio il Sanſovino ſi fidò troppo delle catene di ferro, che aveva tirate a traverſo della libreria. Per queſta ſola ultima cagione rovinò qui nel 1725. il portico di S. Paolo. Paſſato quel furor popolare, e dato luogo alla ragione, fu fatta giuſtizia al Sanſovino da quel ſaviſſimo Senato, e fu tratto di prigione, e incarcerato chi ve l' aveva fatto mettere, e pagatigli 900. ſcudi, che doveva avere di lavori fatti, per ſollevarlo dall' incomodo, che aveva ſofferto nello sborſo de' mille ſcudi, e lo reſtituì ne' ſuoi impieghi; e ciò era ſeguito nel 1548 quando la fabbrica era ſtata non ſolo rimeſſa in ſeſto, ma interamente compita. Queſta iſtoria è ampiamente narrata con molte circoſtanze dal Signor Temanza a c. 30. Il Vaſari non

Donna di marmo, grande quanto il naturale, tenuta cosa bellissima, e alla porta della sagrestia di detto luo-

non ne dice parola, e il Foschini nella carta del navigar pittoresco a c. 18. attribuisce questo silenzio, secondo il solito, alla passione di Giorgio per li Toscani, per la quale, per servirmi delle sue parole, con discorsi lunghi senza fine lacera i nostri, e liscia i suoi Toscani, il che quanto sia falso, ho notato più volte, e più ancora si poteva far osservare. Oltrechè il Vasari, se fosse stato animato dalla passione, poteva non pure scusare, e difendere il Sansovino, ma encomiarlo meritamente per questa bellissima fabbrica. Andrea Palladio, che non si dirà mai appassionato pel Sansovino, e che era altro giudice del Boschino, nella sua Opera dell' architettura, che non è una buffonata poetica, nel proemio del libro 1. a c. 5. parlando di questa libreria, la chiama, il più ricco, e ornato edifizio, che forse sia stato fatto dagli antichi.

Sul principio dell' anno 1550. si portò nell' Istria per restaurare la badia di S. Maria di Canedolo, juspadronato dei Procuratori di sopra, donde traportò a Venezia alcune antichità, che giacevano sepolte in Pola, come si ricava da una lettera dell' Aretino tom. 5. a c. 227. e tra queste alcune colonne d' Affricano, che sono ora collocate su un pianerottolo della scala della libreria, come crede il Sig. Temanza. Ed essendovi andato anche l' anno dopo, questa volta pure portò seco altre colonne, e altri marmi, che furono impiegati nella Chiesa di S. Marco, e nel palazzo Ducale.

I Procuratori di sopra, che così s' appellano, avendo fatto venir da Firenze Gio. Rosto Fiammingo arazziere di quel Duca, nominato dal Vasari tom. 2. a c. 535. e tom 6. a c. 54. per far quattro pezzi d' arazzo tessuti d' oro per la Chiesa di S. Marco, ordinarono al Sansovino, che vi soprintendesse quanto al disegno. Si crede per altro, che i cartoni per detti arazzi fossero fatti da Gio. Batista del Moro pittor Veronese. Per la balaustrata della medesima cappella fece i quattro Evangelisti di bronzo bellissimi, che vengono a esser collocati avanti l' altar di S. Marco.

Mirabile ancora è un quadro di mezzo rilievo, dove sono figure quasi affatto staccate dal fondo, fatto per la cappella di S. Antonio in Padova.

Compì intorno a questi tempi alcune fabbriche singolari, come la Chiesa di S. Martino presso all' Arsenale, e quella degl' Incurabili molto graziosa per la sua novità, essendo di forma ellittica, e la scuola di San Gio. degli Schiavoni presso San Gio. del Tempio.

Nella Chiesa di Santa Maria de' Servi architettò l' altar delle Reliquie.

In

Porte di bronzo alla sagrestia luogo, è di sua mano la porta di bronzo, divisa in due parti bellissime, e con istorie di Gesù Cristo, tutte

In Padova si crede, che il cortile dell' Università, e il salone del Consiglio sieno architettura del Sansovino, ma il Temanza nel primo riconosce la sua maniera, ma non nel secondo.

Fece poi le fabbriche di Rialto, dette le Fabbriche nuove, sul canal grande per comodo de' Mercanti. Ma l' edifizio non fu ben assicurato, e tirati i muri del primo piano non sopra quegli del piano di sotto, ma a traverso alle volte, onde ha patito, e più volte con grave spesa ha bisognato ripararlo, e nè per anco è molto sicuro. Per altro la fabbrica è bellissima.

Francesco suo figliuolo, e il Temanza ci danno notizia, ch' egli fece un disegno del ponte di Rialto, che non fu eseguito per la guerra, ch' ebbe la Repubblica col Turco; ma nè l' uno, nè l' altro seppero qual fosse l' idea di questo ponte. Vedi le note aggiunte alla vita di Michelagnolo a c. 394. n. 16 tom. 6.

Nell' anno 1554 con la direzione del Sansovino furono fatti i parapetti al ballatojo dell' organo, e le banche, e le spalliere laterali intorno alla sagrestia di S. Marco, e la porta di bronzo della medesima, che è un superbissimo getto, ordinato nel 1556 ma sopra il quale lavorò molti anni, e v' impiegò molti suoi scolari a rinettarlo, e costò 2286. ducati. Tra le teste, che sportano in fuori, sono i ritratti di Jacopo, e de' suoi due sviscerati amici, cioè di Tiziano, e dell' Aretino. Fece anco lo sportello di bronzo, ch' è all' altare del Sacramento della medesima Chiesa.

Nell' anno stesso 1556. diede compimento alla Chiesa di San Gimignano, ornandola eccellentemente dentro, e fuori, sicchè è una delle più belle Chiese di quella Capitale.

E' opera sua parimente il sepolcro magnifico di Monsig. Podacataro Arcivescovo di Cipro, eretto nel tempio di S. Sebastiano: e l' altro più magnifico del Doge Francesco Veniero, che s' ammira in s. Salvatore.

La scala del palazzo Ducale, che sale al Collegio, fu nel 1558. ornata col disegno di Jacopo, benchè i lavori di pittura, e di scultura sieno di diversi professori.

Risarcì il palazzo del Duca d' Urbino posto nel sestiere di Canalregio nel 1560. onde il Duca scrisse al suo figliuolo una cortese lettera commettendogli di ringraziare il padre. La lettera è riportata a c. 99. del Segretario di Francesco Sansovino.

Fu suo disegno quello, con cui si adornò nel 1564. la cappella maggiore di S. Fantino, e benchè fosse d' ottantacinque anni, tuttavia è d' una spiritosa, e vaga, e perfetta architettura.

I Procuratori di sopra vedendolo tanto aggravato d' anni nell' an-

te di mezzo rilievo, e lavorate eccellentiſſimamente; e ſopra la porta dello arſenale ha fatto una belliſſima noſtra Donna di marmo, che tiene il figliuolo in collo; le quali tutte opere non ſolo hanno illuſtrato, e adornato quella repubblica, ma hanno fatto conoſcere gior-

anno 1566. vollero dargli un ajuto, il quale dopo la morte di lui ſubentrò nella ſua carica. Queſti fu Jacopo Spavento di profeſſione legnajuolo, forſe per fare ſpiccar viè più il valore, e l' eccellenza del Sanſovino con un contrapoſto cotanto apparentemente diſuguale.

Ebbe un gran diſguſto nel 1557. per la morte dell' Aretino tanto ſuo amico, e amico utile, che con la lingua, e con la penna lo aveva bandito per tutto il Mondo per quel grande ſcultore, e architetto, ch' egli era, e forſe anche più. Pur s' andava ſollevando con Tiziano altro ſuo amico, e tra di loro quei due vecchi decrepiti ſi conſolavano ſcambievolmente. Si andava anche ſvagando con l' operare ſempre qualcoſa; e circa a queſto tempo collocò ſulla ſcala ſcoperta nel palazzo Ducale il Marte, e il Nettuno, che ſono due ſtatue giganteſche.

Col ſuo diſegno furono fatte le ſcale del palazzo Vendramino nell' iſola della Giudecca, e fece anche il diſegno del ſepolcro di Gelaſio Nicheſola, ch' è nel Duomo di Verona.

Scolpì la ſtatua di S. Antonio in marmo, ch' è collocata in S. Petronio di Bologna.

Gli fu attribuito il diſegno della Chieſa di S. Maria *Mater Domini*, e così ſi legge nel Foreſtiere illuminato a c. 220. ma il Sig. Temanza a c. 44. crede, che il Sanſovino le deſſe il compimento, e che foſſe il primo diſegno di uno de' Lombardi, ſuppongo di Giulio, o di Santi ſuo figliuolo, de' quali per altro non trovo fatta menzione neſſuna nell' Abecedario pittorico.

Il Cavalier Ridolfi part. 2. c. 19. vuole, che la magnifica ſcuola di S. Rocco ſia opera del Sanſovino; ma il detto Sig. Temanza ſcrive a c. 44. che fu incominciata da maeſtro Buono, e terminata da Santo Lombardo.

Finalmente eſſendo Jacopo giunto all età d' anni 91. il dì 27. di Novembre del 1570. paſsò a miglior vita, e fu ſeppellito in S. Giminiano con queſto epitaffio:

IACOBO. PATRI. OPT. FLORENTIÆ. FILIÆ. DVLCISS. SIBI. SUISQ. FRANCISCUS SANSOVINUS. P. MDLXX.

Ma queſta iſcrizione, eſſendo in terra, è rimaſa ſogorata, non

giornalmente il Sansovino per eccellentissimo artefice, e amare, e onorare dalla magnificenza, e liberalità quei

non si legge più. Francesco suo figliuolo nella Venezia libr. 2. a c. 44. dice, che nel muro fu posta la seguente iscrizione.

JACOBO. SANSOVINO F. QUI ROMÆ. JULIO II. LEONI X. CLEMENTI VII. PONT. MAX. MAXIME. GRATUS. VENETIIS. ARCHITECTURAE. SCVLPTVRAEQ. INTERMORTUUM. DECVS. PRIMUS. EXCITAVIT QUIQUE. A. SENATV. OB. EXIMIAM. VIRTVTEM. LIBERALITER. HONESTATVS. SVMMO. CIVITATIS. MOERORE. DECESSIT. FRANCISCUS. F. HOC. M. P. D. VIXIT AN. XDIII. OBIIT. V. KAL. DECEMBRIS. MDLXX.

Come sia andata la cosa, non lo so; ma il fatto sta, che questa inscrizione non vi è; oltre che nel numero degli anni della vita di Jacopo è un manifesto errore; poichè se si leggerà, come è scritto, sarebbe campato 493. anni. Voglio, che sia errore dello stampatore, che invece di un C. abbia posto un D. Tuttavia non è vero, che Jacopo campasse 93. auni, come ha scritto il Borghini nel suo Riposo a c 434. Il Signor Temanza prova evidentemente, che ne campó 91. portando l' autorità del Necrologio pubblico del magistrato della Sanità, e altre ragioni convincenti.

Lasciò il figliuolo Francesco nominato quí addietro, il quale non volle indirizzare per la sua professione, ma lo fece attendere alle lettere sotto la direzione di Stefano Planzone, Giovita Rapicio, e Antonio Francino da Montevarchi, uomini eccellenti. Ma bramando, che attendesse alle leggi, lo mandó allo studio di Padova, dove si dissipò, e non secondò i desiderj del padre; onde ne fu ripreso con una lettera de' 16. di Settembre 1640. da Pietro Aretino; la qual lettera si trova nel 2. tomo a c. 157. Passó poi allo studio di Bologna, dove fu addottorato in ambe le Leggi. Si rimesse poi su la buona via, ma non lo portando il genio a questi studj, si diede tutto alle belle lettere. Essendo stato assunto al Pontificato Giulio Terzo, che aveva tenuto a battesimo Francesco nel 1521. questi si portó a Roma carico di speranze. Quivi su fatto cameriere del Papa, come egli dice in una lettera scritta di Roma all' Aretino de' 27. di Giugno 1550. Ma vedendo, che quella Corte non era per lui, tornó a Venezia, dove prese moglie. Egli dunque fu l' erede del pingue patrimonio, che il padre si era acquistato col suo valore, e colle sue fatiche. In quest' eredità trovò una statua della nostra Donna con Gesù bambino in collo, e quattro puttini intorno. Questo bel marmo, nominato dal Vasari, e dal Borghini, non fu mai posto nella Chiesa di San Marco, come essi affermano. Era ben-

di que' Signori, e parimente dagli altri artefici, referendoſi a lui tutto quello di ſcultura, e architettura, che è ſtato in quella Città al ſuo tempo operato. E nel vero ha meritato l' eccellenza di Jacopo di eſſere tenuta nel primo grado in quella Città, fra gli artefici del diſegno: e che la ſua virtù ſia ſtata amata, e oſſervata univerſalmente dai nobili, e dai plebei. Perciocchè, oltre all' altre coſe, egli ha, come s' è detto, fatto col ſuo ſapere, e giudizio, che ſi è quaſi del tutto rinovata quella Città, e imparato il vero, e buon modo di fabbricare. Ma ſe ella ha ricevuto da lui bel-

benſi per eſſa deſtinato; ma Franceſco tenendolo in un prezzo troppo alto, diſguſtò i procuratori di quella chieſa, e perciò non lo vollero. Trattò di venderlo al Duca di Baviera, ma non gli eſſendo riuſcito, lo donó al Senato, ed ora è ſull' altare della Chieſetta dietro al Collegio. Avverte giuſtamente il Sig. Temanza, che nell' iſcrizione, riportata da Franceſco, è una coſa non vera, ed è, che Jacopo ſuſcitò in Venezia l' architettura, e la ſcultura, che erano quaſi morte, quando il Vaſari ingenuamente confeſſa, ſenza aver riguardo a toglier queſto pregio a un Fiorentino, che l' architettura vi fu riſuſcitata da Giovan Maria Falconetto, da fra Giocondo, e dal Sammicheli, alli quali poi ſuccedette il Sanſovino, come ſi legge a c. 220. del tom. 4. Non concede poi al Vaſari, che il Sanſovino riſuſcitaſſe la ſcultura, volendo, che Andrea Riccio Padovano, di cui parla il Vaſari nel tom. 2. a c. 268. aveſſe già portata queſt' arte a Venezia.

Ho tralaſciato alcune opere eccellenti sì, ma di minor fama. Avendole per altro deſcritte il Sig. Temanza a car. 49. ne ſoggiugneró anch' io alcune. Il Propoſto Gori aveva il modello della teſta del Bacco più bello del marmo ſteſſo. Il Cavaliere Ridolfo Sirigatti aveva il modello dell' apoſtolo S. Giovanni. Marco Mantova Giuriconſulto un modello d' un fiume, rimaſo in Padova in caſa ſua. Quivi pure nella galleria del Sig. Caotorta ſono alcuni modelli di Jacopo, e fra gli altri una Madonna addolorata, da cui Filippo Parodi preſe molto per la Pietà, che è in Santa Giuſtina. Alcuni modelli ancora ſono nel muſeo Moſcardo in Verona. Quivi in caſa Giuſti è una Venere in marmo alta tre piedi. In Venezia preſſo il Baron Taſſis era una reſurrezione di Gesù Criſto, gettata in bronzo, e celebrata dal Boſchini a c. 325.

Fu Filippo Parodi Genoveſe, ed ebbe un figliuolo per nome Domenico, che ſeguitó l' arte paterna. Morí Filippo al principio di queſto ſecolo. Nell' Abecedario ſi hanno molte notizie di lui

bellezza, e ornamento; egli all' incontro è da lei ſtato molto beneficato. Concioſſiachè, oltre all' altre coſe, egli è vivuto in eſſa, da che prima vi andò infino all' età di 78. anni, ſaniſſimo, e gagliardo. E gli ha tanto conferito l' aria, e quel cielo, che non ne moſtra in un certo modo più, che quaranta; ed ha veduto, e vede d' un ſuo virtuoſiſſimo figliuolo, uomo di lettere, due nipoti, un maſchio, e una femmina, ſaniſſimi, e belli con ſomma ſua contentezza; e che è più, vive ancora feliciſſimamente, e con tutti que' comodi, e agi che maggiori può avere un par ſuo.

Felicità, che provò in Venezia.

Ha ſempre amato gli artefici, e in particolare è ſtato amiciſſimo dell' eccellente, e famoſo Tiziano; come fu anco, mentre viſſe, di meſſer Pietro Aretino. Per le quali coſe ho giudicato ben fatto, ſe bene vive, fare di lui queſta onorata memoria; e maſſimamente, che oggimai è per far poco nella ſcultura.

Allievi del Sanſovino.

Ha avuto il Sanſovino molti diſcepoli: in Fiorenza Niccolò detto il Tribolo, come s' è detto: (1) il Soloſmeo da Settignano, (2) che finì, dalle figure grandi in fuori, tutta la ſepoltura di marmo, che è a monte Caſino, dove è il corpo di Piero de' Medici, che affogò nel fiume del Garigliano. Similmente è ſtato ſuo diſcepolo Girolamo da Ferrara, detto il Lombardo, del quale s' è ragionato nella Vita di Benvenuto Garofalo Ferrareſe; (3) e il quale e dal primo Sanſovino, e da queſto ſecondo ha imparato l' arte di maniera, che oltre alle coſe di Loreto, delle quali ſi è favellato, e di marmo, e di bronzo, ha in Venezia molte opere lavorato. Coſtui ſe bene capitò ſotto il Sanſovino d' età di trenta anni, e con poco diſegno; ancorchè aveſſe innanzi lavorato di ſcultura alcune

(1) Nella vita del Tribolo tomo 5. a c. 1.
(2) Del Soloſmeo ſi è parlato nel tomo 3. a c. 395. tom. 5. a c. 4. 89. e 417.
(3) Nel tomo 5. a c. 309.

ne cose, essendo piuttosto uomo di lettere, e di Corte, che scultore, attese nondimeno di maniera, che in pochi anni fece quel profitto, che si vede nelle sue opere di mezzo rilievo, che sono nelle fabbriche della libreria, e loggia del campanile di San Marco; nelle quali opere si portò tanto bene, che potè poi fare da se solo le statue di marmo, e' profeti, che lavorò, come si disse alla Madonna di Loreto.

Lombardo, e il colonna.

Fu ancora discepolo del Sansovino Jacopo Colonna, che morì a Bologna già trenta anni sono lavorando un opera d' importanza. Costui fece in Venezia nella chiesa di San Salvadore un San Girolamo di marmo ignudo, che si vede ancora in una nicchia intorno all' organo, che fu bella figura, (1) e molto lodata: e a santa Croce della Giudecca fece un Cristo, pure ignudo di marmo, che mostra le piaghe, con bello artifizio: e parimente a San Giovanni nuovo tre figure, Santa Dorotea, Santa Lucia, e Santa Caterina. E in Santa Marina si vede di sua mano un cavallo con un capitano armato sopra, le quali opere possono stare al pari con quante ne sono in Venezia. In Padova nella chiesa di S. Antonio fece di stucco detto Santo, e San Bernardino vestiti. Della medesima materia fece a messer Luigi Cornaro una Minerva, una Venere, e una Diana, maggiori del naturale, e tutte tonde. Di marmo un Mercurio, e di terra cotta un Marzio ignudo, e giovinetto, che si cava una spina d' un piè; anzi, mostrando averla cavata, tiene con una mano il piè, guardando la ferita, e con l' altra pare, che voglia nettare la ferita con un panno; la quale opera, perchè è la migliore, che mai facesse costui, disegna il detto messer Luigi farla gettare di bronzo. Al medesimo fe-

(1) Il Padre Orlandi nell' Abecedario dice, che il Colonna fece due statuette sotto questo organo, dove il Vasari non rammemora altro, che il S. Girolamo.

ce un altro Mercurio di pietra, il quale fu poi donato al Duca Federigo di Mantova.

Tizian da Padova ſcultore.

Fu parimente diſcepolo del Sanſovino, Tiziano (1) da Padova, ſcultore, il quale nella loggia del campanile di San Marco di Venezia, ſcolpì di marmo alcune figurette, e nella chieſa del medeſimo San Marco ſi vede pur da lui ſcolpito, e gettato di bronzo un bello, e gran coperchio di pila di bronzo nella cappella di San Giovanni. Aveva coſtui fatto la ſtatua d' un San Giovanni, nel quale ſono i quattro Evangeliſti, e quattro ſtorie di San Giovanni con bello artifizio, per gettarla di bronzo; ma morendoſi d' anni trentacinque, rimaſe il Mondo privo di un eccellente e valoroſo artefice. E' di mano di coſtui la volta della cappella di S. Antonio da Padova con molto ricco partimento di ſtucco. Aveva cominciato per la medeſima un ſerraglio di cinque archi di bronzo, che erano pieni di ſtorie di quel Santo, con altre figure di mezzo, e baſſo rilievo; ma rimaſe anco queſto, per la ſua morte, imperfetto, e per diſcordia di coloro, che avevano cura di farla fare. E n' erano già ſtati gettati molti altri; quando coſtui ſi morì, e rimaſe per le dette cagioni ogni coſa addietro. Il medeſimo Tiziano, quando il Vaſari fece il già detto apparato per i Signori della Compagnia della Calza in Canareio, fece in quello alcune ſtatue di terra, e molti Termini. E fu molte volte adoperato in ornamenti di ſcene, teatri, archi,

volta del Santo fatta da lui.

(1) Due furono i Tiziani ſcultori, ed ambedue Padovani. Il primo fu Tiziano Minio, detto aſſolutamente Tiziano da Padova, e queſti fu diſcepolo del Sanſovino. Morì probabilmente in Venezia, come crede il Sig. Temanza a c. 42. circa al 1548. L' Aretino gli ſcriſſe due lettere, una delle quali è nel tom. 3. delle lettere pittoriche n. 55. e nella nota, ch' è in piè della pagina ſi moſtra, che non può eſſere Tiziano Aſpetti; ma ſi poteva ſoggiungere, ch' è queſto Tiziano Minio. L' Aſpetti poi, ch' è l' altro ſcultore del medeſimo nome, nacque nel 1565. ſecondo il Baldinucci, e morì in Piſa di 42. anni. Il Vaſari parla qui del primo.

archi, ed altre cose simili con suo molto onore, avendo fatto cose tutte piene d' invenzioni, capricci, e varietà, e sopra tutto con molta prestezza.

Pietro da Salò fu anch' egli discepolo del Sansovino, e avendo durato a intagliare fogliami infino alla sua età di trent' anni, finalmente ajutato dal Sansovino, che gl' insegnò, si diede a fare figure di marmo; nel che si compiacque, e studiò di maniera, che in due anni faceva da se; come ne fanno fede alcune opere assai buone, che di sua mano sono nella tribuna di San Marco, e la statua d' un Marte maggiore del naturale, che è nella facciata del palazzo pubblico; la quale statua è in compagnia di tre altre di mano di buoni artefici. Fece ancora nelle stanze del Consiglio de' Dieci due figure, una di maschio, e l' altra di femmina, in compagnia d' altre due fatte dal Danese Cataneo, scultore di somma lode; il quale, come si dirà, fu anch' egli discepolo del Sansovino; le quali figure sono per ornamento d' un cammino. Fece oltre ciò Pietro tre figure, che sono a Santo Antonio, maggiori del vivo, e tutte tonde, e sono una Giustizia, una Fortezza, e la statua d' un capitano generale dell' armata Veneziana, condotte con buona pratica. Fece ancora la statua d' una Giustizia, che ha bella attitudine, e buon disegno, posta sopra una colonna nella piazza di Murano; e un' altra nella piazza del Rialto di Venezia, per sostegno di quella pietra, dove si fanno i bandi pubblici, che si chiama il Gobbo di Rialto; le quali opere hanno fatto costui conoscere per bonissimo scultore. In Padova nel Santo fece una Tetide molto bella, e un Bacco, che preme un grappolo d' uva in una tazza; e questa, la quale fu la più difficile figura, che mai facesse, e la miglior morendo lasciò a' suoi figliuoli, che l' hanno ancora in

Pietro da Salò.

Quattro belle statue nel palazzo pubblico.

in casa per venderla a chi meglio conoscerà, e pagherà le fatiche, che in quella fece il loro padre.

Il Vittoria scultore fu suo discepolo.

Fu parimente discepolo di Jacopo, Alessandro Vittoria (1) da Trento, scultore molto eccellente, e amicissimo degli studj, il quale con bellissima maniera ha mostro in molte cose, che ha fatto così di stucco, come di marmo, vivezza d' ingegno, e bella maniera e che le sue opere sono da essere tenute in pregio.

Sue opere stimate in diversi luoghi.

E di mano di costui sono in Venezia alla porta principale della libreria di San Marco due femminone di pietra, alte palmi 10. l' una, che sono molto belle, graziose, e da esser molto lodate. Ha fatto nel Santo di Padova alla sepoltura Contarina quattro figure, duoi schiavi, ovvero prigioni con una Fama, ed una Tetis, tutte di pietra, e un angiolo piedi 10. alto, il quale è stato posto sopra il campanile del Duomo di Verona, che è molto bella statua: e in Dalmazia, mandò pure di pietra, quattro apostoli nel Duomo di Trau, alti cinque piedi l' uno. Fece ancora alcune figure d' argento per la scuola di S. Giovanni Evangelista di Venezia, molto graziose, le quali erano tutte di tondo rilievo, e un S. Teodoro d' argento di piedi due, tutto tondo. Lavorò di marmo nella cappella Grimana a S. Sebastiano due figure, alte tre piedi l' una, e appresso fece una Pietà, con due figure di pietra tenute buone, che sono a San Salvadore in Venezia..

(1) Del Vittoria fa lodevole menzione il Vasari nel tom. 4. a c. 144. e tom. 5. a c. 248. e 395. Fu stipendiato dalla Repubblica, e meritava di succedergli nel posto di Proto più che lo Spavento legnajuolo.

In una delle solite postille si dice quanto appresso: „ Non si „ vanti alcun altro scultore d' aver mai fatto di marmo più bei ri„ tratti dal vivo, quanto ha fatto Alessandro Vittoria, perchè in„ vero pajono piuttosto teste umane, che sieno così impietrite, che „ cose lavorate con lo scarpello. Non si può certo veder meglio. „

Bisognerebbe paragonargli con quelli dell' Algardi, del Bernino &c.

zia. Fece un Mercurio al pergamo di palazzo di San Marco, che risponde sopra la piazza, tenuto buona figura. E a San Francesco della Vigna, fece tre figure grandi quanto il naturale, tutte di pietra, molto belle, graziose, e ben condotte, Sant' Antonio, San Sebastiano, e Santo Rocco; e nella chiesa de' Crocicchieri, fece di stucco due figure alte sei piedi l' una, poste all' altare maggiore, molto belle; e della medesima materia fece, come già s' è detto, tutti gli ornamenti, che sono nelle volte delle scale nuove del palazzo di s. Marco, con varj partimenti di stucchi; dove Batista Franco dipinse poi ne' vani, dove sono le storie, le figure, e le grottesche, che vi sono. Parimente fece Alessandro quelle delle scale della libreria di San Marco, tutte opere di gran fattura: e ne' frati minori una cappella, e nella tavola di marmo, che è bellissima, e grandissima, l' Assunzione della nostra Donna di mezzo rilievo, con cinque figurone a basso, che hanno del grande, e son fatte con bella maniera, grave, e bello andare di panni, e condotte con diligenza; le quali figure di marmo sono s. Geronimo, s. Gio. Batista, s. Pietro, Sant' Andrea, e San Leonardo, alte sei piedi l' una, e le migliori di quante opere ha fatto infin' a ora. Nel finimento di questa cappella sul frontespizio sono due figure pure di marmo, molto graziose, e alte otto piedi l' una. Il medesimo Vittoria ha fatto molti ritratti di marmo, e bellissime teste, e somigliano, cioè quella del Signor Gio. Batista Feredo, posta nella chiesa di Santo Stefano, quella di Camillo Trevisano oratore, posta nella chiesa di San Giovanni e Polo, il clarissimo Marc' Antonio Grimani, anch' egli posto nella chiesa di San Sebastiano: e in s. Gimignano il piovano di detta chiesa. Ha parimente ritratto messer Andrea Loredano, messer Priano da Lagie, e due fratelli da Ca Pellegrini oratori, cioè messer Vincenzio, e messer Gio. Ba-

Faceva ritratti di marmi.

Batiſta. E perchè il Vittoria è giovane, e lavora volentieri, virtuoſo, affabile, deſideroſo d' acquiſtare nome, e fama, ed inſomma gentiliſſimo, ſi può credere, che vivendo ſi abbia a vedere di lui ogni giorno belliſſime opere, e degne del ſuo cognome Vittoria; e che vivendo abbia a eſſere eccellentiſſimo ſcultore, e meritare ſopra gli altri di quel paeſe la palma.

Tommaſo da Lugano.

Ecci ancora un Tommaſo da Lugano ſcultore, che è ſtato anch' egli molti anni col Sanſovino, ed ha fatto con lo ſcarpello molte figure nella libreria di ſan Marco in compagnia d' altri, come s' è detto, e molto belle. E poi partito dal Sanſovino ha fatto da ſe una noſtra Donna col Fanciullo in braccio, e a' piedi San Giovannino, che ſono figure tutte e tre di sì bella forma, attitudine, e maniera, che poſſono ſtare fra tutte l' altre ſtatue moderne belle, che ſono in Venezia; la quale opera è poſta nella chieſa di s. Baſtiano. E una teſta di Carlo V. Imperatore, la quale fece coſtui di marmo dal mezzo in ſu, è ſtata tenuta coſa maravigliosa, e fu molto grata a Sua Maeſtà. Ma perchè Tommaſo ſi è dilettato piuttoſto di lavorare di ſtucco, che di marmo, o bronzo, ſono di ſua mano infinite belliſſime figure, e opere fatte da lui di cotal materia in caſa di diverſi gentiluomini di Venezia, e queſto baſti avere detto di lui.

Giacomo Breſciano di buona eſpettazione.

Finalmente de' Lombardi ci reſta a far memoria di Jacopo Breſciano (1) giovane di 24. anni, che s' è partito non è molto dal Sanſovino, e il quale ha dato ſaggio a Venezia in molti anni, che v' è ſtato, di eſſere ingegnoſo, e di dovere riuſcire eccellente, come poi è riu-

(1) Il Padre Orlandi ha raddoppiato nel ſuo Abecedario queſto ſcultore, una volta portandolo ſotto nome di Giacomo Breſciano, e l' altra di Jacopo Breſciano, perchè nell' edizione del Vaſari per gli Giunti è chiamato Jacopo, e in quella di Bologna Giacomo, la qual mutazione in queſt' ultima ſtampa è ſeguita a tutti quelli, che avevano nome Jacopo.

riuscito nell' opere, che ha fatto in Brescia sua patria, e particolarmente nel palazzo pubblico; ma se studia, e vive, si vedranno anco di sua mano cose maggiori, e migliori, essendo spiritoso, e di bellissimo ingegno.

De' nostri Toscani è stato discepolo del Sansovino Bartolommeo Ammannati Fiorentino (1), del quale in molti luoghi di quest' Opera s' è già fatto memoria. Costui dico lavorò sotto il Sansovino in Venezia, e poi in Padova per messer Marco da Mantova eccellentissimo dottore di medicina, in casa del quale fece un grandissimo gigante nel suo cortile di un pezzo di pietra, e la sua sepoltura con molte statue. Dopo venuto l' Ammannato a Roma l' anno 1550. gli furono allogate da Giorgio Vasari quattro statue di braccia quattro l' una di marmo, per la sepoltura del Cardinale de' Monti vecchio, la quale Papa Giulio III. aveva allogata a esso Giorgio nella chiesa di s. Pietro a Montorio, come si dirà (2), le quali statue furono tenute molto belle: perchè avendogli il Vasari posto amore, lo fece conoscere al detto Giulio III. il quale avendo ordinato quello, che fusse da fare, lo fece mettere in opera, e così ambidue, cioè il Vasari, e l' Ammannato, per un pezzo lavorarono insieme alla vigna. Ma non molto dopo, che il Vasari fu venuto a servire il Duca Cosimo a Fiorenza, essendo morto il detto Papa, l' Ammannato, che si trovava senza lavoro, e in Roma da quel Pontefice essere male stato soddisfatto delle sue fatiche, scrisse al

Ammannato lavorò in diversi luoghi.

Dopo aver operato in Roma lavorò in Firenze.

(1) Nacque l' Ammannato nel 1511. e morì nel 1592. Fu maggiore architetto, che scultore, poichè nella prima professione fu eccellentissimo quant' altri mai, dove che nella seconda ebbe molti, che lo pareggiarono, ed anche chi nel suo tempo lo superò. Non mi stenderò più oltre a dar notizia di questo artefice, avendone scritto una breve vita il Baglioni a c. 27. il quale lo fa prima discepolo in Firenze del Bandinelli, e poi in Venezia del Sansovino. Ma una lunghissima, e copiosissima vita ne ha compilato poi il Baldinucci nel dec. 1. della part. 2. del sec. 4. a c. 1.

(2) Vedi il tomo 6. a c. 266. e segg.

Vasari pregandolo, che come l'aveva ajutato in Roma, così volesse ajutarlo in Fiorenza appresso al Duca. Onde il Vasari, adoperandosi in ciò caldamente, lo condusse al servizio di sua Eecellenza, per cui ha molte statue di marmo, e di bronzo, che ancora non sono in opera, lavorate. Per lo giardino di Castello ha fatto due figure di bronzo, maggiori del vivo; cioè Ercole, che fa scoppiare Anteo, al quale Anteo, in vece dello spirito, esce acqua in gran copia per bocca. Finalmente ha condotto l' Ammannato il colosso di Nettuno di marmo, che è in piazza, alto braccia dieci, e mezzo. Ma perchè l' opera della fonte, a cui ha da stare in mezzo il detto Nettuno, non è finita, non ne dirò altro. Il medesimo Ammannato, come architetto, attende con suo molto onore, e lode alla fabbrica de' Pitti; nella quale opera ha grande occasione di mostrare la virtù, e grandezza dell' animo suo, e la magnificenza, e grande animo del Duca Cosimo. Direi molti particolari di questo scultore, ma perchè mi è amico, ed altri, secondo che intendo, scrive le cose sue(1), non dirò altro, per non mettere mano a quello, che da altri sia meglio, che io forse non saprei, raccontato:

Danese Cataneo.

Restaci per ultimo de' discepoli del Sansovino a far menzione del Danese Cataneo (2) scultore da Carrara, il quale essendo anco piccol fanciullo stette con esso lui a Venezia; e partitosi d' anni 19. dal detto suo maestro, fece da per se in San Marco un fanciullo di marmo, e un s. Lorenzo nella chiesa de' frati minori. A San Salvadore un altro fanciullo di marmo, e a San Giovanni, e Polo la statua d' un Bacco ignudo, che preme

(1) Forse allude a Raffaello Borghini, che a c. 482. del suo Riposo, che in quel tempo stava componendo, scrisse la vita dell' Ammannato. Per altro in questa opera molte volte si fa menzione di lui, in ogni tomo.

(2) Del Cataneo è stato parlato nel tom. 4. a c. 7.

me un grappolo d' uva d' una vite, che s' aggira intorno a un tronco, che ha dietro alle gambe; la quale ſtatua è oggi in caſa de' Mozzanighi da San Barnaba. Ha lavorato molte figure per la libreria di San Marco, e per la loggia del campanile inſieme con altri, de' quali ſi è di ſopra favellato; e oltre le dette, quelle due, che già ſi diſſe eſſere nelle ſtanze del Conſiglio de' Dieci. Ritraſſe di marmo il Cardinale Bembo, e il Contarino capitan generale dell' armata Veneziana; i quali ambidue ſono in Sant' Antonio di Padova con belli, e ricchi ornamenti attorno. E nella medeſima città di Padova in s. Giovanni di Verdara è di mano del medeſimo il ritratto di meſſer Girolamo Gigante jureconſulto dottiſſimo. A Venezia ha fatto in Sant' Antonio della Giudecca il ritratto naturaliſſimo del Giuſtiniano, luogotenente del Granmaſtro di Malta, e quello del Tiepolo ſtato tre volte Generale; ma queſte non ſono anco ſtate meſſe a i luoghi loro. Ma la maggiore opera, e più ſegnalata, che abbia fatta il Daneſe, è ſtata in Verona a s. Anaſtaſia una cappella di marmi ricca, e con figure grandi al Signor Ercole Fregoſo in memoria del Signor Jano, già Signor di Genova, e poi capitano generale de' Veneziani, al ſervizio de' quali morì. Queſta opera è d' ordine Corinto in guiſa d' arco trionfale, e diviſa da quattro gran colonne tonde ſtriate, con i capitelli a foglie di oliva, che poſano ſopra un baſamento di conveniente altezza, facendo il vano del mezzo largo una volta più, che uno di quelli dalle bande, con un arco fra le colonne, ſopra il quale poſa in ſu' capitelli l' architrave, e la cornice; e nel mezzo dentro all' arco uno ornamento molto bello di pilaſtri, con cornice, e frontespizio, col campo d' una tavola di paragone nero belliſſimo, dove è la ſtatua d' un Criſto ignudo maggior del vivo, tutta tonda, e molto buona figura; la quale ſtatua ſta in atto di moſtrare le

Sue opere in diverſi luoghi.

Cappella di Verona.

Narrazione della cappella, e sue statue.

sue piaghe, con un pezzo di panno rilegato ne i fianchi fra le gambe, e fino in terra. Sopra gli angoli dell' arco sono segni della sua passione, e tra le due colonne, che sono dal lato destro, sta sopra un basamento una statua tutta tonda, fatta per il Sig. Jano Fregoso, tutta armata all' antica, salvo che mostra le braccia, e le gambe nude, e tiene la man manca sopra il pomo della spada, che ha cinta, e con la destra il bastone di Generale, avendo dietro per investitura, che va dietro alle colonne, una Minerva di mezzo rilievo, che stando in aria tiene con una mano una bacchetta ducale, come quella de' dogi di Venezia, e con l' altra una bandiera, dentrovi l' insegna di s. Marco: e tra l' altre due colonne nell' altra investitura, è la Virtù militare armata col cimiero in capo, con il semprevivo sopra, e con l' impresa nella corazza d' uno ermellino, che sta sopra uno scoglio circondato dal fango, con lettere, che dicono *Potius mori quam foedari*, e con l' insegna Fregosa, e sopra é una Vittoria con una ghirlanda di lauro, e una palma nelle mani. Sopra la colonna, architrave, fregio, e cornice è un altro ordine di pilastri, sopra le cimase de' quali stanno due figure di marmo tonde, e due trofei pur tondi, e della grandezza delle altre figure. Di queste due statue una è la Fama in atto di levarsi a volo, accennando con la man dritta al Cielo, e con una tromba, che suona; e questa ha sottili, e bellissimi panni attorno, e tutto il resto ignuda. E l' altra è fatta per la Eternità, la quale è vestita con abito più grave, e stà in maestà, tenendo nella man manca un cerchio, dove ella guarda, e con la destra piglia un lembo di panno; dentrovi palle, che denotano varj secoli, con la sfera celeste cinta dalla serpe, che con la bocca piglia la coda. Nello spazio del mezzo sopra il cornicione, che fa fare, e mette in mezzo queste due parti, sono tre scaglioni, dove seggono due putti grandi, e

ignu-

ignudi, i quali tengono un grande scudo con l' elmo sopra, dentrovi l' insegna Fregosa, e sotto i detti scalini è di paragone un epitaffio di lettere grandi dorate; la quale tutta opera è veramente degna d' essere lodata, avendola il Danese condotta con molta diligenza, e dato bella proporzione, e grazia a quel componimento, e fatto con gran studio ciascuna figura. E' il Danese non pure, come s' è detto, eccellente scultore, ma anco buono, e molto lodato poeta, come l' opere sue ne dimostrano apertamente; onde ha sempre praticato, e avuto stretta amicizia co i maggiori uomini, e più virtuosi dell' età nostra. E di ciò anco sia argomento questa detta opera, da lui stata fatta molto poeticamente. E' di mano del Danese nel cortile della zecca di Venezia, sopra l' ornamento del pozzo, la statua del Sole ignuda; in cambio della quale vi volevano que' Signori una Giustizia; ma il Danese considerò, che in quel luogo il Sole era più a proposito. Questa ha una verga d' oro nella mano manca, e uno scettro nella destra, a sommo al quale fece un occhio, e i razzi solari attorno alla testa: e sopra, la palla del Mondo circondata dalla serpe, che si tiene in bocca la coda, con alcuni monticelli d' oro per detta palla, generati da lui. Arebbevi voluto fare il Danese due altre statue, e quella della Luna per l' argento, e quella del Sole per l' oro, e un' altra per lo rame; ma bastò a que' Signori, che vi fosse quella dell' oro, come del più perfetto di tutti gli altri metalli. Ha cominciato il medesimo Danese un' altra opera in memoria del Principe Loredano, Doge di Venezia; nella quale si spera, che di gran lunga abbia a passare d' invenzione, e capriccio tutte l' altre sue cose; la quale opera deve essere posta nella chiesa di s. Giovanni e Polo di Venezia. Ma perchè costui vive, e va tuttavia lavorando a benefizio del Mondo, e dell' arte, non dirò altro di lui, nè d' altri discepoli del Sansovino. Non la-

Fu buon poeta e scultore.

Statua del Sole bellissima.

lasciarò già di dire brevemente d' alcuni altri eccellenti artefici scultori, e pittori di quelle parti di Venezia, con l' occasione de i sopraddetti, per porre fine a ragionare di loro in questa vita del Sansovino.

Varj artefici in Venezia in diversi tempi.

Ha dunque avuto Vicenza in diversi tempi ancor' essa scultori, pittori, e architetti, d' una parte de' quali si fece memoria nella vita di Vittore Scarpaccia, e massimamente di quei, che fiorirono al tempo del Mantegna, e che da lui impararono a disegnare: come furono Bartolommeo Mantegna, Francesco Verazio, e Giovanni Speranza pittori; di mano de' quali sono molte pitture sparse per Vicenza. Ora nella medesima città sono molte sculture di mano d' un Giovanni intagliatore, e architetto, che sono ragionevoli; ancorchè la sua propria professione sia stata di fare ottimamente fogliami, e animali, come ancora fa, se bene è vecchio. Parimente Girolamo Pironi Vicentino ha fatto in molti luoghi della sua città opere lodevoli di scultura, e pittura.

Palladio architetto eccellente

Ma fra tutti i Vicentini merita di essere sommamente lodato Andrea Palladio (1) architetto, per essere uomo di singolare ingegno, e giudizio, come ne dimostrano molte opere fatte nella sua patria, e altrove, e particolarmente la fabbrica del palazzo della Comunità, che è molto lodata, con due portici di componimento Dorico, fatti con bellissime colonne. Il medesimo ha fatto un palazzo molto bello, e grandissimo oltre ogni credere, al conte Ottavio de' Vieri, con infiniti ricchissimi ornamenti. Ed un altro simile al conte Giuseppo

(1) L' opere del Palladio in genere di fabbriche sono notissime, e stimatissime; e il suo valore in genere d' architettura si manifesta dal pregio, in cui son tenuti i suoi libri stampati, e ristampati, e ultimamente in forma la più magnifica, che mai si potesse in Londra come si dirà quì appresso. Ma più apparirà dalla vita, che di lui ha scritta l' eruditissimo Sig. Temanza, che presto verrà alla luce, e ch' è aspettata con impazienza.

seppo di Porto, che non può essere nè più magnifico; nè più bello, nè più degno d' ogni gran Principe, di quello che è. E un altro se ne fa tuttavia con ordine del medesimo al Conte Valerio Coricatto, molto simile per maestà, e grandezza all' antiche fabbriche, tanto lodate. Similmente a i conti di Valmurana ha già quasi condotto a fine un altro superbissimo palazzo, che non cede a niuno de i sopraddetti in parte veruna. Nella medesima città, sopra la piazza detta volgarmente l' Isola, ha fatto un' altra molto magnifica fabbrica al Signor Valerio Chireggiolo. Ed a Pugliano, villa del Vicentino, una bellissima casa al Signor Bonifazio Pugliana cavaliere. E nel medesimo contado di Vicenza al Finale ha fatto a M. Biagio Saraceni un' altra fabbrica: una a Bagnolo al Sig. Vittore Pisani con ricchissimo, e gran cortile d' ordine Dorico, con bellissime colonne. Presso a Vicenza nella villa di Lisiera ha fabbricato al Sig. Giovanfrancesco Valmorana un altro molto ricco edificio con quattro torri in su i canti, che fanno bellissimo vedere. A Meledo altresì ha principiato al conte Francesco Trissino, e Lodovico suo fratello un magnifico palazzo sopra un colle assai rilevato, con molti spartimenti di logge, scale, e altre comodità da villa. A Campiglia, pure sul Vicentino, fa al Sig. Mario Ropetta un altro simile abituro, con tanti comodi, ricchi partimenti di stanze, logge, e cortili, e camere dedicate a diverse virtù, ch' ella farà, tosto condotta che sia al suo fine, stanza più regia, che signorile. A Lunede n' ha fatta un' altra da villa al Sig. Girolamo de' Godi, e a Ugurano un' altra al Conte Jacopo Angarano, che è veramente bellissima, come che paja piccola cosa al grande animo di quel Signore. A Quinto, presso a Vicenza, fabbricò anco, non ha molto, un altro palagio al conte Marcantonio Tiene, che ha del magnifico quanto più non saprei dire. Insomma ha tante grandissime, e belle

Sue opere.

Fabbriche varie in villa.

belle fabbriche fatto il Palladio dentro, e fuori di Vicenza, che quando non vi foſſero alt e, poſſono baſtare a fare una città onoratiſſima, e un beliſſimo contado. In Venezia ha principiato il medeſimo molte fabbriche, ma una ſopra tutte, che è maravigliosa, e notabiliſſima, a imitazione delle caſe, che ſolevano far gli antichi, nel monaſtero della Carità. L' atrio di queſta è largo piedi quaranta, e lungo 54. che tanto è appunto il diametro del quadrato; eſſendo le ſue ali una delle tre parti, e mezzo della lunghezza. Le colonne, che ſono Corinte, ſono groſſe piedi trè, e mezzo, e alte 35. Dall' atrio ſi va nel periſtilio, cioè in un clauſtro (così chiamano i frati i loro cortili) il quale dalla parte di verſo l' atrio è diviſo in cinque parti, e dai fianchi in ſette, con tre ordini di colonne l' un ſopra l' altro, che il Dorico è di ſotto, e ſopra il Jonico, e il Corinto. Dirimpetto all' atrio è il refettorio lungo due quadri, e e alto inſino al piano del periſtilio, con le ſue officine intorno comodiſſime. Le ſcale ſono a lumache, e in forma ovale; e non hanno nè muro, nè colonna, nè parte di mezzo, che le regga. Sono larghe piedi tredici, e gli ſcalini nel poſare ſi reggono l' un l' altro, per eſſere fitti nel muro. Queſto edifizio è tutto fatto di pietre cotte, cioè mattoni, ſalvo le baſe delle colonne, i capitelli, l'impoſte de gli archi, le ſcale, le ſuperficie delle cornici, e le fineſtre tutte, e le porte. Il medeſimo Palladio ai monaci neri di S. Benedetto, nel loro monaſtero di S. Giorgio maggiore di Venezia, ha fatto un grandiſſimo e belliſſimo refettorio col ſuo ricetto innanzi; ed ha cominciato a fondare una nuova chieſa, con sì bell' ordine, ſecondo che moſtra il modello, che ſe fia condotta a fine, riuſcirà opera ſtupenda, e beliſſima. Ha oltre ciò cominciato (1) la facciata della chie-

Fabbrica della Carità d' eccellente ſtruttura.

Altre chieſe, e opere ſue di gran diſegno.

(1) Queſta Chieſa fu cominciata l' anno 1534. col diſegno del San-

chiesa di S. Francesco della Vigna; la quale fa fare di pietra Istriana il Reverendissimo Grimani, Patriarca d' Aquilea con molto magnifica spesa. Sono le colonne larghe da piè palmi quattro, e alte quaranta d' ordine Corinto, e di già è murato da piè tutto l' imbasamento. Alle Gambaraje, luogo vicino a Venezia sette miglia, in sul fiume della Brenta, ha fatto l' istesso Palladio una molto comoda abitazione a messer Niccolò, e messer Luigi Foscari, gentiluomini Veneziani. Un' altra n' ha fatta a Marocco villa del Mestrino al cavalier Mozzenigo. A Piombino una a messer Giorgio Cornaro: una alla Motagnama al mag. messer Francesco Pisani. e a Zigogiari in sul Padovano una al conte Adovardo da Tiene gentiluomo Vicentino. In Udine del Friuli una al Signor Floriano Antimini: alla Motta, castel pure del Friuli, una al mag. messer Marco Zeno con bellissimo cortile, e portici intorno intorno: alla Fratta, castel del Polesine, una gran fabbrica al Sig. Francesco Badoaro, con alcune logge bellissime, e capricciose. Similmente vicino ad Asolo (1) castello del Trevisano, ha condotto una molto comoda abitazione al Reverendissimo Sig. Daniello Barbaro, eletto d' Aquilea, che ha scritto sopra Vitruvio, ed al clarissimo messer Marcantonio suo fratello, con tanto bell' ordine, che meglio, e più non si può immaginare; e fra l' altre cose vi ha fatto una fontana molto simile a quella, che fece fare Papa Giulio in Roma alla sua vigna Giulia, con ornamenti per tutto di stucchi, e pitture, fatti da maestri eccellenti. In Genova ha fatto a messer Luca Giustiniano una fabbrica con disegno del Palladio, che è

Fontana simile a quella di Papa Giulio.

Sansovino. La facciata poi fu fatta dal Palladio, nella quale sono due statue di bronzo colossali in due nicchie, una delle quali rappresenta Moisè, e l' altra San Paolo, opere eccellenti di Tiziano Aspetti.

(1) Quindi presero il nome gli Asolani del Bembo.

teruta bellissima, come sono anco tutte le sopraſcritte, delle quali ſarebbe ſtata lunghiſſima ſtoria volere raccontare molti particolari di belle, e ſtrane invenzioni, e capricci. E perchè toſto verrà in luce un' Opera del Palladio, (1) dove ſaranno ſtampati due libri d' edificj antichi, e uno di quelli, che ha fatto egli ſteſſo edificare, non dirò altro di lui, perchè queſta baſterà a farlo conoſcere per quello eccellente architetto, ch' egli è tenuto da chiunque vede l' opere ſue belliſſime; ſenza che eſſendo anco giovane, e attendendo continuamente a gli ſtudj dell' arte, ſi poſſono ſperare ogni giorno di lui coſe maggiori. Non tacerò, che a tanta virtù ha congiunta una sì affabile, e gentil natura, che lo rende appreſſo d' ogni uno amabiliſſimo; onde ha meritato d' eſſere ſtato accettato nel numero degli accademici del diſegno Fiorentini inſieme col Daneſe, Giuſeppe Salviati, (2) il Tintoretto, e Batiſta Farinato (3) da Verona, come ſi dirà in altro luogo, parlando di detti accademici. Bo-

Opere del Palladio in iſtampa. Sue qualità.

(1) L' opera del Palladio fu ſtampata con queſto titolo: Libri 4. dell' architettura di Andrea Palladio. In Venezia per Domenico de' Franceſchi 1570. in foglio. Queſta è la prima edizione. Fu poi riſtampata ivi per Bartolommeo Carampello 1581. in foglio, e ivi pure per Marcantonio Brogiollo 1642. Queſta edizione fu reputata la prima da Monſignor Fontanini per errore, e ſcambiando l' anno 1572. Fu tradotta in Franzeſe dal Sig. le Muet impreſſa in Amſterdam nel 1682. in quarto. E in tre tomi in carta maſſima tradotta in Ingleſe, e Franzeſe, e poſtovi anche il teſto Italiano con l' Ingleſe d' Inigo Jones. Londra 1715. E finalmente in Venezia per Angiolo Paſinelli con promeſſa di molte notabili aggiunte in foglio. L' edizione è cominciata nel 1740. e ne ſon pubblicati più tomi, ma non è per anco compita.

(2) Giuſeppe Porta Carfagnino, detto Salviati dal cognome del maeſtro, che fu Cecchino Salviati. Vedi la ſua vita preſſo il Ridolfi part. 1. a c. 221.

(3) Di Batiſta Farinato non trovo fatta menzione in verun autore. Bensì è celebre Paolo Farinato degli Uberti pur Veroneſe, ma per quanto ſi crede, della nobiliſſima famiglia Uberti di Firenze. Vedi la ſua vita preſſo il Ridolfi part. 2. a car. 125. e il Baldinucci dec. 1. part. 3. ſec. 4. a c. 213.

Bonifazio pittore (1) Veneziano, del quale non ho prima avuto cognizione, è degno anch' esso di essere nel numero di tanti eccellenti artefici annoverato per essere molto pratico, e valente coloritore. Costui oltre a molti quadri, e ritratti, che sono per Venezia, ha fatto nella Chiesa de' Servi della medesima città, all' altare delle reliquie, una tavola, dove è un Cristo con gli Apostoli intorno, e Filippo, che par che dica: *Domine, ostende nobis Patrem*, la quale è condotta con molto bella, e buona maniera. E nella chiesa delle monache dello Spirito Santo, all' altare della Madonna, ha fatto un' altra bellissima tavola, con una infinità d' uomini, donne, e putti d' ogni età, che adorano insieme con la Vergine un Dio Padre, che è in aria con molti Angeli attorno.

Bonifazio pittore operò bene in Venezia.

E' anco pittore di assai buon nome in Venezia Jacopo Fallaro, il quale ha nella chiesa degli Ingesuati fatto ne' portelli dell' organo il Beato Giovanni Colombini, che riceve in concistoro l' abito dal Papa con buon numero di Cardinali.

Jacopo Fallaro pittore in Venezia di buon credito.

Un altro Jacopo detto Pisbolica in S. Maria Maggiore di Venezia ha fatto una tavola, nella quale è Cristo in aria con molti Angeli, e a basso la nostra Donna con gli Apostoli.

Jacopo Pisbolica.

E un Fabrizio Veneziano nella chiesa di S. Maria Sebenico ha dipinto, nella facciata d' una cappella, una benedizione della fonte del Battesimo, con molti ritratti di naturale, fatti con bella grazia, e buona maniera. (2)

Fabrizio Veneziano.

(1) Di questo Bonifazio scrisse la vita il Ridolfi part. 1. a cart. 269. Fu scolare del Palma vecchio, e gli andò tanto appresso, che i suoi quadri si scambiano con quelli del maestro. Nell' Abecedario è appellato Bonifazio Bembo.

Bonifazio Bembo fu anche nominato Facio, per Fazio, e questo per Bonifazio.

(2) Di questi tre pittori Veneziani parla troppo poco il Vasari. Ma non è da riprendere, come appassionato, poichè il Ridolfi che scrive ex professo le vite de' pittori Veneti, nè pur gli nomina.

DI LIONE LIONI
ARETINO
E D' ALTRI SCULTORI E ARCHITETTI.

PErchè quello, che si è detto sparsamente di sopra (1) del Cavalier Lione scultore Aretino, si è detto incidentemente, non fia se non bene, che quì si ragioni con ordine dell' opere sue, degne veramente di essere celebrate, di passare alla memoria degli uomini. Costui dunque avendo a principio atteso all' orefice, e fatto in sua giovanezza molte bell' opere, e particolarmente ritratti di naturale in conj d' accajo per medaglie, divenne in pochi anni in modo eccellente, che venne in cognizione di molti Principi, e grand' uomini: e in particolare di Carlo V. Imperatore, dal quale fu messo, conosciuta la sua virtù, in opere di maggiore importanza, che le medaglie non sono. Conciosiachè fece, non molto dopo che venne in cognizione di sua Maestà la statua di esso Imperatore tutta tonda di bronzo, maggiore del vivo; e quella poi con due gusci sottilissimi vestì d' una molto gentile armatura, che se gli leva, e veste facilmente, e con tanta grazia, che chi la vede vestita non s' accorge, e non può quasi credere,

Fu orefice, poi fece conj.

Servì Carlo V. al quale fece una statua di bronzo. nuda, che si vestiva.

(1) Si è parlato del Leoni nel tomo 4. a c. 262., e nel tomo 5. a c. 349. e t. 6. a c. 300

Trovo nella vita di Benvenuto Cellini a c. 175. che un certo Lione Aretino orefice, suo gran nemico, ebbe mano con alcuni, che volevano avvelenare il medesimo Cellini. Ma Dio sa, se è vero, o se fosse un vano sospetto di Benvenuto, dacchè in quella sua vita ha infilzate molte frottole. E poi ne anche si vede chiaro, se parli di Lione Lioni, tanto più che questi era ricco, come dice il Vasari, e il Cellini parla d' un orefice povero meschino.

dere, ch' ella sia ignuda, e quando è nuda, niuno crederebbe agevolmente, ch' ella potesse così bene armarsi giammai. Questa statua posa la gamba sinistra, e con la destra calca il Furore, il quale è una statua a giacere incatenata con la face, e con arme sotto di varie sorte. Nella base di quest' opera, la quale è oggi in Madrid, sono scritte queste parole: *Cæsaris virtute Furor domitus*. Fece dopo queste statue Lione un conio grande per stampare medaglie di sua Maestà con il rovescio de' giganti fulminati da Giove, per le quali opere donò l' Imperatore a Lione un' entrata di cento cinquanta ducati l' anno, in sulla zecca di Milano; una comodissima casa nella contrada de' Moroni; e lo fece cavaliere, e di sua famiglia, con dargli molti privilegi di nobiltà, per il suoi descendenti. *Provvisionato, e nobilitato da Sua Maestà.* E mentre stette Leone con sua Maestà in Brusselles, ebbe le stanze nel proprio palazzo dell' Imperatore, che tal volta per diporto l' andava a vedere lavorare. Fece non molto dopo di marmo un' altra statua pur dell' Imperatore, e quelle dell' Imperatrice, del Re Filippo, ed un busto dell' istesso Imperatore da porsi in alto in mezzo a due quadri di bronzo. Fece similmente di bronzo la testa della Reina Maria, quella di Ferdinando allora Re de' Romani, e di Massimiliano suo figliuolo, oggi Imperatore, quella della Reina Leonora, e molte altre, che furono poste nella galleria del palazzo di Brindisi da essa Reina Maria, che le fe fare. Ma non vi stettono molto, perchè Enricò Re di Francia vi appiccò fuoco per vendetta, lasciandovi scritto queste parole: *Vela fole Maria*; (1) dico per vendetta, perciocchè essa Reina pochi anni innanzi aveva fatto a lui il medesimo. Comunque fosse, l' opera di detta galleria non andò innanzi, e le dette statue sono

(1) Ho stampato questo luogo, come l' ho trovato nell' edizioni antecedenti, benchè non intendessi, quel che significassero quelle parole: *Vela fole Maria*; ma il Signor Mariette mi ha schiarito il

sono oggi parte in palazzo del Re Cattolico a Madrid, e parte in Alicante, porto di mare, donde le voleva sua Maestà far porre in Granata, dove sono le sepolture di tutti i Re di Spagna. Nel tornare Lione di Spagna se ne portò due mila scudi contanti, oltre a molti altri doni, e favori, che gli furono fatti in quella Corre.

Tornò ben trattato da Spagna.

Ha fatto Lione al Duca d' Alva la testa di lui, quella di Carlo V. e quella del Re Filippo. Al Reverendissimo d' Aras, oggi gran cardinale, detto Granvela, ha fatto alcuni pezzi di bronzo in forma ovale di braccia due l' uno con ricchi partimenti, e mezze statue dentrovi. In uno è Carlo V., in un altro il Re Filippo, e nel terzo esso cardinale, ritratti di naturale, e tutte hanno imbasamenti di figurette graziosissime. Al Signor Vespasiano Gonzaga ha fatto sopra un gran busto di bronzo il ritratto d' Alva, il quale ha posto nelle sue case a Sabbionetto. Al Sig. Cesare Gonzaga ha fatto pur di metallo una statua di quattro braccia, che ha sotto un' altra figura, che è avviticchiata con un' idra, per figurare don Ferrante suo padre, il quale con la sua virtù, e valore superò il vizio, e l' invidia, che avevano cercato porlo in disgrazia di Carlo, per le cose del governo di Milano. Questa statua, che è togata, e parte armata all' antica, e parte alla moderna, deve essere portata, e posta a Guastalla per memoria di esso Don Ferrante Capitano valorosissimo. Il medesimo ha fatto come s' è detto in altro luogo, (1) la sepoltura del

Altre sue opere per diversi Principi,

il tutto. La Regina Maria dunque l' anno 1533. fece attaccar fuoco al castello di Folembrai, ma l' anno seguente il Re Enrico co' Franzesi presero, e distrussero la fortezza di Bin-che, piccola Città dell' alto Haynault, la qual fortezza era stata fabbricata dalla detta Regina, e ciò in vendetta dell' aver essa incendiato Folembrai, e sulle mura rovinate di Bin-che attaccarono un cartello, che diceva: *Voilà Folembrai.* Veggasi quanto tra il Vasari, e il suo stampatore avevano travisato questo fatto.

(1) Vedi a c. 300. del tom. 6.

del Sig. Gio. Jacopo Medici Marcheſe di Marignano, fratello di Papa Pio IV. che è poſta nel Duomo di Milano, lunga ventotto palmi in circa, e alta quaranta. Queſta è tutta di marmo di Carrara, e ornata di quattro colonne, due nere, e bianche, che come coſa rara, furono dal Papa mandate da Roma a Milano, e due altre maggiori, che ſono di pietra macchiata, ſimile al diaſpro, le quali tutte e quattro ſono concordate ſotto una medeſima cornice con artifizio non più uſato; come volle quel Pontefice, che fece fare il tutto con ordine di Michelagnolo, eccetto però le cinque figure di bronzo, che vi ſono di mano di Lione; la prima delle quali, maggiore di tutte, è la ſtatua di eſſo Marcheſe in piedi, e maggiore del vivo, che ha nella deſtra il baſtone del Generalato, e l'altra ſopra un elmo, che è in ſu un tronco molto riccamente ornato. Alla ſiniſtra di queſta è una ſtatua minore per la Pace, e alla deſtra un' altra fatta per la Virtù militare; e queſte ſono a ſedere, e in aſpetto tutte meſte, e dolioſe. L'altre due, che ſono in alto, una è la Provvidenza, l'altra la Fama; e nel mezzo al pari di queſte è in bronzo una belliſſima Natività di Criſto di baſſorilievo. In fine di tutta l'opera ſono due figure di marmo, che reggono un' arme di palle di quel Signore. Queſta opera fu pagata ſcudi 7800. ſecondo che furono d'accordo in Roma l'Illuſtriſſimo Cardinal Morone, e il Signor Agabrio Serbelloni. Il medeſimo ha fatto al Sig. Gio. Batiſta Caſtaldo una ſtatua pur di bronzo, che dee eſſer poſta in non ſo qual monaſterio, con alcuni ornamenti.

Sepolcro del Marcheſe di Marignano.

Prezzo di detta ſepoltura.

Al detto Re Cattolico ha fatto un Criſto di marmo, alto più di tre braccia con la Croce, e con altri miſterj della paſſione, che è molto lodata. E finalmente ha fra mano la ſtatua del Signor Alfonſo Davalo, marcheſe famoſiſſimo del Guaſto, ſtatagli allogata dal marcheſe

chese di Pescara suo figliuolo; alta quattro braccia, e da dover riuscire ottima figura di getto per la diligenza, che mette in farla, e buona fortuna, che ha sempre avuto Lione ne' suoi getti; il quale Lione per mostrare la grandezza del suo animo, il bello ingegno, che ha avuto dalla Natura, e il favore della fortuna, ha con molta spesa condotto di bellissima architettura un casotto nella contrada de' Moroni, pieno in modo di capriccíose invenzioni, che non n'è forse un altro simile in tutto Milano. Nel partimento della facciata sono sopra a' pilastri sei prigioni di braccia sei l' uno, tutti di pietra viva, e fra essi in alcune nicchie, fatte a imitazione degli antichi, con terminetti, finestre, e cornici tutte varie da quel che s' usa, e molto graziose; e tutte le parti di sotto corrispondono con bell' ordine a quelle di sopra; le fregiature sono tutte di varj stromenti dell' arti del disegno. Dalla porta principale, mediante un andito, si entra in un cortile, dove nel mezzo sopra quattro colonne è il cavallo con la statua di Marco Aurelio formato di gesso da quel proprio, che è in Campidoglio; dalla quale statua ha voluto, che quella sua casa sia dedicata a Marco Aurelio. E quanto a i prigioni, quel suo capriccio da diversi è diversamente interpretato. Oltre al qual cavallo, come in altro luogo s' è detto, ha in quella sua bella, e comodissima abitazione formate di gesso quant' opere lodate di scultura, o di getto ha potuto avere, o moderne, o antiche. Un figliuolo di costui chiamato Pompeo, il quale è oggi al servizio del Re Filippo di Spagna, non è punto inferiore al padre in lavorare conj di medaglie d' acciajo, e far di getto figure maravigliose; onde in quella Corte è stato concorrente di Gio. Paolo Poggini Fiorentino, (1) il quale sta anch' egli a' ser-

Sua casa in Milano.

Pompeo Juo figlio valente servì il Re.

(1) Nè di questo Gio. Paolo Poggini, nè di Pietro Paolo Galeolti

ſervigi di quel Re, ed ha fatto medaglie belliſſime; ma Pompeo avendo molti anni ſervito quel Re, diſegna tornarſene a Milano a godere la ſua caſa Aureliana, e l' altre fatiche del ſuo eccellente padre, amorevoliſſimo di tutti gli uomini virtuoſi. (1)

E per dir ora alcuna coſa delle medaglie, e de' conj d' acciajo, con che ſi fanno, io credo, che ſi poſſa con verità affermare, i moderni ingegni avere operato, quanto già faceſſero gli antichi Romani nella bontà delle figure, e che nelle lettere, e altre parti gli abbiano ſuperati. Il che ſi può vedere chiaramente oltre molti altri, in 12. roveſci, che ha fatto ultimamente Pietro Paolo Galeotti nelle medaglie del Duca Coſimo; e ſono queſti: Piſa quaſi tornata nel ſuo primo eſſere per opera del Duca, avendole egli aſciutto il paeſe intorno, e ſeccati i luoghi paludoſi, e fattole altri aſſai miglioramenti. L' acque condotte in Fiorenza da luoghi diverſi. La fabbrica de' magiſtrati ornata, e magnifica per comodità pubblica. L' unione degli Stati di Fiorenza, e Siena. L' edificazione d' una Città e due fortezze nell' Elba. La colonna condotta da Roma, e poſta in Fiorenza in ſulla piazza di S. Trinità. La conſervazione, fine, e augumentazione della libreria di S. Lorenzo per utilità pubblica. La fondazione de' Cavalieri di Santo Stefano. La rinunzia del governo al Principe. Le fortificazioni dello Stato. La milizia, ovvero bande del ſuo Stato. Il palazzo de' Pitti con giardini, acque, e fabbrica, condotto sì magnifico, e regio; de' quali roveſci non metto quì nè le lettere, che hanno attorno, nè la dichiarazion loro,

Medaglie da lui fatte, buone quanto le antiche.

leotti ſo, che abbia fatta menzione il Baldinucci, nè il P. Orlandi, che ambedue lo meritavano, più Mario Capocaccia nominato alcuni verſi appreſſo, come il Galeotti; e pure il detto Padre ha inſerito il nome del Capocaccia nel ſuo Abecedario.

(1) Il Tornò di Spagna ricco, e morì nel 1660. ſe non falliſce l' Abecedario pittorico.

avendo a trattarne in altro luogo; i quali tutti dodici roveſci ſono belli affatto, e condotti con molta grazia, e diligenza, come è anco la teſta del Duca, che è di tutta bellezza: parimente i lavori, e medaglie di ſtucchi, come ho detto altra volta, ſi fanno oggi di tutta perfezione.

Ed ultimamente Mario Capocaccia Anconitano ha fatti di ſtucchi di colore in ſcatolette ritratti, e teſte veramente belliſſime, come ſono un ritratto di Papa Pio V. ch' io vidi non ha molto, e quello del Cardinale Aleſſandrino. Ho veduto anco di mano de' figliuoli di Pulidoro orefice Perugino ritratti della medeſima ſorta belliſſimi.

Altri artefici Milaneſi.

Ma per tornare a Milano, riveggendo io un anno fa le coſe del Gobbo ſcultore, (1) del quale altrove ſi è ragionato, non vidi coſa, che foſſe ſe non ordinaria; eccetto un Adamo, ed Eva, una Giudit, e una Santa Elena di marmo, che ſono intorno al Duomo, con altre ſtatue di due morti, fatte per Lodovico detto il Moro, e Beatrice ſua moglie, le quali dovevano eſſere poſte a un ſepolcro di mano di Gio. Jacomo dalla Porta, ſcultore, e architetto del Duomo di Milano, il quale lavorò nella ſua giovanezza molte coſe ſotto il detto Gobbo. E le ſopraddette, che dovevano andare al detto ſepolcro, ſono condotte con molta pulitezza.

Il medeſimo Gio. Jacomo (2) ha fatto molte bell' opere alla Certoſa di Pavia, e particolarmente nel ſepolcro del Conte di Virtù, e nella facciata della Chieſa. Da coſtui imparò l' arte un ſuo nipote, chiamato Guglielmo, (3) il quale in Milano attese con molto ſtu-

(1) Del Gobbo da Milano è ſtato parlato nel tom. 6. a c. 174.
(2) Di Giacomo della Porta ſi può vedere la vita preſſo il Baglioni a c. 80. oltre quello, che ne ha detto ſparſamente il Vaſari.
(3) La ſua vita fu ſcritta dal Baglioni a c. 151.

ſtudio a ritrarre le coſe di Lionardo da Vinci circa l' anno 1530. che gli fecero grandiſſimo giovamento. Perchè andato con Gio. Jacopo a Genova, quando l' anno 1531. fu chiamato là a fare la ſepoltura di San Gio. Batiſta, atteſe al diſegno con gran ſtudio ſotto Perino del Vaga; e non laſciando perciò la ſcultura, fece uno dei ſedici piediſtalli, che ſono in detto ſepolcro; laonde, veduto che ſi portava beniſſimo, gli furono fatti fare tutti gli altri. Dopo conduſſe due angeli di marmo, che ſono nella Compagnia di San Giovanni. E al Veſcovo di Servega fece due ritratti di marmo, e un Moisè maggiore del vivo, il quale fu poſto nella Chieſa di S. Lorenzo. E appreſſo fatta che ebbe una Cerere di marmo, che fu poſta ſopra la porta della caſa d' Anſaldo Grimaldi, fece ſopra la porta della Cazzuola di quella Città una ſtatua di S. Caterina grande quanto il naturale; e dopo le tre Grazie con quattro putti di marmo, che furono mandati in Fiandra al gran ſcudiero di Carlo V. Imperatore, inſieme con un' altra Cerere grande quanto il vivo. Avendo Guglielmo in ſei anni fatte queſt' opere l' anno 1537. ſi conduſſe a Roma; dove da Gio. Jacomo ſuo zio fu molto raccomandato a fra Baſtiano pittore Veneziano ſuo amico, acciocchè eſſo il raccomandaſſe, come fece a Michelagnolo Bonarroti; il quale Michelagnolo veggendo Guglielmo fiero, e molto aſſiduo alle fatiche, cominciò a porgli affezione, e innanzi a ogni altra coſa, gli fece reſtaurare alcune coſe antiche in caſa Farneſe, nelle quali ſi portò di maniera, che Michelagnolo lo miſe al ſervigio del Papa; eſſendoſi anco avuto prima ſaggio di lui in una ſepoltura, che aveva condotta dalle botteghe oſcure, (1) per la più parte di metallo, al Veſcovo Suliſſe, con molte figure, e ſto-

Gio. Jacopo della Porta fece il ſepolcro di s. Giovanni.

Guglielmo in Roma operando, è portato avanti da Michelagnolo.

(1) Guglielmo della Porta aveva il ſuo ſtudio, che allora ſi chia-

rie di baſſerilievo, cioè le Virtù cardinali, ed altre fatte con molta grazia, e oltre a quelle la figura di eſſo veſcovo, che poi andò a Salamanca in Ispagna. Mentre dunque Guglielmo andava reſtaurando le ſtatue, che ſono oggi nel Palazzo de' Farneſi nella loggia, che è dinanzi alla ſala di ſopra, morì l' anno 1547. fra Baſtiano Veneziano, che lavorava, come s' è detto, l' uffizio del piombo. Onde tanto operò Guglielmo col favore di Michelagnolo, e d' altri col Papa, che ebbe il detto uffizio del piombo, con carico di fare la ſepoltura di eſſo Papa Paolo III. da porſi in San Piero; dove con miglior diſegno (1) s' accomodò nel modello delle ſtorie, e figure delle Virtù teologiche, e Cardinali, che aveva fatto per lo detto Veſcovo Suliſſe, mettendo in ſu' canti quattro putti in quattro tramezzi, e quattro cartelle, e facendo oltre ciò di metallo la ſtatua di detto Pontefice a ſedere in atto di pace; la quale ſtatua fu alta palmi 17. Ma dubitando per la grandezza del getto, che il metallo non raffreddaſſe, onde ella non riuſciſſe; meſſe il metallo nel bagno da baſſo, per venire abbeverando di ſotto in ſopra. E con queſto modo inuſitato venne quel getto beniſſimo, e netto, come era la cera. Onde la ſteſſa pelle, che venne dal fuoco, non ebbe punto biſogno d' eſſere rinetta, come in eſſa ſtatua può vederſi; la quale è poſta ſotto i primi archi, che reggono la tribuna del nuovo San Piero. Avevano a eſſere meſſe a queſta ſepoltura, la quale, ſecondo un ſuo diſegno, doveva eſſere iſolata, quattro figure, che egli fece di marmo con belle invenzioni, ſe-

Fatto del piombo fece la ſepoltura di Paolo Terzo.

chiamava bottega, nella ſtrada, che anche di preſente ſi chiama delle botteghe oſcure. Vedi l' Aldrovandi nella deſcrizione delle ſtatue di Roma a c. 231.

(1) Il ſepolcro di Paolo III. è in una grandiſſima nicchia nel fondo di s. Pietro allato alla cattedra, e ſe ne può vedere il diſegno ſtampato nel Ciacconio alla vita di Paolo III. ed è molto diverſo

secondo che gli fu ordinato da messer Annibale Caro, che ebbe di ciò cura dal Papa, e dal cardinal Farnese (1) Una fu la Giustizia, che è una figura nuda sopra un panno a giacere, con la cintura della spada a traverso al petto, e la spada ascosa. In una mano ha i fasci della giustizia consolare, e nell' altra una fiamma di fuoco: è giovane nel viso, ha i capelli avvolti, il naso aquilino, e d' aspetto sensitivo. La seconda fu la Prudenza in forma di matrona d' aspetto giovane, con uno specchio in mano, un libro chiuso, e parte ignuda, e parte vestita. La terza fu l' Abbondanza; una donna giovane, coronata di spighe, con un corno di dovizia in mano, e lo stajo antico nell' altra; e in modo vestita, che mostra l' ignudo sotto i panni. L' ultima, e quarta fu la Pace, la quale è una matrona con un putto, che ha cavato gli occhi, e col Caduceo di Mercurio. Fecevi similmente una storia (2) pur di metallo, e con ordine del detto Caro, che aveva a essere messa in opera; con due Fiumi, l' uno fatto per un lago, e l' altro per un fiume, che è nello Stato de Farnesi. E oltre a tutte queste cose, vi andava un monte pieno di gigli con l' Arco Vergine (3) Ma il tutto non fu poi messo in opera per le cagioni, che si son dette nella Vita di Michelagnolo. (4) E si può credere, che come queste parti in se son belle, e fatte con molto giudizio, così sarebbe riuscito il tutto insieme; tuttavia l' aria della piazza è quella, che dà il vero lume, e fa far retto giudizio dell' opere. Il medesimo fra Guglielmo ha condotto nello spazio di molti anni quat-

Figure della sepoltura di mar.mo

verso da quello, che quì descrive il Vasari, e non è altrimenti isolato, nè vi sono se non due statue, cioè la Giustizia, e la Prudenza; ed essendo la prima troppo nuda, fu ricoperta con un panno di bronzo.

(1) Vedi il tomo 3. delle Lettere pittoriche num. 97.
(2) Quest' istoria non vi è stata posta.
(3) Cioè l' Iride.
(4) Vedi a carte 299 t. 6.

quattordici ſtorie per farle di bronzo, della Vita di Criſto; ciaſcuna delle quali è larga palmi quattro, e alta ſei: eccetto però una, che è palmi dodici alta, e larga ſei, dove è la Natività di Gesù Criſto con belliſſime fantaſie di figure. Nell' altre tredici ſono l' andata di Maria con Criſto putto in Geruſaleme in ſu l' aſino, con due figure di gran rilievo, e molte di mezzo, e baſſo. La cena con tredici figure ben compoſte, e un caſamento ricchiſſimo. Il lavare i piedi ai diſcepoli: l' orare nell' orto con cinque figure, e una turba da baſſo molto varia. Quando è menato ad Anna, con ſei figure grandi, e molte di baſſo, e un lontano. Lo eſſere battuto alla colonna. Quando è coronato di ſpine. L' *Ecce Homo*. Pilato, che ſi lava le mani Criſto, che porta la Croce, con 15. figure, e altre lontane, che vanno al monte Calvario. Criſto crocifiſſo, con 18. figure; e quando è levato di Croce; le quali tutte iſtorie, ſe fuſſono gettate, ſarebbono una rariſſima opera, veggendoſi, che è fatta con molto ſtudio, e fatica. Aveva diſegnato Papa Pio. IV. farle condurre per una delle porte di S. Piero, ma non ebbe tempo, ſopravvenuto dalla morte. Ultimamente ha condotto fra Guglielmo modelli di cera per tre altari di S. Piero. Criſto depoſto di croce: il ricevere Pietro le chiavi della Chieſa; e la venuta dello Spirito ſanto, che tutte ſarebbono belle ſtorie. Inſomma ha coſtui avuto, ed ha occaſione grandiſſima di affaticarſi, e fare dell' opere, avvengachè l' uffizio del piombo è di tanta gran rendita, che ſi può ſtudiare, e affaticarſi per la gloria; il che non può fare chi non ha tante comodità. E nondimeno non ha condotto fra Guglielmo opere finite dal 1547. infino a queſto anno 1567. ma è proprietà di chi ha quell' uffizio impigrire, e diventare infingardo. E che ciò ſia vero, coſtui, innanzi che fuſſe frate del piombo, conduſſe molte teſte di marmo,

Altri modelli d' iſtorie.

Nell' opulenza divenne pigro.

mo, ed altri lavori, oltre quelli che abbiam detto; è ben vero, che ha fatto quattro gran profeti (1) di ſtucco, che ſono nelle nicchie fra i pilaſtri del primo arco grande di San Piero. Si adoperò anco aſſai ne' carri della feſta di Teſtaccio, e altre maſcherate, che già molti anni ſono ſi fecero in Roma. E' ſtato creato di coſtui un Guglielmo Tedeſco, che fra altre opere, ha fatto un molto bello, e ricco ornamento di ſtatue piccoline di bronzo imitate dall' antiche migliori, a uno ſtudio di legname (così gli chiamano) che il Conte di Pitigliano donò al Sig. Duca Coſimo; le quali figurette ſon queſte: il cavallo di Campidoglio, quelli di Monte Cavallo, gli Ercoli di Farneſe, l' Antinoo, e Apollo di Belvedere, e le teſte de' dodici Imperatori con altre, tutte ben fatte, e ſimili alle proprie. (2)

Guglielmo Tedeſco ſuo alievo.

Ha avuto ancora Milano un altro ſcultore, che è morto queſto anno, chiamato Tommaſo Porta, (3) il

(1) Non ſon più in eſſere queſti profeti.

(2) In una poſtilla dell' eſemplare della libreria Corſini ſi legge: Guglielmo nipote di Gio. Jacomo, e padre del Cavalier Teodoro della Porta mio amiciſſimo, e che vive nel 1637. Queſto Teodoro è poſto nell' Abecedario ſenza dire altro, che la ſua famiglia numera molti artefici illuſtri.

(3) Fu queſto Tommaſo della famiglia di Giacomo, e di fra Guglielmo della Porta, e da eſſi veriſimilmente imparò l' arte, ed ebbe un fratello, che fu Gio. Batiſta, cavaliere, e ſcultore. Di eſſi, e delle loro opere ci dà qualche notizia il Baglioni a c. 152. e ſpecialmente del ridicolo teſtamento di Tommaſo, che trovandoſi molti marmi antichi, e moderni, e valutandogli 60. mila ſcudi, ſu queſta idea fece il ſuo teſtamento. Ma venduto il tutto, non ne fu cavato più di 6. mila ſcudi, onde i magnifici legati andarono in fumo; coſa maravigliosa, ma non ſi può dir ſenza eſempio. Fu anche più ſtrano nella ſua morte, se è vero, che ſeguiſſe, come dice il Baglioni, cioè che avendo un gran pizzicore ſi fece dare dal Cardinale del Monte un poco d' olio del Granduca. Ma avvertito a non ſi ungaer con eſſo, ſe non i polſi, egli ſe ne unſe tutta la vita, e di ſubito morì nel 1618. Ma anche in queſto anno ci è sbaglio, poichè ſe foſſe morto in queſt' anno, il Vaſari non potrebbe avere ſcrit-

Tommaso della Porta contraffece a maraviglia l' opere antiche.

il quale ha lavorato di marmo eccellentemente, e particolarmente ha contraffatto teste antiche di marmo, che sono state vendute per antiche: e le maschere l' ha fatte tanto bene, che nessuno l' ha paragonato; ed io ne ho una di sua mano di marmo posta nel cammino di casa mia d' Arezzo, che ogni uno la crede antica. Costui fece di marmo, quanto il naturale, le dodici teste degli Imperatori, che furono cosa rarissima; le quali Papa Giulio III. le tolse, e gli fece dono della segnatura d' un uffizio di scudi cento l' anno; e tenne non so che mesi le teste in camera sua, come cosa rara; le quali, per opera, si crede, di fra Guglielmo suddetto, e d' altri che l' invidiavano, e operarono contro di lui di maniera, che non riguardando alla dignità del dono fattogli da quel Pontefice, gli furono rimandate a casa, dove poi con miglior condizione gli fur pagate da' mercanti, e mandate in Ispagna. Nessuno di questi imitatori delle cose antiche valse più di costui, del quale m' è paruto degno, che si faccia memoria di lui, tanto più quanto egli è passato a miglior vita, lasciando fama, e nome della virtù sua.

Ha similmente molte cose lavorato in Roma un Lionardo Milanese, il quale ha ultimamente condotto due statue di marmo, S. Piero, e San Paolo nella cappella del Cardinale Giovanni Riccio da Montepulciano, che sono molto lodate, e tenute belle, e buone figure. E Ja-

scritto la sua morte, essendo Giorgio morto nel 1574. sicchè ci è dell' imbroglio. Lo accresce il P. Orlandi, che lo chiama Tommaso della Porta da Porlez, ch' io non so quel che voglia dire. Il Guarienti s' immaginò, che due fossero i Tommasi della Porta in una sua nota all' Abecedario da lui ristampato; bensì si protesta, che potrebbe esser errore di stampa nel millesimo, e che invece di 1618. si debba leggere nel Baglioni 1568. che è l' anno, che il Vasari assegna alla morte di Tommaso, e così sarà. Ma come ho detto più volte, ma non mai a bastanza, è impossibile l' immaginarsi gli imbrogli, che sono negli Scrittori di queste cose appartenenti alle tre belle arti.

Jacopo, e Tommaso Casignuola scultori hanno fatto per la Chiesa della Minerva alla cappella de' Caraffi la sepoltura di Papa Paolo IV. con una statua di pezzi (oltre agli altri ornamenti) che rappresenta quel Papa, col manto di mischio broccatello; e il fregio, ed altre cose di mischi di diversi colori, che la rendono maravigliosa; e così veggiamo questa giunta all' altre industrie degli ingegni moderni, e che gli scultori con i colori vanno nella scultura imitando la pittura; il quale sepolcro ha fatto fare la santità, e molta bontà, e gratitudine di Papa Pio V. Padre, e Pontefice veramente beatissimo, santissimo, e di lunga vita degnissimo.

Il Casignuola fece statue di marmo di diversi colori.

Nanni di Baccio Bigio scultore Fiorentino, oltre quello che in altri luoghi s'è detto di lui, (1) dico, che nella sua giovanezza sotto Raffaello da Montelupo attese di maniera alla scultura, che diede in alcune cose piccole, che fece di marmo, gran speranza d' avere a essere valent' uomo. E andato a Roma sotto Lorenzetto scultore, mentre attese, come il padre aveva fatto, anco all' architettura, fece la statua di Papa Clemente VII. che è nel coro della Minerva: e una Pietà di marmo, cavata da quella di Michelagnolo, la quale fu posta in S. Maria *de Anima* Chiesa de' Tedeschi, come opera, che è veramente bellissima. Un' altra simile, indi a non molto, ne fece a Luigi del Riccio, mercante Fiorentino, che è oggi in Santo Spirito di Fiorenza a una cappella di detto Luigi, il quale è non meno lodato di questa pietà verso la patria, che Nanni d' aver condotta la statua con molta diligenza, e amo-

Nanni Bigio.

Sue opere in Roma.

Fu architetto.

(1) Di Nanni Bigio parla il Vasari nel tom. 6. a c. 274. e 310. Col suo disegno fu fatto anche il palazzo del Duca Salviati alla Lungara. Per altro non fu architetto molto eccellente, e per sua ignoranza rovinò il ponte s. Maria, detto ora ponte rotto. Ebbe molti contrasti col Bonarroti. Vedi i Dialoghi sopra le belle arti a c. 36. 45. 47. e segg.

amore. Si diede poi Nanni, sotto Antonio da Sangallo, con più studio all' architettura, e attese, mentre Antonio visse, alla fabbrica di S. Piero; dove cascando da un ponte alto sessanta braccia, e sfragellandosi, rimase vivo per miracolo. Ha Nanni condotto in Roma e fuori molti edifizj, e cercato di più, e maggiori averne, come s' è detto nella vita di Michelagnolo. E' sua opera il palazzo del Cardinal Monte Pulciano in strada Giulia, e una porta del Monte Sansavino fatta fare da Giulio III. con un ricetto d' acqua non finito, una loggia, ed altre stanze del palazzo stato già fatto dal Cardinale vecchio di Monte. E' parimente opera di Nanni la casa de' Mattei, (1) ed altre molte fabbriche che sono state fatte, e si fanno in Roma tuttavia.

Galeazzo Alessi architetto.

E' anco oggi fra gli altri famoso; e molto celebre architettore Galeazzo Alessi Perugino; il quale, servendo in sua giovanezza il cardinale di Rimini, del quale fu cameriero, fece fra le sue prime opere, come volle detto Signore, la riedificazione delle stanze della fortezza di Perugia con tante comodità, e bellezza, che in luogo sì piccolo fu uno stupore; e pure sono state capaci già più volte del Papa con tutta la Corte. Appresso, per altre molte opere, che fece al detto cardinale, fu chiamato da' Genovesi con suo molto onore a' servigi di quella repubblica; per la quale la prima opera, che facesse, si fu racconciare e fortificare il porto, e il molo; anzi quasi farlo un altro da quello, che era prima. Conciossiachè, allargandosi in mare per buono spazio, fece fare un bellissimo portone, che giace in mezzo circolo, molto adorno di colonne rustiche, e di nicchie a quelle intorno; all' estremità del qual circolo si congiungono due baloar-

In Genova servì la repubblica.

(1) La parte del palazzo Mattei, ch' è verso s. Caterina de' Funari, la quale è più magnifica, è fatta col disegno dell' Ammannato.

loardotti, che difendono detto portone. In ſulla piazza poi, ſopra il molo, alle ſpalle di detto portone, verſo la città fece un portico grandiſſimo, il quale riceve il corpo della guardia, d' ordine Dorico, e ſopra eſſo, quanto è lo ſpazio, che egli tiene, e inſieme i due baluardi, e porta, reſta una piazza ſpedita per comodo dell' artiglieria; la quale a guiſa di cavaliere ſta ſopra il molo, e difende il porto dentro, e fuora. E oltre queſto, che è fatto, ſi dà ordine, per ſuo diſegno, e già dalla Signoria è ſtato approvato il modello all' accreſcimento della città con molta lode di Galeazzo, che in queſte, e altre opere ha moſtrato di eſſer ingegnoſiſſimo. Il medeſimo ha fatto la ſtrada nuova di Genova con tanti palazzi, fatti con ſuo diſegno alla moderna, che molti affermano in niun' altra città d' Italia trovarſi una ſtrada più di queſta magnifica, e grande, ne più ripiena di ricchiſſimi palazzi, ſtati fatti da que' Signori a perſuaſione, e con ordine di Galeazzo; al quale confeſſano tutti avere obbligo grandiſſimo, poichè è ſtato inventore, e eſecutore di opere, che quanto agli edifizj, rendono ſenza comparazione la loro città molto più magnifica, e grande, ch' ella non era. Ha fatto il medeſimo altre ſtrade fuori di Genova, e tra l' altre quella, che ſi parte da Ponte Decimo, per andare in Lombardia. Ha reſtaurato le mura della città verſo il mare, e la fabbrica del duomo, facendogli la tribuna, e la cupola. Ha fatto anco molte fabbriche private. Il palazzo in villa di meſſer Luca Giuſtiniano: quello del Signore Ottaviano Grimaldi: i palazzi di due Dogi: uno al Signor Batiſta Grimaldi: ed altri molti, de' quali non accade ragionare: già non tacerò, che ha fatto il lago, e iſola del Sig Adamo Centurioni, copioſiſſimo d' acque, e fontane, fatte in diverſi modi, e capricciosi. La fonte del capitano Lercaro, vicina alla città, che

Fortific., ingrandì, e abbellì Genova.

Laghi, e fontane da lui formate.

è cosa notabilissima. Ma sopra tutte le diverse maniere di fonti, che ha fatte a molti, è bellissimo il bagno che ha fatto in casa del Signor Gio. Batista Grimaldi in Bisagno. Questo, che è di forma tondo, ha nel mezzo un laghetto, nel quale si possono bagnare comodamente otto, o dieci persone; il quale laghetto ha l' acqua calda da 4. teste di mostri marini, che pare che escano del lago: e la fredda da altrettante rane, che sono sopra le dette teste de' mostri: Gira intorno al detto lago, a cui si scende per tre gradi in cerchio, uno spazio, quanto a due persone può bastare a passeggiare comodamente. Il muro di tutto il circuito è partito in otto spazzi. In quattro sono quattro gran nicchie, ciascuna delle quali riceve un vaso tondo, che alzandosi poco da terra, mezzo entra nella nicchia, e mezzo resta fuora; e in mezzo di ciascun d' essi può bagnarsi un uomo, venendo l' acqua fredda e calda da un mascherone, che la getta per le corna, e la ripiglia, quando bisogna, per bocca. In una dell' altre quattro parti è la porta, e nell' altre tre sono finestre, e luoghi da sedere. E tutte l' otto parti sono divise da Termini, che reggono la cornice, dove posa la volta ritonda di tutto il bagno; di mezzo alla qual volta pende una gran palla di vetro cristallino, nella quale è dipinta la sfera del Cielo, e dentro essa il globo della Terra. E da questa in alcune parti, quando altri usa il bagno di notte, vien chiarissimo lume, che rende il luogo luminoso, come fusse di mezzo giorno. Lascio di dire il comodo dell' antibagno, lo spogliatojo, il bagnetto, i quali son pieni di stucchi: e le pitture, che adornano il luogo, per non essere più lungo di quello, che bisogni. Basta, che non son punto difformi a tant' opera. In Milano con ordine del medesimo Galeazzo s' è fatto il palazzo del Sig. Tomaso Marini Duca di Terranuova, e per avventura la fac-

Sue descrizioni.

Palazzo de' Marini in Milano.

facciata della fabbrica, che fi fa ora di San Celfo. L' auditorio del Cambio in ritonda: la già cominciata chiefa di S. Vittore, ed altri molti edifizj. Ha mandato l' iſteſſo, dove non è potuto egli eſſere in perſona, diſegni per tutta Italia, e fuori, di molti edifizj, palazzi, e tempj, de' quali non dirò altro, queſto potendo baſtare a farlo conoſcere per virtuoſo, e molto eccellente architetto.

Non tacerò ancora, poichè è noſtro Italiano, ſebbene non ſo il particolare dell' opere ſue, che in Francia, ſecondo che intendo, è molto eccellente architetto, e in particolare nelle coſe di fortificazioni, Rocco Guerrini (1) da Marradi, il quale in queſte ultime guerre di quel regno ha fatto con ſuo molto utile, e onore molte opere ingegnoſe, e laudabili. E così ho in queſt' ultimo, per non defraudare niuno del proprio merito della virtù, favellato d' alcuni ſcultori, e architetti vivi, de' quali non ho prima avuto occaſione di comodamente ragionare.

Rocco Guerrini architetto, e intendente nelle fortificazioni.

DI

(1) Di queſto Rocco Guerrini, che non ſolo è Italiano, ma Toſcano, non è fatto menzione dal P. Orlandi.

DI DON GIULIO CLOVIO MINIATORE.

NOn è mai ſtato, ne ſarà peravventura in molti ſecoli, nè il più raro, nè il più eccellente miniatore, o vogliamo dire dipintore di coſe piccole, di don Giulio Clovio, poichè ha di gran lunga ſuperato quanti altri mai ſi ſono in queſta maniera di pitture eſercitati.

Incomparabile miniatore.

Nacque coſtui nella Provincia di Schiavonia, ovvero Crovazia in una villa detta Griſone, nella diogeſi di Madrucci; ancorchè i ſuoi maggiori, della famiglia de' Clovi, fuſſero venuti di Macedonia; e il nome ſuo al Batteſimo fu Giorgio Julio. Atteſe da fanciullo alle lettere, e poi per iſtinto naturale al diſegno. E pervenuto all' età di 18. anni, deſideroſo d' acquiſtare, ſe ne venne in Italia, e ſi miſe a' ſervigj di Marino cardinal Grimani, appreſſo al quale atteſe lo ſpazio di tre anni a diſegnare; di maniera che fece molto migliore riuſcita, che peravventura non era inſino a quel tempo ſtata aſpettata di lui, come ſi vide in alcuni diſegni di medaglie, e roveſci, che fece per quel Signore, diſegnati di penna minutiſſimamente, e con eſtrema, e quaſi incredibile diligenza. Onde veduto, che più era ajutato dalla Natura nelle piccole coſe, che nelle grandi, ſi riſolvè, e ſaviamente, di volere attendere a miniare, poichè erano le ſue opere di ſorta grazioſiſſime, e belle a maraviglia, conſigliato anco

Nativo di Schiavone.

Appreſſo al Card. Grimani.

DON GIULIO CLAVIO
MINIATORE.

anco ciò da molti amici, e in particolare da Giulio Romano, pittore di chiara fama; il quale fu quelli, che primo d' ogni altri gl' insegnò il modo di adoperare le tinte, e' colori a gomma, e a tempera. E le prime cose, che il Clovio coloriſſe, fu una noſtra Donna, la quale ritraſſe, come ingegnoſo, e di bello ſpirito, dal libro della Vita di eſſa Vergine: la quale opera fu intagliata in iſtampa di legno nelle prime carte d' Alberto Duro; perchè eſſendoſi portato bene in queſta prima opera, ſi conduſſe per mezzo del Signor Alberto da Carpi, il quale allora ſerviva in Ungheria, al ſervizio del Re Lodovico, e della Reina Maria, ſorella di Carlo V., al quale Re conduſſe un giudizio di Paris di chiaroſcuro, che piacque molto, e alla Reina una Lucrezia Romana, che ſi uccideva, con alcune altre coſe, che furono tenute belliſſime. Seguendo poi la morte di quel Re, e la rovina delle coſe d' Ungheria, fu forzato Giorgio Giulio tornarſene in Italia. Dove non fu appena arrivato, che il cardinal Campeggio vecchio lo preſe al ſuo ſervizio. Onde accomodatoſi a modo ſuo, fece una Madonna di minio a quel Signore, e alcun' altre coſette, e ſi diſpoſe voler attendere per ogni modo con maggiore ſtudio alle coſe dell' arte. E così ſi miſe a diſegnare, e a cercare d' imitare con ogni ſforzo l' opere di Michelagnolo. Ma fu interrotto quel ſuo buon propoſito dall' infelice ſacco di Roma l' anno 1527. perchè trovandoſi il povero uomo prigione degli Spagnuoli, e mal condotto, in tanta miſeria ricorſe all' ajuto divino, facendo voto, ſe uſciva ſalvo di quella rovina miſerabile, e di mano a que' nuovi Fariſei, di ſubito farſi frate. Onde eſſendoſi ſalvato per grazia di Dio, e condottoſi a Mantova, ſi fece religioſo nel monaſterio di S. Ruffino dell' ordine de' Canonici Regolari Scopetini; eſſendogli ſtato promeſſo, oltre alla quiete, e ripoſo della mente, e tranquill'

Giulio Romano gl' insegnò a miniare.

Servì i Re d' Ungheria, e poi il Card. Campeggi.

Si fe canonico Regolare.

quill' ozio di ſervire a Dio, che avrebbe comodità di attendere alle volte quaſi per paſſatempo a lavorare di minio. Preſo dunque l' abito, e chiamatoſi Don Giulio, fece in capo all' anno profeſſione, e poi per iſpazio di tre anni ſi ſtette aſſai quietamente fra que' padri, mutandoſi d' uno in altro monaſterio, ſecondo che più a lui piaceva, come altrove s' è detto, e ſempre alcuna coſa lavorando; nel qual tempo conduſſe un libro grande da coro con minj ſottili, e belliſſime fregiature, facendovi fra l' altre coſe un Criſto, che appare in forma d' ortolano a Maddalena, che fu tenuto coſa ſingolare. Perchè creſciutogli l' animo fece, ma di figure molto maggiori, la ſtoria dell' Adultera, accuſata da' Giudei a Criſto, con buon numero di figure; il che tutto ritraſſe da una pittura, la quale di que' giorni aveva fatta Tiziano Veccello pittore eccellentiſſimo.

Libro da coro condotto a maraviglia.

Non molto dopo avvenne, che tramutandoſi don Giulio da un monaſtero a un altro, come fanno i monaci, o frati, ſi ruppe ſgraziatamente una gamba. Perchè condotto da que' padri, acciocchè meglio fuſſe curato, al monaſtero (1) di Candiana, (2) vi dimorò ſenza guarire alcun tempo, eſſendo forſe male ſtato trattato, come s' uſa, non meno da i Padri, che da' medici; la qual coſa intendendo il Cardinal Grimani, che molto l' amava per la ſua virtù, ottenne dal Papa di poterlo tenere a' ſuoi ſervigj, e farlo curare. Onde cavatoſi Don Giulio l' abito, e guarito della gamba, andò a Perugia col Cardinale, che là era Legato, e lavorando gli conduſſe di minio queſt' opere: un uffizio di noſtra Donna con quattro belliſſime ſtorie; e in uno Epiſtolario tre ſtorie grandi S. Paolo Apoſtolo, una delle quali indi a non

(1) *La Badia di Candiana è ſul Padovano.*
(2) *In queſto monaſtero ſono i libri corali miniati eccellentemente*

a non molto fu mandata in Ispagna. Gli fece anco una bellissima Pietà, e un Crocifisso, che dopo la morte del Grimani capitò alle mani di Messer Giovanni Gaddi, chierico di camera; le quali tutte opere fecero conoscere in Roma Don Giulio per eccellente: e furono cagione, che Alessandro Cardinal Farnese, il quale ha sempre ajutato, favorito, e voluto appresso di se uomini rari, e virtuosi, inteso la fama di lui, e vedute l' opere, lo prese al suo servizio, dove è poi stato sempre, e sta ancora così vecchio. Al quale Signore, dico, ha condotti infiniti minj rarissimi, d' una parte de' quali farò qui menzione, perchè di tutti non è quasi possibile. In un quadretto piccolo ha dipinta la nostra Donna col figliuolo in braccio, con molti Santi, e figure attorno, e inginocchioni Papa Paolo III., ritratto di naturale tanto bene, che par vivo nella piccolezza di quel minio: e all' altre figure similmente non pare, che manchi altro, che lo spirito, e la parola; il quale quadretto, come cosa, che è veramente rarissima, fu mandato in Ispagna a Carlo V. Imperatore, che ne restò stupefatto. Dopo quest' opera gli fece il Cardinal mettere mano a far di minio le storie d' un uffizio della Madonna, scritto di lettera formata dal Monterchi, che in ciò è raro. (1) Onde risolutosi Don Giulio di voler, che quest' opera fosse l' estremo di sua possa, vi si mise

Appresso al supremo Signore.

Si ricovrò sotto al Cardinal Farnese.

Opera d' estrema diligenza.

te da D. Giulio con qualche altra miniatura in quadretti. Non è già vero, che egli escisse della Religione poco sodisfatto di quei canonici; ma fu il Cardinal Grimani, che ne lo trasse per averlo presso di se; avendo sempre Don Giulio conservato un particolare affetto verso i suoi religiosi, tra' quali volle esser seppellito. Veggasi il Baglioni a c. 15. dove apertamente dice, che il Cardinale suddetto, che molto l' amava, impetrò dal Papa, ch' egli si potesse cavar l' abito, benchè poi sempre di lungo vestisse: e il Vasari parimente qui dice, che il Cardinale ottenne questa grazia per tenerlo al suo servigio; e perciò lo tirò a Perugia, dove allora dimorava come Legato del Sommo Pontefice.

(1) *In queste miniature per ornamento, e riempimento del campo di esse, rappresentò la festa del Monte Testaccio, dove erano le livree di*

con tanto ſtudio, e diligenza, che niun' altra fu mai fatta con maggiore; onde ha condotto col pennello coſe tanto ſtupende, che non par poſſibile, che vi ſi poſſa con l' occhio, nè con la mano arrivare. Ha ſpartito queſta ſua fatica Don Giulio in 26. ſtoriette, due carte a canto l' una all' altra, che è la figura, e il figurato, e ciaſcuna ſtorietta ha l' ornamento attorno vario dall' altra, con figure, e bizzarrie a propoſito della ſtoria, che egli tratta; nè vo', che mi paja fatica raccontarle brevemente, atteſochè ogni uno nol può vedere. Nella prima faccia, dove comincia il Mattutino, è l' Angelo, che annunzia la Vergine Maria, con una fregiatura nell' ornamento piena di puttini, che ſon miracoloſi, e nell' altra ſtoria Eſaia, che parla col Re Achaz. Nella ſeconda alle Laude è la viſitazione della Vergine a Eliſabetta, che ha l' ornamento finto di metallo: nella ſtoria dirimpetto è la Giuſtizia, e la Pace che ſi abbracciano. A Prima è la Natività di Criſto, e dirimpetto nel Paradiſo terreſtre Adamo, ed Eva, che mangiano il pomo, con ornamenti, l' uno, e l' altro pieno di ignudi, ed altre figure, e animali ritratti di naturale. A Terza vi ha fatto i paſtori, che l' Angelo appar loro, e dirimpetto la Tiburtina Sibilla, che moſtra a Ottaviano Imperatore la Vergine con Criſto nato in Cielo, adorno l' uno, e l' altro di fregiature, e figure varie tutte colorite, e dietro il ritratto di Aleſſandro Magno, e Aleſſandro Cardinal Farneſe. A Seſta vi è la Circonciſione di Criſto, dove è ritratto per Simeone Papa Paolo III., e dentro alla ſtoria il ritratto della Mancina, e della Settimia gentildonne Romane, che furono di ſomma bellezza, e un fregio bene ornato attorno; che faſcia parimente col medeſimo ordine l' altra ſtoria, che gli è a canto, dove

Suo ſpartimento.

Deſcrizione delle figurine.

di tutti quelli, ch' erano al ſervizio del Cardinal Farneſe: la proceſſione del Corpo di Criſto, che ſi fa in Roma: e caſtel S. Angiolo con la girandola, e la ſalva de' cannoni.

dove è San Gio. Batista, che battezza Cristo, storia piena di ignudi. A Nona vi ha fatto i Magi, che adorano Cristo, e dirimpetto Salomone adorato dalla Regina Saba, con fregiature all' una, e l' altra ricche, e varie, e dentro a questa da piè condotto di figure, manco che formiche, tutta la festa di Testaccio, che è cosa stupenda a vedere, che sì minuta cosa si possa condur perfetta con una punta di pennello, che è delle gran cose, che possa fare una mano, e vedere un occhio mortale, nella quale sono tutte le livree, che fece allora il Cardinale Farnese. A Vespro è la nostra Donna, che fugge con Cristo in Egitto, e dirimpetto è la sommersione di Faraone nel mar Rosso, con le fregiature varie da' lati. A Compieta è l' incoronazione della nostra Donna in Cielo, con moltitudine d' angeli, e dirimpetto nell' altra storia Assuero, che incorona Ester con le sue fregiature a proposito. Alla Messa della Madonna ha posto innanzi, in una fregiatura finta di cameo, Gabriello, che annunzia il Verbo alla Vergine; e le due storie sono la nostra Donna con Gesù Cristo in collo, e nell' altra Dio Padre, che crea il Cielo, e la Terra. Dinanzi a' Salmi penitenziali è la battaglia, nella quale per comandamento di David Re fu morto Uria Eteo, dove sono cavalli, e gente ferita, e morta, che è miracolosa: e dirimpetto nell' altra storia David in penitenza, con ornamenti, e appresso grotteschine. Ma chi vuol finire di stupire, guardi nelle Tanie, dove minutamente ha fatto un intrigato con le lettere de' nomi de' Santi, dove di sopra nella margine è un cielo pieno di Angeli intorno alla Santissima Trinità, e di mano in mano gli Apostoli, e gli altri Santi, e dall' altra banda seguita il cielo con la nostra Donna, e tutte le Sante vergini; nella margine di sotto ha condotto poi di minutissime figure la processione, che fa Roma per la solennità del Corpo di Cristo piena di uffiziali con le

Feste che si facevano a Testaccio, ivi espresse.

Battaglia dove restò morto Uria.

Processione papale del Corpus Domini.

torce, Veſcovi, e Cardinali, e 'l Santiſſimo Sacramento portato dal Papa con il reſto della Corte, e guardia de' Lanzi: e finalmente Caſtello Sant' Agnolo, che tira artiglierie; coſa tutta da fare ſtupire, e maravigliare ogni acutiſſimo ingegno. Nel principio dell' uffizio de' Morti ſon due ſtorie, la Morte, che trionfa ſopra tutti i mortali potenti di ſtati, e regni, come la baſſa plebe. Dirimpetto nell' altra ſtoria è la reſurrezione di Lazzaro, e dietro la Morte, che combatte con alcuni a cavallo. Nell' uffizio della Croce ha fatto Criſto Crociſiſſo, e dirimpetto Moisè con la pioggia delle ſerpi, e lui, che mette in alto quella di bronzo. A quello dello Spirito Santo è quando egli ſcende ſopra gli Apoſtoli, e dirimpetto il murar la torre di Babilonia da Nembrot; la quale opera fu condotta con tanto ſtudio, e fatica da Don Giulio nello ſpazio di nove anni, che non ſi potrebbe, per modo di dire, pagare queſt' opera con alcun prezzo giammai. E non è poſſibile vedere per tutte le ſtorie la più ſtrana, e bella varietà di bizzarri ornamenti, e diverſi atti, e poſiture d' ignudi, maſchi, e femmine, ſtudiati, e ben ricerchi in tutte le parti, e poſte con propoſito attorno in detti fregi per arricchirne quell' opera; la quale diverſità di coſe ſpargono per tutta quell' opera tanta bellezza, che ella pare coſa divina, e non umana. E maſſimamente avendo con i colori, e con la maniera fatto sfuggire, e allontanare le figure, i caſamenti, e i paeſi, con tutte quelle parti, che richiede la proſpettiva, e con la maggior perfezione, che ſi poſſa; in tanto che così d' appreſſo, come lontano fanno reſtare ciaſcun maravigliato; per non dire nulla di mille varie ſorte d' alberi tanto ben fatti, che pajono fatti in Paradiſo. Nelle ſtorie, e invenzioni ſi vede diſegno, nel componimento ordine, e varietà, e ricchezza negli abiti, condotti con sì bella grazia, e maniera, che par impoſſibile, che ſiano condotti per

ogni coſa ſtupenda per la piccolezza del ſito.

mano

mano d' uomini. Onde poſſiam dire, che Don Giulio abbia, come ſi diſſe a principio, ſuperato in queſto gli antichi, e moderni, e che ſia ſtato a' tempi noſtri un piccolo, e nuovo Michelagnolo. Il medeſimo fece già un quadretto di figure piccolo al Cardinal di Trento, sì vago, e bello, che quel Signore ne fece dono all' Imperatore Carlo V. e dopo al medeſimo ne fece un altro di noſtra Donna, e inſieme il ritratto del Re Filippo, che furono belliſſimi, e per ciò donati al detto Re Cattolico. Al medeſimo cardinal Farneſe fece in un quadrotto la noſtra Donna col figliuolo in braccio, S. Liſabetta, San Giovannino, ed altre figure, che fu mandato in Iſpagna a Rigomes. In un altro, che oggi l' ha il detto Cardinale, fece S. Giovanni Batiſta nel deſerto con paeſi, e animali belliſſimi: e un altro ſimile ne fece poi al medeſimo per mandare al Re Filippo: una Pietà, (1) che fece con la Madonna, ed altre molte figure, fu dal detto Farneſe donata a Papa Paolo IV. che mentre viſſe, la volle ſempre appreſſo di ſe. Una ſtoria, dove David taglia la teſta a Golia gigante, fu dal medeſimo Cardinale donata a Madama Margherita d' Auſtria, che la mandò al Re Filippo ſuo fratello, inſieme con un altro quadro, che per compagnia di quello gli fece fare quella Illuſtriſſima Signora, dove Giudit tagliava il capo ad Oloferne. Dimorò, già molti anni ſono, Don Giulio appreſſo al Duca Coſimo molti meſi, e in detto tempo gli fece alcun' opere; parte delle quali furono mandate all' Imperatore, e ad altri Signori, e parte ne rimaſero appreſſo Sua Eccellenza

Altre ſue opere per diverſi Principi.

(1) Il Richardſon tom. 3. a c. 108. deſcrive una Pietà ricavata in miniatura da una di marmo del Bonarroti da Don Giulio, che vi ha ſcritto queſte parole: *Julius Clovius Macedo faciebat*. Il Baglioni a cart. 15. fa memoria d' un Meſſale ornato da Don Giulio, di miniature tanto eccellenti, che fu ſtimato conveniente riporlo nella Sagreſtia del ſommo Pontefice. Stando al ſervizio del Cardinale Farneſe ajutò Cecchin Salviati a dipignere la cappella della Cancelleria.

lenza Illuſtriſſima; che fra l' altre coſe gli fece ritrarre una teſta piccola d' un Criſto, da una, che n' ha egli ſteſſo antichiſſima, la quale fu già di Gottifredi Buglioni Re di Geruſalem; la quale dicono eſſere più ſimile alla vera effigie del Salvatore, che alcun' altra che ſia. Fece Don Giulio al detto Sig. Duca un Crocifiſſo con la Maddalena a' piedi, che è coſa maraviglioſa: e un quadro piccolo d' una pietà, del quale abbiamo il diſegno nel noſtro libro inſieme con un altro, pur di mano di Don Giulio, d' una noſtra Donna ritta col figliuolo in collo, veſtita all' Ebrea, con un coro d' Angeli intorno, e molte anime nude in atto di raccomandarſi. Ma per tornare al Sig. Duca, egli ha ſempre molto amato la virtù di Don Giulio, e cercato d' avere delle ſue opere; e ſe non foſſe ſtato il riſpetto che ha avuto a Farneſe, non l' avrebbe laſciato da ſe partire, quando ſtette, come ho detto, alcuni meſi al ſuo ſervizio in Fiorenza. Ha dunque il Duca, oltre le coſe dette, un quadretto di mano di Don Giulio, dentro al quale è Ganimede portato in cielo da Giove converſo in aquila, il quale fu ritratto da quello, che già diſegnò Michelagnolo, il quale è oggi appreſſo Tommaſo de' Cavalieri, come s' è detto altrove. (1) Ha ſimilmente il Duca nel ſuo ſcrittojo un San Giovanni Batiſta che ſiede ſopra un ſaſſo, e alcuni ritratti di mano del medeſimo, che ſono mirabili. Fece già Don Giulio un quadro d' una Pietà con le Marie, e altre figure attorno, alla Marcheſana di Peſcara, e un altro, ſimile in tutto, al Cardinale Farneſe, che lo mandò all' Imperatrice, che è oggi moglie di Maſſimiliano, e ſorella del Re Filippo. E un altro quadretto di mano del medeſimo mandò a Sua Maeſtà Ceſarea, dentro al quale è in un paeſotto belliſſimo S. Giorgio, che ammazza il ſerpente, fatto con eſtrema diligenza. Ma fu paſſato

Volto ritratto da un ſimiliſſimo di Criſto.

Coſe, che ſono appreſſo al Gran Duca.

queſto

(1) Vedi nel tom. 6. a c. 321.

questo di bellezza, e di disegno da un quadro maggiore che Don Giulio fece a un Gentiluomo Spagnuolo, nel quale è Trajano Imperatore, sendochè si vede nelle medaglie, e col rovescio della Provincia di Giudea; il quale quadro fu mandato al sopraddetto Massimiliano oggi Imperatore. Al detto Cardinale Farnese ha fatto due altri quadretti; in uno è Gesù Cristo ignudo con la Croce in mano, e nell' altro è il medesimo menato da' Giudei, e accompagnato da una infinità di popoli al monte Calvario, con la Croce in ispalla, e dietro la nostra Donna, e l' altre Marie in atti graziosi, e da muovere a pietà un cuor di sasso. E in due carte grandi, per un Messale, ha fatto allo stesso Cardinale Gesù Cristo, che ammaestra nella dottrina del santo Evangelio gli Apostoli, e nell' altra il Giudizio universale tanto bello, anzi ammirabile, e stupendo che io mi confondo a pensarlo; e tengo per fermo, che non si possa, non dico fare; ma vedere, nè immaginarsi per minio cosa più bella. E' gran cosa, che in molte di queste opere, e massimamente nel detto ufficio della Madonna, abbia fatto *Don* Giulio alcune figure non più grandi, che una ben piccola formica, con tutte le membra sì espresse, e sì distinte, che più non si sarebbe potuto in figurine grandi quanto il vivo; (1) e che per tutto siano sparsi ritratti naturali d' uomini, e donne, non meno simili al vero, che se fossero da Tiziano, o dal Bronzino stati fatti, naturalissimi, e grandi quanto il vivo; senza che in alcune figure di fregi si veggiono alcune figurette nude, e in altre maniere, fatte simili a camei, che per piccolissime,

Figure di grandezza d' una formica, perfette, e d' effigie naturale.

Faceva ritratti ni per diversi

(1) Oltre l' opere di Don Giulio annoverate dal Vasari, fa il Baglioni menzione d' una stupenda conversione di S. Paolo, e d' un San Giorgio disegnati da lui, e che vanno in istampa. Vedi la sua vita presso il detto Baglioni a c. 16. benchè egli non abbia fatto quasi altro, che compendiare quel chè dice il Vasari, con farvi alcune poche aggiunte.

ſime, che ſieno, ſembrano, in quel loro eſſere, grandiſſimi giganti, cotanta è la virtù, e ſtrema diligenza, che in operando mette don Giulio; del quale ho voluto dare al Mondo queſta notizia, acciocchè ſappiano alcuna coſa di lui quei, che non poſſono, nè potranno delle ſue opere vedere, per eſſere quaſi tutte in mano di grandiſſimi Signori e perſonaggi. Dico quaſi tutte, perchè ſo, alcuni privati avere in ſcatolette ritratti belliſſimi di mano di coſtui, di Signori, d' amici, o di donne da loro amate. Ma comunque ſia, baſta, che l' opere di sì fatti uomini non ſono pubbliche, nè in luogo da potere eſſere vedute da ognuno, come le pitture, ſculture, e fabbriche degli altri artefici di queſte noſtre arti. Ora ancorchè Don Giulio ſia vecchio, e non ſtudi, nè attenda ad altro; che a procacciarſi con opere ſante, e buone, e con una vita tutta lontana dalle coſe del Mondo, la ſalute dell' anima ſua; e ſia vecchio affatto, pur va lavorando continuamente alcuna coſa, là dove ſtaſſi, in molta quiete, e ben governato, nel palazzo de' Farneſi, dove è corteſiſſimo in moſtrando ben volentieri le coſe ſue a chiunque va a viſitarlo, e vederlo, come ſi fanno l' altre maraviglie di Roma. (1)

Invecchiò appreſſo a' Signori Farneſi.

VITA

III Morì in Roma ottogenario nel *1578.* e fu ſepolto in San Pietro in Vincola; e nel muro della tribuna è il ſuo ritratto di baſſorilievo in marmo dalla parte della ſagreſtia con la ſeguente iſcrizione:

D. O. M.
VRBANO VIII. PONTIFICE MAXIMO
LAVDIVIO CARDINALI ZACCHIA TITVLARI
DOMINO IVLIO CLOVIO DE CROATIA
EX CANONICIS REGVLARIBVS S. PETRI AD VINCVLA
PICTORI EXIMIO
PRINCIPIBVS VIRIS CARO
IN QVO DILIGENTIA IN MINIMIS MAXIMA
CONSPICVA GRATIA IMMORTALIS GLORIA
VIXIT AD VLTIMAM SENECTVTEM OPERANDO
ET ROMÆ MORTVVS IN HAC BASILICA TVMVLATVS
CANONICI REGVLARES SOCIO OLIM SVO PP. MDCXXXII.

Nella libreria Vaticana ſi vede il ſuo ritratto con gli occhiali, e veſtito da canonico, ed è in una miniatura poſta a c. 3. avanti al primo libro della vita di Franceſco Maria da Montefeltro Duca d' Urbino.

VITE
DI DIVERSI ARTEFICI
VIVENTI.

Vive anco in Roma, e certo è molto eccellente nella sua professione GIROLAMO SICIOLANTE DA SERMONETA, (1) del quale, sebbene si è detto alcuna cosa nella Vita di Perino del Vaga, di cui fu discepolo, e l' ajutò nell' opere di castel Sant' Agnolo, e molte altre, non fia però se non bene dirne anco quì, quanto la sua molta virtù merita veramente. Fra le prime opere adunque, che costui fece da se, fu una tavola alta dodici palmi, che egli fece a olio, di venti anni, la quale è oggi nella badia di S. Stefano, vicino alla terra di Sermoneta sua patria; nella quale sono, quanto il vivo, S. Pietro, S. Stefano, e S. Gio. Batista con certi putti. Dopo la quale tavola, che molto fu lodata, fece nella chiesa di Santo Apostolo di Roma, in una tavola a olio, Cristo morto, la nostra Donna, S. Giovanni, e la Maddalena con altre figure condotte con diligenza. Nella pace condusse poi alla cappella di marmo, che fece fare il cardinale Cesis, tutta la volta lavorata di stucchi, in un partimento di quattro quadri facendovi il nascere di Gesu Cristo

Siciolante buon pittore.

Sue opere.

(1) Il Sermoneta fu prima scolare di Lionardo detto il Pistoja, ch' era stato scolare di Gio. Francesco detto il Fattore allievo di Raffaello da Urbino,

Del Pistoja così detto perchè era nativo di quella Città, parla il Vasari nel t. 3. a c. 340. dove numera le sue opere non nella vita di Perino, ma in quella di Gio. Francesco Penni detto il Fattore, di cui lo fa scolare, onde dubiterei, che qui avesse scritto Perin

sto, (1) e l' adorazione de' Magi, il fuggire in Egitto, e l' uccisione de' fanciulli Innocenti, che tutto fu opera molto laudabile, e fatta con invenzione, giudizio, e diligenza. Nella medesima chiesa fece non molto dopo, il medesimo Girolamo in una tavola alta quindici palmi, appresso all' altare maggiore, la natività di Gesù Cristo, che fu bellissima. E dopo per la sagrestia della chiesa di S. Spirito di Roma, in un' altra tavola a olio, la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli che è molto graziosa opera. Similmente nella chiesa di S. Maria *de Anima*, chiesa della nazione Tedesca, dipinse a fresco tutta la cappella de' Fucchieri dove Giulio Romano gia fece la tavola, con istorie grandi della Vita di nostra Donna. E in S. Jacopo degli Spagnuoli, all' altar maggiore, fece in una gran tavola un bellissimo Crocifisso, e con alcuni angeli attorno, la nostra Donna, San Giovanni, e oltre ciò due gran quadri, che la mettono in mezzo, con una figura per quadro, alta nove palmi, cioè San Jacopo Apostolo, e Sant' Alfonso vescovo; ne' quali quadri si vede, che mise molto studio, e diligenza. A piazza Giudea, nella chiesa di S. Tommaso, ha dipinto tutta una cappella a fresco, che risponde nella corte di casa

Cappella de' Fuccheri nell' Anima.

In S. Giacomo degli Spagnuoli.

rin del Vaga pensando di scrivere Gio. Francesco, come è seguito a me nella nota 2. della pagina 419. del tom. 4. dove ho scritto, che il Cav. Ridolfi a c. 23. ci ha data la Vita del Sermoneta, intendendo di scrivere il Cav. Baglioni, come apparisce dal num. 23. delle pagine, che corrisponde all' opera del Baglioni nella prima edizione. Ma trovo, che il Vasari medesimo nel tom. 4. a c. 419. pone il Sermoneta tra' discepoli di Perino. Dal che per altro si comprende, che la moltiplicità immensa di tante notizie confonde la testa di chi scrive di questa materia, onde si deono scusare gli sbagli, che sono scorsi in queste opere.

(1) Le pitture del Siciolante, comunemente chiamato il Sermoneta, che sono nella Pace, sono stimatissime, e bellissime, ma la tavola dell' altare comincia a patire, non riguardo alla pittura, ma perchè essendo sulla tavola, questa per l' antichità ha cominciato a tarlare.

ſa Cenci, facendovi la nativita della Madonna, l' eſſere annunziata dall' Angelo, e il partorire il Salvatore Gesù Criſto. Al cardinal Capodiferro (1) ha dipinto nel ſuo palazzo un ſalotto molto bello de' fatti degli anantichi Romani: e in Bologna fece già nella chieſa di S. Martino la tavola dell' altar maggiore, che fu molto commendata. Al Signor Pier Luigi Farneſe, Duca di Parma, e Piacenza, il quale ſervì alcun tempo, fece molte opere, e in particolare un quadro, che è in Piacenza, fatto per una cappella, dentro al quale è la noſtra Donna, San Giuſeppe, S. Michele, S. Giovanni Batiſta, e un angelo di palmi otto. Dopo il ſuo ritorno di Lombardia fece nella Minerva, cioè nell' andito dalla ſagreſtia, un Crocifiſſo, e nella chieſa un altro; e dopo fece a olio una Santa Caterina, e una Santa Agata. E in S. Luigi fece una ſtoria a freſco a concorrenza di Pellegrino Pellegrini Bolognese, e di Jacopo del Conte Fiorentino. In una tavola a olio, alta palmi ſedici, fatta nella chieſa di Sant' Alò, dirimpetto alla Miſericordia, Compagnia de' Fiorentini, diſpinſe, non ha molto, la noſtra Donna, S. Jacopo Apoſtolo, S. Alò, e San Martino veſcovi: e in S. Lorenzo in Lucina, alla cappella della conteſſa di Carpi, fece a freſco un S. Franceſco, che riceve

In concorrenza con Pellegrino Tibaldi.

(1) Il palazzo del Cardinal Capodiferro paſsò ne' Marcheſi Spada, ed è da eſſi ſtato abbellito col diſegno del Borromino. In eſſo ſi conſerva la ſtimabiliſſima ſtatua di Pompeo tutta intera, che fu trovata ſotto il ſuo teatro nel rifabbricare alcune caſette d' un vicolo con la teſta ne fondamenti d' una di dette caſe, e col reſto della perſona ſotto quegli d' un' altra; onde nacque lite formale di chi doveſſe eſſere la ſtatua. Dopo varie allegazioni per l' una parte, e per l' altra, il giudice ſentenzió, che la ſtatua ſi divideſſe, e ad ognuno de' litiganti ſi deſſe il pezzo, che poſava ſul ſuo ſuolo. Il che inteſo dal detto Cardinale, ricorſe al Papa, perchè rivocaſſe una sì pellegrina ſentenza, e ſi prendeſſe per ſe la ſtatua, come trovata ſotto i fondamenti, cioè in un ſuolo, che non era di neſſuno de' due litiganti, ma del Sovrano della Città, e cosí fu fatto. Il Papa poi la donò al Cardinale, dicendogli, che egli l' aveva guadagnata, e però era ſua.

le ſtimate. E nella ſala de' Re fece al tempo di Papa Pio IV. come s'è detto, una ſtoria a freſco ſopra la porta della Cappella di Siſto; nella quale ſtoria che fu molto lodata, Pipino Re de' Franchi dona Ravenna alla Chieſa Romana, e mena prigione Aſtolfo Re de' Longobardi; e di queſta abbiamo il diſegno di propria mano di Girolamo nel noſtro libro, con molti altri del medeſimo. E finalmente ha oggi fra mano la cappella del cardinale Ceſis in Santa Maria Maggiore, dove ha già fatto in una gran tavola il martirio di Santa Caterina fra le ruote, che è belliſſima pittura, come ſono l'altre, che quivi, e altrove va continuamente, e con ſuo molto ſtudio lavorando. Non farò menzione de' ritratti, quadri, e altre opere piccole di Girolamo perchè, oltre che ſono infiniti, queſte poſſono baſtare a farlo conoſcere per eccellente, e valoroſo pittore.

Sua iſtoria nella ſala Regia.

Marcello Venuſti.

Avendo detto diſopra nella vita di Perino del Vaga, che MARCELLO, (1) pittore Mantovano, (2) operò molti anni ſotto di lui coſe che gli dierono gran nome: dico al preſente, venendo più al particolare, che egli già dipinſe nella chieſa di Santo Spirito la tavola, e tutta la cappella di San Giovanni Evangeliſta col ritratto di un Commendatore di detto Santo Spirito, che murò quella chieſa, e fece la detta cappella; il quale ritratto è molto ſimile, e la tavola belliſſima. Onde, veduta la bella maniera di coſtui, un frate del Piombo gli fece dipingere a freſco nella pace, ſopra la

(1) Di Marcello Venuſti ſi vegga il Baglioni a c. 20. e 21. Morì nel Pontificato di Gregorio XIII. laſciò un figliuolo per nome Michelagnolo da quello del compare, che fu il Bonarroti, come ho detto altrove. Atteſe alla pittura, ma con poco profitto, perchè, come dice il Baglioni, nello ſtudio dell'arte magica immerſo ritrovavaſi &c. Sicchè gli fu dal s. Offizio impoſta buona penitenza. Ma pentito de' ſuoi falli finalmente morì da buon criſtiano.

(2) In vece di Marcello nelle ſtampe antecedenti, anche in quella de' Giunti, ſi leggeva Raffaello, con uno sbaglio impercettibile. Il Bellori nelle poſtille alla vita di Marcello ſcritta dal Baglioni, dice, che il ſuo ritratto ſi conſervava ancora in Roma in caſa i Signori Porta.

la porta, che di chiesa entra in convento, un Gesù Cristo fanciullo, che nel tempio disputa con i dottori, che è opera bellissima. Ma perchè si è dilettato sempre costui d' fare ritratti, e cose piccole, lasciando l' opere maggiori, n' ha fatti infiniti; onde se ne veggiono alcuni di papa Paolo III. belli e simili affatto. Similmente co disegni di Michelagnolo, e di sue opere ha fatto una infinità di cose similmente piccole; e fra l' altre in una sua opera ha fatta tutta la facciata del Giudizio, (1) che è cosa rara, e condotta ottimamente. E nel vero, per cose piccole di pittura non si può far meglio; perlochè gli ha finalmente il gentilissimo messer Tommaso de' Cavalieri, che sempre l' ha favorito, fatto dipignere con disegni di Michelagnolo una tavola per la chiesa di S. Giovanni laterano, d' una Vergine Annunziata, bellissima, il quale disegno di man propria del Bonarroto, da costui imitato, donò al Signor Duca Cosimo Lionardo Bonarroti, nipote di esso Michelagnolo, insieme con alcuni altri di fortificazioni d' architettura, e altre cose rarissime. E questo basti di Marcello, che per ultimo attende a lavorare cose piccole, conducendole con estrema, e incredibile pacienza. (2)

Si dilettò di far ritratti, e in piccolo.

Nunziata in s. Gio. Laterano col disegno di Michelagnolo.

Di JACOPO DEL CONTE Fiorentino, (3) il quale siccome i sopraddetti abita in Roma, si farà detto abbastanza fra in questo, e in altri luoghi, forse ancora

Jacopo del conte.

(1) Della copia del Giudizio fatta da Marcello veggasi la nota 3. alla pag. 419. del tom. 4.

(2) Il Bellori in una delle suddette postille dice, che dipinse la tavola dell' altar maggiore di San Lorenzo in Miranda, dove era questo Santo in piedi; la qual tavola fu levata, quando vi messero quella di Pietro da Cortona, che gli fu pagata 700. scudi.

(3) Vedi la sua vita presso il Baglioni a c. 75. Fu discepolo d' Andrea del Sarto. Campò 88. anni, e morì nel 1598. Fu suo allievo in far ritratti Scipion Gaetano. Parla di lui il Vasari nel tom. 6. a c. 42. 56. 57. 300. 414.

cora ſe ne dirà alcun altro particolare. Coſtui dunque eſſendo ſtato in fin dalla ſua giovanezza molto inclinatr a ritrarre di naturale, ha voluto, che queſta ſia ſtata ſua principal profeſſione ancorche abbia, ſecondo l' occaſioni, fatto tavole, e lavori in freſco pure aſſai in Roma e fuori. Ma de' ritratti, per non dire di tutti; che ſarebbe lunghiſſima ſtoria, dirò ſolamente, che egli ha ritratto, da Papa Paolo III. in quà, tutti i Pontefici, che ſono ſtati, e tutti i Signori, e Ambaſciatori, che ſono ſtati a quella corte: e ſimilmente capitani d' eſerciti, e grand' uomini di caſa Colonna, e degli Orſini, il Signor Piero Strozzi, e un infinità di veſcovi, cardinali, e altri gran prelati, e ſignori, ſenza molti letterati, e altri galantuomini, che gli hanno fatto acquiſtare in Roma nome, onore, e utile; onde ſi ſta in quella città con ſua famiglia molto agiata, e onoratamente. Coſtui da giovanetto diſegnava tanto bene, che diede ſperanza, ſe aveſſe ſeguitato; da farſi eccellentiſſimo, e ſaria ſtato verámente, ma, come ho detto, ſi voltò a quello, che ſi ſentiva da natura inclinato; nondimeno non ſi poſſono le coſe ſue ſe non lodare. E' di ſua mano in una tavola, che è nella chieſa del Popolo, un Criſto morto: ed in un' altra, che ha fatta in S. Luigi alla cappella di S. Dionigi con ſtorie, è quel Santo. Ma la più bell' opera, che mai faceſſe, ſi fu due ſtorie a freſco, che già fece, come s' è detto in altro luogo, nella compagnia della miſericordia de' Fiorentini, con una tavola d' un Depoſto di croce con i ladroni confitti, e lo ſvenimento di noſtra Donna, colorita a olio, molto bella, e condotta con diligenza, e con ſuo molto onore. Ha fatto per Roma molti quadri, e figure in varie maniere, e fatto aſſai ritratti interi veſtiti, e nudi d' uomini, e di donne, che ſono ſtati belliſſimi; peroccnè così erano i naturali. Ha ritratto anco ſecondo l' occaſioni molto

Gran Principi ritratti da lui.

Suo Depoſto di Croce nella Miſericordia.

molte teſte di Signore, gentildonne, e principeſſe, che ſono ſtate a Roma; e fra l' altre ſo, che già ritraſſe la Signora Livia Colonna, nobiliſſima donna, per chiarezza di ſangue, virtù, e bellezza incomparabile. E queſto baſti di Jacopo del Conte, il quale vive, e va continuamente operando.

Avrei potuto ancora di molti noſtri Toſcani, e d' altri luoghi d' Italia fare noto il nome, e l' opere loro, che me la ſon paſſata di leggieri; perchè molti hanno finito per eſſere vecchi, di operare; e altri che ſon giovani, ſi vanno ſperimentando, i quali faranno conoſcerſi più con le opere, che con gli ſcritti; e perchè ancor vive, e opera ADONI DONI D' ASCESI, (1) del quale ſebbene feci memoria di lui nella Vita di Criſtofano Gherardi. (2) dirò alcune particolarità delle opere ſue, le quali e in perugia, e per tutta l' Umbria, e particolarmente in Fuligno ſono molte tavole, ma l' opere ſue migliori ſono in Aſceſi a S. Maria degli Angeli nella cappelletta dove morì S. Franceſco; dove ſono alcune ſtorie de' fatti di quel Santo lavorate a olio nel muro, le quali ſon lodate aſſai; oltre che ha nella teſta del refettorio di quel convento lavorato a freſco la paſſione di Criſto, oltre a molte opere, che gli han fatto onore, e lo fanno tenere e corteſe, e liberale, e oltre la gentilezza, e corteſia ſua. *Doni operò in diverſi luoghi.*

In Orvieto ſono ancora di quella cura due giovani, un pittore chiamato CESARE DEL NEBBIA, (3) e l' altro ſcultore..... ambidue per una gran via da far, che

(1) Adone Doni era d' Aſſiſi, o come ſi diceva al tempo del Vaſari, d' Aſceſi, e perciò ho corretto così, perchè nell' altre edizioni ſi legge d' Aſcoli.

(2) Vedi nel tom. 5. a c. 129.

(3) Ceſare Nebbia fu ſcolare del Muziano. Dipinſe, e guadagnò molto ne' pontificati di Gregorio XIII. e di Siſto V. quando molto ſi lavorò, ma coſe mediocri, eſſendoſi perduto il buon guſto. Finalmente ſi ritirò vecchio a Orvieto, dove morì di 72. anni nel pontificato di Paolo V. Vedi il Baglioni a c. 116.

che la loro città, che fino a oggi ha chiamato del continuo a ornarla maestri forestieri, che seguitando i principi, che hanno presi, non avranno più a cercar d' altri maestri. Lavora in Orvieto in Santa Maria, Duomo di quella città, NICCOLO DALLE POMARANCE, (1) pittore giovane, il quale avendo condotto una tavola, dove Cristo resuscita Lazzaro, ha mostro insieme con altre cose a fresco di acquistar nome appresso agli altri suddetti. E perchè de' nostri maestri Italiani vivi siamo alla fine, dirò solo, che avendo servito non meno un Lodovico scultore Fiorentino il quale in Inghilterra, e in Bari ha fatto secondo, che m' è detto, cose notabili, per non avere io trovato quà nè parenti, nè cognome, nè visto l' opere sue, non posso, come vorrei, farne altra memoria, che questa del nominarlo.

Nebbia, e Pomarancio in Orvieto operano assai.

Lodovico scultore Fiorentino.

VITA

(1) Niccoló Circiniano dalle Pomarance del territorio di Volterra, lavorava presto, e per poco, onde faticò assai, ma con poco utile. Morì settuagenario, come scrive il Baglioni a c. 41. e come soggiunge il Padre Orlandi di 72. anni nel 1588. Lasciò un figliuolo per nome Antonio anche egli pittore. Fu suo scolare Cristofano Roncalli detto il Cavalier Pomarancio.

Il Baglioni scrive la vita di Niccoló dalle Pomarance a c. 288. più diffusamente dell' altre, e numera le sue opere, delle quali la più celebre è la tavola, ch' è in S. Pietro, detta della bugia, perchè rappresenta il miracolo della morte d'Anania, e Saffira. Salvator Rosa apprezzó assai questa tavola, ma disse, che molto la favoriva il sito, dove ella era, che il Pomarancio aveva scelto bene. Adesso a quell' altare v'è la copia in mosaico, e l' originale è stato trasferito alla Madonna degli Angioli della Certosa.

VITE
DI DIVERSI
FIAMMINGHI

ORa ancorchè in molti luoghi, ma però confusamente, si sia ragionato dell' opere d' alcuni eccellenti pittori Fiammminghi, e dei loro intagli, non tacerò i nomi d' alcuni altri, poichè non ho potuto avere intiera notizia dell' opere, i quali sono stati in Italia, ed io ne ho conosciuta la maggior parte, per apprendere la maniera Italiana; parendomi, che così meriti la loro industria, e fatica usata nelle nostre arti. Lasciando adunque da parte Martino d' Olanda (1) Giovan Eick da Bruggia, (2) e Uberto suo fratello, che

Diversi Fiamminghi, che dipinsero eccellentemente.

(1) Forse questo è quel Martino d' Olanda, del quale ha parlato il Vasari a c. 159. del t. 6. di cui vedi quello, ch' è detto nelle note.

(2) Gio. Eyk ebbe un fratello per nome Uberto anch' esso pittore, fiorirono circa al 1400. Il Vasari gli fa di Bruges, e il Baldinucci di Maseyck. Il primo fu inventore del dipignere a olio, che il Vasari tom. 2. a c. 263. attribuisce a Gio. da Bruggia, ma ch' è questo Gio. Eyk. Nella nota a cart. 264. ho detto, che nè il Padre Orlandi, nè Van-Mander non parlano di questo Gio. di Bruggia, non mi essendo sovvenuto, che poteva esser questo Gio. Eyk. Ora dico, che amendue ne parlano, ma il Padre Orlandi sotto il nome di Gio. Abeych, e il Vanmander sotto quello di Gio. Fyk. Egli era minore d' Uberto, che nacque nel 1366. onde l' ebbe per maestro. Avendo abbondonato il suolo nativo, e stanziatisi in Bruges, quindi furono appellati da Bruges. Il modo, con cui Gio. trovasse il dipignere a olio è riportato a c 263. del tom. 2. dal Vasari. Morì Uberto nel 1426. e dopo alcuni anni morì Gio. in età decrepita. I loro ritratti furono intagliati in rame da Tommaso Galle celebre intagliatore, ma tralasciato dal Padre Orlandi, il quale Galle ha fatto una raccolta di ritratti de' più insigni pittori Fiamminghi.

che nel 1510. mise in luce l' invenzione, e modo di colorire a olio, come altrove s' è detto; e lasciò molte opere di sua mano in Guanto, in Ipri, e in Bruggia, dove visse, e morì onoratamente: dico, che dopo costoro seguitò Ruggieri Vander Vveiden di Bruselles, (1) il quale fece molte opere in più luoghi, ma principalmente nella sua patria, e nel palazzo de' Signori quattro tavole a olio bellissime di cose pertinenti alla giustizia. (2) Di costui fu discepolo Avesse del quale abbiam, come si disse, in Fiorenza, in un quadretto piccolo, che è in man del Duca, la passione di Cristo. A costui succedero Lodovico da Lovano Luven Fiammingo, Pietro Crista, Giusto da Guanto, Ugo d' Anversa, ed altri molti; i quali, perchè mai non uscirono di loro paese, tennero sempre la maniera Fiamminga. E sebbene venne già in Italia Alberto Durero, del quale si è parlato lungamente, egli tenne nondimeno sempre la sua medesima maniera, sebbene fu, nelle teste massimamente pronto, e vivace, come è notissimo a tutta Europa.

Alberto Duro più celebre degli altri.

Ma lasciando costoro, e insieme con essi Luca d' Olanda, e altri; conobbi nel 1532. in Roma un Michele Cockisien, (3) il quale attese assai alla maniera Ita-

Questo Uberto è chiamato dal Vasari medesimo nell' introduzione al p. t. a c. 3. Ugo, e non di Bruggia, ma d' Anversa, del quale ho parlato nelle note alla pag. 269. del tom. 2. Nell' Abecedario se ne fanno due pittori. Il Sandrart ne parla sotto il nome d' Uberto.

(1) Fiorì Ruggieri circa al 1500. e morì nel 1529. Dal Sandrart a c. 205. è detto *Rogerius de Salice Bruxellensis*.

(2) Le storie appartenenti alla giustizia furono il fatto di Zaleuco legislatore de' Locresi, e quello di Erchembaldo di Purban, che sono distesamente raccontati dal Baldinucci dec. 9. par. 1. del sec. 3. a c. 149. Il suo ritratto è tra quelli del Galle.

(3) Questi è quel Michele, che il Baldinucci dec. 4 del sec. 4. a c. 301. chiama Cocxie, che nacque nel 1495. e morì nel 1592. Fu di Malines, discepolo di Bernardo di Bruselles nominato nell' Abecedario, dove si dice, che facesse il ritratto di Carlo V. il

che

Italiana, e condusse in quella Città molte opere a fresco, e particolarmente in Santa Maria *de Anima* due cappelle. Tornato poi al paese, e fattosi conoscere per valentuomo, odo, che fra l' altre opere, ritrasse al Re Filippo di Spagna una tavola da una di Giovanni Eick suddetto, che è in Guanto; nella quale ritratta che fu, portata in Ispagna, è il trionfo dell' Agnus Dei. Studiò poco dopo in Roma Martino Emskerck, (1) buon maestro di figure, e paesi, il quale ha fatto in Fiandra molte pitture, e molti disegni di stampe di rame, che sono state, come s' è detto altrove, intagliate da Girolamo Cocca, (2) il quale conobbi in Roma, mentre io serviva il Cardinale Ippolito de' Medici. E questi tutti sono stati bellissimi inventori di storie, e molto osservatori della maniera Italiana. Conobbi ancora in Napoli, e fu mio amicissimo, l' anno 1545. Giovanni di Calker (3) pittore

Altri che operarono in Roma.

che mi par difficile, benchè non impossibile, potendolo aver fatto in età molto avanzata. Studiò in Roma molto sull' opere di Raffaello e molte di lui figure introdusse nelle sue pitture, onde gli diede molto fastidio, quando Girolamo Coc Fiammingo sparse pel paese le sue stampe ricavate dall' opere di Raffaello, onde si venivano a scoprire i suoi furti. La sua morte provenne dal cadere da un ponte d'anni 95. Vedi il Sandrart a c. 262.

(1) Martino Willemsz nativo d' Emskerc villaggio d' Olanda, fu scolare di Gio. Scoorel, ma prima ebbe altri maestri. Da tutti si partì per venire a studiare a Roma specialmente l' opere di Michelagnolo. Il Baldinucci dec. 3. sec. 4. a car 260. numera molte sue Opere, la maggior parte delle quali furono intagliate da Diric, cioè Teodoro Volcherfz Coornhert; ma ne' tumulti d' Olanda ne son periti gli originali. Morì nel 1574. d' anni 76. Vedi la sua vita nel Baldinucci ivi.

(2) Girolamo Coc fu detto Cecco Fiammingo. Intagliò sul gusto di Alberto Duro. Di esso parla il Vasari tom. 4. a c. 287. 297. 301. nella vita di Marcantonio. Vedi le note a dette carte

(3) Nell' Abecedario è appellato Gio. Calcar, dal nome della patria posta nel Ducato di Cleves. Nel 1537. studiava in Venezia sotto Tiziano, di cui, e di Raffaello talvolta contraffece cotanto perfettamente la maniera, che ingannò anche gl' intendenti, come seguì al Goltzio in Napoli, dove il Calcar morì giovane nel 1546. Vedi il Sandrart a c. 232. Di esso vedi quì addietro a c. 30.

Fiammingo, molto raro, e tanto pratico nella maniera d' Italia, che le ſue opere non erano conoſciute per mano di Fiammingo. Ma coſtui morì giovane in Napoli, mentre ſi ſperava gran coſe di lui, il quale diſegnò la ſua notomia al Veſſalio. Ma innanzi a queſti fu molto in pregio Diric da Lovano in quella maniera buon maeſtro, e Quintino (1) della medeſima Terra, il quale nelle ſue figure oſſervò ſempre, più che potè, il naturale, come anche fece un ſuo figliuolo chiamato Giovanni. Similmente Gios di Cleves (2) fu gran coloritore, e raro in far ritratti di naturale; nel che ſervì aſſai il Re Franceſco di Francia in far molti ritratti di diverſi Signori, e Dame. Sono anco ſtati famoſi pittori, e parte ſono, della medeſima Provincia, Giovanni d' Emſen, (3) Mattias Cook d' Anverſa, (4) Bernardo (5) di Bruſelles, Giovanni Cornelis

Cleves buon coloritore.

1] Queſti è Quintino Meſſis detto il Ferraro, perchè eſercitò quel meſtiero, finchè innamoratoſi d' una donzella, e avendo per rivale un pittore, ella gli diſſe, che avrebbe amato più lui, ſe foſſe ſtato pittore, e non ferraro. Il Baldinucci dec. 2. ſec. 4. a c. 208. e altri lo fanno nativo d'Anverſa, dove il Vaſari lo fa di Lovanio. Tuttavia, oltrechè molte ſue opere ſono in Lovanio, queſta Città pretende, che egli ſia ſuo cittadino. Morì nel 1529. Il ſuo ritratto fatto da lui medeſimo ſi trova nella galleria Medicea, e intagliato in rame da Tommaſo Galle.

2] Queſti è quel Giuſto Cleef pittore d' Anverſa, che per l' eccеſſiva ſtima delle ſue opere diede la volta al cervello, onde fu ſoprannominato il pazzo, e per tale rinchiuſo. Fiorì circa al 1510. Vedi il Baldinucci ivi a c. 215.

3] Gio. d' Emſen è rammemorato dal Sandrart a cart. 204. nella *Academia picturae*. Lo dice cittadino d' Arlem, e che dipigneva ſul guſto degli antichi. Fu padre di Caterina pittrice. Vedi appreſſo.

4] Il Deſcamps nel tom. 1. delle vite de' pittori Fiamminghi nomina due fratelli Matteo, e Girolamo Koc d' Anverſa ambedue pittori. Il primo fu bravo paeſiſta, e portò, d' Italia il buon guſto nella pittura, e riformò l' antica maniera di Fiandra. Dubito, che queſto Matteo ſia quello, che il Vaſari appella Mattia, perchè di Mattia non trovo, chi ne faccia menzione.

5] Il medeſimo Sandrart ivi a c. 227. nomina queſto valentuomo

lis d' Amſterdam, Lamberto della medeſima Terra, (1) Enrico da Dinant, Giovacchino di Patenier di Bovines, (2) e Giovanni Scoorle (3) Canonico di Utrec, il quale portò in Fiandra molti nuovi modi di pitture cavati d' Italia. (4)

Oltre queſti, Giovanni Bellagamba di Dovai, Diric d' Arlem della medeſima, e Franceſco Moſtaeret, (5) che valſe

mo. Servì la Governatrice di Fiandra, e Carlo V. facendo per eſſo, e pel Conte Maurizio di Naſſau molti cartoni per arazzi.

[1] Queſto Lamberto è quelli, che fu ſoprannominato Lombardo, come pochi verſi dopo dice il Vaſari, che lo fa nativo d' Amſterdam, ma il Sandrart a c. 237. e il Deſcamps tom. 1. a cart. 36. gli danno per patria Liegi. Il Baldinucci poi dec. 4. ſec. 4. a c. 303. lo dice nativo di Luyc Città non molto lontana da Maſtric. Il fatto è, che avendo ſtudiato molto in Roma, e nel rimanente d' Italia, portò de' primi il buon guſto Italiano in Fiandra. Fu anche buono architetto, e fece degli eccellenti allievi, che perfezionarono viepiù queſte arti.

[2] Il Sandrart a c. 234. e il Deſcamps tom. 1. a cart. 31. fa il Patenier nativo di Dinant nel Liegeſe. Fu paeſiſta tale, che Alberto Duro ne faceva grande ſtima. Stava ſempre per l' oſterie a bere, e non lavorava, ſe non era ſtretto dal biſogno. Fu ammeſſo nell' Accademia d' Anverſa nel 1515. Fu maeſtro di Franceſco Moſtaeret. Aveva un laido coſtume di fare in tutti i ſuoi paeſi un villano, che ſodisfaceſſe a' biſogni del ventre. Vedi il Baldinucci dec. 2. del ſec. 4. a c. 222.

[3] Queſto nome non è corretto. Dee dire; Giovanni Scoorel.

[4] Io non mi ſo immaginare, che queſto Gio. Scoorle poſſa eſſere altri, che Gio. Schooreel, a cui s' adatta tutto quello, che quí dice il Vaſari, come ſi può vedere in una ſteſa vita, che di eſſo ſi trova nel tom. 1. a c. 50. del Deſcamps, e nel Baldinucci dec. 3. del ſec. 4. a c. 253. fuorichè neſſuno dice, che foſſe Canonico; dicono benſí, che voleva pigliar moglie, ma non la preſe; e che eſſendo paeſano d' Adriano VI. fu da lui fatto ſoprintendente di Belvedere, e ſi fece da eſſo far varj quadri, e il ritratto di figura intera in piedi; onde non ſarebbe gran fatto, che gli aveſſe conferito un canonicato d' Utrec. Egli andó in Terra ſanta, e diſegnó molte di quelle vedute, e d' altri luoghi per dove paſsó. Morí nel 1560. di 65. anni.

[5] Franceſco Moſtaeret Fiammingo nato in Olſta, ebbe un fratello per nome Egidio anche eſſo pittore, del quale Egidio ſi parlerà qui appreſſo in una nota la quale ſi vegga, perchè lo ſerve d' ag-

valse assai in fare paesi a olio, fantasticherie, bizzarrie, sogni, e immaginazioni. Girolamo Bos di Ertoghen (1) Posc (2) Pietro Brueghel (3) di Breda, furono imitatori di costui, e Lancillotto è stato eccellente in far fuochi, notti, splendori, e cose somiglianti. Piero Coe (4) ha avuto molta invenzione nelle storie, e fatto bellissimi cartoni per tappezzerie, e panni d' arazzo, e buona maniera, e pratica nelle cose d' architettura; onde ha tradotto in lingua Teutonica l' Opere d' architet-

d' aggiunta, ma Francesco apparò la professione da Enrico Bles, e Egidio da Gio. Mandino. Francesco dipigneva paesi. Fu ammesso nell' Accademia de' pittori nell' 1555. Morì assai giovane, ma tuttavia le sue opere nel genere suo sono eccellenti. Vedi il Sandrart ivi a c. 264.

(1) Ertoghen Bosch è la stessa Città, che i Franzesi chiamano Bois le Duc.

(2) Di questo Girolamo poco ne dice il Sandrart a c. 231. Solamente riferisce, che egli fu eccellente in rappresentar cose orride, e spettri, e demonj, ec. Vedi l' Abecedario in Girolamo Bos, che ne parla distesamente.

(3) Tre furono i Brugoli così detti dal luogo nativo, ch' è vicino a Breda. Pietro, di cui parla il Vasari, e due suoi figliuoli, Pietro, e Gio. Ma Pietro il vecchio detto il Brugolo delle processioni, e delle feste, perchè ne dipinse moltissime, fu scolare di Pietro Kooek d' Aelst, e poi di Girolamo Koek. Girò per la Francia, e per l' Italia. Questo quí fu suo figlio, e detto il Brugolo delle stregherie, e Gio. il Brugolo de' paesi, perchè in questi due generi di pitture furono eccellenti. Il loro padre fiorì nel 1550. Vedi il Baldinucci dec. 5. del sec. 4. a c. 335. e il Sandrart a c. 249. che descrivono la vita, e l' opere loro.

Il Brugolo delle stregherie si disse anche il Brugolo dell' Inferno, perchè dipinse molte operazioni diaboliche, e infernali, come si può vedere in un gran numero di carte intagliate, che sono ricercatissime, e una buona quantità se ne trova nella libreria Corsini, nelle quali sono le più stravaganti fantasie, che si possano mai immaginare. Questo Brugolo è nominato nella pagina seguente 129. Lavorò molto pel Cardinal Federigo Borromeo, e vari suoi quadri si trovano nella galleria della libreria Ambrosiana.

(4) Questi è quel Pietro Koek d' Aelst nominato nella nota antecedente. Fu allievo di Bernardo di Brusselles. Fu pittore, e architetto, e fiorì nel 1550. o in quel torno. Rimasto vedovo fu da un mer-

tettura di Sebaſtiano Serlio Bologneſe. E Giovanni di Mabuſe fu quaſi il primo, che portaſſe d' Italia in Fiandra il vero modo di fare ſtorie piene di figure ignude, e di poeſie; e di ſua mano in Silanda è una gran tribuna nella badia di Midelborgo; de' quali tutti ſi è avuto notizia da maeſtro Giovanni della Strada di Bruges (1) pittore, e da Giovanni Bologna de Dovai, (2) ſcultore, ambi Fiamminghi, ed eccellenti, come diremo nel trattato degli Accademici. Ora quanto a quelli della medeſima provincia, che ſono vivi, e in pregio, il primo fra loro, per opere di pittura, e per molte carte intagliate in rame, è Franceſco Floris d' Anverſa, (3) diſcepolo del già detto Lamberto Lombardo. Coſtui dunque, il quale è tenuto eccellentiſſimo, ha operato di maniera in tutte le coſe della ſua profeſſione, che

Gio. Bologna Scultore, e getatore eccellente.

mercante condotto in Coſtantinopoli, ſperando far fortuna, ma in un anno, che vi ſi trattenne ozioſo, diſegnò molte vedute di quella gran Città, che furono poi intagliate in legno in ſette pezzi, e in eſſi ſono molte cirimonie Turcheſche. Nel 1549. compoſe alcuni libri d' architettura, geometria, e proſpettiva, che furono pubblicati nel 1583. Traduſſe anche in Fiammingo, non in Tedeſco, come dice il Vaſari, l' opera del Serlio. Morì in Anverſa al ſervizio di Carlo V. nel 1550. Vedi il Baldinucci dec. 4. ſec. 4. a c. 310. e il Sandrart a c. 233.

(1) Gio. Stradano di Bruges ſcolare di Pietro Lungo nacque nel 1536. e morì nel 1605. nominato dal Vaſari t. 6. a c. 366. e poco appreſſo, dove ſe ne parlerà più a lungo, e il Baldinucci a c. 140. dec. 2. part. 2. ſec. 4.

(2) Anche di Gio. Bologna ha fatto più volte menzione il Vaſari tom. 2. a c. 436. e tom. 5. a c. 114. e tom. 6. a c. 325. e il Baldinucci ne ſcrive la vita dec. 2. part. 2. del 4. ſec. a c. 120.

(3) Due furono i Franceſchi Uriendt, o Floris, amendue pittori rinomati, uno figliuolo, e ſcolare dell' altro. Qui il Vaſari parla del padre nato nel 1520. e che dopo aver molto ſtudiato ſotto Lamberto Sutterman, o Suavius, che così gli piacque di latinizzare il ſuo cognome, venne a Roma, dove diſegnò molto, e particolarmente il Giudizio del Bonarroti. Morì nel 1570. di 50. anni per aver troppo bevuto, e ſi dice, eſſer egli ſtato il maggior bevitore, che abbia avuto la Fiandra. Ebbe un fratello per nome Cornelio buono architetto. Fece di molti allievi eccellenti, ma non riuſcì così il ſuo figliuolo. Vedi il Baldinucci dec. 5. del ſec. 4. a c. 342.

che niuno ha meglio (dicono essi) espressi gli affetti dell' animo, il dolore, la letizia, e l' altre passioni, con bellissime, e bizzarre invenzioni di lui. Intanto che lo chiamano, agguagliandolo all' Urbino, Raffaello Fiammingo. Vero è, che ciò a noi non dimostrano interamente le carte stampate; perciocchè chi intaglia, sia quanto vuole valent' uomo, non mai arriva a gran pezza all' opere, e al disegno, e maniera di chi ha disegnato. E' stato condiscepolo di costui, e sotto la disciplina d' un medesimo maestro ha imparato, Guglielmo Cay di Bredà pur d' Anversa, (1) uomo moderato, grave, di giudizio, e molto imitatore del vivo, e delle cose della Natura; e oltre ciò assai accomodato inventore, e quelli che più d' ogni altro conduce le sue pitture sfumate, e tutte piene di dolcezza, e di grazia. E sebbene non ha la fierezza, e facilità, e terribilità del suo condiscepolo Floris, ad ogni modo è tenuto eccellentissimo. Michel Cockisien, del quale ho favellato disopra, e detto, che portò in Fiandra la maniera Italiana, è molto fra gli artefici Fiammminghi celebrato per essere tutto grave in fare le sue figure, che hanno del virile, e del severo. Onde messer Domenico Lampsonio Fiammingo, del quale si parlerà a suo luogo, ragionando de' due sopraddetti, e di costui. gli agguaglia a una bella musica di tre, nella quale faccia ciascun la sua parte con eccellenza. Fra i medesimi è anco stimato assai Antonio Moro di Utrec in Olanda, (2) pittore del

Le carte stampate non mostrano l' eccellenza del disegno.

Cay diligente pittore.

E cockisien, e il Moro.

(1) Vuol dire, che il Cay nacque in Breda, ma dimorò in Anversa. Fu scolare di Lamberto con Francesco Floris, ed entrò nell' Accademia nel 1540. Fu grande imitatore della Natura, e ottimo ritrattista. Morì di paura il dì 5. di Giugno del 1568. Vedi il Sandrart a c. 255.

(2) Antonio Moro d' Utrecht fu scolare di Gio. Scoorel, e fiorì nel 1550. Giró per l' Italia per rendersi più perfetto nell' arte. Nel 1552. fu preso dal Re di Spagna al suo servizio. Andó alle Corti

del Re Cattolico: i colori del quale nel ritrarre ciò, che vuole di naturale, dicono contendere con la Natura, e ingannare gli occhi benissimo. Scrivemi il detto Lampsonio, che il Moro, il quale è di gentilissimi costumi, e molto amato, ha fatto una tavola bellissima d' un Cristo, che risuscita con due angeli, e San Piero, e San Paolo, che è cosa maravigliosa. E anco è tenuto buono inventore, e coloritore Martino di Vos, (1) il quale ritrae ottimamente di naturale: Ma quanto al fare bellissimi paesi, non ha pari Jacopo Grimer, (2) Hans Bolz, (3) e altri tutti d' Anversa, e valent' uomini, de' quali non ho così potuto sapere ogni particolare. Pietro Arsen detto Pietro Lungo, (4)

Martino de Vos, Grimer, Bolz fanno paesi.

Corti di Portogallo, dell' Imperadore, e del Re d' Inghilterra a fare i ritratti di quei Principi, e ne fu largamente rimunerato. Il suo ritratto fatto di propria mano è nella galleria Medicea. Vedi la sua vita presso il Baldinucci dec. 1. part. 2. sec. 4. a c. 60.

(1) Martino de Vos nativo d' Anversa studiò sotto il Tintoretto. Insegnò l' arte a Pietro suo fratello, che riuscì valente pittore e a Guglielmo figliuolo di detto Pietro, il qual Guglielmo fu maestro di Giusto Sutterman famosissimo ritrattista. Morì Martino nel 1604. Fu ferace nell' invenzione, come si vede dalla moltitudine delle stampe, che di sua invenzione intagliarono Gio. e Raffaello Sadeler. Vedi il Baldinucci dec. 1. part. 2. del sec. 4. a c. 83.

(2) Jacopo Grimmer d'Anversa, che così l' appella il Sandrart a cart. 159. fioriva nel 1540. Fu scolare di Mattia Koc, e poi di Cristiano Queburg. Era eccellente in dipigner paesi, e ne fece di quelli tanto belli, che lo stesso autore dice, che non è chi lo agguagli. Era anche bravo comico, e poeta.

(3) Hans, cioè Gio. Bol, così lo chiama il Sandrart a c. 263. e il Padre Orlandi, ma il primo il fa di Malines, e il secondo d' Utrec, ma questi prese errore. Egli dunque nacque in Malines come asserisce anche Gio. Batista Descamps nelle vite de' pittori Fiamminghi, Alemanni, e Olandesi, stampate in Parigi nel 1752. in 8. a c. 157. del tomo primo. Venne alla luce il di 16. di Dicembre del 1534. di una assai buona famiglia. Morì a 20. di Novembre 1583.

(4) Pietro Aersten nacque nel 1519. Per lo più dipinse cucine con i suoi utensili eccellentemente; ma non è, che egli non abbia anche dipinto a perfezione delle storie. Intendeva bene l' architettura, e la prospettiva, ma il colorito era il suo forte, nel che non ha

fece una tavola con le ſue ale nella ſua patria Amſterdam, dentrovi la noſtra Donna, e altri Santi; la quale tutta opera coſtò 2000. ſcudi. Celebrano ancora per buon pittore Lamberto d' Amſterdam, (1) che abitò in Venezia molti anni, e aveva beniſſimo la maniera Italiana. Queſto fu padre di Federigo, del quale per eſſere noſtro Accademico ſe ne farà memoria a ſuo luogo; e parimente Pietro Breughel d' Anverſa maeſtro eccellente: Lamberto Van Ort d' Amesfort (2) d' Olanda: e per buono architetto, Gilis Moſtaret, (3) fratello di Franceſco ſuddetto, (4) e Pietro Pourbus giovinetto ha dato ſaggio di dover riuſcire eccellente pittore.

Altri ottimi miniatori.

Ora, acciocchè ſappiamo alcuna coſa de' miniatori di que' paeſi, dicono, che queſti vi ſono ſtati eccellenti: Marino di Sirella, (5) Luca Urembout di Guanto, Simo-

ha avuto ſuperiore. Morì in Amſterdam il dì 2. di Giugno del 1573. di 56 anni dal diſguſto di veder alcune ſue opere diſtrutte dagli eretici. Di lui, e delle ſue opere parla il detto Deſcamps tomo 1. a c. 109. e il Baldinucci dec. 14. del ſec. 4. a c. 299. il quale ſcambia l' anno della morte, facendolo mancare nel 1563. Ma d' un profeſſore tanto eccellente non fanno parola nè il Sandrart, nè il Padre Orlandi. Fu chiamato Pietro Lungo per la ſua grande ſtatura.

(1) Queſti è Lamberto Suſtris.

(2) Il Deſcamps tomo 1. a c. 121. lo chiama Lambrecht Van Oort, e dice, che nacque in Amersfoort verſo l' anno 1520. ch' era buon pittore, e buono architetto, e che fu ammeſſo nel corpo de' pittori d' Anverſa nel 1547. e non altro.

(3) Anche queſto nome è alquanto ſtorpiato, e nella paſſata pagina 125. e nella nota. Dee leggerſi: Moſtaert.

(4) Egidio, e Franceſco Moſtaert erano nati a un parto, e tanto ſimili, che col mutarſi la ſola berretta ingannavano lo ſteſſo loro padre. Nacquero nella piccola Città d' Ulſt preſſo d' Anverſa. Diſcendevano dal vecchio Moſtaert, ed erano d' origine Olandeſi. Egidio era eccellente nelle figure alte un terzo del naturale, e Franceſco ne paeſi. Nel 1555. entrarono ambedue nell' Accademia d' Anverſa. Franceſco morì giovane di morte ſubitanea. Egidio morì aſſai vecchio nel 1601. ſecondo il Deſcamps a c. 123., ma ſecondo il Sandart a c. 264. il dì 28. di Dicembre del 1598.

(5) Cioè di Zirizec nella Zelandia.

mone Benic da Bruggia, (1) e Gherardo. (2) E parimente alcune donne, Suſanna ſorella del detto Luca, che fu chiamata perciò a i ſervigi d' Enrico VIII. Re d' Inghilterra, e vi ſtette onoratamente tutto il tempo di ſua vita: Clara Scheyſers di Guanto, che d' ottanta anni morì, come dicono, Vergine: Anna figliuola di maeſtro Segher medico: Levina figlia di maeſtro Simone da Bruggia ſuddetto, che dal detto Enrico d' Inghilterra fu maritata nobilmente, e avuta in pregio dalla Reina Maria, ſiccome ancora è dalla Reina Liſabetta: ſimilmente Caterina figliuola di maeſtro Giovanni da Emſen andò già in Iſpagna al ſervigio della Reina d' Ungheria con buona provviſione; e inſomma molt' altre ſono ſtate in quelle parti eccellenti miniatrici. *Donne che fioriſono nell' arte.*

Nelle coſe de' vetri, e far fineſtre, ſono nella medeſima provincia ſtati molti valent' uomini: Art Van-Ort di Nimega: Borgheſe d' Anverſa, Iacobs Felart, Dirick Stas di Campen, Giovanni Ack d' Anverſa, di mano del quale ſono nella chieſa di ſanta Gudula di Bruſelles le fineſtre della cappella del Sacramento. E quà in Toſcana hanno fatto al duca di Fiorenza molte fineſtre di vetri belliſſime a fuoco, Gualtieri, e Giorgio Fiamminghi, e valentuomini con i diſegni del Vaſari. *Artefici delle vetriate con figure.*

Nell' architettura, e ſcultura i più celebrati Fiamminghi ſono Sebaſtiano d' Oia d' Utrec, (3) il quale ſer-

R 2

(1) Nell' Abecedario è ripoſto queſto Simone, e aggiuntovi le parole ſole del Vaſari ſenza più, ma non è fatta menzione degli altri miniatori qui nominati dal Vaſari, fuori che di Luca detto quivi d' Utrembout, di Claru Skeyſert, e d' Anna Seger, e di Caterina Hemſen; ma più conciſamente che il Vaſari.

(2) Queſti ſi appellò Gherardo delle notti, di cui è una decollazione di S. Gio. Batiſta nella prima cappella a man dritta di S. Maria della Scala in Roma.

(3) Sebaſtiano levò la pianta, e l' elevazione delle terme di Diocleziano con grande eſattezza, e i ſuoi diſegni furono fatti intaglia-

ſervi Carlo V. in alcune fortificazioni, e poi il Re Filippo: Guglielmo d' Anverſa, Guglielmo Cucur (1) d' Olanda, buono architetto, e ſcultore: Giovanni di Dale ſcultore, poeta, e architetto: Jacopo Bruca, (2) ſcultore, e architetto, che fece molte opere alla Reina d' Ungheria Reggente, e il quale fu maeſtro di Gio. Bologna da Dovai, noſtro Accademico, di cui poco appreſſo parleremo.

Jacopo Bruca maeſtro di Gio. Bologna.

E' anco tenuto buono architetto Giovanni di Mineſcheren da Guanto; ed eccellente ſcultore Matteo Manemacken d' Anverſa, il quale ſta col Re de' Romani. E Cornelio Floris, fratello del ſopraddetto Franceſco è altresì ſcultore, e architetto eccellente, ed è quelli, che prima ha condotto in Fiandra il modo di fare le grotteſche. Attendono anco alla ſcultura con loro molto onore Guglielmo Palidamo (3) fratello d' Enrico predetto, ſcultore ſtudioſiſſimo, e diligente: Giovanni di Sart di Nimega: Simone di Delft, e Gios Jaſon d' Amſterdam: e Lamberto Suave da Liege è boniſſimo architetto, e intagliatore di ſtampe col bulino; in che l' ha ſeguitato Giorgio Robin d' Ipri, Dirick Volcaerts, e Filippo Galle amendue d' Arlem: e Luca Leidem, con molti altri, che tutti ſono ſtati in Italia a imparare, e diſegnare le coſe antiche, per tornarſene, ſiccome hanno fatto, la più parte a caſa eccellenti. Ma di tutti i ſopraddetti è ſtato maggiore Lamberto Lombardo da Liege, (4) gran letterato, giudizioſo pittore

gliare con grave ſpeſa dal Cardinale di Granvela a Anverſa da Girolamo Coc, e formano un libro, ch' è ſommamente raro. Morì Sebaſtiano nel 1557. di 34. anni.

(1) Erra il Vaſari. Si corregga: Guglielmo Cock.

(2) Il Baldinucci dec. 2. part. 2. del ſec. 4. a c. 120. nella vita di Gio. Bologna lo chiama Jacopo Beuch, e dice eſſere ſtato a ſtudiare in Italia.

(3) Nell' Abecedario è detto Guglielmo Polidamo.

(4) Il Vaſari cadè nell' errore, in cui ſono caduti altri, di far diverſo Lamberto Suave da Lamberto Lombardo, quando ſono lo ſteſſo, come ſi è detto.

tore, e architetto eccellentiſſimo, maeſtro di Franceſco Floris, (1) e di Guglielmo Cay; delle virtù del quale Lamberto, e d' altri mi ha dato molta notizia per ſue lettere Meſſer Domenico Lampſonio da Liege, uomo di belliſſime lettere, e molto giudizio in tutte le coſe, il quale fu famigliare del Cardinal Polo d'Inghilterra, mentre viſſe, e ora è ſegretario di monſignore veſcovo, e principe di Liege. Coſtui, dico, mi mandò gia ſcritta latinamente la Vita di detto Lamberto: e più volte mi ha ſalutato a nome di molti de' noſtri artefici di quella provincia. E una lettera, che tengo di ſuo, data a' di, 30. d' Ottobre 1564. è di queſto tenore; „ Quattro „ anni ſono ho avuto continuamente animo di ringra„ ziare V. S. di due grandiſſimi benefizj, che ho ricevuto „ da lei. (So, che queſto le parrà ſtrano eſordio d' „ uno, che non l' abbia mai viſta, nè conoſciuta) Cer„ to ſarebbe ſtrano, ſe io non l' aveſſi conoſciuta; il „ che è ſtato in fin d' allora, che la mia buona ven„ tura volle, anzi il Signore Dio farmi grazia; che mi „ veniſſero alle mani, non ſo in che modo, i voſtri „ eccellentiſſimi ſcritti degli architettori, pittori, e „ ſcultori. Ma io allora non ſapeva pure una parola „ Italiana, dove ora, con tutto che io non abbia mai „ veduto l' Italia, la Dio mercè, con leggere detti „ voſtri ſcritti, n' ho imparato quel poco, che mi ha „ fatto ardito a ſcrivervi queſta. E a queſto deſiderio „ d' imparare detta lingua mi hanno indotto eſſi voſtri

(1) Cornelio Floris ſcultore, che morì nel 1540. laſciò quattro figliuoli, uno per nome anche egli Cornelio ſeguito l' arte del padre, e fu anche architetto, Jacopo altro figliuolo dipinſe in vetri, e in tele: Giovanni dipinſe ſu' vaſi di vetro a guiſa delle porcellane, e finalmente queſto Franceſco, che da principio atteſe alla ſcultura; ma giunto a' 20. anni ſi gettò alla pittura nella ſcuola di Lamberto Lombardo ſuddetto, abbandonando Anverſa, dove era nato nel 1520. e portandoſi a Luyck, dove dimorava Lamberto. Di eſſo ſi è parlato nella nota 3. a c. 125.

„ ſtri ſcritti, il che forſe non avrebbono mai fatto quei
„ d' altro neſſuno; tirandomi a volergli intendere uno
„ incredibile, e naturale amore, che fin da piccolo
„ ho portato a queſte tre belliſſime arti; ma più alla
„ piacevoliſſima ad ogni ſeſſo, età, e grado, e a neſſu-
„ no nociva arte voſtra, la pittura; della quale anco-
„ ra era io allora del tutto ignorante, e privo di giu-
„ dizio, ed ora, per il mezzo della ſpeſſo reiterata
„ lettura de' voſtri ſcritti, n' intendo tanto, che per
„ poco, che ſia, e quaſi niente, è pur quanto baſta a
„ fare, che io meno vita piacevole, e lieta; e lo ſti-
„ mo più, che tutti gli onori, agi, e ricchezze di que-
„ ſto mondo. E queſto poco dico tanto, che io ritrar-
„ rei di colori a olio, come con qualſivoglia diſegna-
„ tojo, le coſe naturali, e maſſimamente ignudi, e
„ abiti d' ogni ſorte, non mi eſſendo baſtato l' animo
„ d' intromettermi più oltre; come dire a dipigner co-
„ ſe più incerte, che ricercano la mano più eſercitata
„ e ſicura, quali ſono paeſaggi, alberi, acque, nuvole,
„ ſplendori, fuochi, ec. nelle quali coſe ancora, ſic-
„ come anco nell' invenzioni fino a un certo che, for-
„ ſe e per un biſogno potrei moſtrare d' aver fatto
Utile della presente lettura. „ qualche poco d' avanzo per mezzo di detta lettura.
„ Pur mi ſon contenuto nel ſopraddetto termine di
„ far ſolamente ritratti, e tanto maggiormente, che le
„ molte occupazioni, le quali l' uffizio mio porta ne-
„ ceſſariamente ſeco, non me lo permettono. E per
„ moſtrarmi grato, e conoſcente in alcun modo di
„ queſti beneſizj d' avere per voſtro mezzo apparato una
„ belliſſima lingua, e a dipignere, vi avrei mandato
„ con queſta un ritrattino del mio volto, che ho ca-
„ vato dallo ſpecchio, ſe io non aveſſi dubitato, ſe
„ queſta mia vi troverà in Roma, o no, che forſe
„ potreſte ſtare ora in Fiorenza, ovvero in Arezzo vo-
„ ſtra patria „. Queſta lettera contiene, oltre ciò,

„ mol-

molti altri particolari, che non fanno a propoſito. In altre poi mi ha pregato a nome di molti galantuomini di que' paeſi, i quali hanno inteſo, che queſte vite ſi riſtampano, che io ci faccia tre trattati della ſcultura, pittura, e architettura, con diſegni di figure, per dichiarare ſecondo l' occaſioni, e inſegnare le coſe dell' arti come ha fatto Alberto Duro, il Serlio, e Leon Batiſta Alberti, ſtato tradotto da meſſer Coſimo Bartoli, gentiluomo, e accademico Fiorentino; la qual coſa avrei fatto più che volentieri, ma la mia intenzione è ſtata di ſolamente voler ſcrivere le Vite, e l' opere degli artefici noſtri, e non d' inſegnare l' arti, col modo di tirare le linee della pittura, architettura, e ſcultura; ſenza che eſſendomi l' opera creſciuta fra mano per molte cagioni, ella ſarà peravventura, ſenza altri Trattati, lunga da vantaggio, ma io non poteva, e non doveva fare altrimenti di quello, che ho fatto, nè defraudare niuno delle debite lode, e onori, nè il Mondo del piacere, e utile, che ſpero, che abbia a trarre di queſte fatiche.

Autori dogmatici dell' arte.

DEGLI

DEGLI ACCADEMICI DEL DISEGNO

PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI, E DELL' OPERE LORO.

AVendo io ſcritto in ſin quì le Vite, e opere de' pittori, ſcultori, e architetti più eccellenti, che ſono da Cimabue in ſino a oggi paſſati a miglior vita e con l' occaſioni, che mi ſono venute, favellato di molti vivi, rimane ora che io dica alcue coſe degli artefici della noſtra Accademia di Fiorenza, de' quali non mi è occorſo in ſin quì parlare a baſtanza. E cominciandomi da' principali, e più vecchi, dirò prima d' Agnolo detto il Bronzino, pittor Fiorentino, (1) veramente rariſſimo, e degno di tutte le lodi. Coſtui eſſendo ſtato molti anni col Puntormo, come s' è detto, (2) preſe tanto quella maniera, e in guiſa imitò l' opere di colui, che elle ſono ſtate molte volte tolte l' une per l' altre, così furono per un pezzo ſomiglianti. E certo è maraviglia, come il Bronzino così bene apprendeſſe la maniera del Puntormo; concioſſiachè Jacopo fu eziandio co' ſuoi più cari diſcepoli anzi alquanto ſalvatico, e ſtrano, che no, come quelli, che a niuno laſciava mai vedere le ſue opere ſe non finite del

Accademia del diſegno di Fiorenza.

Bronzino imitator del Puntormo.

[1] Nacque in un borgo fuori della porta a S. Friano, detto Monticelli, ſulla ſtrada piſana, d' umile, e povera fortuna, come dice il Borghini nel ſuo ripoſo a c. 436.

[2] Vedi t. 4. a c. 64. 300. e t. 5. a c. 32. 35. 174. 180. 189. Vedi anche il tomo 6. a c. 54.

del tutto. Ma ciò non ostante fu tanta la pacienza, e amorevolezza d' Agolo verso il Pontormo, che colui fu forzato a fargli [illegible] bene, e amarlo, come figliuole opere di conto, che facesse il Bronzino essendo ancor giovane, furono alla Certosa di Firenze, sopra una porta, che va dal chiostro grande in capitolo, in due archi, cioè due angeli a fresco, e di dentro un S. Lorenzo ignudo sopra la grata, colorita a olio nel muro; le quali opere furono un gran saggio di quell' eccellenza, che negli anni maturi si è veduta poi nell' opere di questo pittore. Alla cappella di Lodovico Capponi in santa Felicita di Firenze, fece il Bronzino, come s' è detto in altro luogo, in due tondi a olio, due Evangelisti, e nella volta colorì alcune figure. Nella badia di Firenze de' monaci neri, fece nel chiostro di sopra, a fresco, una storia della Vita di S Benedetto, cioè quando si getta nudo sopra le spine, che è bonissima pittura. Nell' orto delle suore, dette le Poverine, dipinse a fresco un bellissimo tabernacolo, nel quale è Cristo, che appare alla Madonna in forma d' ortolano. In Santa Trinita, pur di Firenze, si vede di mano del medesimo, in un quadro a olio, al primo pilastro a man ritta, un Cristo morto, la nostra Donna, S. Giovanni, e Santa Maria Maddalena, condotti con bella maniera, e molta diligenza; ne' quali detti tempi, che fece queste opere, fece anco molti ritratti di diversi, e quadri che gli diedero gran nome. Passato poi l' assedio di Firenze, e fatto l' accordo, andò, come altrove s' è detto, (1) a Pesero, dove appresso Guidobaldo duca d' Urbino fece, oltre la detta cassa d' arpicordo piena di figure, che fu cosa rara, il ritratto di quel Signore, e d' una figliuola di Matteo Sofferoni, che fu veramente bellissima, e molto lodata pittura. Lavorò anche all' Imperiale, vil-

Sue opere per Fiorenza.

(1) Veggasi il t. 5. a c. 189. 195. 197. 202. 220.

la del detto Duca, alcune figure a olio ne' peducci d' una volta; e più n' avrebbe fe da Jacopo Puntormo, suo maestro, non fosse stato richiamato chè gli ajutasse a finire la sala del Poggio a Cajano. E arrivato in Firenze fece, quasi per passatempo, a messer Giovanni de Statis, auditore del duca Alessandro, un quadretto di nostra Donna, che fu opera lodatissima. E poco dopo a monsignor Giovio, amico suo il ritratto d' Andrea Doria; e a Bartolommeo Bettini per empiere alcune lunette d' una sua camera, il ritratto di Dante, Petrarca, e Boccaccio, figure dal mezzo in su bellissime; i quali quadri finiti, ritrasse Bonaccorso Pinadori, Ugolino Martelli, messer Lorenzo Lenzi oggi vescovo di Fermo, e Pier' Antonio Bandini, e la moglie, con tanti altri, che lunga opera sarebbe voler di tutti fare menzione; basta, che tutti furono naturalissimi, fatti con incredibile diligenza, e di maniera finiti, che più non si può desiderare. A Bartolommeo Panciatichi fece due quadri grandi di nostre Donne, con altre figure belli a maraviglia, e condotti con infinita diligenza; e oltre ciò, i ritratti di lui, e della moglie, tanto naturali, che pajono vivi veramente, e che non manchi loro se non lo spirito. Al medesimo ha fatto in un quadro un Cristo crocifisso, che è condotto con molto studio, e fatica onde ben si conosce, che lo ritrasse da un vero corpo morto, confitto in croce cotanto è in tutte le sue parti di somma perfezione, e bontà. Per Matteo Strozzi fece alla sua sua villa di San Casciano, in un tabernacolo (1) a fresco, una Pietà con alcuni angeli, che fu opera bellissima. A Filippo d' Averardo Salviati, fece in un quadrotto una nati-

Suoi ritratti eccellenti.

(1) Questo tabernacolo non è attaccato alla villa, ma è lontano un quarto di miglio sulla strada, che va da S. Casciano a mercatale. Si conserva ancora, ma guasto e può servire di comodo a chi si ricovera in quello, che è aperto, e capace di più persone. La villa adesso e de' Signori Gamucci.

natività di Criſto, in figure piccole, tanto bella, che non ha pari, come ſa ognuno, eſſendo oggi la detta opera in ſtampa. (1) E a maeſtro franceſco Montevarchi, ſuo eccellentiſſimo, fece un belliſſimo quadro di noſtra Donna, e alcuni altri quadretti piccoli molto grazioſi. Al Puntormo ſuo maeſtro ajntò a fare, come ſi diſſe di ſopra, l' opera di Careggi, dove conduſſe di ſua mano ne' peducci delle volte cinque figure, (2) la Fortuna, la Fama, la Pace, la Giuſtizia, e la Prudenza, con alcuni putti fatti ottimamente. Morto poi il Duca Aleſſandro, e creato Coſimo, ajutò Bronzino al medeſimo Puntormo nell' opera della loggia di Caſtello. E nelle nozze dell' illuſtriſſima donna Leonora di Toledo, moglie già del duca Coſimo, fece due ſtorie di chiaroſcuro nel cortile di caſa Medici: e nel baſamento, che reggeva il cavallo del Tribolo, come ſi diſſe, alcune ſtorie finte di bronzo de' fatti del Signor Giovanni de' Medici, che tutte furono le migliori pitture che fuſſero fatte in quell' apparato; là dove il Duca, conoſciuta la virtù di queſt' uomo, gli fece metter mano a fare nel ſuo ducale palazzo una cappella non molto grande per la Signora Ducheſſa, donna nel vero, fra quante furono mai, valoroſa, e per infiniti meriti degna d' eterna lode; nella qual cappella fece il Bronzino nella volta un partimento, con putti belliſſimi, e quattro figure, ciaſcuna della quali volta i piedi alle faccie, San Franceſco, S. Girolamo, S. Michelagnolo, e S. Giovanni, condotte tutte con diligenza, e amore grandiſſimo. E nell' altre tre facce (due delle quali ſono rotte dalla porta, e dalla fineſtra,

Natività, che non ha pari, e ritratta in ſtampa.

Cappella per la Ducheſſa deſcritta.

(1) La ſtampa qui mentovata fu intagliata da Giorgio Mantovano.

(2) Di queſte pitture del Pontormo ha parlato il Vaſari nel t. 5. a c. 194. ſolamente dove qui pone la Prudenza, in quell' altro luogo pone una Vittoria.

ſtra) fece tre ſtorie di Moisè, cioè per faccia. Dov' è la porta, fece la ſtoria delle biſce, ovvero ſerpi, che piovono ſopra il popolo, con molte belle conſiderazioni di figure morſe, che parte muojono, parte ſono morte e alcune guardando nel ſerpente di bronzo guariſcono. Nell' altra, cioè nella faccia della fineſtra, è la pioggia della manna; e nell' altra faccia intiera, quando paſſa il mare roſſo, e la ſommerſione di Faraone; la quale ſtoria è ſtata ſtampata in Anverſa; e inſomma queſt' opera, per coſa lavorata in freſco, non ha pari, ed è condotta con tutta quella diligenza e ſtudio, che ſi potè maggiore. Nella tavola di queſta cappella, fatta a olio, che fu poſta ſopra l' altare, era Criſto depoſto di croce in grembo alla madre ma ne fu levata dal duca Coſimo, per mandarla, come coſa rariſſima, a donare al Granvela, maggiore uomo, che già fuſſe appreſſo Carlo V. Imperatore: in luogo della qual tavola, ne ha fatto una ſimile il medeſimo, e poſtala ſopra l' altare in mezzo a due quadri non manco belli, che la tavola dentro i quali ſono l' Angelo Gabriello, e la Vergine da lui annunziata. Ma in cambio di queſti, quando ne fu levata la prima tavola, erano un S. Gio. Batiſta e un S. Coſimo che furono meſſi in guardaroba, quando la Signora Ducheſſa, mutato penſiero, fece fare queſti altri due. Il Signor Duca, veduta in queſte, e altre opere l' eccellenza di queſto pittore, e particolarmente, che era ſuo proprio ritrarre dal naturale, quanto con più dilignza ſi può immaginare; fece ritrarre ſe, che allora era giovane, armato tutto d' arme bianche, e con una mano ſopra l' elmo: in un altro quadro la Signora Ducheſſa ſua conſorte: ed in un altro quadro il Signor don Franceſco loro figliuolo, e principe di Fiorenza. E non andò molto, che ritraſſe, ſiccome piacque a lei, un' altra volta la detta Signora Ducheſſa, in vario modo dal pri-

Tavola dell' altare donata al Perenotte.

Ritraſſe i principi di Fiorenza.

primo, col Signor don Giovanni ſuo figliuolo appreſſo. Ritraſſe anche la Bia fanciulletta, e figliuola naturale del Duca: e dopo alcuni di nuovo, ed altri la ſeconda volta, tutti i figliuoli del Duca: la Signora donna Maria, grandiſſima fanciulla, belliſſima veramente: il principe don Franceſco, il Signor don Giovanni, don Grazia, e don Ernando in più quadri, che tutti ſono in guardaroba di ſua eccellenza, inſieme con il ritratto di don Franceſco di Toledo, della Signora Madre del Duca, e d' Ercole II duca di Ferrara, con altri molti. Fece anco in palazzo, quaſi ne' medeſimi tempi, due anni alla fila per carnevale, due ſcene, e proſpettive per commedie, che furono tenute belliſſime. Fece un quadro di ſingolare bellezza, che fu mandato in Francia al re Franceſco, dentro al quale era una Venere ignuda con Cupido, che la baciava; e il Piacere da un lato, e 'l Giuoco, con altri Amori; e dall' altro la Fraude, la Geloſia, ed altre paſſioni d' amore.

Quadro mandato al re di Francia.

Avendo fatto il Sig. Duca cominciare dal Puntormo i cartoni de' panni d' arazzo di ſeta, e d' oro per fare la ſala del Conſiglio de' Dugento, e fattone fare due delle ſtorie di Gioſeffo Ebreo dal detto, e uno al Salviati, diede ordine, che il Bronzino faceſſe il reſto: onde ne conduſſe quattordici pezzi di quella perfezione e bontà, che ſa chiunque gli ha veduti. Ma perchè queſta era ſoverchia fatica al Bronzino, che vi perdeva troppo tempo, ſi ſervì nella maggior parte di queſti cartoni, facendo eſſo i diſegni, di Raffaelle da Colle, pittore dal Borgo a San Sepolcro, che ſi portò ottimamente. Avendo poi fatto Giovanni Zanchini, di rimpetto alla cappella de' Dini in Santa Croce di Firenze, cioè nella facciata dinanzi, entrando in chieſa per la porta del mezzo a man manca, una cappella molto ricca di conci, con ſue ſepolture di marmo, allogò la tavola al Bronzino, acciocchè vi faceſſe dentro

Cartoni per arazzi.

Cappella de' Zanchini da lui dipinta.

tro

tro un Cristo disceso al Limbo per trarne i Santi Padri. (1) Messovi dunque mano, condusse Agnolo quell' opera con tutta quella possibile estrema diligenza, che può mettere, chi desidera acquistar gloria in simigliante fatica; onde vi sono ignudi bellissimi maschi, e femmine, putti, vecchi e giovani con diverse fattezze, e attitudini d' uomini, che vi sono ritratti molto naturali; fra' quali è Jacopo Puntormo, Gio. Batista Gello, assai famoso accademico Fiorentino, e il Bacchiacca dipintore, del quale si è favellato di sopra. E fra le donne vi ritrasse due nobili, e veramente bellissime giovani Fiorentine, degne, per la incredibile bellezza, e onestà loro, d' eterna lode, e di memoria, madonna Costanza da Sommia, moglie di Gio. Batista Doni, che ancor vive, e madonna Cammilla Tedaldi del Corno, oggi passata a miglior vita. Non molto dopo fece in un' altra tavola grande, e bellissima, la resurrezione di Gesù Cristo, (2) che fu posta intorno al coro della chiesa de' Servi, cioè nella Nunziata, alla cappella di Jacopo, e Filippo Guadagni, e in questo medesimo tempo fece la tavola, che in palazzo fu messa nella cappella, ond' era stata levata quella, che fu mandata a Granvela, che certo è pittura bellissima, e degna di quel luogo. Fece poi Bronzino al Sig. Alamanno Salviati una Venere con un Satiro appresso, tanto bella, che par Venere veramente Dea della bellezza.

Opera in Pisa. Andato poi a Pisa, dove fu chiamato dal Duca, fece per Sua Eccellenza alcuni ritratti; e a Luca Martini suo amicissimo, anzi non pure di lui solo, ma di tutti i virtuosi affezionatissimo veramente, un quadro di nostra Donna molto bello, nel quale ritrasse detto Luca con una cesta di frutte, per essere stato colui mi-

ni-

(1) Di questa tavola si vegga la lettera CXVII. del tomo 2. delle lettere pittoriche.

(2) La tavola della resurrezione.

niſtro, e provveditore per lo detto Sig. Duca nella diſeccazione de' paduli, ed altre acque [illegible] infermo il [illegible], e copiolo di frutti. E non partì di Piſa il Bronzino, che gli fu allogata, per mezzo del Martini, da Raffaello del Setajuolo, operajo del Duomo, la tavola d' una delle cappelle del detto Duomo; nella quale fece Criſto ignudo con la croce, e intorno a lui molti Santi, fra i quali è un San Bartolommeo (1) ſcorticato, che pare una vera notomia, e un uomo ſcorticato da dovero, così è naturale e imitato da una notomia con diligenza; la quale tavola, che è bella in tutte le parti, fu poſta in una cappella, come ho detto, donde ne levarono un' altra di mano di Benedetto da Peſcia, (2) diſcepolo di Giulio Romano. Ritraſſe poi Bronzino, al Duca Coſimo, Morgante nano ignudo tutto intiero, e in due modi; cioè da un lato del quadro il dinanzi, e dall' altro il di dietro, con quella ſtravaganza di membra moſtruoſe, che ha quel nano; la qual pittura in quel genere è bella, e maravigliosa. A Ser Carlo Gherardi da Piſtoja, che in ſin da giovinetto fu amico del Bronzino, fece in più tempi, oltre al ritratto d' eſſo Ser Carlo, una belliſſima Juditta, che mette la teſta d' Oloferne in una ſporta. Nel coperchio, che chiude queſto quadro a uſo di ſpera, fece una Prudenza, che ſi ſpecchia. Al medeſimo fece un quadro di noſtra Donna, che è delle belle coſe, che abbia mai fatto, perchè ha diſegno, e rilievo ſtraordinario. Il medeſimo fece il ritratto

Morgante nano da lui ritratto in due attitudini.

Altri ritratti de' Duchi.

(1) Di queſta tavola, dove è queſto S. Bartolommeo, parla con lode il Canonico Martini *Theatr. baſil. Piſanæ*.

(2) Benedetto Pagni da Peſcia.

Di Benedetto Pagni, e non Fagni, come per iſbaglio è ſtato ſtampato, parla il Vaſari anche altrove, cioè nel tom. 4. a c. 337. e ſegg. e a c. 358.

to del Duca, pervenuto che fu Sua Eccellenza all' età di quaranta anni; e così la Signora Ducheſſa, che l' [illegible] quanto è poſſibile. Avendo venuti d' oltramare con grandiſſima [illegible] la in Santo Spirito di Fiorenza, e quivi ripoſte l' oſſa di Tommaſo ſuo padre, fece fare la teſta col buſto d' eſſo ſuo padre a fra Gio. Agnolo Montorſoli; (1) e la tavola dipinſe Bronzino, facendovi Criſto, che in forma d' Ortolano appare a Maria Maddalena, e più lontano due altre Marie, tutte figure fatte con incredibile diligenza.

Avendo alla ſua morte laſciata Jacopo Puntormo imperfetta la cappella di S. Lorenzo, e avendo ordinato il Sig. Duca, che Bronzino la finiſſe, egli vi finì dalla parte del Diluvio molti ignudi, che mancavano a baſſo, e diede perfezione a quella parte; e dall' altra, dove a piè della reſurrezione de' morti mancavano nello ſpazio d' un braccio in circa per altezza, nel largo di tutta la facciata, molte figure, le fece tutte belliſſime, e della maniera, che ſi veggiono; e a baſſo fra le fineſtre in uno ſpazio, che vi reſtava non dipinto, finì un S. Lorenzo ignudo ſopra una grata con certi putti intorno; nella quale tutt' opera fece conoſcere, che aveva con molto miglior giudizio condotte in quel luogo le coſe ſue, che non aveva fatto il Puntormo, ſuo maeſtro, le ſue pitture di quell' opera; il ritratto del qual Puntormo fece di ſua mano il Bronzino in un canto della detta cappella a man ritta del S. Lorenzo. (2) Dopo diede ordine il Duca a Bronzino, che faceſſe due tavole grandi, una per mandare a Porto

Perfezionò l' opere del Puntormo.

(1) Di queſto ritratto del Montorſoli ſi ſcordò il Vaſari nella vita di eſſo Montorſoli.

(2) Si è detto, che pochi anni ſono a queſte pitture fu dato di bianco.

to Ferrajo nell' isola dell' Elba, alla Città di Cosmopoli, nel convento de' frati Zoccolanti, edificato da Sua Eccellenza, dentrovi una deposizione di Cristo di croce, con buon numero di figure: e un' altra per la nuova Chiesa de' Cavalieri di S. Stefano, (1) che poi si è edificata in Pisa, insieme col palazzo, e spedale loro, con ordine, e disegno di Giorgio Vasari; nella qual tavola dipinse Bronzino dentrovi la Natività di nostro Signor Gesù Cristo; le quali amendue tavole sono state finite con tanta arte, diligenza, disegno, invenzione, e somma vaghezza di colorito, che non si può far più. E certo non si doveva meno in una Chiesa, edificata da un tanto Principe, che ha fondata, e dotata la detta religione de' Cavalieri.

Ritratti degli Eroi di casa Medici.

In alcuni quadretti piccoli, fatti di piastra di stagno, e tutti d' una grandezza medesima, ha dipinto il medesimo tutti gli uomini grandi di casa Medici, cominciando da Giovanni di Bicci, e Cosimo vecchio insino alla Reina di Francia per quella linea: e nell' altra da Lorenzo, fratello di Cosimo vecchio, insino al Duca Cosimo, e suoi figliuoli; i quali tutti ritratti sono per ordine dietro la porta d' uno studiolo, che il Vasari ha fatto fare nell' appartamento delle stanze nuove, nel palazzo ducale, dov' è gran numero di statue antiche, di marmi, e bronzi, e moderne pitture piccole, minj rarissimi, e una infinità di medaglie d' oro, d' argento, e di bronzo, accomodate con bellissimo ordine. Questi ritratti dunque, degli uomini illustri di casa Medici, sono tutti naturali, vivaci, e somigliantissi-

(1) All' altare della Chiesa de' Cavalieri di San Stefano di Pisa non si vede più questa tavola, perchè Cosimo III avendo ottenuto dal Papa il corpo, e la cattedra di S. Stefano, vi ha fatto fare un nobilissimo altare tutto di porfido, e ornarlo di statue, opera di Gio. Batista Foggini architetto, e scultore, che è riuscita cosa nobilissima, e ricca, e in esso ha collocato tanto il corpo, quanto la cattedra suddetta.

mi al vero; ma è gran cosa, che dove sogliono molti negli ultimi anni far manco bene, che non hanno fatto per l' addietro, costui fa così bene, e meglio ora che quando era nel meglio della virilità, come ne dimostrano l' opere, che fa giornalmente. Fece anco, non ha molto il Bronzino a Don Silvano Razzi, Monaco di Camaldoli, nel monasterio degli Angeli di Fiorenza, che è molto suo amico, in un quadro alto quasi un braccio e mezzo, una Santa Caterina tanto bella, e ben fatta, ch' ella non è inferiore a niun' altra pittura di mano di questo nobile artefice; in tanto che non pare, che le manchi se non lo spirito, e quella voce, che confuse il tiranno, e confessò Cristo suo sposo dilettissimo insino all' ultimo fiato. Onde niuna cosa ha quel Padre, come gentile che è veramente, la quale egli più stimi, e abbia in pregio, che quel quadro. Fece Agnolo un ritratto di Don Giovanni Cardinale de' Medici, figliuolo del Duca Cosimo, che fu mandato in Corte dell' Imperadore alla Reina Giovanna; e dopo quello del Sig. Don Francesco Principe di Fiorenza, che fu pittura molto simile al vero, e fatta con tanta diligenza, che par miniata. Nelle nozze della Reina Giovanna d' Austria, moglie del detto Principe, dipinse in tre tele grandi, che furono poste al ponte alla Carraja, come si dirà in fine, alcune storie delle nozze d' Imeneo in modo belle, che non parvero cose da feste, ma da essere poste in luogo onorato per sempre; così erano finite, e condotte con diligenza. E al detto Sig. Principe ha dipinto, sono pochi mesi, un quadretto di piccole figure, che non ha pari, e si può dire, che sia di minio veramente. E perchè in questa sua presente età d' anni 65. non è meno innamorato delle cose dell' arte, che fosse da giovane, ha tolto a fare finalmente, come ha voluto il Duca nella

Chie-

Chiesa di S. Lorenzo (1) due storie a fresco nella facciata a canto all' organo, nelle quali, non ha dubbio, che riuscirà quell' eccellente Bronzino, che è stato sempre. Si è dilettato costui, e dilettasi ancora assai della poesia, onde ha fatto molti capitoli, e sonetti, una parte de' quali sono stampati. (2)

Bronzino si dilettò della Poesia.

Ma sopra tutto (quanto alla poesia è maraviglioso nello stile, e capitoli berneschi, in tanto che non è oggi, chi faccia in questo genere di versi meglio, nè cose più bizzarre, e capriccíose di lui, come un giorno si vedrà, se tutte le sue Opere come si crede, e spera, si stamperanno. E' stato, ed è il Bronzino dolcissimo, e molto cortese amico, di piacevole conversazione, e in tutti i suoi affari molto onorato: è stato liberale, e amorevole delle sue cose, quanto più può essere un artefice nobile, come è egli. E' stato di natura quieto, e non ha mai fatto ingiuria a niuno, ed ha sempre amato tutti i valent' uomini della sua professione, come sappiamo noi, che abbiamo tenuta insieme stretta amicizia anni 43., cioè dal 1524. infino a quest' anno, perciocchè cominciai in detto tempo a conoscerlo, ed amarlo, allora che lavorava alla Certosa col Puntormo, l' opere del quale andava io giovanetto a disegnare in quel luogo. (3)

Suoi costumi affabili.

(1) Di queste due gran facciate una è rimasa bianca, e nell' altra è espresso il martirio di S. Lorenzo, dove il fondo è pieno di belle architetture, e la composizione è copiosa, ed è tutta di nudi ben disegnati veramente, ma improprj per la storia, e pel luogo, dove ella è dipinta.

(2) Le poesie d' Angiolo Bronzino sono state stampate dietro a quelle del Berni, e in maggior copia, e più corrette nell' edizione di Napoli, che contraffà quella de' Giunti di Firenze.

(3) Morì d' anni 69. e fu sepolto in S. Cristofano, e nell' Accademia del disegno fu recitata un' orazione in sua lode da Alessandro Allori. L' ultima sua pittura fu la tavola, ch' è in S. Maria Novella alla cappella de' Gaddi, e forse è la più bell' opera, ch' abbia fatto.

Aleſſandro Allori ſuo allievo.

Molti ſono ſtati i creati, e diſcepoli del Bronzino. Ma il prime (per dire ora degli accademici noſtri) è Aleſſandro Allori, (1) il quale è ſtato amato ſempre dal ſuo maeſtro non come diſcepolo, ma come proprio figliuolo, e ſon vivuti, e vivono inſieme con quello iſteſſo amore fra l' uno, e l' altro, che è fra buon padre, e figliuolo. Ha moſtrato Aleſſandro in molti quadri, e ritratti, che ha fatto inſino a queſta ſua età di trent' anni, eſſer degno diſcepolo di tanto maeſtro, che cerca con diligenza, e continuo ſtudio di venire a quella più rara perfezione, che da' belli, ed elevati ingegni ſi deſidera. Ha dipinta, e condotta tutta di ſua mano, con molta diligenza, la cappella de' Montaguti nella chieſa della Nunziata, cioè la tavola a olio, e le facce, e la volta a freſco. Nella tavola è Criſto in alto, e la madonna in atto di giudica-

Cappella de' Montaguti dipinta ad imitazione di Michelagnolo.

Ma molto pregiudicata da pochi anni in quà, per grazia di chi l' ha ripulita un po troppo, e in conſeguenza troppo poi ritoccata aggiugnendogli un danno molto maggiore del primo, che gli aveva fatto il tempo e che foſſe per fargli in futuro. Gran fatalità delle eccellenti antiche pitture quando ſi combina ignoranza in chi ordina il ripulirle, e temerità in quello, che l' eſeguiſce: intendendo di rimediar col pennello a quanto egli porta via alla pittura con i ſuoi corroſivi. *

1il Aleſſandro di Criſtofano di Lorenzo Allori, che dal nome del maeſtro fu detto il Bronzino; il quale non ſolo era ſuo maeſtro, ma anche ſuo zio; perciò eſſendo Aleſſandro laſciato dal padre in tenera età, fu raccolto da Angiolo, e preſo a iſtruire nella ſua arte. Venne a Roma per iſtudiar le coſe del Bonarroti, ed egli, e il ſuo zio ebbero queſto ſolo difetto d' eſſerſi poſti ad imitare lo ſtile inimitabile del Bonarroti. Fece molti cartoni per l' arazzeria del Granduca. Compoſe un dialogo, in cui ſi davano le regole del diſegno, avendo fatto grandiſſimi ſtudj nella notomia. Il Padre Orlandi nell' Abecedario ſcrive, che queſto dialogo fu ſtampato nel 1590. ma credo, che prenda errore. Il Baldinucci dec. 1. part. 3. del ſec. 4. a c. 185. dice d averne ſolamente veduti alcuni frammenti manoſcritti. Fu poeta burleſco, ſecondo alcuni. Nacque il dì 3. di Maggio del 1535. e morì nel 1607. a' 22. di Settembre, benchè nel Baldinucci per errore di ſtampa ſi legga morto nel 1507.

dicare, con molte figure in diverse attitudini, e ben fatte, ritratte dal Giudizio di Michelagnolo Bonarroti. D' intorno a detta tavola, due di sotto, e due di sopra, sono nella medesima facciata quattro figure grandi in forma di profeti, ovvero evangelisti. E nella volta sono alcune sibille, e profeti, condotti con molta fatica, e studio, e diligenza, avendo cerco d' imitare negl' ignudi Michelagnolo. Nella facciata, che è a man manca, guardando l' altare, è Cristo fanciullo, che disputa nel tempio in mezzo a' dottori; il qual putto in buona attitudine mostra arguire a' quesiti loro. E i dottori, ed altri, che stanno attentamente a udirlo, sono tutti variati di volti, di attitudini, e d' abiti; e fra essi sono ritratti di naturale molti degli amici d' esso Alessandro, che somigliano. Dirimpetto a questa, nell' altra faccia, è Cristo, che caccia del tempio coloro, che ne facevano, vendendo, e comperando, un mercato, e una piazza, con molte cose degne di considerazione, e di lode. E sopra queste due sono alcune storie della Madonna, e nella volta figure non molto grandi, ma sibbene assai acconciamente graziose con alcuni edifizj, e paesi, che mostrano nel loro essere l' amore, che porta all' arte, e il cercare la perfezione del disegno, e invenzione: E dirimpetto alla tavola, su in alto è una storia d' Ezzecchia, quando vide una gran moltitudine d' ossa ripigliare la carne, e rivestirsi le membra; nella quale ha mostro questo giovane, quanto egli desideri possedere la notomia del corpo umano, e d' averci atteso, e studiarla. E nel vero in questa prima opera d' importanza, e nelle nozze di sua Altezza con figure di rilievo, e storie dipinte, ha mostro, e dato gran saggio, e speranza di se, e va continuando, d' avere a farsi eccellente pittore, tanto in questa, che in alcun' altre opere minori, come ultimamente in un quadretto pieno di figure pic-

Notizia della notomia nell' Allori

piccole, a uso di minio, che ha fatto per don Francesco principe di Fiorenza, che è lodatissimo: e altri quadri, e ritratti ha condotto con grande studio, e diligenza, per farsi pratico, e acquistare gran maniera (1).

Butteri scolaro del Bronzino.

Ha anco mostrato buona pratica, e molta destrezza un altro giovane, pur creato del Bronzino, nostro Accademico, chiamato Gio. Maria Butteri, (2) per quel che fece, oltre a molti quadri, e altre opere minori, nell' essequie di Michelagnolo, e nella venuta della detta Serenissima Reina Giovanna a Fiorenza.

Cristofano dell' Altissimo ritrasse la galleria del Giovio.

E' stato anco discepolo, prima del Puntormo, e poi del Bronzino, Cristofano dell' altissimo pittore, il quale dopo aver fatto in sua giovanezza molti quadri a olio, e alcuni ritratti, fu mandato dal Sig. Duca Cosimo a Como (3) a ritrarre dal museo di monsignor Giovio molti quadri di persone illustri, fra un' infinità che in quel luogo ne raccolse quell' uomo raro de' tem-

(1) Il Gran numero di bellissime operazioni produsse Alessandro, dal tempo in poi, che il Vasari diede fuori l' ultima edizione di queste vite; e di molte ne vien fatta menzione da più scrittori, e specialmente dal Baldinucci, il quale per altro, non ebbe avvertenza di citarne, tralle sue opere pubbliche, una delle più degne d' ammirazione; quale è la tavola, veramente magnifica, rappresentante Maria Santissima col Bambino Gesù, Santa Elisabetta, con varj Santi, e Sante, che sta collocata all' altare dello spedal vecchio di S. Maria Nuova dove stanno le Monache assistenti al detto spedale. La qual tavola, oltre che ha in se ogni prerogativa, che si suole ammirare nelle migliori opere di Alessandro, supera di gran lunga tutte l' altre nel colorito.

(2) Fu il Butteri Fiorentino adoperato nell' esequie del Bonarroti: e nel chiostro secondo di S. Maria Novella di Firenze dipinse a fresco quattro istorie, ma non passò la mediocrità. Morì a 4. d' Ottobre del 1606.

Del Butteri parla il Vasari anche a c. 361. del tom. 6.

(3) Alessandro Lamo ne' suoi Ditcorsi narra, che D. Ipolita Gonzaga ebbe il medesimo desiderio di far copiare in Como i ritratti raccolti quivi da Paolo Giovio, e vi mandò a quello effetto

Ber-

tempi noſtri, oltre a molti, che ha provviſti di più con la fatica di Giorgio Vaſari, il duca Coſimo, che tutti di queſti ritratti ſe ne farà un indice nella tavola di queſto libro, per non occupare in queſto ragionamento troppo luogo; nel che fare ſi adoperò Criſtofano con molta diligenza, e di maniera in queſti ritratti, che quelli, che ha ricavato infino a oggi, e che ſono in tre fregiature d' una guardaroba di detto Sig. Duca, come ſi dirà altrove de' ſuoi ornamenti, paſſano il numero di dugento ottanta, fra Pontefici, Imperadori, Re, e altri Principi, capitani d' eſerciti, uomini di lettere, e in ſomma, per alcuna cagione, illuſtri e famoſi. (1) E per vero dire abbiamo grande obbligo a queſta fatica, e diligenza del Giovio, e del Duca; perciocchè non ſolamente le ſtanze de' Principi, ma quelle di molti privati, ſi vanno adornando de' ritratti o d' uno, o d' altro di detti uomini illuſtri ſecondo le patrie, famiglie, ed affezzione di ciaſcuno. Criſtofano adunque fermatoſi in queſta maniera di pitture, che ſecondo il genio ſuo, ovvero inclinazione, ha fatto poco altro, come quelli che dee trarre di queſta onore e utile a baſtanza.

Duca Coſimo, e il Giovio, benemeriti de' valentuomini.

Sono

Bernardino Campi pittor Cremoneſe, che avendo ſcritto d' avervi trovato l' Altiſſimo, che gli copiava pel Granduca, e ch' era un valentuomo, gli ordinò, che al ſuo ritorno in ogni maniera lo conduceſſe ſeco, come fece. Ella ſi volle far ritrarre da ambedue; e Criſtofano le fece due ritratti, e Bernardino uno; e tutti furono meſſi al confronto ſotto il giudizio degl' intendenti. Fu giudicato migliore quello del Campi, e D. Ipolita per rimunerarlo, gli donò i due ritratti dell' Altiſſimo.

(1) Queſti ritratti adeſſo fanno il fregio a' lunghiſſimi corridori della galleria Medicea, che ſono ſtati ſempre aumentati da' Granduchi poſteriori fino agli ultimi tempi, avendo da una parte collocati gli uomini illuſtri per le lettere, e dall' altra i famoſi per l' armi, e ſono accolto l' uno all' altro in guiſa, che ſi toccano. Il P. Orlandi nè pur fa menzione di Criſtofano. Vi fu un poeta del medeſimo nome, e del medeſime caſato, ma un poco più antico, il che ha fatto, che le ſue poeſie ſono attribuite erroneamente al noſtro pittore.

Pieri, e Sciorina.

Sono ancora creati pel Bronzino, Stefano Pieri; (1) e Lorenza dello Sciorina, (2) che l' uno, e l' altro hanno nell' esequie di Michelagnolo e nelle nozze di sua Altezza adoperato sì, che sono stati connumerati fra i nostri accademici. Della medesima scuola del Puntormo, e Bronzino, è anche uscito Batista Naldini, (3) di cui si è in altro luogo favellato, il quale dopo la morte del Puntormo, essendo stato in Roma alcun tempo, e atteso con molto studio all' arte, ha molto acquistato, e si è fatto pratico, e fiero dipintore, come molte cose ne mostrano, che ha fatto al molto reverendo don Vincenzio Borghini, il quale se n' è molto servito, ed ha ajutatolo insieme con Francesco da Poppi, giovane di grande speranza, e nostro accademico, che s' è portato bene nelle nozze di sua Altezza, e altri suoi giovani, i quali don Vincenzio va continuamente esercitando, e ajutandogli. Di Batista si è servito già più di due anni, e serve ancora il Vasari

Naldini scolaro del Puntormo, e Bronzino.

(1) Il Pieri Fiorentino dipinse nell' esequie del Bonarroti, e nelle nozze del Principe Francesco di Toscana, ma per lo più dipingeva in ajuto d' altri pittori più insigni. Così ajutò Giorgio Vasari, e poi Federigo Zuccheri a dipingere la gran cupola del Duomo di Firenze. Venne indi a Roma al servizio del Cardinale Alessandro de' Medici, che fu poscia Leone XI e dipinse in S. Prassede, in S. Maria in Via, e in S. Gio. de' Fiorentini. Tornò poi alla patria, dove morì d 87. anni. Fu tuttavia mediocre pittore. Vedi il Baglioni a c. 89. e il Baldinucci dec. 1. par. 3. del sec. 4. a c 171.

(2) Di Lorenzo dello Sciorina parla il Baldinucci nello stesso luogo. Disegnava bene, ma niuno altro pregio singolare si trovava nelle sue pitture. Nel chiostro grande di S. Maria Novella di Firenze dipinse un combattimento, in cui è stata troncata la mano sinistra a uno, e caduta in terra. Ma il pittore, badando a disegnar bene questa mano troncata, non osservò qual mano fosse, e dipinse la destra.

(3) Batista di Matteo Naldini fu allievo del Pontormo, e divenne buon maestro, e allora si portò a Roma, giudicando saviamente, che bisogni venir quà, quando si è pienamente intelligenti dell' arte, per poter comprendere l' eccellenza di tante opere antiche

fari nell' opere del palazzo ducale di Firenze, dove, per la concorrenza di molti altri, che nel medesimo luogo lavoravano, ha molto acquistato: di maniera che oggi è pari a qual si voglia altro giovane della nostra Accademia. E quello che molto piace a chi di ciò ha giudizio si è, ch' egli è spedito, e fa l' opere sue senza stento. Ha fatto Batista in una tavola a olio che è in una cappella della Badia di Fiorenza, de' monaci neri, un Cristo, che portava la croce; nella quale opera sono molte buone figure, e tuttavia ha fra mano altre opere, che lo faranno conoscere per valent' uomo.

Ma non è a niuno de' sopraddetti inferiore, per ingegno, virtù, e merito, Maso Mazzoli, (1) detto Maso da S. Friano, giovane di circa trenta o trentadue anni il quale ebbe i suoi primi principi da Pier Francesco di Jacopo di Sandro nostro Accademico, di cui si è in altro luogo favellato. Costui, dico, oltre all' avere mostrato quanto sà, e quanto si può di lui sperare in molti quadri, e pitture minori, l' ha finalmente mostrato in due tavole con molto suo onore, e piena sodisfazione dell' universale, avendo in esse mostrato invenzione, disegno, maniera, grazia, e unione nel colorito; delle quali tavole in una, che è nella chiesa di Sant' Apostolo di Firenze, è la natività di Gesù Cristo; e nell' altra posta nella chiesa di S. Piero mag-

Maso Mazzoli buon pittore.

che, e moderne, che sono in questa alma Città. La sua vita è scritta diffusamente, e minutamente dal Baldinucci ivi a c. 177. dove sono registrate tutte le sue opere, che per verità son molto belle. Nell' Abecedario è posta la sua nascita nel 1537. Ne parla molto anche il Borghini nel suo Riposo a c. 501.

(1) Tommaso d' Antonio Manzuoli, e non Mazzuoli, come per errore scrisse il Vasari, di che vien ripreso dal Borghini nel Riposo a c. 440. Nacque, come si legge nell' Abecedario, circa al 1536. Di lui parla il detto Borghino nel luogo citato. Nella galleria Medicea è il suo ritratto fatto di sua mano.

giore, che è bella, quanto più non l' arebbe potuta fare un ben pratico, e vecchio maestro, è la Visitazione di nostra Donna, e Santa Elisabetta, fatta con molte belle considerazioni, e giudizio; onde le teste, i panni, l' attitudini, i casamenti, e ogni altra cosa è piena di vaghezza, e di grazia. Costui nell' esequie del Bonarroto, come Accademico, e amorevole, e poi nelle nozze della Reina Giovanna, in alcune storie, si portò bene oltremodo.

Ora perchè non solo nella Vita di Ridolfo Grillandajo si è ragionato di Michele suo discepolo, e di Carlo da Loro, ma anco in altri luoghi, quì non dirò altro di loro, ancorchè sieno de' nostri accademici, essendosene detto a bastanza. Già non tacerò, che sono similmente stati discepoli, e creati del Grillandajo, Andrea del Minga, (1) ancor esso de' nostri Accademici, che ha fatto, e fa molte opere, e Girolamo di Francesco (2) Crocifissajo, giovane di 26 anni, e Mirabello di Silincorno pittori, i quali hanno fatto, e fanno così fatte opere di pittura a olio, in fresco, e ritratti, che si può di loro sperare onoratissima riuscita. Questi due fecero insieme già son parecchi anni alcune pitture a fresco nella chiesa de' Cappuccini fuori di Fiorenza, che sono ragionevoli; e nell' esequie di Michelagnolo, e nozze sopraddette, si fecero anch' essi molto onore. Ha Mirabello fatto molti ritratti, e par-

Minga, e il Crocifissajo scolari dal Grillandajo.

(1) Di questo Andrea parla il Borghino a c. 86. e 149. ma non discorre d' altro, che d' una sua gran tavola, ch' è in S. Croce, dove è rappresentata l' orazione di Gesù Cristo nell' orto, che si credeva in essa essere stato ajutato.

(2) Questi è Girolamo Macchietti. Di esso, e di Mirabello di Salincorno si veggano le note a c. 353 del tom 6. Nacque, secondo il P. Orlandi, nel 1535. in Firenze. Molte di quelle nascite non so donde le cavi il detto Padre. Non dice, quando nascesse nè il Borghino, nè il Baldinucci, che parlano molto di questo pittore, il primo a c. 494. del suo Riposo, e il secondo dec. part. 3. del sec. a 175. Fu tattavia buon pittore.

particolarmente quello dell' Illuſtriſſimo Principe più d' una volta, e molti altri, che ſono in mano di diverſi gentiluomini Fiorentini.

Ha anco molto onorato la noſtra Accademia, e ſe ſteſſo, Federigo (1) di Lamberto d'AmſterdamFiammingo, e genero del Padoano Cartaro, nelle dette eſequie e nell' apparato delle nozze del Principe; e oltre ciò ha moſtrato in molti quadri di pitture a olio grandi, e piccoli, e altre opere, che ha fatto, buona maniera, e buon diſegno, e giudizio. E ſe ha meritato lode inſin quì ne meriterà per l' avvenire, adoperandoſi egli con molto acquiſto continuamente in Fiorenza, la quale par, che ſi abbia eletta per patria, e dove è a' giovani di molto giovamento la concorrenza, e l' emulazione. *Lamberto Fiammingo.*

Si è anco fatto conoſcere di bell' ingegno, e univerſalmente copioſo di buoni capricci Bernardo Timante Buontalenti, (2) il quale ebbe nella ſua fanciullezza i primi principj della pittura dal Vaſari; poi continuando, ha tanto acquiſtato, che ha già ſervito molti anni, e ſerve con molto favore l' Illuſtriſſimo Signor don Franceſco Medici, Principe di Firenze, il quale l' ha fatto, e fa continuamente lavorare; onde ha condotto per ſua Eccellenza molte opere miniate ſecondo *Buontalenti imitatore del Clovio.*

(1) Queſto Federigo è Federigo Suſtris. Molti ſuoi diſegni ſono intagliati dal Sadeler. Il Sig. Mariette ne ha uno bel iſſimo fatto per le nozze di Franceſco de' Medici con Giovanna d' Auſtria, dove ha ſcritto il ſuo nome coſì: Federico Suſtris di Lamberto d' Amſterdam. Egli paſsò al ſervizio dell' Elettor di Baviera, e morì in Monaco.

(2) Nell' edizione de' Giunti ſi leggeva Bonaccorſi, ma il Borghino a c. 609. della prima ſtampa correſſe queſto sbaglio del Vaſari. Nacque nel 1536. e morì nel 1608. Fu eccellentiſſimo architetto, ma prima pittore, e ſcultore, e uomo di mirabile ingegno. Il Baldinucci ne ſcrive una lunga vita dec. 2. part. 2. del ſec. 4. a c. 89. Queſto Bernardo è quelli, che da fanciullino rimaſe ſotto la rovina delle caſe del poggio de' Magnoli riferita dal Vaſari t. 1. a c. 254.

il modo di don Giulio Clovio; come ſono molti ritratti, e ſtorie di figure piccole, condotte con molta diligenza. Il medeſimo ha fatto con bell' architettura, ordinatogli dal detto Principe, uno ſtudiolo con partimenti d' ebano, e colonne d' elitropie, e diaſpri orientali, e di lapislazzari, che hanno baſe, e capitelli d' argento intagliati; e oltre ciò ha l' ordine di quel lavoro, per tutto ripieno di gioie; e vaghiſſimi ornamenti d' argento con belle figurette, dentro a' quali ornamenti vanno miniature, e fra Termini accoppiati figure tonde d' argento, e d' oro, tramezzate da altri partimeni d' agate, diaſpri, elitropie, ſardonie, corniuole, ed altre pietre finiſſime, che il tutto quì raccontare ſarebbe lunghiſſima ſtoria; baſta, che in queſta opera, la quale è preſſo al fine, ha moſtrato Bernardo belliſſimo ingegno, e atto a tutte le coſe; ſervendoſene quel Signore a molte ſue ingegnoſe fantaſie di tirari per peſi d' argani, e di linee, oltra che ha con facilità trovato il modo di fondere il criſtallo di montagna, e purificarlo e fattone iſtorie, e vaſi di più colori, che a tutto Bernardo s' intromette; come ancora ſi vedrà nel condurre in poco tempo vaſi di porcellana, che hanno tutta la perfezione, che i più antichi, e perfetti; che di queſto n' è oggi maeſtro eccellentiſſimo Giulio da Urbino, il quale ſi trova appreſſo all' illuſtriſſimo duca Alfonſo II. di Ferrara, che fa coſe ſtupende di vaſi di terra di più ſorte, e a quelli di porcellana dà garbi belliſſimi; oltre al condurre della medeſima terra, duri, e con pulimento ſtraordinario, quadrini, e ottangoli, e tondi per far pavimenti contraffatti, che pajono pietre miſchie; che di tutte queſte coſe ha il modo il Principe noſtro da farne. Ha dato ſua Eccellenza principio ancora a fare un tavolino di gioje con ricco ornamento, per accompagnarne un altro del Duca Cosimo ſuo pa-

Fece un ricco ſtudiolo.

Fonde il criſtallo di rocca.

Giulio da Urbino fabbricatore di rari vaſi di terra.

padre. Finì, non è molto col disegno del vasari, un tavolino; che è cosa rara, commesso tutto nell' alabastro orientale, che ne' pezzi grandi è di diaspri, ed elitropie, corgnole, lapis, e agate, con altre pietre, e gioje di pregio, che vagliono ventimila scudi. Questo tavolino è stato condotto da Bernardino di Porfirio da Leccio del contado di Fiorenza, il quale è eccellente in questo, e che condusse a messer Bindo Altoviti, parimente di diaspri, un ottangolo commessi nell' ebano e avorio, col disegno del medesimo Vasari, il quale Bernardino è oggi al servizio di loro eccellenze. E per tornare a Bernardo, dico che nella pittura il medesimo mostrò altresì, fuori dell' aspettazione di molti, che sa non meno fare le figure grandi, che le piccole, quando fece quella gran tela, di cui si è ragionato, nell' esequie di Michelagnolo. Fu anco adoperato Bernardo, con suo molto onore, nelle nozze del suo, e nostro principe, in alcune mascherate, nel trionfo de' Sogni, come si dirà; negl' intermedi della Commedia, che fu recitata in palazzo, come da altri è stato raccontato distesamente. E se avesse costui, quando era giovinetto (sebbene non passa anco trent' anni) atteso agli studj dell' arte, siccome attese al modo di fortificare, in che spese assai tempo, egli sarebbe oggi peravventura a tal grado d' eccellenza, che altri ne stupirebbe. Tuttavia si crede, che abbia a conseguire per ogni modo il medesimo fine, sebbene alquanto più tardi; perciocchè è tutto ingegno, e virtù, a che si aggiunge l' essere sempre esercitato, e adoperato dal suo signore, e in cose onoratissime.

E' anco nostro Accademico Giovanni della Strada (1) Fiammingo, il quale ha buon disegno, bonissimi ca-

Gio. della stra-da.

(1) Il Gio. della famiglia Straet, una delle più illustri della sua provincia, nacque in Bruges nel 1536. e fu chiamato lo Stradano. Stu-

capricci, molta invenzione, e buon modo di colorire. E avendo molto acquistato in dieci anni, che ha lavorato in palazzo a tempera, e a olio, con ordine, e disegni di Giorgio Vasari, può stare a paragone di quanti pittori ha suo servizio il detto Signor Duca. Ma oggi la principal cura di costui si è fare i cartoni per diversi panni d' arazzo, che fa fare, pur con l' ordine del Vasari, il Duca, e il Principe, di diverse sorte, secondo le storie, che hanno in alto di pittura le camere, e stanze dipinte dal Vasari in palazzo, per ornamento delle quali si fanno, acciocchè corrisponda il parato da basso d' arazzi con le pitture di sopra. Per le stanze di Saturno, d' Opi, di Cerere, di Giove, e d' Ercole ha fatto vaghissimi cartoni per circa trenta pezzi d' arazzi. E per le stanze di sopra dove abita la Principessa, che sono quattro, dedicate alla virtù delle donne, con istorie di Romane, Ebree, Greche, e Toscane, cioè le Sabine, Ester, Penelope, e Gualdrada, ha fatto similmente cartoni per panni bellissimi; e similmente per dieci panni d' un salotto, nei quali è la vita dell' uomo; e simile ha fatto per le cinque stanze di sotto, dove abita il Principe, dedica-

Fa cartoni per gli arazzi.

Studiò i principj del disegno nella sua patria, ma giovanetto venne in Italia, e si fermò in Firenze. Morì vecchio, perchè Carlo Van-Mander nelle vite de' pittori Fiamminghi dice, che nel 1604. era molto vegeto, e forte, e così scrive il Descamps a c. 159. del t. 1. Ma se avesse veduto il Baldinucci dec. c. part. 2. del sec. 4. a c. 140. avrebbe inteso, che fu scolare di Pietro Lungo, dopo avere studiato sotto il proprio padre, e Massimiliano Franco. Non partì di Fiandra prima d' avervi fatte molte pitture. Si portò a Lione, e dopo sei mesi a Venezia, e poi a Firenze, e a Roma. Quindi tornato a Firenze, si fermò lì fino alla morte, che seguì nel 1605. secondo il Baldinucci, ma avendo scritto distesamente che campò 82. anni, bisogna dire, che sia errore nelle cifre numerali, e che si debba correggere 1618. Il medesimo Baldinucci riprende il Vasari d' aver detto, che lo Stradano fu suo scolare, ma non trovo, che lo dica apertamente in nessun luogo. Può essere che si potesse arguire da qualche sua parola per conghiettura.

dicate a Davide, Salomone, Ciro, ed altri. E per venti ſtanze del palazzo del Poggio a Cajano, che ſe ne fanno i panni giornalmente, ha fatto, con l' invenzione del Duca, ne' cartoni le cacce, che ſi fanno di tutti gli animali, e i modi d' uccellare, e peſcare con le più ſtrane, e belle invenzioni del Mondo; nelle quali varietà d' animali, d' uccelli, di peſci, di paeſi, e di veſtiti, con cacciatori a piedi, e a cavallo; e uccellatori in diverſi abiti, e peſcatori ignudi, ha moſtrato, e moſtra d' eſſere veramente valent' uomo, e d' aver bene appreſo la maniera Italiana, con penſiero di vivere, e morire a Fiorenza, in ſervigio de' ſuoi Illuſtriſſimi Signori, in compagnia del Vaſari, e degli altri Accademici.

Zucca creato dal Vaſari.

E' nella medeſima maniera creato del Vaſari, e Accademico, Jacopo di maeſtro Pietro Zucca (1) Fiorentino, giovane di venticinque, o ventiſei anni, il quale avendo ajutato al Vaſari a fare la maggior parte delle coſe di palazzo, e in particolare il palco della ſala maggiore, ha tanto acquiſtato nel diſegno, e nella pratica de' colori, con molta ſua fatica, ſtudio, e aſſiduità, che ſi può oggi annoverare fra i primi giovani pittori della noſtra Accademia. E l' opere, che ha fatto da ſe ſolo nell' eſequie di Michelagnolo, nelle nozze dell' Illuſtriſſimo Signor Principe, ed altre a diverſi amici ſuoi, nelle quali ha moſtrato intelligenza, fierezza, diligenza, grazia, e buon giudizio, l' hanno fatto conoſcere per giovane virtuoſo, e valente dipintore; ma più lo faranno quelle, che da lui ſi poſſono ſperare nell' avvenire, con tanto onore della ſua patria, quanto le abbia fatto in alcun tempo altro pittore.

Par-

(1) Jacopo Zucchi ſtette molto tempo anche in Roma ſotto la protezione del Cardinale Ferdinando de' Medici, che poi fu Granduca. Quivi fece molte opere a olio, e a freſco, in pubblico, e in privato, le quali numera il Baglioni, a c. 45.

Santi Titi. Parimente fra gli altri giovani pittori dell' Accademia si può dire ingegnoso, e valente Santi Tidi, (1) il quale, come in altri luoghi s' è detto, dopo essersi molti anni esercitato in Roma, è tornato finalmente a goderſi Fiorenza, la quale ha per sua patria, sebbene i suoi maggiori sono dal Borgo San Sepolcro, e in quella Città d' assai onorevole famiglia. Costui nell' esequie del Bonarroto, e nelle dette nozze della Serenissima Principessa, si portò certo nelle cose, che dipinse bene affatto; ma maggiormente, e con molta, ed incredibile fatica nelle storie, che dipinse nel teatro, che fece per le medesime nozze all' Illustrissimo Sig. Paolo Giordano Orsino, Duca di Bracciano, in su la piazza di S. Lorenzo, nel quale dipinse di chiaroscuro, in più pezzi di tele grandissime, istorie de' fatti di più uomini illustri di casa Orsina. Ma quello, che vaglia, si può meglio vedere in due tavole, che sono fuori di sua mano, una delle quali è in Ognissanti, ovvero S. Salvadore di Fiorenza (che così è chiamato oggi) già Chiesa de' Padri Umiliati, e oggi de' Zoccolanti, nella quale è la Madonna in alto, e a basso S. Giovanni, S. Girolamo, ed altri Santi. E nell' altra, che è in S. Giuseppo dietro a S. Croce, alla cappella de' Guardi, è una natività del Signore, fatta con molta diligenza, e con

(1) Santi di Tito, e non Tidi, come scrive il Vasari nacque nel Borgo a S. Sepolcro del 1538. Studiò sotto Agnol Bronzino, e Baccio Bandinelli, onde venne un de' più corretti disegnatori, che abbia mai avuto l' accademia Fiorentina. La sua Vita, e la numerazione delle sue opere si può vedere presso il Borghini a c. 506. e più distesamente presso il Baldinucci dec. 2. part. 2. sec 4. a c. 110. Dipingeva per tutti i prezzi, onde le sue pitture non son eguali, quanto al colorito, ma il disegno è sempre perfetto. Fu a Roma, dove lasciò molte pitture. Fu condotto a Venezia da Ruberto Stozzi, e s' abboccò con Tiziano, e con altri valenti professori. Morì nel 1603. Era della famirlia Titi illustre nel Borgo, ora Città di S. Sepolcro; e il Borghino lo chiama Santi di Tito Titi, e nel Baldinucci è detto Santi di Tito di Santi &c. V. a c 60. del tom. 4. e a c. 109. di tom. 6. e molte altre sue notizie a c. 366.

e con molti ritratti di naturale; senza molti quadri di Madonne, ed altri ritratti, che ha fatto in Roma, e in Fiorenza, e pitture lavorate in Vaticano, come s' è detto di sopra. Sono anco della medesima Accademia alcun' altri giovani pittori, che si sono adoperati negli apparati sopraddetti, parte Fiorentini, e parte dello Stato.

Alessandro del Barbiere.

Alessandro del Barbiere (1) Fiorentino, giovane di 25. anni, oltre a molt' altre cose, dipinse in palazzo per le dette nozze, con disegni, e ordine del Vasari, le tele delle facciate della sala grande, dove sono ritratte le piazze di tutte le Città del dominio del Sig. Duca, nelle quali si portò certo molto bene, e mostrossi giovane giudizioso, e da sperare ogni riuscita. Hanno similmente ajutato al Vasari in queste, e altre opere, molti altri suoi creati, e amici, Domenico Benci, Alessandro Fortori d' Arezzo, Stefano Veltroni suo cugino, e Orazio Porta, ambedue dal Monte San Savino, e Tommaso del Verrocchio. (2) Nella medesima Accademia sono anco molti eccellenti artefici forestieri, de' quali si è parlato a lungo di sopra in più luoghi; e però basterà, che qui si sappiano i nomi, acciocchè siano fra gli altri Accademici in questa parte annoverati. Sono dunque Federigo Zucchero, (3)

Molti altri famosi Accademici.

(1) Alessandro di Vincenzio Fei fu scolare di Ridolfo Grillandajo, poi di Pier Francia, e in ultimo di Tommaso da S. Friano. Le sue opere sono riportate dal Borghini a c. 517. e dal Baldinucci dec. 1. part. 3. del sec. 4 a cart. 186. Il Padre Orlandi pone la sua nascita nel 1538. e che di 38. lavorava per la Germania, e cita il Borghini, ma questi dice, che ne aveva 46. onde poco è da contare su' detti di questo Padre.

(2) Di questi professori non ho trovato chi ne parli; solamente si trova nominato il Veltroni dal Vasari tom. 5. a c. 132. 143. 166. e nel tom. 6. a c 99. Era cugino del Vasari.

(3) Federigo fu fratello minore, e scolare di Taddeo, di cui il Vasari ha scritta la vita nel tom. 6. a cart. 93. dove parla molto di Federigo. Ne scrisse anche il Baglioni a c. 121. Non arrivò all' eccel-

Proſpero Fontana, (1) e Lorenzo Sabatini (2) Bolognesi, Marco da Faenza, (3) Tiziano Vecelio, Paolo Veroneſe, (4) Giuſeppo Salviati, (5) il Tintoretto, (6) Aleſſandro Vittoria, (7) il Daneſe ſcultore, Batiſta Fari-

cellenza del fratello. Inſtituì l'Accademia di S. Luca in Roma, e ne fu il primo Principe. Fu in Fiandra, in Inghilterra, in Venezia, e in Ispagna, e da tutti i Principi acclamato. Morì in Ancona di 66. anni. Lasciò erede la detta Accademia, a cui aveva donato il quadro del S. Luca di mano di Raffaello, che fu racconcio da Scipion Gaetano.

(1) Di Proſpero di Silvio Fontana parla il Borghino a c. 463. e il Malvaſia ne ſcrive la vita fra quelle degli altri pittori Bologneſi tom. 1. part. 2. Il Baglioni a cart. 143. ſcrivendo la vita di Lavinia ſua figliuola, pittrice rinomata, lo chiama Proſpero di Livio; e il Baldinucci dec. 1. part. 3. del ſec. 4. a c. 96. lo chiama Proſpero di Silvio. Da ciò ſi vegga, come ho detto altrove, che i libri, che trattano di queſta materia, fanno girar la teſta.

(2) Di Lorenzo Sabatini ha parlato il Vaſari in queſto tomo a c. 162. Di eſſo ſcriſſe il Baglioni, e delle ſue opere a cart. 18. e il Borghino a c 65. fa menzione d'una ſua pittura, ch'è in Firenze nel palazzo vecchio. Morì nel 1577. in freſca età, come ſi legge nell'Abecedario.

(3) Marco Marchetti, o Marcucci da Faenza fu eccellente ne' grotteſchi, e di queſta maniera dipinſe molto nel palazzo Vaticano. Fiorì nel pontificato di Gregorio XIII. Vedi le ſue opere preſſo il Baglioni a c. 22.

(4) Di Paolo Veroneſe ha parlato molto il Vaſari tom. 5. a c. 398. e 400. e il Cavalier Ridolfi ne ſcrive diſteſamente la vita part. 1. a c. 283.

(5) Giuſeppe Porta nacque in Caſtelnuovo della Carfagnana nel 1535. Da giovanetto fu meſſo a ſtudiar la pittura ſotto Cecchin Salviati, da cui preſe la denominazione di Giuſeppe Salviati. Morì di circa a 50. anni. Aveva compoſto un'opera con molti diſegni; ma viſtoſi vicino a morte l'abbruciò. Si dice, che un ricco ſciocco gli ordinò di fargli una Madonna con un occhio d'azzurro, e uno di lacca, perchè aveva inteſo, ch'erano i due colori più cari. Vedi la ſua vita preſſo il Ridolfi part. 1. a c. 221.

(6) Jacopo Robuſti detto il Tintoretto nacque in Venezia nel 1512. da Batiſta tintore di panni, onde preſe un tal ſoprannome. Morì nel 1594 E' tanto celebre, che non occorre dirne di più, avendone parlato il Vaſari nel tom. 5 a c. 397. e quelch'è più, avendone ſcritta una diffuſa vita il Ridolfi in principio della part. 2.

(7) Il Vittoria fu di Trento, ed eccellente ſcultore, lodato molto, ed a ragione dal Vaſari nella vita del Sanſovino.

Farinato Veroneſe pittore, e Andrea Palladio architetto.

Ora per dire ſimilmente alcuna coſa degli ſcultori Accademici, e dell' opere loro, nelle quali non intendo molto volere allargarmi, per eſſer eſſi vivi, e per lo più di chiariſſima fama, e nome; dico, che Benvenuto Cellini, cittadino Fiorentino (per cominciarmi dai più vecchi, e più onorati) oggi ſcultore, quando atteſe all' orefice in ſua giovanezza, non ebbe pari, nè aveva forſe in molti anni, in quella profeſſione, e in fare belliſſime figure di tondo, e baſſorilievo, e tutte altre opere di quel meſtiero. Legò gioje, e adornò di caſtoni maravigliosi, con figurine tanto ben fatte, e alcuna volta tanto bizzarre, e capriccioſe, che non ſi può nè più, nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in ſua gioventù fece d' oro, e d' argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè ſi poſſono tanto lodare, che baſti. Fece in Roma a Papa Clemente VII. un bottone da piviale belliſſimo, (1) accomodatovi ottimamente una punta di diamante, interniata da alcuni putti fatti di piaſtra d' oro; e un Dio Padre mirabilmente lavorato; onde oltre al pagamento ebbe in dono da quel Papa l' ufficio d' una mazza. Eſſendogli poi dal medeſimo Pontefice dato a fare un calice (2) d' oro, la coppa del quale doveva eſſer retta da figure rappreſentanti le Virtù teologiche, lo

Cellini ſcultore.

Sue medaglie belliſſime.

Opere da oreſice.

131 Queſto bottone d' oro ſi conſerva in Caſtel S. Angiolo, e ſi eſtrae co' triregni, per iſtrumento di notajo, ne' giorni di Paſqua di Reſurrezione, di Natale, e di S. Pietro, ne' quali il Papa canta la Meſſa. Di eſſo parla lunghiſſimamente il Cellini nel ſuo Trattato 1. dell' orificeria cap. 5. a c. 46. dell' edizione del 1731. e nella ſua vita a c. 59. ſiccome anche di tutte le ſue opere numerate quì dal Vaſari, e particolarmente del Perſeo. Vedi il Tratt. 2. cap. 2. e nella ſua vita a c. 246. 247 e 270.

132 Di queſto calice ha il diſegno il Sig. Mariette, e mi aſſicura, che è coſa ſtupenda, come anche un altro ſuo diſegno d' una mazza cardinalizia fatta pel Cardinale Campeggi. Morì il Cellini il di 13. di Febbrajo del 1572.

conduſſe aſſai vicino al fine con artificio maraviglioſiſſimo. Ne' medeſimi tempi non fu chi faceſſe meglio, fra molti che ſi provarono, le medaglie di quel Papa, di lui, come ben ſanno coloro, che le videro, e n' hanno. E perchè ebbe per queſte cagioni cura di fare i conj della zecca di Roma, non ſono mai ſtate vedute più belle monete di quello, che allora furono ſtampate in Roma. E perciò dopo la morte di Clemente, tornato Benvenuto a Firenze, fece ſimilmente i conj con la teſta del Duca Aleſſandro per le monete per la zecca di Firenze, così belli, e con tanta diligenza, che alcune di eſſe ſi ſerbano oggi come belliſſime medaglie antiche, e meritamente, perciocchè in queſte vinſe ſe ſteſſo. Datoſi finalmente Benvenuto alla ſcultura, e al fare di getto, fece in Francia molte coſe di bronzo, d' argento, e d' oro, mentre ſtette al ſervizio del Re Franceſco in quel Regno. Tornato poi alla patria, e meſſoſi al ſervizio del Duca Coſimo, fu prima adoperato in alcune coſe da orefice, e in ultimo datogli a fare alcune coſe di ſcultura, onde conduſſe di metallo la ſtatua del Perſeo, che ha tagliata la teſta a Meduſa, la quale è in piazza del Duca, vicina alla porta del palazzo del Duca, ſopra una baſe di marmo, con alcune figure di bronzo belliſſime, alte circa un braccio e un terzo l' una; la quale tutta opera fu condotta veramente, con quanto ſtudio, e diligenza ſi può maggiore, a perfezione, e poſta in detto luogo degnamente, a paragone della Judittè di mano di Donato, così famoſo, e celebrato ſcultore. E certo fu maraviglia, che eſſendoſi Benvenuto eſercitato tanti anni in far figure piccole, e' conduceſſe poi con tanta eccellenza una ſtatua così grande. Il medeſimo ha fatto un Crocifiſſo (1) di marmo tutto tondo, e gran-

crocifiſſo eccellente di marmo

(1) Queſto Crocifiſſo al preſente è collocato nella Chieſa ſotterranea di S. Lorenzo ſopra l' altare di mezzo.

e grande quanto il vivo, che per ſimile è la più rara, e bella ſcultura, che ſi poſſa vedere; onde lo tiene il Signor Duca, come coſa a ſe cariſſima, nel palazzo de' Pitti per collocarlo alla cappella, ovvero chieſetta, che fa in detto luogo; la qual chieſetta non poteva a queſti tempi avere altra coſa più di ſe degna, e di sì gran Principe; ed inſomma non ſi può queſt' opera tanto lodare, che baſti. Ora, ſebbene potrei molto più allargarmi nell' opere di Benvenuto, il quale è ſtato in tutte le ſue coſe animoſo, fiero, vivace, prontiſſimo, e terribiliſſimo, e perſona, che ha ſaputo pur troppo dire il fatto ſuo con i Principi, non meno che le mani, e l' ingegno adoperare nelle coſe dell' arti, non ne dirò quì altro, atteſo ch' egli ſteſſo ha ſcritto la vita, e l' opere ſue, e un Trattato dell' oreficeria, e del fondere, e gettar di metallo, con altre coſe attenenti a tali arti, e della ſcultura, con molto più eloquenza, e ordine, che io quì peravventura non ſaprei fare. E però, quanto a lui, baſti queſto breve ſommario delle ſue più rare opere principali.

Franceſco di Giuliano da S. Gallo.

Franceſco di Giuliano da Sangallo (1) ſcultore, architetto, e Accademico, di età oggi di 70. anni, ha condotto, come s' è detto nella vita di ſuo padre, e altrove, molte opere di ſcultura, le tre figure di marmo alquanto maggiori del vivo, che ſono ſopra l' altare della Chieſa d' Orſanmichele, Sant' Anna, la Vergine, e Criſto fanciullo, che ſono molto lodate figure. Alcun' altre ſtatue, pur di marmo, alla ſepoltura di Piero

(1) Franceſco da Sangallo ſcolpì la ſtatua giacente di Leonardo Bonafede cittadino Fiorentino, monaco della Certoſa di Firenze, e la detta ſtatua è poſta ſopra il ſuo ſepolcro. Queſti fu Spedalingo di S. Maria Nuova, poi Commendatore di S. Spirito di Roma, e quindi Veſcovo di Cortona, tutte le quali dignità furono da lui finalmente rinunziate, tornandoſene alla ſua Certoſa. Vedi il Manni ne' Sigilli tom. 16. a c. 48.

Piero de' Medici (1) a Monte Caſino; la ſepoltura, che è nella Nunziata del Veſcovo de' Marzi, e quella di Monſignor Giovio, (2) Scrittore delle ſtorie de' ſuoi tempi. Similmente d' architettura ha fatto il medeſimo e in Fiorenza, e altrove, molte belle, e buone opere, ed ha meritato, per le ſue buone qualità, d' eſſer ſempre ſtato, come loro creatura, favorito della caſa de' Medici, per la ſervitù di Giuliano ſuo padre; onde il Duca Coſimo, dopo la morte di Baccio d' Agnolo, gli diede il luogo, che colui aveva d' architettore del Duomo di Firenze.

Ammannato.

Dell' Ammannato, chè è anch' egli fra i primi de' noſtri Accademici, eſſendoſi detto abbaſtanza nella deſcrizione dell' opere di Jacopo Sanſovino, non fa biſogno parlarne quì altrimenti.

Calamec ſcultore pratico.

Dirò bene, che ſono ſuoi creati, e Accademici Andrea Calamec da Carrara, ſcultore molto pratico, che ha ſotto eſſo Ammannato condotto molte figure, e il quale, dopo la morte di Martino ſopraddetto, è ſtato chiamato a Meſſina nel luogo, che là tenne già fra Gio. Agnolo, nel qual luogo ſe n' è morto: e Batiſta di Benedetto, giovane, che ha dato ſaggio di dovere; come farà, riuſcire eccellente, avendo già moſtro in molte opere, che non è meno del detto Andrea, nè di qualſivoglia altro de' giovani ſcultori Accademici, di bell' ingegno, e giudizio.

Vincenzio de' Roſſi da Fieſole ſcultore.

Vincenzio de' Roſſi (3) da Fieſole, ſcultore anch' egli, architetto, e Accademico Fiorentino, è degno, che in queſto luogo ſi faccia di lui alcuna memoria, oltre

(1) Il Pietro figliuolo di Lorenzo detto il Magnifico, il qual Pietro affogò nel Garigliano.

(2) La ſtatua del Giovio è poſta in una nicchia in fine del chioſtro di S. Lorenzo, ma non è tanto ſtimabile, quanto quella del Veſcovo de' Marzi.

(3) Poco, o nulla dice il Vaſari di queſto Roſſi nella vita del Bandinelli, ma molto ne parla il Borghini nel Ripoſo a c. 595.

oltre quello, che ſe n' è detto nella vita di Baccio Bandinelli, di cui fu diſcepolo. Poi dunque che ſi fu partito da lui, diede gran ſaggio di ſe in Roma, ancorchè foſſe aſſai giovane, nella ſtatua, che fece nella Ritonda d' un S. Giuſeppo con Criſto fanciullo di dieci anni, ambidue figure fatte con buona pratica, e bella maniera. Fece poi nella Chieſa di S. Maria della Pace due ſepolture con i ſimulacri di coloro, che vi ſono dentro, ſopra le caſſe, e di fuori nella facciata alcuni profeti di marmo di mezzo rilievo, e grandi quanto il vivo, che gli acquiſtarono nome di eccellente ſcultore; onde gli fu poi allogata dal popolo Romano la ſtatua, che fece di Papa Paolo IV., che fu poſta in Campidoglio, la quale conduſſe ottimamente. Ma ebbe quell' opera poca vita; perciocchè, morto quel Papa, fu rovinata, e gettata per terra dalla plebaccia, che oggi quegli ſteſſi perſeguita fieramente, che jeri aveva poſti in Cielo. Fece Vincenzio dopo la detta figura, in uno ſteſſo marmo, due ſtatue, poco maggiori del vivo, cioè un Teſeo Re d' Atene, che ha rapito Elena, e ſe la tiene in braccio in atto di conoſcerla, con una troja ſotto i piedi; delle quali figure non è poſſibile farne altre con più diligenza, ſtudio, fatica, e grazia. Perchè andando il Duca Coſimo de' Medici a Roma, e andando a vedere non meno le coſe moderne, degne d' eſſer vedute, che l' antiche, vide, moſtrandogliele Vincenzio, le dette ſtatue, e le lodò ſommamente, come meritavano; onde Vincenzio, che è gentile, gliele donò corteſemente, e inſieme gli offerſe in quello, che poteſſe l' opera ſua. Ma Sua Eccellenza avendole condotte indi a non molto a Firenze nel ſuo palazzo de' Pitti, glie l' ha pagate buon prezzo; ed avendo ſeco menato eſſo Vincenzio, gli diede non molto dopo a fare di marmo, in figure maggiori del vivo, e tutte tonde, le fatiche d' Ercole, nel-

Statua di Teſeo portata a Firenze.

le

Statue che rappresentano le forze d'Ercole.

le quali va spendendo il tempo, e già n' ha condotte a fine, quando egli uccide Cacco, e quando combatte con il Centauro, (1) la quale tutta opera, come è di soggetto altissima, e faticosa, così si spera debba essere per artifizio, eccellente opera, essendo Vincenzio di bellissimo ingegno, di molto giudizio, e in tutte le sue cose d' importanza molto considerato.

Ruspoli suo allievo.

Nè tacerò, che sotto la costui disciplina attende con sua molta lode alla scultura Ilarione Ruspoli, giovane, e cittadino Fiorentino, il quale non meno degli altri suoi pari Accademici, ha mostro di sapere, e aver disegno, e buona pratica in fare statue, quando insieme con gli altri n' ha avuto occasione, nell' esequie di Michelagnolo, e nell' apparato delle nozze sopraddette.

Camillianifece la fonte del Toledo.

Francesco Camilliani, scultore Fiorentino, e Accademico, il quale fu discepolo di Baccio Bandinelli, dopo aver dato in molte cose saggio di essere buono scultore, ha consumato quindici anni negli ornamenti delle fonti; dove n' è una stupendissima, che ha fatto fare il Sig. Don Luigi di Toledo (2) al suo giardino di Fiorenza; i quali ornamenti, intorno a ciò, sono diverse statue d' uomini, e d' animali in diverse maniere, ma tutti ricchi, e veramente Reali, e fatti senza risparmio di spesa. Ma infra l' altre statue, che ha fatto Francesco in quel luogo, due maggiori del vivo, che

(1) Questi gruppi, ed altri, che esprimono le forze d' Ercole, che quí non nomina il Vasari, perchè non erano per anco scolpiti, ora sono collocati nel salone del palazzo vecchio, e sono i seguenti, numerati nelle Bellezze di Firenze dal Cinelli a cart. 89. cioè, Ercole che ammazza Cacco. Ercole, quando stringe Anteo. Quando uccide il Centauro. Quando getta Diomede a' suoi cavalli che lo divorino. Quando porta su le spalle il porco vivo. Quando ajuta Atlante. Quando vince la Regina delle Amazzoni.

(2) Nella Descrizione della Fonte posta nella piazza del palazzo Senatorio di Palermo distesa da D. Leonardo Maria Lo Presti e stampata in Palermo nel 1537. in 4. si dice a c. 39. che D. Pietro di

che rappresentano Arno, e Mugnone fiumi, sono di somma bellezza, e particolarmente il Mugnone, che può stare al paragone di qualsivoglia statua di maestro eccellente. Insomma tutta l' architettura, e ornamenti di quel giardino sono opere di Francesco, il quale ha fatto, per ricchezza di diverse varie fontane lavoro sì fatto, che non ha pari in Fiorenza, nè forse in Italia. E la fonte principale, che si va tuttavia conducendo a fine, sarà la più ricca, e fontuosa, che si possa in alcun luogo vedere, per tutti quelli ornamenti, che più ricchi, e maggiori possono immaginarsi, e per gran copia d' acque, che vi saranno abbondantissime d' ogni tempo.

Gio. Bologna scultore.

E' anco Accademico, e molto in grazia de' nostri Principi per le sue virtù, Gio. Bologna da Dovai, (1) scultore Fiammingo, giovane veramente rarissimo, il quale ha condotto con bellissimi ornamenti di metallo la fonte, che nuovamente si è fatta in su la piazza di S. Petronio di Bologna, (2) dinanzi al palazzo de' Si-

di Toledo suocero di Cosimo I. fece fare una fonte per un suo giardino di Firenze, dove dimorava, ma che poi morendo nel 1552. non la potè far collocare, onde il Senato di Palermo la chiese in vendita a D. Luigi secondogenito di D. Pietro, a cui era toccata in eredità questa fontana, e l'ebbe per 20 mila scudi, come apparisce per contratto rogato da Antonio Carasi notajo di Palermo agli 8. di Gennajo 1573. Consisteva questa fonte in 644. pezzi di marmo, ma poi ne furono mandati molti altri pezzi. Vi andó a metterla su Cammillo Cammilliani architetto. In alcune statue è inciso. *Opus Francisci Camilliani Florentini* 1554. e in alcun' altra: *Angelus Vagherius Florentinus*. Erra pertanto Antonio Bulifon, che in una lettera dice, essere opera dello scarpello di fra Sebastiano del Piombo, che non fu mai scultore.

(1) Veggasi una copiosa vita di Gio. Bologna presso il Baldinucci dec. 2. part. 2. sec. 4. La sua più famosa opera è il gruppo del ratto delle Sabine, del quale parla anche il Borghino nel Riposo a c. 54 e sopra il quale fu stampato in Firenze per Bartolommeo Sermartelli nel 1583. una raccolta di composizioni, a cui sono anesse due belle stampe in legno, che rappresentano questo gruppo in due vedute. Luigi XIV. lo fece formare, e gettar di bronzo.

(2) Questa fonte non è su la piazza di S. Petronio, come dice

il

gnori, nella quale sono, oltre gli altri ornamenti, quattro Sirene in su i canti bellissime, con varj putti attorno, e maschere bizzarrre, e straordinarie. Ma quello, che più importa, ha condotto sopra, e nel mezzo di detta fonte un Nettuno di braccia sei, che è un bellissimo getto, e figura studiata, e condotta perfettamente. Il medesimo, per non dire ora quante opere ha fatto di terra cruda, e cotta, di cera, e d' altre misture, ha fatto di marmo una bellissima Venere: e quasi condotto a fine, al Signor Principe, un Sansone grande, quanto il vivo, il quale combatte a piedi con due Filistei: e di bronzo ha fatto la statua d' un Bacco, maggior del vivo, e tutta tonda: e un Mercurio (1) in atto di volare, molto ingegnoso, reggendosi tutto sopra una gamba, e in punta di piè, che è stata mandata all' Imperadore Massimiliano, come cosa, che certo è rarissima. Ma se in fin quì ha fatto molte opere, e belle, ne farà molte più per l' avvenire, e bellissime, avendolo ultimamente fatto il Signor Principe accomodare di stanze in palazzo, e datogli a fare una statua di braccia cinque, d' una Vittoria con un prigione, che va nella sala grande, dirimpetto a un' altra di mano di Michelagnolo; farà, dico, per quel Principe opere grandi, e d' importanza, nelle quali averà largo campo di mostrare la sua molta virtù. Hanno di mano di costui molte opere, e bellissimi modelli di cose diverse Messer Bernardo Vecchiet-

Nettuno della fonte di Bologna.

Altre sue opere

il Vasari per fallo di memoria, ma avanti al palazzo del Legato. Di che abbiamo una bella stampa intagliata da Domenico Tibaldi, figliuolo del celebratissimo Pellegrino. L'invenzione, e il disegno di quella fontana è di Tommaso Laurati Siciliano, scolare di Perino del Vaga, il quale Laurati ne fece più di dieci, che sono nella Raccolta singolarissima del suddetto Sig. Mariette.

(1) Un Mercurio gettato su la medesima forma da Gio. Bologna si trova in Roma nel palazzo de' Medici alla Trinità de' Monti.

chietti, gentiluomo Fiorentino, (1) e Maestro Bernardo di Mona Mattea, muratore Ducale, che ha condotto tutte le fabbriche, disegnate dal Vasari, con grande eccellenza.

Ma non meno di costui, e suoi amici, ed altri scultori Accademici, è giovane veramente raro, e di bello ingegno Vincenzio Danti Perugino, il quale si ha eletto sotto la protezione del Duca Cosimo, Fiorenza per patria. Attese costui, essendo giovanetto, all' orefice, e fece in quella professione cose da non credere; e poi datosi a fare di getto, gli bastò l' animo, di venti anni, gettare di bronzo la statua di Papa Giulio III. alta quattro braccia, che sedendo dà la benedizione; la quale statua, che è ragionevolissima, è oggi in su la piazza di Perugia. Venuto poi a Fiorenza al servizio del Signor Duca Cosimo, fece un modello di cera bellissimo, maggior del vivo, d' un Ercole, che fa scoppiare Anteo, per farne una figura di bronzo, da dover essere posta sopra la fonte principale del giardino di Castello, villa del detto Signor Duca. Ma fatta la forma addosso al detto modello, nel voler gettarla di bronzo non venne fatta, ancorchè due volte si rimettesse, o per la mala fortuna, o perchè il metallo fusse abbruciato, o altra cagione. Voltossi dunque, per non sottoporre le fatiche al volere della fortuna, a lavorare di marmo, e condusse in poco tempo d' un pezzo solo di marmo due figure, cioè l' Onore, che ha sotto l' inganno, con tanta diligenza, che parve non avesse mai fatto altro, che maneggiare gli scarpelli, ed

Vincenzio Danti, e sua statua di Giulio III. in Perugia.

Sua statua dell' Onore.

(1) Il già lodato più volte Signor Lock di Londra, oltre a un buon numero di modelli originali di più insigni autori antichi; molti ne ha di cera, e di terra cotta di mano di Giovanbologna, esciti la maggior parte dalla celebre raccolta di Bernardo Vecchietti, che fu il suo munificentissimo mecenate. Il detto Signore, possiede ancora un cavallino di bronzo, fatto e perfezionato dal detto autore per il medesimo Vecchietti, che in quel genere non si puol desiderare un più perfetto e diligente lavoro. *

il mazzuolo; onde alla testa di quell' Onore, che è bella, fece i capelli ricci tanto ben traforati, che pajono naturali, e propri, mostrando oltre ciò di benissimo intendere gl' ignudi; la quale statua è oggi nel cortile della casa del Sig. Sforza Almeni, nella via de' Servi.

Altre sue opere. A Fiesole, per lo medesimo Sig. Sforza, fece molti ornamenti in un suo giardino, e intorno a certe fontane. Dopo condusse al Sig. Duca alcuni bassirilievi di marmo, e di bronzo, che furono tenuti bellissimi, per essere egli, in questa maniera di sculture, peravventura non inferiore a qualunque altro. Appresso gettò pur di bronzo, la grata della nuova cappella fatta in palazzo nelle stanze nuove, dipinte da Giorgio Vasari, e con essa un quadro di molte figure di bassorilievo, che serra un armario, dove stanno scritture d' importanza del Duca: e un altro quadro alto un braccio e mezzo, e largo due e mezzo, dentrovi Moisè, che per guarire il popolo Ebreo dal morso delle serpi, ne pone una sopra il legno; le quali tutte cose sono appresso detto Signore; d' ordine del quale fece la porta della sagrestia della pieve di Prato, e sopra essa una cassa di marmo con una nostra Donna alta tre braccia e mezzo, col figliuolo ignudo appresso, e due puttini, che mettono in mezzo la testa, di bassorilievo, di Messer Carlo de' Medici, figliuolo naturale di Cosimo vecchio, e già Proposto di Prato; le cui ossa, dopo essere state lungo tempo in un deposito di mattoni, ha fatto porre il Duca Cosimo in detta cassa, e onoratolo di quel sepolcro. Ben' è vero, che la detta Madonna, e il bassorilievo di detta testa, che è bellissima, avendo cattivo lume, non mostrano a gran pezzo quel che sono. Il medesimo Vincenzio ha poi fatto, per ornare la fabbrica de' Magistrati, alla zecca nella testata sopra la loggia, che è sul fiume Arno, un' arme del Duca, messa in mezzo da due figure nude, maggiori del vivo, l' una fatta

per

per l' Equità, e l' altra per lo Rigore; e d' ora in ora aspetta il marmo per fare la statua d' esso Signor Duca, maggiore assai del vivo, di cui ha fatto un modello, la quale va posta a sedere (1) sopra detta arme per compimento di quell' opera, la quale si doverà murare di corto, insieme col resto della facciata, che tuttavia ordina il Vasari, che è architetto di quella fabbrica. Ha anco fra mano, e condotta a bonissimo termine una Madonna di marmo, maggiore del vivo, ritta, e col figliuolo Gesù di tre mesi in braccio, che sarà cosa bellissima; le quali opere lavora, insieme con altre, nel monastero degli Angioli di Firenze, dove si sta quietamente in compagnia di que' monaci suoi amicissimi nelle stanze, che già quivi tenne Messer Benedetto Varchi, di cui fa esso Vincenzio un ritratto di bassorilievo, che sarà bellissimo. Ha Vincenzio un suo fratello nell' Ordine de' frati Predicatori, chiamato frate Ignazio Danti, (2) qual è nelle cose di cosmografia

Madonna più grande del vivo.

Pra Ignazio Danti Cosmografo.

(1) Questa statua fatta in piedi, e non a sedere, e collocata al suo luogo, sarebbe stata tanto bene, e avrebbe fatta tanto bella armonia con l' altre due dell' Equità, e del Rigore, che sono colche, quanta poca n' avrebbe fatta, se fosse stata a sedere; e in effetto ora è in piedi, ed è di Gio. Bologna, essendo stata levata quella del Danti. Vedi il Riposo del Borghini, e le note a c. 424. e segg. e il Bocchi a c. 97. delle Bellezze di Firenze.

(2) Questo fra Ignazio dipinse nella gran galleria Vaticana le carte geografiche, che rappresentano tutte le parti d' Italia, come si legge a c. 134. della Descrizione del palazzo Vaticano, che va sotto nome d' Agostino Taja. Quivi si troveranno molte notizie spettanti a questo dotto Padre. Egli fu, che fece conoscere a Gregorio XIII. il Cavaher Giuseppe Cesari d' Arpino ancor giovinetto, e gli fece assegnare da quel Papa un sufficiente sostentamento. Nell' anno poi 1583. „ benchè nel Baglioni, che a c. 56. scrive la sua vita, si legga 1683. „ fu eletto Vescovo d' Alatri, e sotto il pontificato di Sisto V. mancò di vita. Il detto Baglioni dice, che ebbe due fratelli, Vincenzio scultore, e Girolamo pittore. Poi nel decorso della medesima vita narra, che nel dipingere la galleria Vaticana, si fece ajutare da Antonio suo fratello, che morì giovane, sicchè ebbe tre fratelli, se non è scambiato il nome del secondo.

grafia eccellentiſſimo, e di raro ingegno, e tanto, che il Duca Coſimo de' Medici gli fa condurre un opera, che di quella profeſſione non è ſtato mai per tempo neſſuno fatta né la maggiore, nè la più perfetta, e queſto è, che Sua Eccellenza, con l' ordine del Vaſari, ſul ſecondo piano delle ſtanze del ſuo palazzo ducale, ha di nuovo murato appoſta, e aggiunto alla guardaroba una ſala aſſai grande, e intorno a quella ha accomodato armari, alti braccia ſette, con ricchi intagli di legnami di noce, per riporvi dentro le più importanti coſe, e di pregio, e di bellezza, ch' abbia Sua Eccellenza. Queſti ha nelle porte di detti armari ſpartito, dentro agli ornamenti di quelli, 57. quadri, d' altezza di braccia due in circa, e larghi a proporzione; dentro a' quali ſono con grandiſſima diligenza fatte in ſul legname, a uſo di minj, dipinte a olio, le tavole di Tolomeo, miſurate perfettamente tutte, e ricorrette ſecondo gli autori nuovi, e con le carte giuſte delle navigazioni, con ſomma diligenza fatte le ſcale loro da miſurare, e i gradi; dove ſono in quelle, e i nomi antichi, e moderni. E la ſua diviſione di queſti quadri ſta in queſto modo. All' entrata principale di detta ſala ſono negli ſguanci, e groſſezza degli armarini, in quattro quadri, quattro mezze palle in proſpettiva. Nelle due da baſſo è l' univerſale della Terra, e nelle due di ſopra l' univerſale del Cielo con le ſue immagini, e figure celeſti. Poi come s' entra dentro a man ritta, è tutta l' Europa in 14. tavole, e quadri, una dietro all' altra, fino al mezzo della facciata, che è a ſommo dirimpetto alla porta principale; nel qual mezzo s' è poſto l' orivolo con le ruote, e con le sfere de' pianeti, che giornalmente fanno, girando, i loro moti. Queſt' è quel tanto famoſo, e nominato orivolo, fatto da Lorenzo della Volpaja (1) Fiorentino.

Sala per le coſe rare del Duca Coſimo.

Tavole nelle parti nel Mondo.

Orologio, che moſtra i moti del cielo, fatto dal Volpaja.

Di

(1) Del Volpaja ha parlato il Vaſari con lode, nel tom 6. a a c. 37. ma quivi lo chiama Benvenuto di Lorenzo, onde in un de' due luoghi è errore di memoria.

Di ſopra a queſte tavole è l' Africa in u ndici tavole, fino a detto orivolo. Seguita poi di là dal detto orivolo l' Aſia nell' ordine da baſſo, e cammina parimente in 14. tavole, fino alla porta principale. Sopra queſte tavole dell' Aſia, in altre 14. tavole, ſeguitano le Indie Occidentali, cominciando, come le altre, dall' orivolo, e ſeguitando fino alla detta porta principale, in tutto tavole 57. E' poi ordinato nel baſamento da baſſo, in altrettanti quadri attorno attorno, che vi ſaranno a dirittura a piombo di dette tavole, tutte l' erbe, e tutti gli animali ritratti di naturale, ſecondo la qualità, che producono que' Paeſi. Sopra la cornice di detti armari, che è la fine, vi vanno alcuni riſalti, che dividono detti quadri, ſopra cui ſi porranno alcune teſte antiche di marmo, di quelli Imperadori, e Principi, che l' hanno poſſedute, che ſono in eſſere, e nelle facce piane, fino alla cornice del palco, qual è tutto di legname intagliato, e in dodici gran quadri, dipinto per ciaſcuno quattro d' immagini celeſti, che ſaran 48. e grandi poco meno del vivo, con le loro ſtelle. Sono ſotto (come ho detto) in dette facce trecento ritratti naturali di perſone ſegnalate da 500. anni in quà, o più, dipinte in quadri a olio (come ſe ne farà nota nella tavola de' ritratti, per non far ora sì lunga ſtoria) con i nomi loro, tutti d' una grandezza, e con un medeſimo ornamento intagliato di legno di noce, coſa rariſſima. Negli due quadri di mezzo del palco, larghi braccia quattro l' uno, dove ſono le immagini celeſti, le quali con facilità ſi aprono ſenza veder, dove ſi naſcondono, in un luogo a uſo di cielo, ſaranno ripoſte due gran palle, alte ciaſcuna braccia tre, e mezzo; nell' una delle quali anderà tutta la Terra diſtintamente, e queſta ſi calerà con un arganetto, che non ſi vedrà ſino a baſſo, e poſerà in un piede bilicato, che ferma ſi vedrà ribatte-

Immagine de' ſegni celeſti ivi dipinti.

re

re tutte le tavole, che ſono attorno ne' quadri degli armari, e avranno un contraſſegno nella palla da poterle ritrovar facilmente. Nell' altra palla ſaranno le 48 immagini celeſti, accomodate in modo, che con eſſa ſaranno tutte le operazioni dell' aſtrolabio perfettiſſimamente. Queſto capriccio, e invenzione è nata dal Duca Coſimo per mettere inſieme una volta queſte coſe del Cielo, e della Terra giuſtiſſime, e ſenza errori, e da poterle miſurare, e vedere e a parte, e tutte inſieme, come piacerà a chi ſi diletta, e ſtudia queſta belliſſima profeſſione, del che m' è paruto debito mio, come coſa degna d' eſſere nominata, farne, in queſto luogo, per la virtù di frate Ignazio, memoria, e per la grandezza di queſto Principe, che ci fa degni di godere sì onorate fatiche, e perchè ſi ſappia per tutto il Mondo.

Antonio di Gino, e Stoldo Lorenzi, ſcultori.

E tornando agli uomini della noſtra Accademia, dico, ancorchè nella Vita del Tribolo ſi ſia parlato d' Antonio di Gino (1) Lorenzi da Settignano ſcultore, dico quì con più ordine, come in ſuo luogo, ch' egli conduſſe ſotto eſſo Tribolo ſuo maeſtro la detta ſtatua d' Eſculapio, che è a Caſtello, e quattro putti, che ſono nella fonte maggiore di detto luogo: e poi ha fatto alcune teſte, e ornamenti; che ſono d' intorno al nuovo vivajo di Caſtello, che è laſsù alto, in mezzo a diverſe ſorte d' arbori di perfetta verzura. E ultimamente ha fatto nel belliſſimo giardino delle ſtalle, vicino a S. Marco, belliſſimi ornamenti a una fontana iſolata, con molti animali acquatici, fatti di marmo, e di miſchi belliſſimi. E in Piſa conduſſe già, con ordine del Tribolo ſopraddetto, la ſepoltura del Corte filoſofo, e medico eccellentiſſimo, con la ſua ſtatua, e due putti di marmo belliſſimi. E oltre a queſte, va tutta-

(1) Di queſto Antonio parla il Vaſari nel tomo 6. a cart. 361 ed era della medeſima famiglia di Batiſta detto del Cavaliere.

tuttavia nuove opere facendo per il Duca, d' animali di miſchi, e uccelli per fonti; lavori difficiliſſimi, che lo fanno degniſſimo d' eſſere nel numero di queſti altri Accademici. Parimente un fratello di coſtui, detto Stoldo di Gino (1) Lorenzi, giovane di 30. anni, ſi è portato di maniera inſino a ora in molte opere di ſculture, che ſi può con verità oggi annoverare fra' primi giovani della ſua profeſſione, e porre fra loro ne' luoghi più onorati. Ha fatto in Piſa, di marmo, una Madonna Annunziata dall' Angelo, che l' ha fatto conoſcere per giovane di bello ingegno, e giudizio. E un' altra belliſſima ſtatua gli fece fare Luca Martini in Piſa, che poi dalla Ducheſſa Leonora fu donata al Signor Don Garzia di Toledo ſuo fratello, che l' ha poſta in Napoli al ſuo giardino di Chiaja. Ha fatto il medeſimo con ordine di Giorgio Vaſari, nel mezzo della facciata del palazzo de' Cavalieri di S. Stefano in Piſa, e ſopra la porta principale un' arme del Signor Duca gran Maſtro, di marmo grandiſſima, meſſa in mezzo da due ſtatue tutte tonde, la Religione, e la Giuſtizia; che ſono veramente belliſſime, e lodatiſſime da tutti coloro, che ſe n' intendono. Gli ha poi fatto fare il medeſimo Signore, per lo ſuo giardino de' Pitti, una fontana, ſimile al belliſſimo trionfo di Nettuno, che ſi vede nella ſuperbiſſima maſcherata, che fece ſua Eccellenza nelle dette nozze del Signor Principe Illuſtriſſimo. E queſto baſti quanto a Stoldo Lorenzi, il quale è giovane, e va continuamente lavorando, e acquiſtandoſi maggiormente, fra i ſuoi compagni Accademici, fama, e onore.

Statue, ed arme del duca Coſimo di marmo.

Della medeſima famiglia de' Lorenzi da Settigna-

(1) Il Nell' Abecedario è traviſato in Stoldo di Gigno. Di eſſo abbiamo alcune notizie nel Ripoſo del Borghino a c. 461. e 497. e nei Baldinucci dec. 1. part. 3. del ſec. 4.

Batiſta da Settignano ſcolaro del Bandinelli.

no è Batiſta, (1) detto del Cavaliere, per eſſere ſtato diſcepolo del Cavaliere Baccio Bandinelli, il quale ha condotto di marmo tre ſtatue grandi quanto il vivo, le quali gli ha fatto fare Baſtiano del Pace, cittadino Fiorentino, per i Guadagni che ſtanno in Francia, i quali l' hanno poſte in un loro giardino; e ſono una Primavera ignuda, un' Eſtate, e un Verno, che devono eſſere accompagnate da un Autunno, le quali ſtatue da molti, che l' hanno vedute, ſono ſtate tenute belle, e ben fatte oltre modo onde ha meritato Batiſta d' eſſere ſtato eletto dal Signor Duca a fare la caſſa con gl' ornamenti, e una delle tre ſtatue, che vanno alla ſepoltura di Michelagnolo Bonarroti; la quale fanno, con diſegno di Giogio Vaſari, ſua Eccellenza, e Lionardo Bonarroti; la quale opera ſi vede, che Batiſta va conducendo ottimamente a fine, con alcuni putti, e la figura di eſſo Bonarroto dal mezzo in ſu.

Gio. da Caſtello ſcultore.

La ſeconda delle dette tre figure, che vanno al detto ſepolcro, che hanno ha eſſere la Pittura, Scultura, e Architettura, ſi è data a fare a Giovanni di Benedetto da Caſtello, diſcepolo di Baccio Bandinelli, e Accademico, il quale lavora per l' opera di Santa Maria del Fiore l' opere di Baſſorilievo; che vanno d' intorno al coro, che oggi mai è vicino alla ſua perfezione; nelle quali va molto imitando il ſuo maeſtro, e ſi porta in modo, che di lui ſi ſpera ottima riuſcita; nè avverrà altrimenti perciocchè è molto aſſiduo a lavorare, e agli ſtudj della ſua profeſſione. E la

Valerio Cioli operò nel ſepolcro del Bonarroti.

terza ſi è allogata a Valerio Cioli da Settignano, Scultore, e Accademico; perciocchè l' altre opere, che ha fatto in fin quì, ſono ſtate tali, che ſi penſa abbia a riuſcire la detta figura sì fatta, che non ſia ſe non de-

(1) Vedi il Vaſari nel tom. 6. a c. 300. 360. e 374. dove parla di queſto Batiſta.

degna di essere al sepolcro di tant' uomo collocata. Valerio, il quale è giovane di 26. anni, ha in Roma, al giardino del Cardinale di Ferrara (1) a Montecavallo, restaurate molte statue di marmo, rifacendo a chi braccia, a chi piedi, e ad altre altre parti, che mancavano. E il simile ha fatto poi nel palazzo de' Pitti a molte statue, che v' ha condotto per ornamento d' una gran sala, il Duca; il quale ha fatto fare al medesimo di marmo la statua di Morgante nano ignuda, la quale è tanto bella, e così simile al vero riuscita, che forse non è mai stato veduto altro mostro così ben fatto, nè condotto con tanta diligenza simile al naturale, e proprio: e parimente gli ha fatto condurre la statua di Pietro detto Barbino, nano ingegnoso, letterato, e molto gentile, favorito dal Duca nostro; per le quali; dico, tutte cagioni ha meritato Valerio, che gli sia stata allogata da sua Eccellenza la detta statua, (2) che va alla sepoltura del Bonarroto, unico maestro di tutti questi Accademici valent' uomini. Quanto a Francesco Moschino (3) scultore Fiorentino, essendosi di lui in altro luogo favellato abbastanza, basta dir quì, che anch' egli è Accademico, e che sotto la protezione del Duca Cosimo va continuando di lavorare nel duomo di Pisa: e che nell' apparato delle nozze si portò ottimamente negli ornamenti della porta principale del Palazzo Ducale. Di Domenico Poggini (4) similmente, essendosi detto di sopra, che è scultore valent' uomo, e che ha fatto una infinità di medaglie molto simili al vero, e alcune

Mostro ritratto in marmo.

Poggini gettò medaglie.

[1] Il giardino del Cardinal di Ferrara, come si è detto altrove, è diventato il palazzo Pontificio.

[2] La statua del Cioli è l' inferiore.

[3] Questi è Francesco Mosca, del quale ha parlato assai il Vasari tom. 3. a c. 304 e t. 5. a c. 212. e 215.

[4] Di Domenico Poggini si vegga nel tom. 4. a c. 263. e nel tomo 6. a c. 361.

di marmo, e di getto; non dirò quì altro di lui, se non che meritamente è de' nostri Accademici, che in dette nozze fece alcune statue molto belle, le quali furono poste sopra l' arco della Religione al canto alla Paglia: e che ultimamente ha fatto una nuova medaglia del Duca similissima al naturale, e molto bella, e continuamente va lavorando. Giovanni Fancegli, (1) ovvero, come altri il chiamano, Giovanni di Stocco Accademico, ha fatto molte cose di marmo, e di pietra, che sono riuscite buone sculture; e fra l' altre è molto lodata un' arme di palle con due putti, ed altri ornamenti, posta in alto sopra le due finestre inginocchiate della facciata di Ser Giovanni Conti in Firenze. E il medesimo dico di Zanobi Lastricati, (2) il quale come buono, e valente scultore ha condotto, e tutta via lavora molte opere di marmo, e di getto, che l' hanno fatto degnissimo d' essere nell' Accademia in compagnia de' sopradetti; e fra l' altre sue cose è molto lodato un Mercurio di bronzo, che è nel cortile del palazzo di messer Lorenzo Ridolfi, per esser figura stata condotta con tutte quell' avvertenze, che si richieggono. Finalmente sono stati accettati nell' Accademia alcuni giovani scultori, che nell' apparato detto delle nozze di Sua Altezza hanno fatto opere onorate, e lodevoli; e quelli sono stati fra Gio. Vincenzio de' Servi, discepolo di fra Gio. Agnolo Ottaviano del Collettajo, creato di Zanobi Lastricati, e Pompilio Lancia, figliuolo di Baldassarre da Urbino, architetto, e creato di Girolamo Genga; il quale Pompilio nella mascherata detta della Genealogia degli Dei, ordinata per lo più, e quanto alle macchine, dal

Gio. di Stocco.

Nomi di altri buoni Accademici.

(1) Del Fancegli non fa memoria l' Abecedario, nè il Vasari altrove.

(2) Del Lastricati fa menzione il Vasari nel tom. 5. a c. 51. e nel tom. 6. a c. 351. e 362.

dal detto Baldaſſarre ſuo padre, ſi portò in alcune coſe ottimamente.

Eſſi ne' trapaſſati ſcritti aſſai largamente dimoſtro di quali e quanti uomini, e quanti virtuoſi ſi ſia per così lodevole Accademia fatto raccolta: e ſonſi in parte tocche le molte, ed onorate occaſioni avute da liberaliſſimi Signori di dimoſtrare la loro ſufficienza, e valore; ma nondimeno acciocchè queſto meglio s' intenda, quantunque que' primi dotti Scrittori nelle loro deſcrizioni degli archi, e de' diverſi ſpettacoli, nelle ſplendidiſſime nozze rappreſentanti, queſto troppo bene noto faceſſero; eſſendomi nondimeno data nelle mani la ſeguente operetta, ſcritta per via d' eſercitazione da perſona ozioſa, e che della noſtra profeſſione non poco ſi diletta, ad amico ſtretto, e caro, che queſte feſte veder non potette, come più breve, e che tutte le cose in un comprendeva, mi è paruto per ſodisfazione degli artefici miei dovere in queſto volume, poche parole aggiungendovi, inſerirla, (1) acciocchè così congiunta più facilmente, che ſeparata, ſi ſerbi delle lor virtuoſe fatiche onorata memoria.

DE-

(1) Si trova dopo la ſeguente vita del Vaſari.

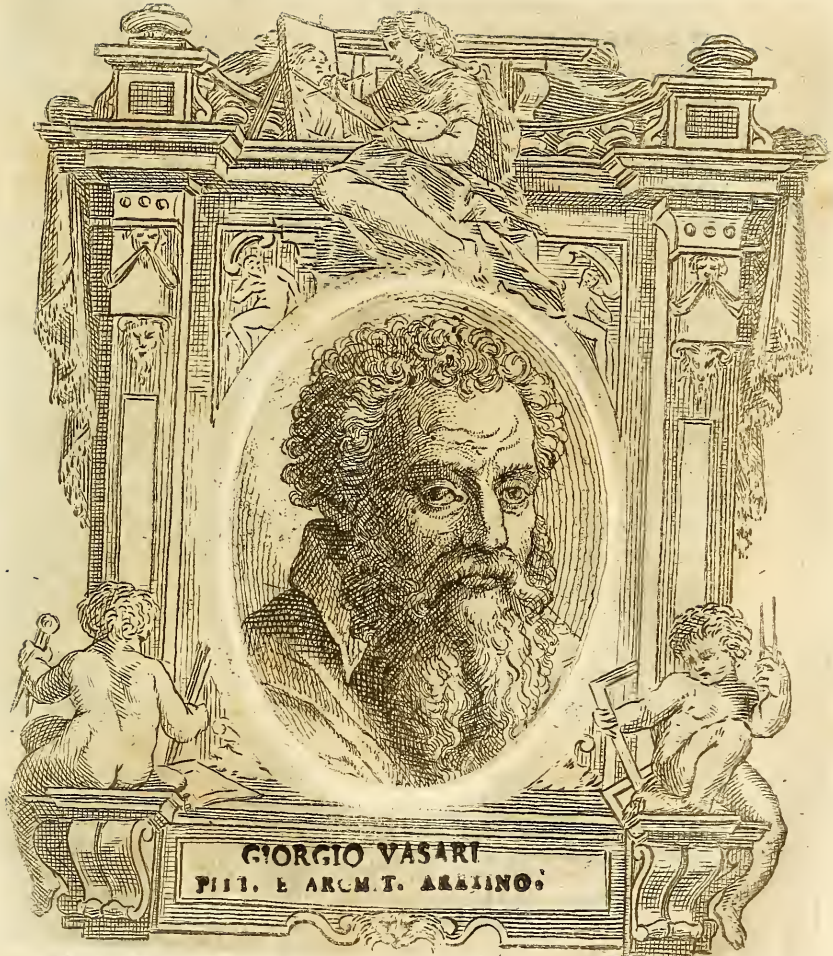
DESCRIZIONE
DELL' OPERE
DI GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO.

opere fatte dall' Autore.

AVendo io infin quì ragionato dell' opere altrui con quella maggior diligenza, e ſincerità, che ha ſaputo, e potuto l' ingegno mio; voglio anche nel fine di queſte mie fatiche raccorre inſieme, e far note al Mondo l' opere, che la divina bontà mi ha fatto grazia di condurre; perciocchè ſebbene elle non ſono di quella perfezione, che io vorrei, ſi vedrà nondimeno da chi vorrà con ſano occhio riguardarle, che elle ſono ſtate da me con iſtudio, diligenza, ed amorevole fatica lavorate; e perciò ſe non degne di lode, almeno di ſcuſa: ſenza che eſſendo pur fuori, e veggendoſi, non le poſſo naſcondere. E perocchè potrebbono peravventura eſſere ſcritte da qualcun' altro, è pur meglio, che io confeſſi il vero, e accuſi da me ſteſſo la mia imperfezione, la quale conoſco da vantaggio; ſicuro di queſto, che, ſe come ho detto, in loro non ſi vedrà eccellenza, e perfezione, vi ſi ſcorgerà per lo meno un ardente deſiderio di bene operare, e una grande, e indefeſſa fatica, e l' amore grandiſſimo, che io porto alle noſtre arti. Onde avverrà, ſecondo le leggi, confeſſando io apertamente il mio difetto, che me ne ſarà una gran parte perdonato. Per cominciarmi dunque dai miei principj, dico, che avendo abbaſtanza favellato dell' origine della mia famiglia, della

Modeſtia del Vaſari in ſcuſarſi.

mia



Tom. VII. c. 182. N. 4

mia naſcita, (1) e fanciullezza; e quanto io fuſſi da Antonio mio padre con ogni ſorte d' amorevolezza incamminato nella via delle virtù, e in particolare del diſegno, al quale mi vedeva molto inclinato, nella vita di Luca Signorelli da Cortona, (2) mio parente, in quella di Franceſco Salviati, (3) e in molti altri luoghi della preſente opera con buone occaſioni, non ſtarò a replicar le medeſime coſe. D rò bene, che dopo avere io ne' miei primi anni diſegnato quante buone pitture ſono per le Chieſe d' Arezzo, mi furono inſegnati i primi principj con qualche ordine da Guglielmo da Marzilla Franzeſe, di cui avemo di ſopra raccontato l' opere, e la vita. Condotto poi l' anno 1524. a Fiorenza da Silvio Paſſerini Cardinale di Cortona, atteſi qualche poco al diſegno ſotto Michelagnolo, (4) Andrea del Sarto, (5) ed altri. Ma eſſendo l' anno 1527. ſtati cacciati i Medici di Fiorenza, e in particolare Aleſſandro, e Ippolito, co' quali aveva così fanciullo gran ſervitù per mezzo di detto Cardinale; mi fece tornare in Arezzo Don Antonio mio zio paterno, eſſendo di poco avanti morto mio padre di peſte; il quale Don Antonio tenendomi lontano dalla Città, perchè io non appeſtaſſi; fu cagione, che per fuggire l' ozio, mi andai eſercitando pel contado d' Arezzo, vicino ai noſtri luoghi, in dipignere alcune coſe a freſco ai contadini del paeſe, ancorchè o non aveſſi quaſi ancor mai tocco colori, nel che fare m' avvidi, che il provarſi, e

Principj dello ſtudio ſuo.

fare

(1) Nacque il Vaſari nel 1512. come ſi legge nella Biblioteca Domenicana all' articolo, dove ſi parla di Fra Giocondo.
Del ſuo parentado parla il Vaſari nel tom. 2. a c. 260. Aveva un fratello detto Ser Piero nominato verſo la fine di queſta vita.
(2) Nel tom. 3. a c. 9. ſi narra, come il Signorelli indrizzaſſe il Vaſari alla pittura; e da chi imparaſſe i principj dell' arte ha l' detto a c. 242 del t. 3. e c. 33. e 34. e del tom. 6. a c. 220.
(3) Vedi il tomo 6. a c. 133.
(4) Si vegga il tom. 6. a c. 33. 34.
(5) Vedi il tom. 3. a c. 296.

fare da se ajuta, insegna, e fa che altri fa bonissima pratica. (1) L' anno poi 1528. finita la peste, la prima opera, che io feci, fu una tavoletta nella Chiesa di S. Piero d' Arezzo de' frati de' Servi; nella quale, che è appoggiata a un pilastro, sono tre mezze figure, S. Agata, S. Rocco, e S. Bastiano; la qual pittura, vedendola il Rosso, pittore famosissimo, che di que' giorni venne in Arezzo, fu cagione, che conoscendovi qualche cosa di buono, cavata dal naturale, mi volle conoscere; e che poi m' ajutò di disegni, e di consiglio. Nè passò molto, che per suo mezzo mi diede M. Lorenzo Gamurrini a fare una tavola, della quale mi fece il Rosso il disegno; e io poi la condussi con quanto più studio, fatica, e diligenza mi fu possibile, per imparare, e acquistarmi un poco di nome. E se il potere avesse agguagliato il volere, sarei tosto divenuto pittore ragionevole, cotanto mi affaticava, e studiava le cose dell' arte; ma io trovava le difficultà molto maggiori di quello, che a principio aveva stimato.

Prime sue opere.

colori col disegno del Rosso una tavola.

Tuttavia, non perdendomi d' animo, tornai a Fiorenza, dove veggendo non potersi con lunghezza di tempo divenir tale, che io ajutassi tre sorelle, e due fratelli minori di me, statimi lasciati da mio padre, mi posi all' orefice, ma vi stetti poco; (2) perciocchè venuto il campo a Fiorenza l' anno 1529. me n' andai con Manno orefice, e mio amicissimo a Pisa, dove lasciato da parte l' esercizio dell' orefice, dipinsi a fresco l' arco, che è sopra la porta della Compagnia vecchia de' Fioren-

Operò in Pisa.

(1) Narra il Vasari tom. 1. a c. 381. che non avendo comodo d' altri maestri, imparò molto nel rifiorire due figure di Tommaso Giottino, dipinte al fresco nella cappella del Vescovado d' Arezzo, le quali figure erano scolorite per l' umidità.

(2) Pure imparò l' arte, perchè in essa si trattenne quattro mesi in Pisa, come si legge nel tom. 6. a c. 35. Qui voglio notare, che molti eccellenti uomini attesero sul principio a quest' arte, come il Ghiberti, il Brunellesco, Benvenuto Cellini, e altri.

rentini, e alcuni quadri a olio, che mi furono fatti fare per mezzo di Don Miniato Pitti, abate allora d' Agnano fuor di Pisa, e di Luigi Guicciardini, che in quel tempo era in Pisa. Crescendo poi più ogni giorno la guerra, mi risolvei tornarmene in Arezzo. Ma non potendo per la diritta via, e ordinaria, mi condussi per le montagne di Modena a Bologna; dove trovando, che si facevano, per la coronazione di Carlo V. alcuni archi trionfali di pittura, ebbi così giovinetto da lavorare con mio utile, e onore. E perchè io disegnava assai acconciamente, avrei trovato da starvi, e da lavorare; ma il desiderio, che io aveva di rivedere la mia famiglia, e parenti, fu cagione, che trovata buona compagnia, me ne tornai in Arezzo; dove trovato in buono essere le cose mie, per la diligente custodia avutane dal detto Don Antonio mio zio, quietai l' animo, e attesi al disegno, facendo anco alcune cosette a olio di non molta importanza. Intanto essendo il detto Don Miniato Pitti fatto, non so se abate, o priore di Sant' Anna, monasterio di Monte Oliveto in quel di Siena, mandò per me, e così feci a lui, e all' Albenga loro Generale alcuni quadri, ed altre pitture. Poi essendo il medesimo fatto abate di S. Bernardo d' Arezzo, gli feci nel poggiuolo dell' organo, in due quadri a olio, Jabbe, e Moisè. Perchè piaciuta a quei monaci l' opera, mi fece o fare innanzi alla porta principale della Chiesa, nella volta, e nelle facciate d' un portico, alcune pitture a fresco; cioè i quattro Evangelisti con Dio Padre nella volta, e alcun' altre figure grandi quanto il vivo; nelle quali sebbene, come giovane poco esperto, non feci tutto ciò, che arebbe fatto un più pratico; feci nondimeno quello, che io seppi, e cosa, che non dispiacque a que' Padri, avuto rispetto alla mia poca età, e esperienza. Ma non sì tosto ebbi compiuta quell' opera,

In Bologna per la coronazione di Carlo V.

E a' monaci di Monte Oliveto.

Appresso al Cardinal Medici studiò in Roma.

che passando il Cardinale Ippolito de' Medici (1) per Arezzo in poste, mi condusse a' suoi servigi, come s' è detto nella vita del Salviati, (2) là dove ebbi comodità, per cortesia di quel Signore, d' attendere molti mesi allo studio del disegno. E potrei dire con verità, questa comodità, e lo studio di questo tempo, essere stato il mio vero, e principal maestro in quest' arte, sebbene per innanzi mi aveano non poco giovato i soprannominati: e non mi s' era mai partito del cuore un ardente desiderio d' imparare, e uno indefesso studio di sempre disegnare giorno, e notte. Mi furono anco di grande ajuto in quei tempi le concorrenze de' giovani miei eguali, e compagni, che poi sono stati per lo più eccellentissimi nella nostr' arte. Non mi fu anco se non assai pungente stimolo il desiderio della gloria, e il vedere molti essere riusciti rarissimi, e venuti a gradi, e onori. Onde diceva fra me stesso alcuna volta: Perchè non è in mio potere con assidua fatica, e studio procacciarmi delle grandezze, e gradi, che s' hanno acquistato tanti? Furono pure anch' essi di carne, e d' ossa, come son' io. Cacciato dunque da tanti, e sì fieri stimoli, e dal bisogno, che io vedeva avere di me la mia famiglia, mi disposi a non volere perdonare a niuna fatica, disagio, vigilia, e stento, per conseguire questo fine. E così propostomi nell' animo, non rimase cosa notabile allora in Roma, nè poi in Fiorenza, e altri luoghi, ove dimorai, la quale io in mia gioventù non disegnassi; e non solo di pittute, ma anche di sculture, e architetture antiche, e moderne, e oltre al frutto, ch' io feci in disegnando la volta, e cappella di Michelagnolo, non restò cosa di Raffaello, Polidoro, e Baldassarre da Siena,

Stimolo di gloria, e d' utile lo mosse a disegnare assai.

(1) Vedi nel tom. 3. a c. 203. e tom. 6. a c. 37.

(2) Vedi nel tom. 6 a c. 33. dove narra alcuni suoi avvenimenti qui tralasciati.

na, che ſimilmente io non diſegnaſſi, in compagnia di Franceſco Salviati, come già s' è detto nella ſua vita.

E acciocchè aveſſe ciaſcuno di noi i diſegni d' ogni coſa, non diſegnava il giorno l' uno quello, che l' altro, ma coſe diverſe: di notte poi ritraevamo le carte l' uno dell' altro per avanzar tempo; e fare più ſtudio; per non dir nulla, che le più volte non mangiavamo la mattina, ſe non così ritti, e poche coſe. Dopo la quale incredibile fatica, la prima opera, che mi uſciſſe di mano, come di mia propria fucina, fu un quadro grande di figure quanto il vivo, di una Venere con le Grazie, che l' adornavano, e facevan bella; la quale mi fece fare il Cardinale de' Medici; del qual quadro non accade parlare, perchè fu coſa da giovanetto, nè io lo toccherei, ſe non che mi è grato ricordarmi ancor di que' primi principj, e molti giovamenti nel principio dell' arti. Baſta, che quel Signore, ed altri mi diedero a credere, che fuſſe un non ſo che di buon principio, e di vivace, e pronta fierezza. E perchè fra l' altre coſe vi aveva fatto per mio capriccio un Satiro libidinoſo, il quale ſtandoſi naſcoſto fra certe fraſche, ſi rallegrava, e godeva in guardare le Grazie, e Venere ignude; ciò piacque di maniera al Cardinale, che fattomi tutto di nuovo riveſtire, diede ordine, che faceſſi in un quadro maggiore, pur' a olio, la battaglia de' Satiri intorno a' Fauni, Silvani, e putti, che quaſi faceſſero una bacchanalia. Perchè meſſovi mano, feci il cartone, e dopo abbozzai di colori la tela, che era lunga dieci braccia. Avendo poi a partire il Cardinale per la volta di Ungheria, fattomi conoſcere a Papa Clemente, mi laſciò in protezione di Sua Santità, che mi dette in cuſtodia del Signor Jeronimo Montaguto ſuo maeſtro di camera, con lettere, che volendo io fuggire l' aria di Roma quella ſtate, io fuſſi ricevuto a Fiorenza dal Duca Aleſſandro; il che ſareb-

Venere, e Grazie da lui fatte per lo Cardinale de' Medici.

Preſſo a Papa Clemente VII.

be ſtato bene, che io aveſſi fatto; perciocchè volendo io pure ſtare in Roma, fra i caldi, l'aria, e la fatica, ammalai di ſorte che per guarire fui forzato a farmi portare in ceſte ad Arezzo.

Favorito dal Duca Aleſſandro, e Ottaviano de' Medici.

Pure finalmente guarito intorno alli 10. del Dicembre vegnente, venni a Fiorenza, dove fui dal detto Duca ricevuto con buona cera, e poco appreſſo dato in cuſtodia al Magnifico Meſſer Ottaviano de' Medici, il quale mi preſe di maniera in protezione, che ſempre, mentre viſſe, mi tenne in luogo di figliuolo; la buona memoria del quale io riverirò ſempre, e ricorderò, come d'un mio amorevoliſſimo padre. Tornato dunque ai miei ſoliti ſtudj, ebbi comodo per mezzo di detto Signore, d'entrare a mia poſta nella ſagreſtia nuova di S. Lorenzo, dove ſono l'opere di Michelagnolo, eſſendo egli di quei giorni andato a Roma; e così le ſtudiai per alcun tempo con molta diligenza, così come erano in terra. Poi meſſomi a lavorare, feci in un quadro di tre braccia un Criſto morto portato da Niccodemo, Goſeffo, ed altri alla ſepoltura, e dietro le Marie piangendo; il quale quadro, finito che fu, l'ebbe il Duca Aleſſandro con buono, e felice principio de' miei lavori; perciocchè non ſolo ne tenne egli conto, mentre viſſe, ma è poi ſtato ſempre in camera del Duca Coſimo, e ora è in quella dell'Illuſtriſſimo Principe ſuo figliuolo; e ancora che alcuna volta io abbia voluto rimettervi mano per migliorarlo in qualche parte, non ſono ſtato laſciato fare. Veduta dunque queſta mia prima opera il Duca Aleſſandro ordinò, che io finiſſi la camera terrena del palazzo de' Medici, ſtata laſciata imperfetta, come s'è detto, da Giovanni da Udine. Onde io vi dipinſi quattro ſtorie de' fatti di Ceſare: quando notando, ha in una mano i ſuoi Commentarj, e in bocca la ſpada: quando fa abbruciare gli ſcritti di Pompeo per non vedere l'opere

Dipinge per lo Duca dove aveva laſciato Gio. da Udine.

de'

de' ſuoi nemici: quando dalla fortuna in mare travagliato, ſi dà a conoſcere a un nocchiere: e finalmente il ſuo trionfo; ma queſto non fu finito del tutto. Nel qual tempo, ancor che io non aveſſi ſe non poco più di diciotto anni, mi dava il Duca ſei ſcudi il meſe di provviſione, il piatto a me, e un ſervitore, e le ſtanze da abitare, con altre molte comodità. E ancorchè io conoſceſſi non meritar tanto a gran pezzo, io faceva nondimeno tutto ciò, che io ſapeva, con amore, e con diligenza; nè mi pareva fatica dimandare a' miei maggiori quello, che io non ſapeva. Onde più volte fui d' opera, e di conſiglio ajutato dal Tribolo, dal Bandinello, e da altri. Feci adunque in un quadro alto tre braccia eſſo Duca Aleſſandro, armato, e ritratto di naturale, con nuova invenzione, e un ſedere fatto di prigioni legati inſieme, e con altre fantaſie. E mi ricorda, che oltre al ritratto, il quale ſomigliava, per far il brunito di quell' arme bianco, lucido, e proprio che io vi ebbi poco meno, che a perdere il cervello, cotanto mi affaticai in ritrarre dal vero ogni minuzia. Ma diſperato di potere in queſta opera accoſtarmi al vero, menai Jacopo da Puntormo, il quale io, per la ſua molta virtù, oſſervava, a vedere l'opera, e conſigliarmi; il quale veduto il quadro, e conoſciuta la mia paſſione, mi diſſe amorevolmente: Figliuol mio, inſino a che queſte arme vere, e luſtranti ſtanno a canto a queſto quadro, le tue ti parranno ſempre dipinte; perciocchè ſebbene la biacca è il più fiero colore, che adoperi l' arte, è nondimeno più fiero, e luſtrante il ferro. Togli via le vere, e vedrai poi, che non ſono le tue finte armi così cattiva coſa, come le tieni. Queſto quadro fornito che fu, diedi al Duca, e il Duca lo donò a Meſſer Ottaviano de' Medici, nelle cui caſe è ſtato inſino a oggi in compagnia del ritratto di Caterina allora giovane ſorella del detto Duca, e poi Reina di

Si conſigliava da' buoni maeſtri.

Fran-

Francia, e di quello del Magnifico Lorenzo vecchio. Nelle medesime case sono tre quadri pur di mia mano, e fatti nella mia giovanezza. In uno Abramo sacrifica Isac: nel secondo è Cristo nell' orto: e nell' altro la cena, che fa con gli Apostoli. Intanto essendo morto Ippolito Cardinale, nel quale era la somma collocata di tutte le mie speranze, cominciai a conoscere, quanto sono vane, le più volte, le speranze di questo Mondo, e che bisogna in se stesso, e nell' essere da qualche cosa principalmente confidarsi. Dopo quest' opere, veggendo io, che il Duca era tutto dato alle fortificazioni, e al fabbricare, cominciai, per meglio poterlo servire, a dare opera alle cose d' architettura, e vi spesi molto tempo. Intanto avendosi a far l' apparato per ricevere l' anno 1536. in Firenze l' Imperatore Carlo V.; nel dare a ciò ordine, il Duca commise ai deputati sopra quella onoranza, come s' è detto (1) nella vita del Tribolo, che m' avessero seco a disegnare tutti gli archi, ed altri ornamenti da farsi per quell' entrata. Il che fatto, mi fu anco, per beneficarmi, allogato, oltre le bandiere grandi del castello, e fortezza, come si disse, la facciata a uso d' arco trionfale, che si fece a S. Felice in piazza, alta braccia quaranta, e larga venti: e appresso l' ornamento della porta a S. Piero Gattolini, opere tutte grandi, e sopra le forze mie. E che fu peggio, avendomi questi favori tirato addosso mille invidie; circa venti uomini, che m' ajutavano far le bandiere, e gli altri lavori, mi piantarono in sul buono a persuasione di questo, e di quello, acciocchè io non potessi condurre tante opere, e di tanta importanza. Ma io, che aveva preveduto la malignità di que' tali, ai quali aveva sempre cercato di giovare; parte lavorando di mia mano giorno, e notte; e parte ajutato da pittori avuti di

Si dà all' architettura.

Offeso dall' invidia per le molte opere.

(1) Tom. 5. a c. 12. 13.

di fuora, che mi ajutavano di nascoso, attendeva al fatto mio, e a cercare di superare cotali difficultà, e malevoglienze con l' opere stesse. In quel mentre Bertoldo Corsini, allora generale provveditore per Sua Eccellenza, aveva rapportato al Duca, che io aveva preso a far tante cose, che non era mai possibile, che io l' avessi condotte a tempo, e massimamente non avendo io uomini, ed essendo l' opere molto addietro; perchè mandato il Duca per me, e dettomi quello, che aveva inteso, gli risposi, che le mie opere erano a buon termine, come poteva vedere Sua Eccellenza a suo piacere, e che il fine loderebbe il tutto. E partitomi da lui, non passò molto, che occultamente venne, dove io lavorava, e vide il tutto, e conobbe in parte l' invidia, e malignità di coloro, che senza averne cagione, mi puntavano addosso. Venuto il tempo, che doveva ogni cosa essere a ordine, ebbi finito di tutto punto, e posti a' luoghi loro i miei lavori con molta sodisfazione del Duca, e dell' universale; là dove quelli di alcuni, che più avevano pensato a me, che a loro stessi, furono messi su imperfetti. Finita la festa, oltre a quattro cento scudi, che mi furono pagati per l' opere, me ne donò il Duca trecento, che si levarono da coloro, che non avevano condotto a fine le loro opere al tempo determinato, secondo che si era convenuto d' accordo; con i quali avanzi, e donativo maritai una delle mie sorelle; e poco dopo ne feci un' altra monaca nelle Murate d' Arezzo, dando al monastero oltre alla dote, ovvero limosina, una tavola d' una Nunziata di mia mano, con un tabernacolo del Sacramento in essa tavola accomodato; la quale fu posta dentro nel loro coro, dove stanno a uffiziare.

Degli avanzi marita, e fa monache le sorelle.

Avendomi poi dato a fare la compagnia del Corpus domini d' Arezzo la tavola dell' altar maggiore

di

di San Domenico, vi feci dentro un Crifto depoſto di croce: e poco appreſſo per la Compagnia di S. Rocco cominciai la tavola della loro chieſa in Firenze. Ora mentre andava procacciandomi, ſotto la protezione del Duca Aleſſandro, onore, nome, e facultà, fu il povero Signore crudelmente ucciſo, (1) e a me levato ogni ſperanza di quello, che io mi andava, mediante il ſuo favore, promettendo dalla fortuna. Perchè mancati in pochi anni Clemente, Ipolito, ed Aleſſandro, mi riſolvei, conſigliato da meſſer Ottaviano, a non volere più ſeguitare la fortuna delle Corti, ma l' arte ſola; ſebbene facile ſarebbe ſtato accomodarmi col Signor Coſimo de' Medici nuovo Duca. E così tirando innanzi in Arezzo la detta tavola, e facciata di S. Rocco con l' ornamento, mi andava mettendo a ordine per andare a Roma; quando per mezzo di meſſer Giovanni Pollaſtra (come Dio volle, al quale ſempre mi ſono raccomandato, e dal quale riconoſco, ed ho riconoſciuto ſempre ogni mio bene) fui chiamato a Camaldoli, capo della congregazione Camaldoleſe da' Padri di quell' Eremo, a veder quello, che diſegnavano di voler fare nella loro chieſa. Dove giunto mi piacque ſommamente l' alpeſtre, ed erma ſolitudine, e quiete di quel luogo ſanto; e ſebbene mi accorſi di prima giunta, che que' Padri d' aſpètto venerando, veggendomi così giovane, ſtavano ſopra di loro; mi feci animo, e parlai loro di maniera, che ſi riſolverono a volere ſervirſi dell' opera mia nelle molte pitture, che andavano nella loro chieſa di Camaldoli a olio, e in freſco. Ma dove volevano, che io innanzi a ogni altra coſa faceſſi la tavola dell' altar maggiore, moſtrai loro con buone ragioni che era meglio far prima delle minori, che andavano nel tramezzo; e che finita quella, ſe fuſſe loro piacuta, avrei potuto ſegui-

Nella morte del Duca mancarono le ſue ſperanze.

Dipinge a Camaldoli.

(1) Ucciſo l' anno 1536.

guitare. Oltre ciò non volli fare con essi alcun patto fermo di danari; ma dissi, che dove piacesse loro, finita che fusse l' opera mia, me la pagassero a lor modo, e non piacendo, me la rendessero che la terrei per me ben volentieri; la qual condizione parendo loro troppo onesta, e amorevole, furono contenti, ch' io mettessi mano a lavorare. Dicendomi essi adunque, che vi volevano la nostra donna col figlio in collo, San Gio. Batista, e San Jeronimo, i quali ambidue furono eremiti, ed abitarono i boschi, e le selve; mi partii dall' Eremo, e scorsi giù alla badia loro di Camaldoli; dove fattone con prestezza un disegno, che piacque loro, cominciai la tavola, e in due mesi l' ebbi finita del tutto, e messa al suo luogo, con molto piacere di que' Padri (per quanto mostrarono) e mio; il quale in detto spazio di due mesi provai, quanto molto più giovi a gli studj una dolce quiete, e onesta solitudine, che i rumori delle piazze, e delle Corti; conobbi dico l' error mio, d' aver posto per l' addietro le speranze mie negli uomini, e nelle baje, e girandole di questo Mondo. Finita dunque la detta tavola, mi allogarono subitamente il resto del tramezzo della chiesa: cioè le storie, ed altro, che da basso, e alto vi andavano di lavoro a fresco, acciocchè le facessi la state vegnente, atteso la vernata non sarebbe quasi possibile lavorare a fresco in quell' alpe, e fra que' monti. Per tanto tornato in Arezzo, finii la tavola di S. Rocco, facendovi la nostra Donna, sei Santi, e un Dio Padre con certe saette in mano figurate per la peste; le quali, mentre egli è in atto di fulminare, è pregato da S. Rocco, ed altri Santi per lo popolo. Nella facciata sono molte figure a fresco, le quali insieme con la tavola sono come sono. Mandandomi poi a chiamare in Val di

Prima tavola di gusto.

A San Rocco d' Arezzo.

Capreſe fra Bartolommeo Graziani frate di S. Agoſtino dal Monte San Savino, mi diede a fare una tavola grande a olio nella chieſa di S. Agoſtino del Monte detto per l' altar maggiore. E così rimaſo d' accordo, me ne venni a Firenze a vedere meſſer Ottaviano, dove ſtando alcuni giorni, durai delle fatiche a far sì, che non mi rimetteſſe al ſervizio delle Corti, come aveva in animo. Pure io vinſi la pugna con buone ragioni, e riſolveimi d' andare per ogni modo, avanti che altro faceſſi, a Roma; ma ciò non mi venne fatto ſe non poi, che ebbi fatto al detto meſſer Ottaviano una copia del quadro, nel quale ritraſſe già Raffaello da Urbino Papa Leone, Giulio cardinale de' Medici, e il cardinale de' Roſſi; perciocchè il Duca rivoleva il proprio, che allora era in potere di eſſo meſſer Ottaviano; la qual copia, che io feci, è oggi nelle caſe degli eredi di quel Signore; il quale nel partirmi per Roma mi fece una lettera di cambio di 500. ſcudi a Gio. Batiſta Puccini, che me gli pagaſſe ad ogni mia richieſta; dicendomi: Serviti di queſti per poter attendere a' tuoi ſtudj. Quando poi n' avrai il comodo, potrai rendermegli, o in opere, o in contanti a tuo piacimento. Arrivato dunque in Roma di Febbrajo l' anno 1538. vi ſtei tutto Giugno, attendendo in compagnia di Gio. Batiſta (1) Cungi dal Borgo, mio garzone, a diſegnare tutto quello, che mi era rimaſo indietro l'altre volte, che era ſtato in Roma; e in particolare ciò, che era ſotto terra nelle grotte. Nè laſciai coſa alcuna d' architettura, o ſcultura, che io non diſegnaſſi, e non miſuraſſi; intanto che poſſo dire con verità, che i diſegni ch' io feci in quello ſpazio

Liberalità ricevuta dal Sig. Ottaviano.

(1) Di Batiſta Cungi parla il Vaſari nel tom. 5. a c. 138. nella vita di Criſtofano Gherardi anch' egli dal Borgo a S. Sepolcro. Si trova nominato dal Vaſari anche un Lionardo Cungi, pur pittore, che diſegnò tutto il Giudizio di Michelagnolo. Vedi tom. 4. a c. 420. e tom. 6. a c. 109.

zio di tempo, furono più di trecento; de' quali ebbi poi piacere, e utile molti anni in rivedergli, e rinfrescare la memoria delle cose di Roma; le quali fatiche, e studio, quanto mi giovassero, si vide tornato che fui in Toscana nella tavola, ch' io feci al Monte San Savino, nella quale dipinsi, con alquanto miglior maniera, un' Assunzione di nostra Donna, e da basso, oltre agli Apostoli, che sono intorno al sepolcro, Santo Agostino, e San Romualdo. Andato poi a Camaldoli, secondo che aveva promesso a que' Padri romiti, feci nell' altra volta del tramezzo la natività di Gesù Cristo, fingendo una notte alluminata dallo splendore di Cristo nato, circondato da alcuni pastori, che l' adorano. Nel che fare andai imitando con i colori i raggi solari, e ritrassi le figure, e tutte l' altre cose di quell' opera del naturale, e col lume, acciocchè fussero, più che si potesse, simili al vero. Poi, perchè quel lume non potea passare sopra la capanna, da quivi in su, e all' intorno feci che supplisse un lume, che viene dallo splendore degli angeli, che in aria cantano *Gloria in excelsis Deo*. Senza che in certi luoghi fanno lume i pastori, che vanno attorno con covoni di paglia accesi, ed in parte la Luna, la Stella, e l' Angelo, che appariscе a certi pastori. Quanto poi al casamento, feci alcune anticaglie a mio capriccio con statue rotte, ed altre somiglianti; e insomma condussi quell' opera con tutte le forze, e saper mio; e sebbene non arrivai con la mano, e col pennello al gran desiderio, e volontà di ottimamente operare; quella pittura nondimeno a molti è piaciuta. Onde messer Fausto Sabeo, uomo letteratissimo, e allora Custode della libreria del Papa, fece, e dopo lui alcuni altri, molti versi Latini in lode di quella pittura, mossi per avventura più da molta affezione, che dall' eccellenza dell' opera. Comunque sia, se cosa vi

Gran disegnare di cose antiche.

Torna a Camaldoli.

Natività di nostro Signore.

è di buono, fu dono di Dio. Finita quella tavola, si risolverono i Padri, che io facessi a fresco nella facciata le storie, che vi andavano, onde feci sopra la porta il ritratto dell' Eremo: da un lato S. Romualdo con un Doge di Venezia, che fu sant' uomo: (1) e dall' altro una visione, che ebbe il detto Santo, là dove fece poi il suo Eremo, con alcune fantasie, grottesche, e altre cose, che vi si veggiono; e ciò fatto, mi ordinarono, che la state dell' anno avvenire io tornassi a fare la tavola dell' altar grande. Intanto il già detto don Miniato Pitti, che allora era Visitator della congregazione di monte Oliveto, avendo veduta la tavola del Monte S. Savino, e l' opere di Camaldoli, trovò in Bologna don Filippo Serragli Fiorentino abate di S. Michele in Bosco, (2) e gli disse, che avendosi a dipignere il refettorio di quell' onorato monasterio, gli pareva, che a me, e non ad altri si dovesse quell' opera allogare. Perchè fattomi andare a Bologna, ancorchè l' opera fosse grande, e d' importanza, la tolsi a fare; ma prima volli vedere tutte le più famose opere di pittura, che fossero in quella città, di Bolognesi, e d' altri. L' opera dunque della testata di quel refettorio fu divisa in tre quadri, o parti; in una aveva ad essere quando Abramo nella valle Mambre apparecchiò da mangiare agli angeli. Nella seconda Cristo, che essendo in casa di Maria Maddalena, e Marta, parla con essa Marta, dicendole, che Maria ha eletto l' ottima parte. E nella terza aveva da essere dipinto S. Gregorio a mensa co' dodici poveri, fra i quali conobbe esser Cristo. Per tanto messo mano all' opera, in quest' ultima finsi S. Gregorio a tavola in un convento, e servito da monaci bianchi di quell' ordine, per potervi accomodare que' Pa-

Dipinge a S. Michele in Bosco.

Compartimento del refettorio.

(1) Forse accenna S. Pietro Orseolo.
(2) Vedi nel tom. 6. a c. 324.

padri ſecondo che eſſi volevano. Feci oltre ciò, nella figura di quel Santo Pontefice l' effigie di Papa Clemente VII. e intorno, fra molti ſignori ambaſciadori, Principi, e altri perſonaggi, che lo ſtanno a vedere mangiare, ritraſſi il Duca Aleſſandro de' Medici per memoria de' benefizj, e favori, che io avea ricevuti, e per eſſere ſtato chi egli fu, e con eſſo molti amici miei. E fra coloro, che ſervono a tavola i poveri, ritraſſi alcuni frati miei domeſtici di quel convento; come di foreſtieri, che mi ſervivano, diſpenſatore, canovajo, e altri così fatti: e così l' abate Serraglio, il generale don Cipriano da Verona, e il Bentivoglio. Parimente ritraſſi il naturale ne' veſtimenti di quel Pontefice, contraffacendo velluti, dommaſchi, e altri drappi d' oro, e di ſeta d' ogni ſorte. L' apparecchio poi, vaſi, animali, e altre coſe feci fare a Criſtofano dal Borgo, (1) come ſi diſſe nella ſua Vita. Nella ſeconda ſtoria cercai fare di maniera le teſte, i panni, i caſamenti oltre all' eſſere diverſi da' primi, che faceſſino, più che ſi può apparire l' affetto di Criſto nell' iſtruire Maddalena, e l' affezione, e prontezza di Marta nell' ordinare il convito, e dolerſi d' eſſere laſciata ſola dalla ſorella in tante fatiche, e miniſterio; per non dir nulla dell' attenzione degli Apoſtoli, e altre molte coſe da eſſere conſiderate in queſta pittura. Quanto alla terza ſtoria, dipinſi i tre Angeli (venendomi ciò fatto non ſo come) in una luce celeſte, che moſtra partirſi da loro, mentre i raggi d' un Sole gli circondano in una nuvola; de' quali tre Angeli il vecchio Abramo adora uno, ſebbene ſono tre quelli, che vede; mentre Sara ſi ſta ridendo, e penſando, come poſſa eſſere quello che le è ſtato promeſſo, e Agar con Iſmael in braccio ſi parte dall' oſpizio. Fa anco la medeſima luce chiarezza ai ſervi, che apparecchiano,

Principi, e Monarchi ivi ritratti.

Terza tavola del detto refettorio.

(1) Vedi tom. 6. a c. 138.

no, fra i quali alcuni, che non possono sofferire lo splendore, si mettono le mani sopra gli occhi, e cercano di coprirsi: la quale varietà di cose, perchè l' ombre crude, e i lumi chiari danno più forza alle pitture, fecero a questa aver più rilievo, che l' altre due non hanno; e variando di colore, fecero effetto molto diverso. Ma così avess' io saputo mettere in opera il mio concetto, come sempre con nuove invenzioni, e fantasie sono andato allora, e poi cercando le fatiche, e il difficile dell' arte. Quest' opera dunque, comunque sia, fu da me condotta in otto mesi, insieme con un fregio a fresco, e architettura, intagli, spalliere, e tavole, e altri ornamenti di tutta l' opera, e di tutto quel refetorio: e il prezzo di tutto mi contentai, che fosse dugento scudi, come quelli che più aspirava alla gloria, che al guadagno. Onde M. Andrea Alciati mio amicissimo, che allora leggeva in Bologna, vi fece far sotto queste parole:

Iscrizione postavi dall' Alciato.

Octonis mensibus opus ab Arretino Georgio pictum, non tam precio, quam amicorum obsequio, & honoris voto anno 1539. *Philippus Serralius pon. curavit.*

Feci in questo medesimo tempo due tavolette d' un Cristo morto, e d' una Resurrezione, le quali furono da Don Miniato Pitti abate poste nella chiesa di S. Maria di Barbiano, fuor di S. Gimignano di Valdesa; le quali opere finite, tornai subito a Fiorenza, perciocchè il Trevisi, maestro Biagio, (1) e altri pittori Bolognesi, pensando che io mi volessi accasare in Bologna, e torre loro di mano l' opere, e i lavori, non cessavano d' inquietarmi; ma più nojavano loro stessi, che me, il

Emulato in Bologna.

(1) Così era detto per soprannome Biagio Pipini, o Pupini, di cui in s. Girolamo de' Carbonesi di Bologna è opera la tavola del altar maggiore, Vedi il tom. 4. a c. 111. e tom. 5. a c. 314.

il quale di certe lor passioni, e modi mi rideva. In Fiorenza adunque copiai da un ritratto, grande infino alle ginocchia, un Cardinale Ipolito a Messer Ottaviano, e altri quadri, con i quali mi andai trattenendo a que' caldi insopportabili della state; i quali finiti, mi tornai alla quiete, e fresco di Camaldoli per fare la detta tavola dell' altar maggiore. Nella quale feci un Cristo, che è deposto di croce, con tutto quello studio, e fatica che maggiore mi fu possibile. E perchè col fare, e col tempo mi pareva pur migliorare qualche cosa, nè mi sodisfacendo della prima bozza, gli ridetti di mestica, e la rifeci, quale ella si vede, di nuovo tutta; e invitato dalla solitudine, feci in quel medesimo luogo dimorando, un quadro al detto Messer Ottaviano, nel quale dipinsi un San Giovanni ignudo, e giovinetto, fra certi scogli, e massi, e che io ritrassi dal naturale di que' monti. Nè appena ebbi finite queste opere, che capitò a Camaldoli Messer Bindo Altoviti per fare dalla cella di Sant' Alberigo, luogo di que' Padri, una condotta a Roma, per via del Tevere, di grossi abeti per la fabbrica di S. Piero; il quale veggendo tutte l' opere da me state fatte in quel luogo, e per mia buona sorte piacendogli, prima che di lì partisse, si risolvè, che io gli facessi per la sua Chiesa di Santo Apostolo di Firenze una tavola. Perchè finita quella di Camaldoli, con la facciata della Cappella in fresco, dove feci esperimento di unire il colorito a olio con quello, e riuscimmi assai acconciamente; me ne venni a Fiorenza, e feci la detta tavola. E perchè aveva a dare saggio di me a Fiorenza, non avendomi più fatto somigliante opera, aveva molti concorrenti, e desiderio di acquistare nome, mi disposi a volere in quell' opera fare il mio sforzo, e mettervi quanta diligenza mi fusse mai possibile.

Opere fatte a Camaldoli.

Tavola fatta in Firenze per l' Altoviti.

E per potere ciò fare scarico d' ogni molesto pensiero,

fiero, prima maritai la mia terza sorella, e comperai una casa principiata in Arezzo, con un sito da fare orti bellissimi nel borgo di S. Vito, nella miglior aria di quella Città. D' Ottobre adunque l'anno 1540. cominciai la tavola di Messer Bindo per farvi una storia che dimostrasse la Concezione di nostra Donna, secondo che era il titolo della cappella; la qual cosa, perchè a me era assai malagevole, avutone Messer Bindo, ed io il parere di molti comuni amici, uomini letterati, la feci finalmente in questa maniera. Figurato l' albero del peccato originale nel mezzo della tavola alle radici di esso, come primi trasgressori del comandamento di Dio, feci ignudi, e legati Adamo, ed Eva e dopo agli altri rami feci legati di mano in mano Abram, Isac, Jacob, Moisè, Aron, Josue, David, e gli altri Re successivamente secondo i tempi; tutti dico legati per ambedue le braccia, eccetto Samuel, e S. Gio. Batista, i quali sono legati per un solo braccio, per essere stati santificati nel ventre. Al tronco dell' albero feci avvolto con la coda l' antico serpente, il quale avendo dal mezzo in su forma umana, ha le mani legate di dietro. Sopra il capo gli ha un piede, calcandogli le corna, la gloriosa Vergine, che l' altro tiene sopra una Luna, essendo vestita di Sole, e coronata di 12. stelle; la qual Vergine, dico, è sostenuta in aria dentro a uno splendore da molti angeletti nudi, illuminati dai raggi, che vengono da lei; i quali raggi parimente passando fra le foglie dell' albero, rendono lume ai legati, e pare, che vadano loro sciogliendo i legami con la virtù, e grazia, che hanno da colei, donde procedono. In Cielo poi, cioè nel più alto della tavola, sono due putti, che tengono in mano alcune carte, nelle quali sono scritte queste parole: *Quos Evæ culpa damnavit, Mariæ gratia solvit.* Insomma io non aveva fino allora fatto opera, per quello

Modo per spiegare la Concezione della B. V.

quello che mi ricorda, nè con più ſtudio, nè con più amore, e fatica di queſta; ma tuttavia, ſe bene ſatisfeci ad altri peravventura, non ſatisfeci già a me ſteſſo: come che io ſappia il tempo, lo ſtudio, e l' opera, ch' io miſi particolarmente negl' ignudi, nelle teſte, e finalmente in ogni coſa. Mi diede Meſſer Bindo, per le fatiche di queſta tavola, trecento ſcudi d' oro; e inoltre l'anno ſeguente mi fece tante corteſie, e amorevolezze in caſa ſua in Roma; dove gli feci in un piccol quadro, quaſi di minio, la pittura di detta tavola, che io ſarò ſempre alla ſua memoria obbligato. Nel medeſimo tempo ch' io feci queſta tavola, che fu poſta, come ho detto, in S. Apoſtolo, feci a Meſſer Ottaviano de' Medici una Venere, ed una Leda con i cartoni di Michelagnolo: e in un quadro un S. Girolamo, quanto il vivo, in penitenza, il quale contemplando la morte di Criſto, che ha dinanzi in ſulla croce, ſi percuote il petto per ſcacciare dalla mente le coſe di Venere, e le tentazioni della carne, che alcuna volta il moleſtavano, ancorchè fuſſe nei boſchi, e luoghi ſolinghi, e ſalvatichi, ſecondo che egli ſteſſo di ſe largamente racconta. Per lo che dimoſtrare, feci una Venere, che con Amore in braccio fugge da quella contemplazione, avendo per mano il Giuoco, ed eſſendogli caſcate per terra le freccie, e il turcaſſo: ſenza che le ſaette da Cupido tirate verſo quel Santo, tornano rotte verſo di lui, e a cune, che caſcano gli ſono riportate col becco dalle colombe di eſſa Venere: le tutte quali pitture, ancorachè forſe allora mi piaceſſero, e da me foſſero fatte come ſeppi il meglio, non ſo quanto mi piacciano in queſta età. Ma perchè l' arte in ſe è difficile, biſogna torre da chi fa, quel che può. Dirò ben queſto, però che lo poſſo dire con verità, d' avere ſempre fatto le mie pitture, invenzioni, e diſegni, comunque ſieno, non

S. Girolamo penitente.

dico con grandissima prestezza, ma sì bene con incredibile facilità, e senza stento. Di che mi sia testimonio come ho detto in altro luogo, la grandissima tela, ch' io dipinsi in S. Giovanni di Fiorenza in sei giorni soli l' anno 1542. per lo battesimo del Sig. Don Francesco Medici, oggi Principe di Fiorenza, e di Siena. Ora se bene io voleva, dopo quest' opere, andare a Roma per satisfare a Messer Bindo Altoviti, non mi venne fatto. Perciocchè chiamato a Venezia da Messer Pietro Aretino, poeta allora di chiarissimo nome, e mio amicissimo, fui forzato, perchè molto desiderava vedermi andar là; il che feci anco volentieri per vedere l' opere di Tiziano, e d' altri pittori in quel viaggio; la qual cosa mi venne fatta, perciocchè in pochi giorni vidi in Modena, e in Parma l' opere del Coreggio, quelle di Giulio Romano in Mantova, e l' antichità di Verona. Finalmente giunto in Venezia con due quadri dipinti di mia mano con i cartoni di Michelagnolo, gli donai a Don Diego di Mendozza, che mi mandò dugento scudi d' oro. Nè molto dimorai a Venezia, che pregato dall' Aretino, feci ai Signori della Calza l' apparato d' una loro festa; dove ebbi in mia compagnia Batista Cungi, e Cristofano Gherardi dal Borgo San Sepolcro, e Bastiano Flori Aretino, molto valenti, e pratichi; di che si è in altro luogo ragionato abbastanza: e gli nove quadri di pittura nel palazzo di Messer Giovanni Cornaro, cioè nel soffittato d' una camera del suo palazzo, che è da S. Benedetto. Dopo queste, ed altre opere di non piccola importanza, che feci allora in Venezia; me ne partii, ancorch' io fussi sopraffatto dai lavori, che mi venivano per le mani, alli sedici d' Agosto l' anno 1542. e tornaimene in Toscana. Dove avanti, che ad altro volessi por mano, dipinsi nella volta d' una camera, che di mio ordine era stata murata nella già detta mia casa, tutte l' arti, che sono sotto

Va a Venezia e ivi opera.

Arti che dal disegno dipendono

ſotto il diſegno, o che da lui dipendono. Nel mezzo è una Fama, che ſiede ſopra la palla del Mondo, e ſuona una tromba d'oro, gettandone via una di fuoco finta per la maledicenza, e intorno a lei ſono con ordine tutte le dette arti con i loro ſtrumenti in mano. E perchè non ebbi tempo a far il tutto, laſciai otto ovati per fare in eſſi otto ritratti di naturale de' primi delle noſtre arti. Ne' medeſimi giorni feci alle monache di ſanta Margherita di quella città, in una cappella del loro orto, a freſco una natività di Criſto di figure grandi quanto il vivo. E così conſumata, che ebbi nella patria il reſto di quella ſtate, e parte dell' autunno, andai a Roma. Dove eſſendo dal detto meſſer Bindo ricevuto, e molto accarezzato, gli feci in un quadro a olio un Criſto quanto il vivo, levato di croce, e poſto in terra a' piedi della Madre; e nell' aria Febo, che oſcura la faccia del Sole, e Diana quella della Luna. Nel paeſe poi, oſcurato da queſte tenebre, ſi veggiono ſpezzarſi alcuni monti di pietra, moſſi dal terremoto, che fu nel patir del Salvatore: e certi morti corpi di Santi ſi veggiono, riſorgendo, uſcire de' ſepolcri in varj modi; il quale quadro finito, che fu, per ſua grazia non diſpiacque al maggior pittore, ſcultore, e architetto, che ſia ſtato a' tempi noſtri paſſati. (1) Per mezzo anco di queſto quadro fui, moſtrandogliele il Giovio, e meſſer Bindo, conoſciuto dall' Illuſtriſſimo cardinale Farneſe, al quale feci, ſiccome volle, in una tavola alta otto braccia, e larga quattro, una Giuſtizia: che abbraccia uno ſtruzzo carico delle dodici Tavole, e con lo ſcettro, che ha la cicogna in cima, e armato il capo d' una celata di ferro, e d' oro con tre penne, impreſa del giuſto giudice, di tre variati colori. Era nuda tutta dal mezzo in ſu. Alla cintura ha coſtei legati, come prigioni, con cate-

Torna a Roma, e ivi opera.

Impreſa fatta al cardinale Farneſe della giuſtizia.

(1) Intende quì di Michelagnolo Bonarroti.

ne d' oro i ſette vizi, che a lei ſono contrarj, la corruzione, l' ignoranza, la crudeltà, il timore, il tradimento, la bugia, e la maledicenza; ſopra le quali è poſta in ſu le ſpalle la Verità tutta nuda, offerta dal Tempo alla Giuſtizia, con un preſente di due colombe fatte per l' innocenza; alla quale Verità mette in capo eſſa Giuſtizia una corona di quercia per la fortezza del animo; (1) la quale tutta opera conduſſi con ogni accurata diligenza, come ſeppi il meglio. Nel medeſimo tempo, facendo io gran ſervitù a Michelagnolo Bonarroti, e pigliando da lui parere in tutte le coſe mie, egli mi poſe per ſua bontà molta più affezione: e fu cagione il ſuo conſigliarmi a ciò, per avere veduto alcuni diſegni miei, che io mi diedi di nuovo, e con miglior modo allo ſtudio delle coſe d' architettura; il che peravventura non avrei fatto giammai, ſe quell' uomo eccellentiſſimo non mi aveſſe detto quel che mi diſſe, che per modeſtia lo taccio. (2) In San Piero ſeguente, eſſendo grandiſſimi caldi in Roma, e avendogli conſumati, tutta quella vernata del 1543. me ne tornai a Fiorenza, dove in caſa meſſere Ottaviano de' Medici, la quale io poteva dir caſa mia, feci a meſſer Biagio Mei (3) Luccheſe, ſuo compare, in una tavola il medeſimo concetto di quella di meſſer Bindo in S. Apoſtolo, ma variai, dalla invenzione in fuore, ogni coſa: e quella finita ſi miſe in Lucca in S. Piero Gigoli alla ſua cappella. Feci in un' altra della medeſima grandezza, cioè alta ſette braccia, e larga quattro, la noſtra Donna, S. Jeronimo, S. Luca San

Amato dal Bonarroti.

(1) Queſto quadro è ſtato fino a queſto anno nel palazzo Farneſe in guardaroba, e queſt' anno è ſtato traportato nel Real palazzo di Napoli.

(2) Fu queſto quadro dal Vaſari dipinto anco in piccola proporzione eccellentemente, e fu acquiſtato in Firenze dal Sig. Riccardo Gaven gentiluomo Ingleſe, pochi anni ſono.

(3) Della tavola che il Vaſari fece per il Mei, ſi vegga il tom. 6 a c. 91.

Santa Cecilia, S. Marta, S. Agostino, e S. Guido romito; la qual tavola fu messa nel duomo di Pisa, dove n' erano molte altre di mano d' uomini eccellenti. Ma non ebbi sì tosto condotto questa al suo fine, che l' operajo di detto duomo mi diede a fare un' altra; nella quale, perchè aveva andare similmente la nostra Donna, per variare dall' altra, feci essa Madonna con Cristo morto a piè della croce, posato in grembo a lei, i ladroni in alto sopra le croci, e con le Marie, e Niccodemo, che sono intorno, accomodati i Santi titolari di quelle cappelle, che tutti fanno componimento, e vaga la storia di quella tavola. Di nuovo tornato a Roma l' anno 1544. oltre a molti quadri, che feci a diversi amici, de' quali non accade far memoria, feci un quadro d' una Venere col disegno di Michelagnolo a messer Bindo Altoviti, che mi tornavo seco in casa: e dipinsi per Galeotto da Girone mercante Fiorentino in una tavola a olio Cristo deposto di croce; la quale fu posta nella chiesa di S. Agostino di Roma alla sua cappella. (1) Per la qual tavola poter fare con mio comodo, insieme con alcun' opere che mi aveva allogato Tiberio Crispo castellano di Castel S. Agnolo, mi era ritirato da me in Trastevere nel palazzo, che già murò il vescovo Adimari sotto S. Onofrio, che poi è stato fornito dal Salviati il Secondo; (2) ma sentendomi indisposto, e stracco da infinite fatiche, fui forzato tornarmene a Fiorenza, dove feci alcuni quadri, e fra gli altri uno, in cui era Dante, Petrarca, Guido Cavalcanti, il Baccio, Cino da Pistoja, e Guittone d' Arezzo; il quale fu poi di Luca Martini, cavato dalle teste antiche loro accuratamente: del quale ne sono state fatte poi molte copie. Il medesimo anno 1544. condotto a Napoli da D. Giammatteo d' Aver-

Dipinse in Pisa.

Cristo deposto di croce dipinto in s. Agostino di Roma.

(1) Questa tavola non v' è più.
(2) Cioè il Cardinal Salviati giovane.

d' Averſa Generale de' monaci di Monte Oliveto, perch' io dipigneſſi il refettorio d' un loro monaſtero fabbricato dal Re Alfonſo I.; quando giunſi, fui per non accettare l' opera, eſſendo quel refettorio, e quel monaſtero fatto d' architettura antica, e con le volte a quarti acuti, e baſſe, e cieche di lumi, dubitando di avere ad acquiſtarvi poco onore. Pure aſtretto da Don Miniato Pitti, e da Don Ippolito da Milano miei amiciſſimi, e allora Viſitatori di quell' Ordine, accettai finalmente l' impreſa; là dove conoſcendo poter fare coſa buona, ſe non con gran copia d' ornamenti, gli occhi abbagliando di chi aveva a vedere quell' opera con la varietà di molte figure; mi riſolvei a fare tutte le volte di eſſo refettorio lavorate di ſtucchi, per levar via, con ricchi partimenti di maniera moderna, tutta quella vecchiaja, e goffezza di feſti; nel che mi furono di grande ajuto le volte, e e mura, fatte, come ſi uſa in quella città, di pietre di tufo, che ſi tagliano come fa il legname, o meglio cioè come i mattoni non cotti interamente; perciocchè io vi ebbi comodità, tagliando, di fare sfondati di quadri, ovati, e ottangoli, ringroſſando con chiodi, e rimettendo de' medeſimi tufi. Ridotte adunque quelle volte a buona proporzione con quei ſtucchi, i quali furono i primi, che a Napoli fuſſero lavorati modernamente, e particolarmente le facciate, e teſte di refettorio; vi feci ſei tavole a olio, alte ſette braccia; cioè tre per teſtata. In trè, che ſono ſopra l' entrata del refettorio, è il piovere della manna al popolo Ebreo, preſenti Moisè, e Aron, che la ricogliono; nel che mi sforzai di moſtrare nelle donne, negli uomini, e ne' putti diverſità d' attitudini, e veſtiti, e l' affetto, con che ricogliono, e ripongono la manna, ringraziandone Dio. Nella teſtata, che è a ſommo, è Criſto, che deſina in caſa di Simone, e Maria Maddalena, che con

Refettorio ridotto in bell' eſſere da lui con molto artifizio.

Iſtorie ivi dipinte.

le

le lacrime gli bagna i piedi, e gli asciuga con i capelli, tutta mostrandosi pentita de' suoi peccati; la quale storia è partita in tre quadri: nel mezzo è la cena, a man ritta una bottiglieria, con una credenza piena di vasi in varie forme, e stravaganti, e a man sinistra uno scalco, che conduce le vivande. Le volte furono compartite in tre parti: in una si tratta della Fede, nella seconda della Religione, e nella terza dell'Eternità; ciascuna delle quali, perchè erano in mezzo, ha otto Virtù intorno, dimostranti ai monaci, che in quel refettorio mangiano, quello che alla loro vita, e perfezione è richiesto. E per arricchire i vani delle volte, gli feci pieni di grottesche, le quali in 48. vani fanno ornamento alle 48. immagini celesti: e in sei facce per lo lungo di quel refettorio sotto le finestre fatte maggiori, e con ricco ornamento, dipinsi sei delle parabole di Gesù Cristo, le quali fanno a proposito di quel luogo; alle quali tutte pitture, ed ornamenti corrisponde l' intaglio delle spalliere fatte riccamente. Dopo feci all' altar maggiore di quella Chiesa una tavola alta 8. braccia dentrovi la nostra Donna, che presenta a Simeone nel tempio Gesù Cristo piccolino, con nuova invenzione. Ma è gran cosa, che dopo Giotto, non era stato infino allora in sì nobile, e gran Città maestri, che in pittura avessino fatto alcuna cosa d' importanza; (1) sebbene vi era stato condotto alcuna cosa di

Tavola per la Chiesa

Tardi entrò in Napoli la buona maniera.

(1) Questo passo è combattuto da' Signori Bolognesi. Io non debbo sostenere, nè difendere il Vasari; ma altresì non lo posso condannare. La quistione è di fatto; e il fatto a me non è noto. Io per tanto mi rimetto totalmente non al giudicato, ma alla fede, e alla lealtà de' Signori Bolognesi, e basta che numerino i valent' uomini, che fecero opere d' importanza avanti al tempo del Vasari, che io darò il torto a questo, perchè più di lui mi è cara la verità. Intendesi per opere d' importanza verbigrazia il cartone di Michelagnolo, le pitture di Masaccio, di Lionardo da Vinci, del Pontormo, d' Andrea del Sarto, di Fra Bartolommeo, del Rosso, e simili, che furono avanti al Vasari.

di fuori di mano del Perugino, e di Raffaello; per lo che m' ingegnai, fare di maniera, per quanto si estendeva il mio poco sapere, che si avessero a svegliare gl' ingegni di quel paese a cose grandi, e onorevoli opere; e questo, o altro, che ne sia stato cagione, da quel tempo in quà vi sono state fatte di stucchi e pitture molte bellissime opere, oltre alle pitture sopraddette. Nella volta della foresteria del medesimo monastero condussi a fresco, di figure grandi quanto il vivo, Gesù Cristo, che ha la Croce in ispalla, e a imitazione di lui molti de' suoi Santi, che l' hanno similmente addosso, per dimostrare, che a chi vuole veramente seguitar lui, bisogna portare, e con buona pacienza, le avversità, che dà il Mondo. Al Generale di detto Ordine condussi in un gran quadro Cristo, che apparendo agli Apostoli travagliati in mare dalla fortuna, prende per un braccio S. Piero, che a lui era corso per l' acque dubitando non affogare. E in un altro quadro per l' abate Capeccio feci la Resurrezione. E queste cose condotte a fine, al Sig. D. Pietro di Toledo vicerè di Napoli dipinsi a fresco nel suo giardino di Pozzuolo una cappella, e alcuni ornamenti di stucchi sottilissimi. Per lo medesimo si era dato ordine di far due gran logge, ma la cosa non ebbe effetto per questa cagione. Essendo stata alcuna differenza fra il vicerè, e i detti monaci; venne il bargello con sua famiglia al monasterio per pigliar l' abate, e alcuni monaci, che in processione avevano avuto parole, per conto di precedenza, con i monaci neri. Ma i monaci facendo difesa, ajutati da circa 15. giovani, che meco di stucchi, e pitture lavoravano, ferirono alcuni birri. Per lo che bisognando di notte cansagli, s' andarono chi quà, e chi là. E così io rimaso quasi solo, non solo non potei fare le logge di Pozzuolo, ma ne anco fare 24. quadri di storie del Testamento vecchio, e

Altre opere fatte in Napoli.

della

della vita di S. Gio. Batiſta; i quali non mi ſadisfacendo di reſtare in Napoli più, portai a fornire a Roma, donde gli mandai, e furono meſſi intorno alle ſpalliere, e ſopra gli armarj di noce fatti con mio diſegno, e architettura, nella ſagreſtia di S. Giovanni Carbonaro, convento de' frati Eremitani oſſervanti di Sant' Agoſtino, ai quali poco innanzi aveva dipinta in una cappella fuor della Chieſa in tavola un Criſto crocifiſſo, con ricco, e vario ornamento di ſtucco, a richieſta del Seripando lor Generale, che fu poi Cardinale. Parimente a mezzo le ſcale di detto convento feci a freſco S. Giovanni Evangeliſta, che ſta mirando la noſtra donna veſtita di Sole, con i piedi ſopra la Luna, e coronata di dodici ſtelle. Nella medeſima Città dipinſi a Meſſer Tommaſo Cambi, mercante Fiorentino, e mio amiciſſimo, nella ſala d' una ſua caſa in quattro facciate, i Tempi, e le Stagioni dell' anno, il Sogno, il Sonno ſopra un terrazzo, dove feci una fontana. Al Duca di Gravina dipinſi in una tavola che egli conduſſe al ſuo Stato, i Magi, che adorano Criſto: e ad Orſanca Segretario del Vicerè feci un altra tavola con cinque figure intorno a un crociſiſſo, e molti quadri.

Stagione e Sonno effigiati.

Ma con tutto, che io fuſſi aſſai ben viſto da que' Signori, guadagnaſſi aſſai, e l'opere ogni giorno moltiplicaſſero; giudicai, poi che i miei uomini s'erano partiti, che foſſe ben fatto, avendo in un anno lavorato in quella Città opere abbaſtanza, ch' io me ne tornaſſi a Roma. E così fatto la prima opera, ch' io faceſſi, fu al Signor Ranuccio Farneſe, allora Arciveſcovo di Napoli, in tela quattro portegli grandiſſimi a olio per l'organo del piſcopio di Napoli, dentrovi dalla parte dinanzi cinque Santi patroni di quella Città, e dentro la natività di Gesù Criſto con i paſtori, e David Re, che canta in ſul ſuo ſalterio: *Dominus dixit*

ad me &c. e così i sopraddetti 24. quadri, e alcuni di M. Tommaso Cambi, che tutti furono mandati a Napoli. E ciò fatto, dipinsi cinque quadri a Raffaello Acciajuoli, che gli portò in Ispagna, della passione di Cristo. L' anno medesimo, avendo animo il Cardinale Farnese di far dipignere la sala della Cancelleria, nel palazzo di S. Giorgio; Monsignor Giovio, desiderando che ciò si facesse per le mie mani, mi fece fare molti disegni di varie invenzioni, che poi non furono messi in opera. Nondimeno si risolvè finalmente il Cardinale, ch' ella si facesse in fresco, e con maggior prestezza, che fusse possibile, per servirsene a certo suo tempo determinato. E' la detta sala lunga poco più di palmi cento, larga cinquanta, e alta altrettanto. In ciascuna testa adunque, larga palmi cinquanta, si fece una storia grande, e in una delle facciate lunghe due: nell' altra per essere impedita dalle finestre non si potè far istorie, e però vi si fece un ribattimento simile alla facciata in testa, che è dirimpetto; e per non far basamento, come insino a quel tempo s' era usato dagli artefici in tutte le storie, alto da terra nove palmi almeno, feci per variare, e far cosa nuova, nascere scale da terra, fatte in varj modi, ed a ciascuna storia la sua. E sopra quelle feci poi cominciare a salire le figure a proposito di quel suggetto, a poco a poco tanto che trovano il piano, dove comincia la storia. Lunga, e forse nojosa cosa sarebbe dire tutti i particolari, e le minuzie di queste storie; però toccherò solo e brevemente le cose principali. Adunque in tutte sono storie de' fatti di Papa Paolo III. e in ciascuna è il suo ritratto di naturale. Nella prima, dove sono, per dirle così, le spedizioni della Corte di Roma, si veggiono sopra il Tevere diverse nazioni, e diverse ambascerie, con molti ritratti di naturale, che vengono a chieder grazie, e ad offerire diversi tributi al Papa.

Quadri che andarono in Spagna.

Opere fatte in cancelleria.

E oltre ciò, in certe nicchione, due figure grandi poſte ſopra le porte, che mettono in mezzo la ſtoria, delle quali una è fatta per l'Eloquenza, che ha ſopra due Vittorie, che tengono la teſta di Giulio Ceſare: e l'altra per la Giuſtizia con due altre Vittorie, che tengono la teſta di Aleſſandro Magno: e nell'altro del mezzo è l'arme di detto Papa, ſoſtenuta dalla Liberalità, e dalla Rimunerazione. Nella facciata maggiore è il medeſimo Papa, che rimunera la virtù, donando porzioni, cavalierati, benefizj, penſioni, veſcovadi, e cappelli di Cardinali. E fra quei, che ricevono, ſono il Sadoleto, Polo, il Bembo, il Contarino, il Giovio, il Bonarroto, e altri virtuoſi tutti ritratti di naturale; e in queſta è dentro a un gran nicchione una Grazia con un corno di dovizia pieno di dignità, il quale ella riverſa in terra, e le Vittorie, che ha ſopra a ſomiglianza dell'altre, tengono la teſta di Trajano Imperatore. Evvi anco l'Invidia, che mangia vipere, e pare che crepi di veleno: e di ſopra nel fine della ſtoria è l'arme del Cardinale Farneſe, tenuta dalla Fama, e dalla Virtù. Nell'altra ſtoria il medeſimo Papa Paolo ſi vede tutto intento alle fabbriche, particolarmente a quella di S. Piero ſopra il Vaticano. E però ſono innanzi al Papa ginocchioni la Pittura, la Scultura, e l'Architettura; le quali avendo ſpiegato un diſegno della pianta di eſſo S. Piero, pigliano ordine di eſeguire, e condurre al ſuo fine quell'opera. Evvi, oltre le dette figure, l'Animo, che aprendoſi il petto moſtra il cuore; la Sollecitudine appreſſo, e la Ricchezza: e nella nicchia la Copia con due Vittorie, che tengono l'effigie di Veſpaſiano: e nel mezzo è la Religione Criſtiana in un'altra nicchia, che divide l'una ſtoria dall'altra, e ſopra le ſono due Vittorie, che tengono la teſta di Numa Pompilio: e l'arme, che è ſopra a queſta iſtoria, è del Cardinal S. Giorgio, che già fabbri-

Ceſare, e Aleſſandro ritratti.

Beneficati da Paolo Terzo.

Profeſſioni che fanno iſtanza al papa che ſi finiſca s. Piero.

cò quel palazzo. Nell' altra ſtoria, che è dirimpetto alle ſpedizioni della Corte, è la Pace univerſale fatta fra i Criſtiani per mezzo di eſſo Papa Paolo III. e maſſimamente fra Carlo V. Imperatore, e Franceſco Re di Francia, che vi ſon ritratti. E però vi ſi vede la Pace abbruciar l' arme, chiuderſi il tempio di Jano, e il Furore incatenato. Delle due nicchie grandi, che mettono in mezzo la ſtoria, in una è la Concordia, con due Vittorie ſopra, che tengono la teſta di Tito Imperatore; e nell' altra è la Carità con molti putti. Sopra la nicchia tengono due Vittorie la teſta di Auguſto; e nel fine è l' arme di Carlo V. tenuta dalla Vittoria, e dalla Ilarità; e tutta queſt' opera è piena d' iſcrizioni, e motti belliſſimi fatti dal Giovio, e in particolare ve n' ha uno, che dice, quelle pitture eſſere ſtate tutte condotte in cento giorni. Il che io come giovane feci; come quegli, che non penſai ſe non a ſervire quel Signore, che come ho detto, deſiderava averla finita per un ſuo ſervizio in quel tempo. E nel vero, ſe bene io m' affaticai grandemente in far cartoni, e ſtudiare quell' opera, io confeſſo aver fatto errore in metterla poi in mano di garzoni, per condurla più preſto, come mi biſognó fare; perchè meglio ſarebbe ſtato aver penato cento meſi, e averla fatta di mia mano. Perciocchè, ſebbene io non l' aveſſi fatta in quel modo, che avrei voluto per ſervizio del Cardinale, e onor mio, avrei pure avuto quella ſatisfazione d' averla condotta di mia mano. Ma queſto errore fu cagione, che io mi riſolvei a non far più opere, che non fuſſero da me ſteſſo del tutto finite ſopra la bozza di mano degli ajuti, fatta con i diſegni di mia mano. Si fecero aſſai pratichi in queſt' opera Bizzerra, e Roviale Spagnuoli; che aſſai vi lavorarono con eſſo meco, e Batiſta Bagnacavallo Bologneſe, Baſtian Flori Aretino, Giovan Paolo dal Borgo, e fra Salvadore Foſchi d' Arezzo, e molti altri

La fretta offende l' opera di Cancelleria.

Giovani che l' ajutarono.

nuci

miei giovani. In questo tempo andando io spesso la sera, finita la giornata, a veder cenare il detto Illustrissimo Cardinal Farnese, dove erano sempre a trattenerlo, con bellissimi, ed onorati ragionamenti, il Molza, Annibal Caro, Messer Gandolfo, Messer Claudio Tolomei, Messer Romolo Amaseo, Monsignor Giovio, ed altri molti letterati, e galant' uomini, de' quali è sempre piena la Corte di quel Signore, si venne a ragionare una sera fra l' altre del museo del Giovio, e de' ritratti degli uomini illustri, che in quello ha posti con ordine, e inscrizioni bellissimi. E passando d' una cosa in altra, come si fa ragionando, disse Monsignor Giovio, aver avuto sempre gran voglia, e averla ancora, d' aggiugnere al museo, e al suo libro degli elogj, un Trattato, nel quale si ragionasse degli uomini illustri nell' arte del disegno, (1) stati da Cimabue insino a' tempi nostri. Dintorno a che allargandosi, mostrò certo aver gran cognizione, e giudizio nelle cose delle nostre arti. Ma è ben vero, che bastandogli fare gran fascio, non li guardava così nel sottile, e spesso favellando di detti artefici, o scambiava i nomi, i cognomi, le patrie, l' opere, o non dicea le cose, come stavano appunto, ma così alla grossa. Finito, che ebbe il Giovio quel suo discorso, voltatosi a me disse il Cardinale: Che ne dite voi, Giorgio, non sarà questa una bell' opera, e fatica? Bella, rispos' io, Monsignor Illustrissimo, se il Giovio sarà ajutato da chicchessia dell' arte a mettere le cose a' luoghi loro, e a dirle come stanno veramente; parlo così, perciocchè, sebbene è stato questo suo discorso maraviglioso, ha scambiato,

Desiderio del Giovio di far memoria degli artefici di pittura illustri.

(1) Moltissimi uomini dotti, e grandi, e celebri letterati sono stati non solo amanti, ma molto intendenti delle tre belle arti. Abbiamo veduto per nominarne uno, che il Casa elegantissimo, e giudiziosissimo oratore, e poeta Latino, e Toscano, e immerso ne' più gravi, e scabrosi affari della Santa Sede, pensare a compilare un Trattato sopra queste arti.

biato, e detto molte cose una per un' altra. (1) Potrete dunque, soggiunse il Cardinale, pregato dal Giovio, dal Caro, dal Tolomei, e dagli altri, dargli un sunto voi, e una ordinata notizia di tutti i detti artefici, e dell' opere loro secondo l' ordine de' tempi; e così avranno anco da voi questo benefizio le vostre arti; la qual cosa ancor, che io conoscessi essere sopra le mie forze, promisi, secondo il poter mio, di far ben volentieri. E così messomi giù a ricercare i miei ricordi, e scritti fatti intorno a ciò, (2) infin da giovanetto per un certo mio passatempo, e per una affezione, che io aveva alla memoria de' nostri artefici, ogni notizia de' quali mi era carissima; misi insieme tutto quel, che intorno a ciò mi parve a proposito, e lo portai al Giovio, il quale, poi che molto ebbe lodata quella fatica, mi disse: Giorgio mio, voglio, che prendiate voi questa fatica di stendere il tutto in quel modo, che ottimamente veggio, che saprete fare; perciocchè a me non dà il cuore, non conoscendo le maniere, nè sapendo molti particolari, che potrete saper voi: senza che quando pure io facessi, farei il più più, un Trattatetto simile a quello di Plinio: Fate quel ch' io vi dico, Vasari; perchè veggio, che è per riuscirvi bellissimo, che saggio dato me ne ave-

Animato dal Giovio l' Autore all' impresa di scrivere.

(1) Questo stesso poi è seguito più volte al Vasari, come si è osservato nelle Note, e più c' era da osservare, chi ci avesse potuto impiegar più tempo. Ma è compatibile Giorgio per la vastità, e le infinite difficoltà, che s' incontrano in quest' Opera.

(2) Da questo si vede esser vero quello, che ho notato altrove, che il Vasari fece molte di queste vite a pezzi, e a bocconi, ricavandole da' fogliolini delle sue annotazioni fatte in diversi tempi, e talora inserendogli nelle vite già distese, onde è che talora non connetton bene, o son fuori di luogo, e di tempo, e qualche volta si contradicono con quello, che ha detto innanzi, o dopo. E molti di quei ricordi erano da lui raccolti dalla viva voce de' professori più vecchi di lui, nè egli era stato poi ad esaminargli, ma gli aveva creduti bonariamente, ma questi son pochi. Vedasi la finale di quest' opera, dove Giorgio dice tutto.

avete in queſta narrazione. Ma parendogli, che io a ciò fare non fuſſi molto riſoluto, me lo fe dire al Caro, al Molza, al Tolomei, ed altri miei amiciſſimi; perchè riſolutomi finalmente, vi miſi mano con intenzione, finita che fuſſe, di darla a uno di loro, che rivedutola, e acconcia, la mandaſſe fuori ſotto altro nome che il mio. Intanto partito di Roma l' anno 1546. del meſe d' Ottobre, e venuto a Fiorenza, feci alle monache del famoſo monaſtero delle Murate, in tavola a olio un Cenacolo pel loro refettorio, la quale opera mi fu fatta fare, e pagata da Papa Paolo III. che aveva monaca in detto monaſtero una ſua cognata, ſtata Conteſſa di Pitigliano. E dopo feci in un' altra tavola la noſtra Donna, che ha Criſto fanciullo in collo, il quale ſpoſa S. Caterina vergine, e martire, e due altri Santi; la qual tavola mi fece fare M. Tommaſo Cambi per una ſua ſorella allora Badeſſa nel monaſtero del Bigallo fuor di Fiorenza. (1) E quella finita, feci a Monſignor de' Roſſi de' Conti di S. Secondo, e Veſcovo di Pavia, due quadri grandi a olio: in uno è S. Jeronimo, e nell' altro una Pietà, i quali amendue furono mandati in Francia. L'anno poi 1547. finii del tutto per lo Duomo di Piſa, ad iſtanza di M. Baſtiano della Seta operajo, un' altra tavola, che aveva cominciata; e dopo a Simon Corſi mio amiciſſimo un quadro grande a olio d' una Madonna. Ora mentre che io faceva queſt' opere, avendo condotto a buon termine il libro delle vite degli artefici del diſegno, non mi reſtava quaſi altro a fare, che farlo traſcrivere in

Tavola per le Murate di Fiorenze.

(1) La tavola del Vaſari fatta per le monache del Bigallo, ſtava all' altar maggiore di quella chieſa; ma fu rimoſſa nel paſſato ſecolo e poſta nel loro Convento, in occaſione, che aggrandirono la detta chieſa; e in quel luogo ne fu poſta una aſſai maggiore, fatta fare a Matteo Roſſelli. Poi nell' anno 1757. per far rifare quelle Religioſe, la muraglia d' un podere, che gli era rovinata, non potendo far altrimenti, venderono la detta tavola al Signor Ignazio Hugford profeſſor di pittura in Firenze. *

in buona forma, quando a tempo mi venne alle mani Don Gian Matteo Faetani da Rimini, Monaco di Monte Oliveto, perſona di lettere, e d' ingegno, perchè io gli faceſſi alcun' opere nella Chieſa, e monaſtero di S. Maria di Scolca d' Arimini, là dove egli era Abate. Coſtui dunque avendomi promeſſo di farlami traſcrivere a un ſuo Monaco eccellente ſcrittore, e di correggerla egli ſteſſo, mi tirò ad Arimini a fare, per queſta comodità, la tavola, e altar maggiore di detta Chieſa, che è lontana dalla Città circa tre miglia, nella qual tavola feci i Magi, che adorano Criſto, con una infinità di figure da me condotte in quel luogo ſolitario con molto ſtudio, imitando quanto io potei, gli uomini delle Corti de' tre Re meſcolati inſieme, ma in modo però che ſi conoſce all' arie de' volti di che regione, e ſoggetto a qual Re ſia ciaſcuno. Concioſſiachè alcuni hanno le carnagioni bianche, i ſecondi bige ed altri nere; oltre che la diverſità degli abiti, e varie portature fa vaghezza, e diſtinzione. E meſſa la detta tavola in mezzo da due gran quadri, nei quali è il reſto della Corte, cavalli, liofanti, e giraffe: e per la cappella in varj luoghi ſparſi, Profeti, Sibille, Evangeliſti in atto di ſcrivere. Nella cupola, ovvero tribuna feci quattro gran figure, che trattano delle lodi di Criſto, e della ſua ſtirpe, e della Vergine, e queſti ſono Orfeo, e Omero con alcuni motti Greci. Virgilio col motto: *Iam redit & virgo*, (1) e Dante con queſti verſi: (2)

Dipinſe in Rimini per i Monaci Olivetani.

Tu ſe' colei, che l' umana Natura
Nobilitaſti sì, che il ſuo Fattore
Non ſi ſdegnò di farſi tua fattura,

con molte altre figure, e invenzioni, delle quali non accade altro dire. Dopo, ſeguitandoſi in tanto di ſcrivere

(1) Virgil. Eclog. IV.
(2) Dante Parad. cant. ultim.

vere il detto libro, e ridurlo a buon termine, feci in S. Franceſco d' Arimini all' altar maggiore una tavola grande a olio con un S. Franceſco, che riceve da Criſto le ſtimate nel monte della Vernia, ritratto dal vivo. Ma perchè quel monte è tutto di maſſi, e pietre bige, e ſimilmente S. Franceſco, e il ſuo compagno ſi fanno bigi, finſi un Solè, dentro al quale è Criſto con buon numero di Serafini; e così fu l' opera variata, e il Santo con altre figure tutto lumeggiato dallo ſplendore di quel Sole, e il paeſe aombrato dalla varietà d' alcuni colori cangianti, che a molti non diſpiacciono, e allora furono molto lodati dal Cardinal Capodiferro, Legato della Romagna. Condotto poi da Rimini a Ravenna, feci come in altro luogo s' è detto, una tavola nella nuova Chieſa della Badia di Claſſi dell' ordine di Camaldoli, dipingendovi un Criſto depoſto di croce in grembo alla noſtra Donna.

Ivi fu copiata l' opera delle vite de' pittori.

Fece in Ravenna un depoſto di Croce.

E nel medeſimo tempo feci per diverſi amici molti diſegni, quadri, ed altre opere minori, che ſono tante, e sì diverſe, che a me ſarebbe difficile il ricordarmi pur di qualche parte, ed a' lettori forſe non grato udir tante minuzie. In tanto eſſendoſi fornita di murare la mia caſa d' Arezzo, ed io tornatomi a caſa, feci i diſegni per dipignere la ſala, tre camere, e la facciata quaſi per mio ſpaſſo di quella ſtate; nei quali diſegni feci fra l' altre coſe tutte le provincie, e luoghi, dove io aveva lavorato, quaſi come portaſſino tributi (per gli guadagni, che avea fatto con eſſo loro) a detta mia caſa; ma nondimeno, per allora non feci altro che il palco della ſala, il quale è aſſai ricco di legnami, con tredici quadri grandi, dove ſono gli Dei Celeſti, e in quattro angoli i quattro Tempi dell' anno ignudi, i quali ſtanno a vedere un gran quadro, che è in mezzo; dentro al quale ſono in figure grandi quanto il vivo, la Virtù, che ha ſotto i piedi l' Invi-

Dipinſe la ſua caſa d' Arezzo.

dia, e presa la Fortuna per gli capelli, bastona l' una, e l' altra; e quello, che molto allora piacque, si fu, che girando la sala attorno, ed essendo in mezzo la Fortuna, viene tal volta l' Invidia a essere sopra essa Fortuna, e Virtù: e d' altra parte la Virtù sopra l' Invidia, e Fortuna, siccome si vede, che avviene spesse volte veramente. D' intorno nelle facciate sono la Copia, la Liberalità, la Sapienza, la Prudenza, la Fatica, l' Onore, ed altre cose simili: e sotto attorno girano storie di pittori antichi, di Apelle, di Zeusi, Parrasio, Protogene, ed altri con varj partimenti, e minuzie, che lascio per brevità Feci ancora, nel palco d' una camera di legname intagliato, Abram in un gran tondo, di cui Dio benedice il seme, e promette, che multiplicherà in infinito, e in quattro quadri, che a questo tondo sono intorno, feci la Pace, la Concordia, la Virtù, e la Modestia. E perchè adorava sempre la memoria, e le opere degli antichi, vedendo tralasciare il modo di colorire a tempera, mi venne voglia di risuscitare questo modo di dipignere, e la feci tutta a tempera; il qual modo per certo non merita d' essere affatto dispreggiato, o tralasciato; e all' entrar della camera feci, quasi burlando, una sposa, che ha in una mano un rastrello, col quale mostra avere rastrellato, e portato seco, quanto ha mai potuto dalla casa del padre: e nella mano, che va innanzi, entrando in casa del marito, ha un torchio acceso, mostrando di portare, dove va, il fuoco, che consuma, e distrugge ogni cosa. (1) Mentre, che io mi stava così passando tempo, venuto l' anno 1548. Don Giovan Benedetto da Mantoa, abate di Santa Fiora e Lucilla monastero de' monaci neri Cassinensi; dilettandosi infinitamente delle cose di pittura, ed essendo molto mio amico, mi pregò, che io volessi targli

Virtù ivi dipinte.

(1) Queste pitture sono tutte perite.

fargli nella testa di un loro refettorio un cenacolo, o altra cose simile. Onde risolutomi a compiacerlo, andai pensando di farvi alcuna cosa fuor dell' uso comune, e così mi risolvei insieme con quel buon padre a farvi le nozze della Reina Ester con il Re Assuero; e il tutto in una tavola a olio, lunga quindici braccia, ma prima metterla in sul luogo, e quivi poi lavorarla; il qual modo (e lo posso io affermare, che l' ho provato) è quello, che si vorrebbe veramente tenere a volere, che avessero le pitture i suoi proprj, e veri lumi; perciocchè in fatti il lavorare a basso, o in altro luogo, che in sul proprio, dove hanno da stare, fa mutare alle pitture i lumi, l' ombre, e molte altre proprietà. In quest' opera adunque mi sforzai di mostrare maestà, e grandezza; comechè io non possa far giudizio, se mi venne fatto, o no; so bene, che il tutto dispos in modo, che con assai bell' ordine si conoscono tutte le maniere de' serventi, paggi, scudieri, soldati della guardia, bottiglieria, credenza, musici, e un nano, ed ogni altra cosa, che a reale, e magnifico convito è richiesta. Vi si vede fra gli altri lo scalco condurre le vivande in tavola, accompagnato da buon numero di paggi vestiti a livrea, ed altri scudieri, e serventi. Nelle teste della tavola, che è ovata, sono Signori, ed altri gran personaggi, e cortigiani, che in piedi stanno, come s' usa, a vedere il convito. Il Re Assuero, stando a mensa come Re altero, e innamorato, sta tutto appoggiato sopra il braccio sinistro, che porge una tazza di vino alla Reina, e in atto veramente regio, ed onorato. Insomma se io avessi a credere quello, che allora sentj dirne al popolo, e sento ancora da chiunque vede quest' opera, potrei credere d' aver fatto qualcosa; ma io so da vantaggio, come sta la bisogna, e quello che avrei fatto, se la mano avesse ubbidito a quello, che io m' era concetto nell' idea.

Istoria d' Ester in un refettorio d' Arezzo.

Pompa di quelle nozze dipinte.

Opera lodata per ſtudio e diligenza.

Tuttavia vi miſi (queſto poſſo confeſſare liberamente) ſtudio, e diligenza. Sopra l' opera viene nel peduccio d' una volta un Criſto, che porge a quella Regina una corona di fiori; e queſto è fatto in freſco, e vi fu poſto per accennare il concetto ſpirituale della iſtoria; per la quale ſi denotava, che repudiata l' antica Sinagoga, Criſto ſpoſava la nuova Chieſa de' ſuoi fedeli Criſtiani. Feci in queſto medeſimo tempo il ritratto di Luigi Guicciardini, fratello di M. Franceſco, che ſcriſſe la ſtoria, per eſſermi detto M. Luigi amiciſſimo, e avermi fatto quell' anno, come mio amorevole, comprare, eſſendo Commiſſario d' Arezzo, una grandiſſima tenuta di terre, dette Fraſſineto in Valdichiana; il che è ſtata la ſalute, e il maggior bene di caſa mia, e ſarà de' miei ſucceſſori, ſiccome ſpero, ſe non mancheranno a loro ſteſſi, il quale ritratto, che è appreſſo gli eredi di detto Meſſer Luigi, ſi dice, eſſere il migliore, e più ſomigliante d' infiniti, che n' ho fatti. (1) Nè de' ritratti fatti da me che pur ſono aſſai, farò menzione alcuna, che ſarebbe coſa tediota, e per dire il vero, me ne ſono difeſo, quanto ho potuto di farne. Queſto finito, dipinſi a fra Mariotto da Caſtiglioni Aretino, per la Chieſa di San Franceſco di detta Terra, in una tavola la noſtra Donna, Sant' Anna, S. Franceſco, e S. Salveſtro. E nel medeſimo tempo diſegnai al Cardinal di Monte, che poi fu Papa Giulio III. molto mio padrone, il quale era allora Legato

Ritratto di Luigi Guicciardini belliſſimo.

(1) E' veriſſimo, che il Vaſari ha fatti molti ritratti, ma è altresì vero, che ne' ritratti il Vaſari è un altro pittore diverſo da ſe medeſimo. Il Richardſon tomo 3. a cart 112. facendo menzione del ritratto di Giuliano Medici Duca di Nemours mezza figura fatto da Giorgio preſſo il Granduca, non eſagera punto dicendo: lo ſtile ſomiglia quello di Tiziano, e di Giorgione &c. Queſto quadro, e quello di Gesù Criſto che porta la croce nella chieſa di santa croce fa vedere, che il Vaſari era qualche volta un grand' uomo; il che ſi dee intendere in fatto di pittura, perchè in architettura era grand' uomo ſempre.

to di Bologna, l' ordine, e pianta d' una gran coltivazione, che poi fu messa in opera a piè del Monte Sansavino, sua patria; dove fui più volte d' ordine di quel Signore, che molto si dilettava di fabbricare.

Andato poi, finite che ebbi quest' opere, a Fiorenza, feci quella state in un Segno da portare a processione della Compagnia di S. Giovanni de' Peducci d' Arezzo, esso Santo, che predica alle turbe da una banda, e dall' altra il medesimo, che battezza Cristo; la qual pittura avendo, subito che fu finita, mandata nelle mie case d' Arezzo, perchè fusse consegnata agli uomini di detta Compagnia; avvenne, che passando per Arezzo Monsignor Giorgio Cardinale d' Armignac Francese, vide, nell' andare per altro a vedere la mia casa, il detto Segno, ovvero stendardo; perchè piaciutogli, fece ogni opera d' averlo, offerendo gran prezzo, per mandarlo al Re di Francia; ma io non volli mancar di fede a chi me l' aveva fatto fare; perciocchè, sebbene molti dicevano, che n' avrei potuto fare un altro, non so se mi fusse venuto fatto così bene, e con pari diligenza. E non molto dopo feci per Messer Annibale Caro, secondo che mi aveva richiesto molto innanzi per una sua lettera, che è stampata, (1) in un quadro Adone, che muore in grembo a Venere, secondo l' invenzione di Teocrito; la quale opera fu poi, e quasi contra mia voglia, condotta in Francia, e data a Messer Albizzo del Bene, insieme con una Psiche, che sta mirando con una lucerna Amore, che dorme, e si sveglia, avendolo colto una favilla di essa lucerna; le quali tutte figure ignude, e grandi quanto il vivo, furono cagione, che Alfonso di Tommaso Cambi giovanetto allora bellissimo, letterato, virtuoso, e molto cortese, e gentile, si fece ritrarre ignudo, e tutto intero,

Non vuol mancar di sua fede.

Venere, e Psiche, e Endimione.

(1) Questa lettera è tra quelle del tom. 2. delle pittoriche al n. 2. ed è anche tra quelle del Caro.

tero, in persona d' uno Endimione cacciatore amato dalla Luna; la cui candidezza, e un paese all' intorno capriccioso hanno il lume dalla chiarezza della Luna, che fa nell' oscuro della notte una veduta assai propria, e naturale; perciocchè io m' ingegnai con ogni diligenza di contraffare i colori propri, che suol dare il lume di quella bianca giallezza della Luna alle cose, che percuote.

Dopo questo dipinsi due quadri per mandare a Raugia, in uno la nostra Donna, e nell' altro una Pietà; e appresso a Francesco Botti in un gran quadro la nostra Donna col figliuolo in braccio, e Giuseppo; il quale quadro, che io certo feci con quella diligenza, che seppi maggiore, si portò seco in Ispagna.

Forniti questi lavori andai l' anno medesimo a vedere il Cardinale de' Monti a Bologna, dove era Legato, e con esso dimorando alcuni giorni, oltre a molti altri ragionamenti, seppe così ben dire, e ciò con tante buone ragioni persuadermi, che io mi risolvei, stretto da lui, a far quello, che insino allora non aveva voluto fare, cioè a pigliare moglie; e così tolsi, come egli volle, una figliuola di Francesco Bacci nobile cittadino Aretino. Tornato a Fiorenza feci un gran quadro di nostra Donna secondo un mio nuovo capriccio, e con più figure, il quale ebbe Messer Bindo Altoviti, (1) che perciò mi donò cento scudi d' oro, e lo condusse a Roma, dove è oggi nelle sue case. Feci oltre ciò nel medesimo tempo molti altri quadri, come a Messer Bernardetto de' Medici, a M. Bartolommeo Strada fisico eccellente, ed altri miei amici, che non accade ragionarne. Di que' giorni, essendo morto Gismondo Martelli in Fiorenza, e avendo

Nuovo capriccio nel dipignere la B. V.

(1) Questi tanti quadri nominati dal Vasari fatti per Bindo Altoviti non son più nè nel palazzo di Roma, nè in quello di Firenze, che posseggono gli eredi di detto Bindo.

do lasciato per testamento, che in San Lorenzo alla cappella di quella nobile famiglia si facesse una tavola con la nostra Donna, e alcuni Santi; Luigi, e Pandolfo Martelli, insieme con Messer Cosimo Bartoli, miei amicissimi, mi ricercarono, che io facessi la detta tavola. E avutone licenza dal Sig. Duca Cosimo patrone, e primo operaio di quella Chiesa, fui contento di farla, ma con facultà di potervi fare a mio capriccio alcuna cosa di San Gismondo, alludendo al nome di detto testatore; la quale convenzione fatta, mi ricordai avere inteso, che Filippo di Ser Brunellesco, architetto di quella Chiesa, aveva data quella forma a tutte le cappelle, acciocchè in ciascuna fusse fatta, non una piccola tavola, ma alcuna storia, o pittura grande, che empiesse tutto quel vano. Perchè disposto a volere in questa parte seguire la volontà, e l'ordine del Brunellesco, più guardando all'onore, che al picciol guadagno, che di quell'opera, destinata a far una tavola piccola, e con poche figure, potea trarre; feci in una tavola larga braccia dieci, e alta tredici, la storia, ovvero martirio di S. Gismondo Re, cioè quando egli, la moglie, e due figliuoli furono gettati in un pozzo da un altro Re, ovvero tiranno: e feci, che l'ornamento di quella cappella, il quale è mezzo tondo, mi servisse per vano della porta d'un gran palazzo rustico, per la quale si avesse la veduta del cortile quadro, sostenuto da pilastri e colonne Doriche: e finsi, che per lo straforo di quella si vedesse nel mezzo un pozzo a otto facce con salita intorno di gradi; per gli quali salendo i ministri, portassono a gettare detti due figliuoli nudi nel pozzo. E intorno nelle logge dipinsi popoli, che stanno da una parte a vedere quell'orrendo spettacolo: e nell'altra, che è la sinistra, feci alcuni masnadieri, i quali avendo presa con fierezza la moglie del Re, la portano verso

Pensiero del Brunellesco, che in ogni cappella si facesse un'istoria.

Istoria di San Sigismondo giudiziosamente dipinta.

verſo il pozzo per farla morire. E in ſulla porta principale feci un gruppo di ſoldati, che legano San Giſmondo; il quale con attitudine relaſſata, e paziente moſtra patir ben volentieri quella morte, e martirio: e ſta mirando in aria quattro Angeli, che gli moſtrano le palme, e corone del martirio ſuo, della moglie, e de' figliuoli; la qual coſa pare, che tutto il riconforti, e conſoli. Mi sforzai ſimilmente di moſtrare la crudeltà, e fierezza dell' empio tiranno, che ſta in ſul pian del cortile di ſopra a vedere quella ſua vendetta, e la morte di S. Giſmondo. Inſomma, quanto in me fu, feci ogni opera, che in tutte le figure fuſſero, più che ſi può, i proprj affetti, e convenienti attitudini, e fierezze, e tutto quello che ſi richiedeva; il che quanto mi riuſciſſe, laſcerò ad altri farne giudizio. Dirò bene, che io vi miſi, quanto potei, e ſeppi di ſtudio, fatica, e diligenza. (1) Intanto deſiderando il Signor Duca Coſimo, che il libro delle Vite, già condotto quaſi al fine con quella maggior diligenza, che a me era ſtato poſſibile, e con l'ajuto d' alcuni miei amici, ſi deſſe fuori, e alle ſtampe; lo diedi a Lorenzo Torrentino impreſſor Ducale, e così fu cominciato a ſtamparſi. Ma non erano anche finite le Teoriche, quando eſſendo morto Papa Paolo III. cominciai a dubitare d' avermi a partire di Fiorenza, prima che detto libro fuſſe finito di ſtampare. Perciocchè andando io fuor di Fiorenza ad incontrare il Cardinal di Monte, che paſſava per andare al conclave, non gli ebbi sì toſto fatto reverenza, e alquanto ragionato, che mi diſſe: Io vo a Roma, e al ſicuro ſarò Papa. Spediſciti, ſe hai che fare, e ſubito, avuto la nuova, vientene a Roma ſenza aſpettare altri avviſi, o d' eſſere chiamato. Nè fu vano

Eſpreſſiva del martirio.

Vite de' pittori ſtampate dal Torrentino.

Giulio terzo pronoſticò il ſuo Pontificato.

(1) Da queſta tavola andò via a poco a poco il colore, e rimaſe ſcoperta la tela, onde fu levata, e fattovi un giuſto altare ſecondo il comune, e fu abbandonato il penſiero del Brunelleſco, ch' era bellisſimo.

vano cotal pronostico, perocchè essendo quel carnovale in Arezzo, e dandosi ordine a certe feste, e mascherate, venne nuova, che il detto Cardinale era diventato Giulio III. Perchè montato subito a cavallo venni a Fiorenza, donde sollecitato dal Duca, andai a Roma per esservi alla coronazione di detto nuovo Pontefice, e al fare dell' apparato. E così giunto in Roma, e scavalcato a casa Messer Bindo, andai a far reverenza, e baciare il piè a Sua Santità. Il che fatto, le prime parole, che mi disse, furono il ricordarmi, che quello, che mi aveva di se pronosticato, non era stato vano. Poi dunque che fu coronato, e quietato alquanto, la prima cosa, che volle, che si facesse, si fu sodisfare a un obbligo, che aveva alla memoria di Messer Antonio vecchio, e primo Cardinal di Monte, d' una sepoltura da farsi à S. Piero a Montorio; della quale fatti i modelli, e disegni, fu condotta di marmo, come in altro luogo s' è detto pienamente, (1) e intanto io feci la tavola di quella cappella, dove dipinsi la conversione di San Paolo; ma per variare da quello, che aveva fatto il Bonarroto nella Paolina, feci S. Paolo, come egli scrive, giovane, che già cascato da cavallo è condotto dai soldati ad Anania, cieco, dal quale per imposizione delle mani riceve il lume degli occhi perduto, ed è battezzato; nella quale opera, o per la strettezza del luogo, o altro che ne fusse cagione, non sodisfeci interamente a me stesso, sebbene forse ad altri non dispiacque, e in particolare a Michelagnolo; feci similmente a quel Pontefice un' altra tavola per una cappella del palazzo; ma questa, per le cagioni dette altra volta, fu poi da me condotta in Arezzo, e posta in pieve all' altar maggiore. Ma quando nè in questa, nè in quella già detta di S. Piero a Montorio, io non avessi pienamente sodisfatto

Cose fatte a s. Pietro Montorio pel papa.

(1) Vedi nella vita del Bonarroti a c. 266. t. 6.

nè a me, nè ad altri, non sarebbe gran fatto; imperocchè, bisognandomi essere continuamente alla voglia di quel Pontefice, era sempre in moto, ovvero occupato in far disegni d' architettura, e massimamente essendo io stato il primo, che disegnasse, e facesse tutta l' invenzione della vigna Julia, che egli fece fare con spesa incredibile; la quale sebbene fu poi da altri eseguita, io fui nondimeno quegli, che misi sempre in disegno i capricci del Papa, che poi si diedero a rivedere, e correggere a Michelagnolo: e Jacopo Barozzi da Vignola finì con molti suoi disegni le stanze, sale, e altri molti ornamenti di quel luogo. Ma la fonte bassa fu d' ordine mio, e dell' Ammannato, che poi vi restò, e fece la loggia, che è sopra la fonte. Ma in quell' opera non si poteva mostrare quello, che altri sapesse, nè far alcuna cosa pel verso; perocchè venivano di mano in mano a quel Papa nuovi capricci, i quali bisognava metter in esecuzione, secondo che ordinava giornalmente Messer Pier Giovanni Aliotti, (1) Vescovo di Forlì. In quel mentre, bisognandomi l' anno 1550. venire per altro a Fiorenza ben due volte, la prima finii la tavola di S. Girolamo, la quale venne il Duca a vedere in casa M. Ottaviano de' Medici, dove la lavorai, e gli piacque di sorte, che mi disse, che finite le cose di Roma, me ne venissi a Fiorenza al suo servizio, dove mi sarebbe ordinato quello, che avessi da fare. Tornato dunque a Roma, e dato fine alle dette opere cominciate, e fatta una tavola all' altar maggiore della Compagnia della Misericordia di un S. Giovanni decollato, assai diverso dagli altri, che si fanno comunemente, la quale poi fu l' anno 1553. me ne volea tornare. Ma fui forzato, non potendogli mancare, a fare a M. Bindo Altoviti due logge grandissime di

Il disegno della villa Giulia è suo.

Il papa era variabile ne' capricci.

Logge grandi di stucchi per l' Altoviti.

(1) Nominato dal Vasari, e dal Bonarroti, e chiamato da questo il Tantecose. Vedi nel tom. 6. a c. 271.

di ſtucchi, e a freſco; una delle quali dipinſi alla ſua vigna con nuova architettura, perchè eſſendo la loggia tanto grande, che non ſi poteva ſenza pericolo girarvi le volte, le feci fare con armadure di legname, di ſtuore, e di canne, ſopra le quali ſi lavorò di ſtucco, e dipinſe a freſco, come ſe foſſero di muraglia, e per tale appariſcono; e ſon credute da chiunque le vede, e ſon rette da molti ornamenti di colonne di miſchio, (1) antiche, e rare: e l'altra nel terreno della ſua caſa in ponte, piena di ſtorie a freſco. E dopo per lo palco d' un' anticamera quattro quadri grandi a olio, delle quattro ſtagioni dell' anno; e queſti finiti fui forzato ritrarre per Andrea della Fonte mio amiciſſimo una ſua donna di naturale, e con eſſo gli diedi un quadro grande d' un Criſto, che porta la Croce, con figure naturali, il quale aveva fatto per un parente del Papa, al quale non mi tornò poi bene di donarlo. Al Veſcovo di Vaſona feci un Criſto morto, tenuto da Niccodemo, e da due Angeli; e a Pierantonio Bandini una Natività di Criſto col lume della notte, e con varia invenzione. Mentre io faceva queſt' opere, e ſtava pure a vedere quello, che il Papa diſegnaſſe di fare, vidi finalmente, che poco ſi poteva da lui ſperare, e che in vano ſi faticava in ſervirlo; perchè, non oſtante che io aveſſi già fatto i cartoni per dipignere a freſco la loggia, che è ſopra la fonte di detta vigna, mi riſolvei a volere per ogni modo venire a ſervire il Duca di Fiorenza, maſſimamente eſſendo a ciò fare ſollecitato da Meſſer Averardo Serriſtori, e dal Veſcovo de' Ricaſoli, Ambaſciatori in Roma di Sua Eccellenza, e con lettere da M. Sforza Almeni ſuo coppiere, e primo cameriere. Eſ-

Volte a canna.

Varie opere fatte in Roma.

(1) Il Baglioni non ha inteſo queſto luogo, dicendo, che dipinſe una belliſſima viſta di colonnati, a c. 134, quando le pitture ſon tutte di figure ſenza architettura, e le colonne, di cui qui parla il Vaſari, ſono di marmo.

Torna a Firenze e comincia ad operare.

ſendo dunque trasferitomi in Arezzo, per di lì venirmene a Fiorenza, fui forzato fare a Monſignor Minerbetti Veſcovo di quella Città, come a mio Signore, e amiciſſimo, in un quadro grande quanto il vivo la Pacienza, in quel modo che poi ſe n' è ſervito per impreſa, e riverſo della ſua medaglia il Signor Ercole Duca di Ferrara; la quale opera finita, venni a baciar la mano al Sig. Duca Coſimo, dal quale fui, per ſua benignità, veduto ben volentieri, e intanto che s' andò penſando a che primamente io doveſſi por mano, feci fare a Criſtofano Gherardi dal Borgo, con miei diſegni, la facciata di Meſſer Sforza Almeni di chiaroſcuro, in quel modo, e con quelle invenzioni, che ſi ſon dette in altro luogo (1) diſteſamente. E perchè in quel tempo mi trovava eſſere de' Signori Priori della Città di Arezzo, offizio, che governa la Città, fui con lettere del Signor Duca chiamato al ſuo ſervizio, e aſſoluto da quell'obbligo e venuto a Fiorenza, trovai che Sua Eccellenza aveva cominciato quell' anno a murare quell' appartamento del ſuo palazzo, che è verſo la piazza del grano, con ordine del Taſſo intagliatore, e allora architetto del palazzo; ma era ſtato poſto il tetto tanto baſſo, che tutte quelle ſtanze avevano poco ſfogo, e erano nane affatto. Ma perchè l' alzare i cavalli, e il tetto era coſa lunga, conſigliai, che ſi faceſſe uno ſpartimento, e ricinto di travi con sfondati grandi di braccia due e mezzo fra i cavalli del tetto, e con ordine di menſola per lo ritto, che faceſſero fregiatura circa a due braccia ſopra le travi, la qual coſa piacendo molto a Sua Eccellenza, diede ordine ſubito, che così ſi faceſſe, e che il Taſſo lavoraſſe i legnami, e i quadri, dentro ai quali ſi aveva a dipignere la genealogia degli Dei, per poi ſeguitare l' altre ſtanze. Mentre dunque, che ſi lavoravano i legnami di detti palchi,

E ſervire attualmente il Duca.

(1) Vedi il tom. 5. a c. 143. e ſegg.

chi, avuto licenza dal Duca, andai a ſtarmi due meſi fra Arezzo, e Cortona: parte per dar fine ad alcuni miei biſogni, e parte per fornire un lavoro in freſco cominciato in Cortona nelle facciate, e volta della Compagnia del Gesù; nel qual luogo feci tre iſtorie della Vita di Gesù Criſto, e tutti i ſacrifici ſtati fatti a Dio nel vecchio Teſtamento da Caino e Abel infino a Neemia profeta; dove anche in quel mentre accomodai di modelli, e diſegni la fabbrica della Madonna nuova fuor della Città; la quale opera del Gesù finita, tornai a Fiorenza con tutta la famiglia l' anno 1555. al ſervizio del Duca Coſimo, dove cominciai. e finii i quadri, e le facciate, e il palco di detta ſala di ſopra chiamata degli Elementi, facendo nei quadri, che ſono undici, la caſtrazione di Cielo per l' aria: e in un terrazzo accanto a detta ſala, feci nel palco i fatti di Saturno, e di Opi: e poi nel palco d' un altra camera grande tutte le coſe di Cerere, e Proſerpina. In una camera maggiore, che è allato a queſta, ſimilmente nel palco, che è ricchiſſimo, iſtorie della Dea Berecintia, e di Cibele col ſuo trionfo, e le quattro Stagioni, e nelle facce tutti i dodici meſi. Nel palco d' un' altra, non così ricca, il naſcimento di Giove, il ſuo eſſere nutrito dalla capra Alfea, col rimanente dell' altre coſe di lui più ſegnalate. In un altro terrazzo accanto alla medeſima ſtanza, molto ornato di pietre, e di ſtucchi, altre coſe di Giove, e Giunone. E finalmente nella camera, che ſegue, il naſcere d' Ercole con tutte le ſue fatiche; e quello, che non ſi potè mettere nel palco, ſi miſe nelle fregiature di ciaſcuna ſtanza, o ſi è meſſo ne' panni d' arazzo, che il Signor Duca ha fatto teſſere con miei cartoni a ciaſcuna ſtanza, corriſpondenti alle pitture delle facciate in alto. Non dirò delle grotteſche, ornamenti, e pitture di ſcale, ne altre minuzie, fatte di mia mano in quello apparato di ſtanze; perchè oltre,

Pitture a freſco per la Compagnia del Gesù.

Opere fatte al Duca.

Fa i cartoni pergli arazzi.

tre, che ſpero, che ſe n' abbia a fare altra volta più lungo ragionamento, le può vedere ciaſcuno a ſua voglia e darne giudizio. Mentre di ſopra ſi dipignevano queſte ſtanze, ſi murarono l' altre che ſono in ſul piano della ſala maggiore, e riſpondono a queſte per dirittura a piombo, con gran comodi di ſcale pubbliche, e ſecrete, che vanno dalle più alte alle più baſſe abitazioni del palazzo. Morto in tanto il Taſſo, il Duca, che aveva grandiſſima voglia, che quel palazzo (ſtato murato a caſo, e in più volte, in diverſi tempi, e più a comodo degli uffiziali, che con alcuno buon ordine) ſi correggeſſe, riſolvè volere, che per ogni modo, ſecondo che poſſibile era, ſi raſſettaſſe, e la ſala grande col tempo ſi dipigneſſe, e il Bandinello ſeguitaſſe la cominciata Udienza. Per dunque accordare tutto il palazzo inſieme, cioè il fatto con quello, che s' aveva da fare, mi ordinò, che io faceſſi più piante, e diſegni; e finalmente ſecondo, che alcune gli erano piaciute, un modello di legname per meglio potere a ſuo ſenno andare accomodando tutti gli appartamenti, e dirizzare, e mutar le ſcale vecchie, che gli parevano erte, mal conſiderate, e cattive. Alla qual coſa, ancorchè impreſa difficile, e ſopra le forze mi pareſſe, miſi mano, e conduſſi, come ſeppi il meglio, un grandiſſimo modello, che è oggi appreſſo Sua Eccellenza, più per ubbidirla, che con ſperanza, che m'aveſſe da riuſcire; il quale modello, finito che fu, o fuſſe ſua, o mia ventura, o il deſiderio grandiſſimo, che io aveva di ſodisfare, gli piacque molto. Perchè dato mano a murare, a poco a poco ſi è condotto, facendo ora una coſa, e quando un' altra, al termine che ſi vede. E in tanto, che ſi fece il rimanente, conduſſi con ricchiſſimo lavoro di ſtucchi in varj ſpartimenti le prime otto ſtanze nuove, che ſono in ſul piano della gran ſala, fra ſalotti, camere, ed una cappella, con varie pit-

Riforma il palazzo ducale.

pitture, ed infiniti ritratti di naturale, che vengono nelle istorie, cominciando da Cosimo vecchio, e chiamando ciascuna stanza dal nome d' alcuno discesо da lui grande, e famoso. In una adunque sono l' azioni del detto Cosimo più notabili, e quelle virtù, che più furono sue proprie, e i suoi maggiori amici, e servitori, col ritratto de' figliuoli tutti di naturale. E così sono insomma quella di Lorenzo vecchio, quella di Papa Leone suo figliuolo, quella di Papa Clemente, quella del Sig. Giovanni padre di sì gran Duca, quella di esso Sig. Duca Cosimo. Nella cappella è un bellissimo, e gran quadro di mano di Raffaello da Urbino, in mezzo a Santi Cosimo, e Damiano mie pitture; nei quali è detta cappella intitolata. Così delle stanze poi di sopra dipinte alla Signora Duchessa Leonora, che sono quattro, sono azioni di donne illustri Greche, Ebree, Latine, e Toscane, a ciascuna camera una di queste. Perchè oltre, che altrove n' ho ragionato, se ne dirà pienamente nel Dialogo, che tosto daremo in luce come s' è detto, che il tutto quì raccontare sarebbe stato troppo lungo; delle quali mie fatiche, ancora che continue, difficili, e grandi, ne fui dalla magnanima liberalità di sì gran Duca, oltre alle provvisioni, grandemente, e largamente rimunerato con donativi e di case onorate, e comode in Fiorenza, e in villa, perchè io potessi più agiatamente servirlo; oltre che nella patria mia d' Arezzo mi ha onorato del supremo magistrato del Gonfaloniere, ed altri ufficj, con facultà che io possa sostituire in quegli un de' cittadini di quel luogo, senza che a Ser Piero mio fratello ha dato in Fiorenza uffizj d' utile, e parimente a' miei parenti d' Arezzo favori eccessivi; là dove io non farò mai per le tante amorevolezze fazio di confessar l' obbligo, che io tengo con questo Signore. E tornando all' opere mie, dico, che pensò questo Eccellentissimo Signore di mettere

Stanze degli Eroi vecchi de' Medici.

Remunerazione ricevuta dal Duca.

Alza, e dipinge la sala grande.

re ad esecuzione un pensiero avuto già gran tempo, di dipignere la sala grande: concetto degno dell' altezza, e profondità dell' ingegno suo, nè so se, come diceva, credo burlando meco, perchè pensava certo, che io ne caverei le mani, e a' dì suoi la vedrebbe finita, o pur fusse qualche altro suo segreto, e come sono stati tutti i suoi, prudentissimo giudizio. L' effetto insomma fu, che mi commesse, che si alzasse i cavalli, e il tetto, più di quel ch' egli era, braccia tredici, e si facesse il palco di legname, e si mettesse d' oro, e dipignesse pien di storie a olio: impresa grandissima, importantissima, e se non sopra l' animo, forse sopra le forze mie. Ma o che la fede di quel Signore, e la buona fortuna, ch' egli ha in tutte le cose, mi facesse da più di quel ch' io sono, o che la speranza, e l' occasione di sì bel suggetto mi agevolasse molto di facultà, o che (e questo doveva preporre a ogni altra cosa) la grazia di Dio mi somministrasse le forze; io la presi, e, come si è veduto, la condussi contra l' opinione di molti, in molto manco tempo, non solo che io avevo promesso, e che meritava l' opera, ma nè anche io pensasse, o pensasse mai S. E. Illustrissima. Ben mi penso, che ne venisse maravigliata, e sodisfattissima, perchè venne fatta al maggior bisogno, e alla più bella occasione, che gli potesse occorrere: e questa fu (acciò si sappia la cagione di tanta sollecitudine) che avendo prescritto il maritaggio, che si trattava dell' Illustrissimo Principe nostro con la figliuola del passato Imperatore, e sorella del presente; mi parve debito mio far ogni sforzo, che in tempo, e occasione di tanta festa, questa, che era la principale stanza del palazzo, e dove si avevano a far gli atti più importanti, si potesse godere. E quì lascerò pensare non solo a chi è dell' arte, ma a chi è fuora ancora, pur che abbia veduto la grandezza, e varietà di quell' opera; la quale operazione

Finita per le nozze del Principe.

ter-

terribiliſſima, e grande, doverà ſcuſarmi, ſe io non aveſſi per cotal fretta ſatisfatto pienamente in una varietà così grande di guerre in terra, e in mare, eſpugnazioni di Città, batterie, aſſalti, ſcaramucce, edificazioni di Città, conſigli pubblici, cerimonie antiche, e moderne, trionfi, e tante altre coſe; che non che altro gli ſchizzi, diſegni, e cartoni di tanta opera richiedevano lunghiſſimo tempo: per non dir nulla de' corpi ignudi, nei quali conſiſte la perfezione delle noſtre arti; nè de' paeſi, dove furono fatte le dette coſe dipinte, i quali ho tutti avuto a ritrarre di naturale in ſul luogo, e ſito proprio; ſiccome ancora ho fatto molti Capitani, Generali, Soldati, ed altri capi, che furono in quelle impreſe, che ho dipinto. E inſomma ardirò dire, che ho avuto occaſione di fare in detto palco quaſi tutto quello, che può credere penſiero, e concetto d' uomo, varietà di corpi, viſi, veſtimenti, abbigliamenti, celate, elmi, corazze, acconciature di capi diverſe, cavalli, fornimenti, barde, artiglierie d' ogni ſorte, navigazioni, tempeſte, piogge, nevate, e tante altre coſe, che io non baſto a ricordarmene. *Opera immenſa*

Ma chi vede queſt' opera, può agevolmente immaginarſi quante fatiche, e quante vigilie abbia ſopportato in fare, con quanto ſtudio ho potuto maggiore, circa quaranta ſtorie grandi, e alcune di loro in quadri di braccia dieci per ogni verſo, con figure grandiſſime e in tutte le maniere. E ſebbene mi hanno alcuni de' giovani miei creati ajutato; mi hanno alcuna volta fatto comodo, e alcuna no. Perchè ho avuto talora, come ſanno eſſi, a rifare ogni coſa di mia mano, e tutta ricoprire la tavola, perchè ſia d' una medeſima maniera: le quali ſtorie, dico, trattano delle coſe di Fiorenza dalla ſua edificazione inſino a oggi, la diviſione in quartieri, le Città ſottopoſte, nemici ſuperati, Città ſoggiogate, e in ultimo il principio, e fine della *Ivi dipintovi l' iſtoria di Firenze.*

della guerra di Pisa da uno de' lati, e dall' altro il principio similmente, e fine di quella di Siena; una dal governo popolare condotta, e ottenuta nello spazio di quattordici anni, e l' altra dal Duca in quattordici mesi, come si vedrà; oltre quello, che è nel palco, e sarà nelle facciate, che sono ottanta braccia lunghe ciascuna, e alte venti, che tuttavia vo dipignendo a fresco, per poi anco di ciò poter ragionare in detto Dialogo. (1) Il che tutto ho voluto dire infin quì non per altro, che per mostrare con quanta fatica mi sono adoperato, e adopero tuttavia nelle cose dell' arte, e con quante giuste cagioni potrei scusarmi, dove in alcuna avessi (che credo avere in molte) mancato. Aggiugnerò anco, che quasi nel medesimo tempo ebbi carico di disegnare tutti gli archi da mostrarsi a Sua Eccellenza per determinare l'ordine tutto, e poi mettere gran parte in opera, e far finire il già detto grandissimo apparato, fatto in Fiorenza per le nozze del Sig. Principe Illustrissimo: di far fare con miei disegni in dieci quadri, alti braccia quattordici l' uno, e undici larghi, tutte le piazze delle Città principali del Dominio, tirate in prospettiva, con i loro primi edificatori, e insegne; oltre di far finire la testa di detta sala cominciata dal Bandinello: di far fare nell' altra una scena, la maggiore, e più ricca, che fusse da altri fatta mai: e finalmente di condurre le scale principali di quel palazzo, (2) i loro ricetti, ed il cortile, e colonne in quel modo, che fa ognuno, e che si è detto di sopra, con quindici Città dell' Imperio, e del Tirolo, ritratte di naturale in tanti quadri. Non è anche stato poco il tempo, che ne' medesimi

Disegnò gli archi delle feste.

Altre opere sue di stima.

(1) Stampato in Firenze.

(2) Le scale sono oltre ogni credere ornate, magnifiche, e comode.

Vedi nel tomo 3. a c. 253.

simi tempi ho messo in tirare innanzi, da che prima la cominciai, la loggia, e grandissima fabbrica de' magistrati, che volta sul fiume d' Arno; della quale non ho mai fatto murare altra cosa più difficile, nè più pericolosa per essere fondata in sul fiume, e quasi in aria; ma era necessaria, oltre all' altre cagioni, per appiccarvi, come si è fatto, il gran corridore, che attraversando il fiume, va dal palazzo Ducale al palazzo, e giardino de' Pitti; il quale corridore fu condotto in cinque mesi con mio ordine, e disegno, ancorchè sia opera da pensare, che non potesse condursi in meno di cinque anni. Oltre che anche fu mia cura il far rifare, per le medesime nozze, e accrescere nella tribuna maggiore di Santo Spirito i nuovi ingegni della festa, che già si faceva in S. Felice in piazza: il che tutto fu ridotto a quella perfezione, che si poteva maggiore; onde non si corrono più di que' pericoli, che già si facevano in detta festa. E stata similmente mia cura l' opera del palazzo, e Chiesa de' Cavalieri di S. Stefano in Pisa: e la tribuna, ovvero cupola della Madonna dell' Umiltà in Pistoia, che è opera importantissima. Di che tutto, senza scusare la mia imperfezione, la quale conosco da vantaggio, se cosa ho fatto di buono, rendo infinite grazie a Dio, dal quale spero avere anco tanto d' ajuto, che io vedrò, quando che sia, finita la terribile impresa delle dette facciate della sala, con piena sodisfazione de' miei Signori, che già per ispazio di tredici anni mi hanno dato occasione di grandissime cose con mio onore, e utile operare; per poi, come stracco, logoro, e invecchiato riposarmi. E se le cose dette, per la più parte, ho fatto con qualche fretta, e prestezza per diverse cagioni, questa spero io di fare con mio comodo, poichè il Signor Duca si contenta, che io non la corra, ma la faccia con agio, dandomi tutti quei riposi, e quelle ricreazioni, che io

gli uffizi, e il corridore fatto con incredibile prestezza.

chiesa de' cavalieri di Pisa, e cupola in Pistoja.

medesimo so desiderare. Onde l' anno passato, essendo stracco per le molte opere sopraddette, mi diede licenza, che io potessi alcuni mesi andare a spasso. Perchè messomi in viaggio cercai poco meno, che tutta Italia, rivedendo infiniti amici, e miei Signori, e l' opere di diversi eccellenti artefici, come ho detto di sopra (1) ad altro proposito. In ultimo essendo in Roma per tornarmene a Fiorenza, nel baciare i piedi al santissimo, e beatissimo Papa Pio V. mi commise, che io gli facessi in Fiorenza una tavola per mandarla al suo convento, e Chiesa del Bosco, ch' egli faceva tuttavia edificare nella sua patria, vicino ad Alessandria della Paglia. Tornato dunque a Fiorenza, e per averlomi Sua Santità comandato, e per le molte amorevolezze fattemi, gli feci, siccome aveva commessomi, in una tavola l' adorazione de' Magi, la quale, come seppe essere stata da me condotta a fine, mi fece intendere, che per sua contentezza, e per conferirmi alcuni suoi pensieri, io andassi con la detta tavola a Roma; ma sopra tutto per discorrere sopra la fabbrica di S Piero, la quale mostra di avere a cuore sommamente. Messomi dunque a ordine con cento scudi, che perciò mi mandò, e mandata innanzi la tavola, andai a Roma. Dove poi, che fui dimorato un mese, e avuti molti ragionamenti con Sua Santità, e consigliatolo a non permettere che s' alterasse l' ordine del Bonarroto nella fabbrica di S. Piero, (2) e fatti alcuni disegni; mi ordinò, che io facessi per l' altar maggiore della detta sua Chiesa del Bosco non una tavola, come s' usa comunemente, ma una macchina grandissima quasi a guisa d' arco trionfale, con due tavole grandi, una dinanzi, e una di dietro; e in pezzi minori, circa trenta storie piene di molte

Girò per l' Italia, e rivide gli amici, e l' opere insigni.

Serve Pio V. in diverse cose.

(1) Vedi il tomo 5. a c. 302. 303.
(2) Vedi il tomo 6. a c. 313.

te figure, che tutte sono a bonissimo termine condotte, nel qual tempo ottenni graziosamente da Sua Santità (mandandomi con infinita amorevolezza, e favore le bolle spedite gratis) la erezione d' una cappella, e decanato nella Pieve d' Arezzo, che è la cappella maggiore di detta Pieve, con mio padronato, e della casa mia, dotata da me, e di mia mano dipinta, e offerta alla bontà divina per una ricognizione (ancorchè minima sia) del grande obbligo, che ho con Sua Maestà per infinite grazie, e benefizj, che s' è degnato farmi. La tavola della quale, nella forma, è molto simile alla detta disopra, il che è stato anche cagione in parte di ridurlami a memoria; perchè è isolata, e ha similmente due tavole, una, già tocca disopra, nella parte dinanzi, e una della istoria di S. Giorgio, di dietro, messe in mezzo da quadri con certi Santi, e sotto in quadretti minori l' istorie loro; perchè giacciono sotto l' altare in una bellissima tomba i corpi loro con altre reliquie principali della Città. Nel mezzo viene un tabernacolo assai bene accomodato per il Sacramento; perchè corrisponde all' uno, e l' altro altare, abbellito di storie del vecchio, e nuovo Testamento: tutte a proposito di quel misterio, come in parte s' è ragionato altrove. Mi era anche scordato di dire, che l' anno innanzi, quando andai la prima volta a baciargli i piedi, feci la via di Perugia, per mettere a suo luogo tre gran tavole fatte ai monaci neri di San Piero in quella Città, per un loro refettorio. In una cioè quella del mezzo sono le nozze di Cana Galilea, nelle quali Cristo fece il miracolo di convertire l' acqua in vino. Nella seconda da man destra è Eliseo profeta, che fa diventar dolce con la farina l' amarissima olla, i cibi della quale guasti dalle coloquinte i suoi profeti non potevano mangiare. E nella terza è S. Benedetto, al quale annunziando un converso, in tempo di grandis-

Bolle di padronato ricevuto gratis dal papa.

Descrizione d' una sua tavola.

Tavole fatte a monaci neri in Perugia.

sima

sima careſtia, e quando appunto mancava da vivere a i ſuoi monaci; che ſono arrivati alcuni camelli carichi di farina alla porta, e' vede, che gli Angeli di Dio gli conducevano miracoloſamente grandiſſima quantità di farina. Alla Signora Gentilina, madre del Sig. Chiappino, e Sig. Paolo Vitelli, dipinſi in Fiorenza, e di lì le mandai a Città di Caſtello una gran tavola, in cui è la coronazione di noſtra Donna: in alto un ballo d' angeli, e a baſſo molte figure maggiori del vivo; la qual tavola fu poſta in San Franceſco di detta Città. Per la Chieſa del Poggio a Cajano, villa del Signor Duca, feci in una tavola Criſto morto in grembo alla Madre, S. Coſimo, e S. Damiano, che lo contemplano; e un angelo in aria, che piangendo moſtra i miſteri della paſſione di eſſo noſtro Salvatore. E nella Chieſa del Carmine di Fiorenza fu poſta, quaſi ne' medeſimi giorni, una tavola di mia mano, nella cappella di Matteo, e Simon Botti, miei amiciſſimi, nella quale è Criſto crocifiſſo, la noſtra Donna, S. Giovanni, e la Maddalena, che piangono. (1) Dopo a Jacopo Capponi feci, per mandare in Francia, due gran quadri; in uno è la Primavera, e nell' altro l' Autunno, con figure grandi, e nuove invenzioni: e in un altro quadro maggiore un Criſto morto ſoſtenuto da due angeli, e Dio Padre in alto. Alle monache di S. Maria Novella d' Arezzo mandai, pur di que' giorni, o poco avanti una tavola, dentro la quale è la Vergine annunziata dall' Angelo, e dagli lati due Santi: e alle monache di Luco di Mugello dell' Ordine di Camaldoli un' altra tavola, che è nel loro coro di dentro, dove è Criſto crocifiſſo, la noſtra Donna, San Giovanni, e Maria Maddalena.

Tavola fatta per li Signori Vitelli.

Varie ſue tavole a diverſi.

A Lu-

(1) Queſta tavola è deſcritta minutamente, e molto lodata da Franceſco Bocchi nelle Bellezze di Firenze a c. 152.

A Luca Torrigiani molto mio amorevoliſſimo, e domeſtico, il quale deſiderando fra molte coſe, che ha dell' arte noſtra, avere una pittura di mia mano propria per tenerla appreſſo di ſe; gli feci in un gran quadro Venere ignuda con le tre Grazie attorno, che una gli acconcia il capo, l' altra gli tiene lo ſpecchio, e l' altra verſa acqua in un vaſo per lavarla: la qual pittura m' ingegnai condurla col maggiore ſtudio, e diligenza, che io potei, sì per contentare non meno l' animo mio, che quello di sì caro e dolce amico. Feci ancora a Antonio de' Nobili generale depoſitario di Sua Eccellenza, e molto mio affezionato, oltre a un ſuo ritratto, sforzato contro alla natura mia di farne una teſta di Gesù Criſto, cavata dalle parole, che Lentulo ſcrive della effigie ſua, che l' una, e l' altra fu fatta con diligenza e parimente un' altra alquanto maggiore, ma ſimile alla detta, al Signor Mandragone, primo oggi appreſſo a don Franceſco de' Medici Principe di Fiorenza, e Siena, la quale donai a ſua Signoria per eſſere egli molto affezionato alle virtù, e noſtre arti, a cagione che e' poſſa ricordarſi, quando la vede, che io lo amo e gli ſono amico. Ho ancora fra mano, che ſpero finirlo preſto, un gran quadro, coſa capricciosiſſima, che deve ſervire per il Signore Antonio Montalvo, Signore della Saſſetta degnamente primo cameriere, e più intrinſeco al Duca noſtro, e tanto a me amiciſſimo, e dolce domeſtico amico, per non dir ſuperiore; che ſe la mano mi ſervirà alla voglia, ch' io tengo di laſciargli di mia mano un pegno della affezione, che io gli porto, ſi conoſcerà, quanto io l' onori, e abbia caro, che la memoria di sì onorato, e fedel Signore amato da me, viva ne' poſteri, poichè egli volentieri ſi affatica, e favoriſce tutti i begli ingegni di queſto meſtiero, o che ſi dilettino del diſegno. Al Signor principe don Franceſco ho fatto ultimamente due quadri, che

Effigie di noſtro Signore fatta con ſtudio.

Tavole fatte per mandare in Spagna.

che ha mandati a Toledo in Ispagna a una sorella della Signora Duchessa Leonora sua madre, e per se un quadretto piccolo a uso di minio, con quaranta figure fra grandi e piccole, secondo una sua bellissima invenzione. A Filippo Salviati ho finita, non ha molto, una tavola, che va a Prato nelle suore di San Vincenzio, dove in alto è la nostra Donna coronata, come allora giunta in Cielo, e basso gli apostoli intorno al sepolcro. A' monaci neri della Badia di Fiorenza dipingo similmente una tavola, che è vicina al fine, d' una assunzione di nostra Donna, (1) e gli apostoli in figure maggiori del vivo, con altre figure dalle bande, e storie, e ornamenti intorno, in nuovo modo accomodati. E perchè il Signor Duca veramente in tutte le cose eccellentissimo, si compiace non solo nell' edificazioni de' palazzi, città, fortezze, porti, logge, piazze, giardini, fontane, villaggi, e altre cose somiglianti, belle, magnifiche, e utilissime, a comodo de' suoi popoli; ma anco sommamente in far di nuovo, e ridurre a miglior forma, e più bellezza, come cattolico principe, i tempj, e le Sante chiese di Dio, a imitazione del gran Re Salomone; ultimamente mi ha fatto levare il tramezzo della chiesa di Santa Maria Novella, che le toglieva tutta la sua bellezza, e fatto un nuovo coro, e ricchissimo dietro l' altar maggiore, per levar quello, che occupava nel mezzo gran parte di quella chiesa; il che fa parere quella una nuova chiesa bellissima, come è veramente. E perchè le cose, che non hanno fra loro ordine, e proporzione, non possono eziandio essere belle interamente, ha ordinato che nelle navate minori si facciano in guisa, che corrispondano al mezzo degli archi, e fra colonna, e colonna, ricchi ornamenti di pietre con nuova foggia, che

Opere, in cui s' esercitava il Gran Duca Cosimo.

(1) Serve questa Assunta come per tenda d' un organo finto.

che ſervino con i loro altari in mezzo per cappelle, e ſieno tutte d' una, o due maniere; e che poi nelle tavole, che vanno dentro a detti ornamenti, alte braccia ſette, e larga cinque, ſi facciano le pitture a volontà, e piacimento de' padroni di eſſe cappelle. In uno dunque di detti ornamenti di pietra, fatti con mio diſegno, ho fatto per monſignor reverendiſſimo Aleſſandro Strozzi, veſcovo di Volterra, mio vecchio e amorevoliſſimo padrone, un Criſto Crocifiſſo (1) ſecondo la viſione di S. Anſelmo, cioè con ſette Virtù, ſenza le quali non poſſiamo ſalire per ſette gradi a Gesù Criſto; ed altre conſiderazioni fatte dal medeſimo Santo: e nella medeſima chieſa per l' eccellente maeſtro Andrea Paſquali, medico del Signor Duca, ho fatto in uno di detti ornamenti la reſurrezione di Gesù Criſto in quel modo, che Dio mi ha inſpirato, per compiacere eſſo maeſtro Andrea, mio amiciſſimo. Il medeſimo ha voluto, che ſi faccia, queſto gran Duca, nella chieſa grandiſſima di Santa Croce di Firenze: cioè che ſi levi il tramezzo, ſi faccia il coro dietro l' altar maggiore, tirando eſſo altare alquanto innanzi e ponendovi ſopra un nuovo ricco tabernacolo per lo SS. Sacramento, tutto ornato d' oro, di ſtorie, e di figure; e oltre ciò, che nel medeſimo, che ſi è detto di Santa Maria Novella, vi ſi facciano quattordici cappelle a canto al muro, con maggiore ſpeſa e ornamento, che le ſuddette, per eſſere queſta chieſa molto maggiore che quella; nelle quali tavole, accompagnando le due del Salviati, e Bronzino, (2) han da eſſere tutti i principali miſteri del Salvatore dal principio

Criſto miſterioſo fatto per lo veſcovo Strozzi.

Bonificamento di diverſe Chieſe

(1) Queſta tavola non è più in S. Maria Novella, nè ſo dire, dove ella ſia ſe forſe non è andata male.

(2) La prima di queſte tavole rappreſenta la depoſizione di Croce, e l' altra la diſceſa di Gesù Criſto al Limbo. Queſte due avole reſtano tra le porte.

cipio della sua passione infino a che manda lo Spirito Santo, avendo fatto il disegno delle cappelle, e ornamenti di pietre, ho io fra mano per messer Agnolo Biffoli, generale tesauriere di questi Signori, e mio singolare amico. Ho finito, non è molto, due quadri grandi, che sono nel magistrato de' nove Conservadori a canto a S. Piero Scheraggio: In uno è la testa di Cristo, e nell' altro una Madonna. Ma perchè troppo farei lungo a volere minutamente raccontare molte altre pitture, disegni che non hanno numero, modelli, e mascherate, che ho fatto, e perchè questo è abbastanza, e da vantaggio, non dirò di me altro, se non che per grandi, e d' importanza, che sieno state le cose, che ho messo sempre innanzi al Duca Cosimo, non ho mai potuto aggiungere, non che superare la grandezza dell' animo suo, come chiaramente vedrassi in una terza sagrestia, che vuol fare a canto a S. Lorenzo, grande, e simile a quella, che già vi fece Michelagnolo, ma tutta di vari marmi mischi, e musaico, per dentro chiudervi in sepolcri onoratissimi, e degni della sua potenza, e grandezza l' ossa de' suoi morti figliuoli, del padre, madre, della magnanima Duchessa Leonora sua consorte, e di se. Di che ho io già fatto modello a suo gusto, e secondo, che da lui mi è stato ordinato, il quale mettendosi in opera, farà questa essere un nuovo mausoleo magnificentissimo e veramente reale. (1)

Numerosa copia dell' opere sue.

E fin

(1) Non fu altrimenti eseguita secondo il modello del Vasari; ma bensì in molto più magnifica forma, a guisa di un Tempio ottangolare; larga 48. braccia di diametro, e alta 144 dal piano della Cappella alla Cupola. La cui fabbrica ebbe principio l' anno 1604; al tempo del Granduca Ferdinando primo.

Si può Sicuramente affermare in tal vastità di lavoro, per la preziosità delle rarissime pietre che la compongano, e gioje con cui ne' proporzionati luoghi viene arricchita, sempre gustamente in tal genere reputata unica e singolare. E per quanto, fin dal detto tempo, vi sia stato lavorato, e impiegato tesori, molto ancora vi resta per ren-

der-

E fin quì baſti aver parlato di me, condotto con tante fatiche nella età d' anni 55., e per vivere, quanto piacerà a Dio con ſuo onore, e inſervizio ſempre degli amici, e quanto le mie forze potranno in comodo, e augumento di queſte nobiliſſime arti.

Modello per il ſepolcro de' Signori Medici.

NOTA. „ Avendo il Vaſari terminata la ſtampa „ delle ſue Vite nel 1568. non ha potuto ſcrivere quel„ lo, che gli occorſe dopo, nè l' opere fatte in Roma „ ſotto il pontificato di San Pio V. che fu eletto nel „ 1566 e morì nel 1572. nè ſotto Gregorio XIII. elet„ to undici giorni dopo, e che viſſe fino al 1585. per„ ciò ho ſtimato bene l' aggiunger quì la notizia di „ queſte ſue opere fatte fino all' anno 1574. in cui „ Giorgio morì. Fece dunque da Firenze ritorno a „ Roma, e quivi dipinſe nella ſcala a cordonate, che „ dal cortile di San Damaſo va all' appartamento di „ Raffaello, tre lunette: in una è S. Pietro, che ſom„ mergendoſi nel mare è ſalvato da Gesù Criſto; ma „ queſta pittura avendo patito, è ſtata ritocca. Sopra „ l' arco della ſeconda ſcala, e che volta alla ſala re„ gia, per la parte di dentro, quel Criſto che fa ora„ zione nell' orto, è diſegno di Giorgio, ma colorito „ da un ſuo diſcepolo. Su la porta della prima ſala, „ dov' è un breve corridore, è ſua pittura la peſca„ degli Apoſtoli, e di fianco alla porta, che mette „ ſulle logge di Raffaello, è Gesù Criſto ſedente in „ barca con alcuni Apoſtoli, che è delle migliori ope„ re di Giorgio: e dentro alla ſala Criſto, che appari„ ſce ai diſcepoli, che erano in barca; ma il Criſto a „ ſedere con San Pietro, e S. Andrea, che è ſopra la „ porta a dirimpetto in detta ſala, è fatto co' ſuoi

derla del tutto compiuta. L' ingreſſo a sì magnifica cappella dovrà eſſere immediatamente dalla totale apertura del coro di quella chieſa, in teſta alla quale vien ſituata.

„ cartoni, ma dipinto da' ſuoi allievi. Nella ſala regia,
„ che è avanti alla cappella Paolina, ſono di lui mol-
„ te pitture in gran quadri. Primieramente ſopra la
„ porta della ſcala regia eſpreſſe Gregorio IX. in atto
„ di ſcomunicare l' Imperator Federigo, come moſtra
„ l' iſcrizione, che dice: *Gregorius IX. Friderico Imp.*
„ *eccleſiam oppugnanti ſacris interdicit*. Dipinſe anche
„ il gran quadro, che è tra la porta della cappella Si-
„ ſtina, e quella della ſcala regia, dove ſi rappreſenta
„ la moſtra dell' armata navale de' Criſtiani per andar
„ contro il Turco, unita da S. Pio V. che poi riportò
„ la famoſa vittoria di Lepanto; e di fianco l' armata
„ del Turco. Per aria è una gran cartella con alcuni
„ putti. Tutta queſta è pittura di Giorgio; ma alcune
„ gran figure, che rappreſentano la Santa Chieſa, e
„ la Spagna, e la Repubblica di Venezia, ſono di
„ Lorenzino da Bologna. Anche il quadro, che ac-
„ compagna queſto, ed è tra la porta della detta ſca-
„ la regia, e quella della ſpezieria, pure è del Vaſa-
„ ri, e rappreſenta la battaglia navale ſeguita preſſo
„ le Curzolari. Alcuni hanno attribuito queſto quadro
„ che è più bello, che l' altre pitture di Giorgio, a
„ Taddeo Zuccheri, ma queſti era morto nel 1560.
„ cioè cinque anni avanti a detta battaglia. Vero è,
„ che le figure grandi ſono del detto Lorenzino.
„ Eziandio il gran quadro, che rimane contiguo alla
„ porta, che conduce alla loggia della benedizione,
„ è del Vaſari. Vi ſi vede Gregorio XI. pr ceduto da
„ S. Caterina da Siena nell' atto di ricondurre la Se-
„ de Apoſtolica da Francia in Roma, donde era ſtata
„ traportata da Clemente V. Evvi il Tevere con la
„ lupa, e ſopra la teſta ha ſcritto il nome, e la pa-
„ tria del pittore in lingua Greca. Queſto quadro ri-
„ ſente più la maniera comune del Vaſari. In un al-

„ tro

„ tro grande, ma non quanto l' antecedente, e posto
„ allato alla porta della Sistina Giorgio ha rappresen-
„ tata la morte di Gaspero Colignì grande ammiraglio
„ di Francia, e capo degli Ugonotti, il quale nel
„ giorno famoso di S. Bartolommeo del 1572. fu get-
„ tato dalla finestra della sua abitazione. Gli altri due
„ quadri, il primo allato al finestrone, e l' altro alla
„ porta della sala ducale, sono più deboli, benchè
„ fatti coi cartoni di Giorgio; poichè furono eseguiti
„ da' suoi allievi. Nella cappella privata di S. Pio,
„ posta in fine dell' appartamento Borgia, la tavola
„ dell' altare è del nostro artefice, dov' è espressa la
„ morte di S. Pietro martire con buon colorito. L' al-
„ tre pitture di questa cappella son fatte su i cartoni di
„ lui da' suoi scolari; e forse questi sono i disegni, che
„ egli fece per ordine di San Pio, quando lo chiamò
„ da Fiorenza.

„ Nella cappella di Niccolò V. dedicata a San
„ Lorenzo, e dipinta a fresco egregiamente dal Beato
„ Fra Giovanni Angelico, come si è detto tom. 2. a
„ c. 220. la tavola a olio è del Vasari. Evvi il mar-
„ tirio di San Stefano, dal che si comprende, non es-
„ sere stata fatta per quel luogo, ma credo, che sia
„ stata lì trasferita dalla cappella delli Svizzeri, che
„ ora è rimasa abbandonata, ed è nel cortile ultimo
„ per andare alla zecca; la qual cappella era dedicata
„ a S. Stefano, e dipinta a fresco dallo Zucca discе-
„ polo di Giorgio, come ho detto a c. 119. nella de-
„ scrizione del palazzo Vaticano. Anche la tavola
„ della cappella superiore a quella di S. Piero marti-
„ re, fabbricata parimente da San Pio con bellissimo
„ disegno, e adorna di architetture di marmo, e di
„ pitture, costrutta in forma ovale col disegno, senza
„ fallo del Vasari, ha la tavola a olio di mano del
„ medesimo, che è molto bella, se non che la Ma-

„ don-

„ donna viene a formare una figura troppo piramidale. Anche quattro tondi, che sono negli angoli della cupola di detta cappella, sono, se non m' inganno, del Vasari, benchè non molto eccellenti.

„ Tornato a Fiorenza gli fu dato a dipingere la gran cupola del Duomo, della quale per altro non dipinse, se non quei profeti, che sono intorno alla lanterna, essendo stato impedito dalla morte; onde fu fatta terminare da Federigo Zuccheri. Egli morì nell' anno 63. di sua età nel 1574. e il suo corpo fu portato da Fiorenza ad Arezzo, e sepolto nella Pieve dentro la cappella maggiore, che è della sua famiglia, e gli furono fatte solenni esequie. I suoi amici furono quasi tutti gli uomini dotti, e i più eccellenti artefici del suo tempo, e i méno eccellenti furono da lui protetti. Di molti letterati suoi amici ha fatto memoria in queste Vite, ma alcuni altri ne ha raccolti il Baglioni a cart. 14. della sua vita, come sono Fausto Sabeo, Romolo Amaseo, Claudio Tolomei, il Molza, Andrea Alciati, il Giovio, Lionardo Salviati, l' Unico Aretino. Ebbe un nipote, che fu il Cavalier Giorgio Vasari, che fece stampare i Ragionamenti, nominati più volte nella sua vita, e furono stampati con questo titolo: Ragionamenti del Sig. Cavalier Giorgio Vasari pittore, ed architetto Aretino, sopra le invenzioni da lui dipinte in Fiorenza nel palazzo di Loro Altezze Serenissime &c. insieme con la invenzione della pittura da lui cominciata nella cupola &c. In Fiorenza appresso Filippo Giunti 1588. in 4. libro adesso divenuto molto raro, ma utile per gli pittori, e che contiene molte curiose, ed erudite notizie. E' dedicato al Cardinale Ferdinando de' Medici Granduca di Toscana, avanti che rinunciasse la Porpora, co-

„ me

„ me egli fece dopo la morte del Granduca Franceſco
„ ſuo fratello. Laſciò il noſtro Giorgio gran fama di
„ ſe per la immenſa moltiplicità più, che per la ec-
„ cellenza delle ſue pitture, e per la vaghezza, e per
„ la perfezione delle ſue fabbriche, eſſendo in verità
„ ſtato eccellente architetto, ma ſempre ſarà più fa-
„ moſo, e più celebre nel Mondo per queſt' opera
„ delle Vite de' pittori, ſcultori, e architetti.

L' AU-

L' AUTORE
AGLI ACCADEMICI
DEL DISEGNO.

ONorati, e nobili artefici, a pro, e comodo de' quali principalmente io a così lunga fatica, la seconda volta, messo mi sono; io mi veggio, col favore e ajuto della divina grazia, avere quello compiutamente fornito, che io nel principio della presente mia fatica promisi di fare. Per la qual cosa Iddio primieramente, e appresso i miei Signori ringraziando, che mi hanno, onde io abbia ciò potuto fare comodamente, conceduto, è dà dare alla penna, e alla mente faticata riposo; il che farò, tosto che avrò detto alcune cose brevemente. Se adunque paresse ad alcuno, che talvolta in scrivendo fussi stato anzi lunghetto, e alquanto prolisso; l' avere io voluto, più che mi sia stato possibile, essere chiaro, e davanti altrui mettere le cose in guisa, che quello, che non s' è inteso, o io non ho saputo dire così alla prima, sia per ogni modo manifesto: e se quello, che una volta si è detto, è talora stato in altro luogo replicato, di ciò due sono state le cagioni: l' avere così richiesto la materia, di cui si tratta, e l' avere io nel tempo, che ho rifatta, e si è l' opera ristampata, interrotto più d' una fiata per ispazio non dico di giorni, ma di mesi, lo scrivere o per viaggi, o per soprabbondanti fatiche, opere di pitture, disegni, e fabbriche; senza che a un par mio (il confesso liberamente) è quasi impossibile guardarsi da tutti gli errori. A coloro, ai quali paresse, che io avessi

Ringrazia Dio ed i padroni, dell' ozio avuto per scrivere.

Si scusa del modo tenuto.

al-

alcuni o vecchi, o moderni troppo lodato; e che facendo comparazione da essi vecchi a quelli di questa età, se ne ridessero; non so, che altro mi rispondere, se non che intendo avere sempre lodato, non semplicemente, ma come s' usa dire, secondo che; e avuto rispetto ai luoghi, tempi, ed altre somiglianti circostanze. E nel vero, come che Giotto fusse, poniam caso, ne' suoi tempi lodatissimo, non so quello, che di lui, e d' altri antichi si fusse detto, se fusse stato al tempo del Buonarruoto. Oltre che gli uomini di questo secolo, il quale è nel colmo della perfezione, non sarebbono nel grado, che sono, se quelli non fossero prima stati tali, e quel che furono innanzi a noi; ed insomma credasi, che quello, che ho fatto in lodare, o biasimare, non l' ho fatto malignamente, ma solo per dire il vero, o quello che ho creduto, che vero sia. Ma non si può sempre avere in mano la bilancia dell' orefice, e chi ha provato, che cosa è lo scrivere, e massimamente dove si hanno a fare comparazioni, che sono di loro natura odiose, o dar giudicio; mi averà per iscusato. E ben so io, quante sieno le fatiche, i disagi, e i danari, che ho speso in molti anni, dietro a quest' Opera E sono state tali, e tante le difficultà che ci ho trovate, che più volte me ne sarei giù tolto per disperazione, se il soccorso di molti buoni, e veri amici, ai quali sarò sempre obbligatissimo, non mi avessero fatto buon' animo, e confortatomi a seguitare con tutti quegli amorevoli ajuti, che per loro si sono potuti, di notizie, e d' avvisi, e riscontri di varie cose, delle quali, comechè vedute l' avessi, io stava assai perplesso, e dubbioso, i quali ajuti sono veramente stati sì fatti, che io ho potuto puramente scoprire il vero, e dare in luce quest' Opera per ravvivare la memoria di tanti rari, e pellegrini ingegni, quasi del tutto sepolta, e a beneficio di quei, che

Le lodi si devono ricevere secondo la varietà de' tempi.

Ajuto somministrato dagli Amici.

dopo noi verranno. Nel che fare mi sono stati, come altrove si è detto, di non piccolo ajuto gli scritti di Lorenzo Ghiberti, di Domenico Grillandai, e di Raffaello da Urbino; ai quali sebbene ho prestato fede', ho nondimeno sempre voluto riscontrare il lor dire con la veduta dell' opere, essendo che insegna la lunga pratica, i solleciti dipintori conoscere, come sapete, non altramente le varie maniere degli artefici, che si faccia un dotto, e pratico cancelliere i diversi, e variati scritti de' suoi eguali, e ciascuno i caretteri de' suoi più stretti famigliari amici, e congiunti. Ora se io averò conseguito il fine, che io ho desiderato, che è stato di giovare, e insiememente dilettare, mi sarà sommamente grato; e quando sia altrimenti, mi sarà di contento, o almeno alleggiamento di noja, aver durato fatica in cosa onorevole, e che dee farmi degno appo i virtuosi di pietà, non che perdono. Ma per venire al fine oggimai di sì lungo ragionamento, io ho scritto come pittore, e con quell' ordine, e modo, che ho saputo migliore: e quanto alla lingua, in quella che io parlo, o Fiorentina, o Toscana ch' ella sia, e in quel modo, che ho saputo più, lasciando gli ornati, e lunghi periodi, la scelta delle voci, e gli altri ornamenti del parlare, e scrivere dottamente, a chi non ha, come ho io, più le mani ai pennelli, che alla penna, e più il capo ai disegni, che allo scrivere. E se ho seminati per l' Opera molti vocaboli propri delle nostre arti, dei quali non occorse peravventura servirsi ai più chiari, e maggiori lumi della lingua nostra, ciò ho fatto per non poter far di manco, e per essere inteso da voi, Artefici, per i quali, come ho detto, mi sono messo principalmente a questa fatica. Nel rimanente avendo fatto quello, che ho saputo, accettatelo volentieri, e da me non vogliate quel

Fine di giovare, e dilettare.

Ha scritto da pittore, non da affettato per esprimere i termini dell' arte

quel che io non ſo, e non poſſo; appagandovi del buono animo mio, che è, e ſarà ſempre di giovare, e piacere altrui. (1)

(1) Il Lomazzo nel ſuo Trattato lib. 2. cap. 2. ſi duole del Vaſari, che non abbia ſcritta la Vita di Gaudenzio, che egli meritamente eſalta, ma immeritamente dice del Vaſari per queſta omiſſione: Argomento, per non apporgli più brutta nota, ch' egli ha inteſo ſolamente ad innalzare la ſua Toſcana ſino al cielo.

Aleſſandro Lemmo nel Trattato della pittura al dire dello Scannelli Microc. lib. 2. cap. 19. a c. 270. ſi lamenta del Vaſari, che non abbia parlato de' Campi pittori cremoneſi. Lo Scannelli lo ſcuſa con queſte parole: Non eſſendo forſe egli conſapevole, che non foſſe il primo e determinato intento d' eſſo Vaſari, nel deſcrivere una tal iſtoria, che di fabbricare un ſodo, e piano racconto de' propri Toſcani, come per ſe ſteſſi copioſi, e degni, e ſolo accennare gli altri per accidente, o per dir meglio per lor diſgrazia.

Il Lomazzo non parla del Coreggio V. lo Scann. a c. 81. e pure lo ſtimava tanto e meritamente, dunque fu invidioſo? Inſomma queſta concluſione, o perorazione del Vaſari baſta ſufficientemente per riſpondere a quanto gli hanno oppoſto, e talora mordacemente e calunnioſamente coloro, che hanno ſcritto ſopra le tre belle arti; i quali gli ſi ſono diſiſati addoſſo con maggiore, e più potente animoſità, e invidia di quella, che eſſi gli rimproverano con poca giuſtizia.

DESCRIZIONE

DELL' APPARATO

PER LE NOZZE DEL PRINCPE

D. FRANCESCO DI TOSCANA

DESCRIZIONE DELLA PORTA AL PRATO

Diremo adunque con quella maggior distinzione, e brevità, che dall' ampiezza della materia ne sarà concesso, che invenzione in tutti questi ornamenti fu di rappresentare con tante pitture, e sculture, quasi che vive fossero, tutte quelle cirimonie, e effetti, e pompe, che per il ricevimento, e per le nozze di Principessa sì grande pareva, che convenevoli esser dovessero; poeticamente, e ingegnosamente formandone un corpo in tal guisa proporzionato, che con giudizio. e grazia i disegnati effetti operasse. E però primieramente alla porta, che al Prato si chiama, onde sua Altezza nella città introdur si doveva, con mole veramente eroica, e che ben dimostrava l' antica Roma nell' amata sua figliuola Fiorenza risorgere, d' architettura Jonica si fabbricò un grandissimo, e ornatissimo, e molto maestrevolmente composto antiporto, che eccedendo di buono spazio l' altezza delle mura, che ivi eminentissime sono, non pure agli entranti nella città, ma lontano ancora alquante miglia dava di se maravigliosa, e superbissima vista, ed era questo dedicato a Fiorenza, la quale in mezzo a quasi due sue amate compagne la Fedeltà, e l' Affezione (qual' ella sempre verso i suoi Signori ha dimostrata) sotto forma d'

una

una giovane e bellissima, e ridente, e tutta fiorita donna, nel principale, e più degno luogo, e più alla porta vicino era stata dicevolmente collocata, quasi che ricevere, e introdurre; e accompagnare la novella sua Signora volesse; avendo per dimostrazione de' figliuoli suoi, che per arte militare fra l' altre illustre rendute l' anno, quasi ministro, e compagno, seco menato Marte lor Duce, e maestro, e in un certo modo primo di lei padre; poichè sotto i suoi auspicj, e da uomini marziali, e che da Marte eran discesi, fu fatta la sua prima fondazione, la cui statua da man destra, nella parte più a lei lontana, con la spada in mano, quasi in servizio di questa sua novella Signora adoperar la volesse, tutto minaccioso si scorgeva, avendo in una bella, e molto gran tela, che di chiaro, e scuro sotto a' piedi dipinta gli stava, molto a bianchissimo marmo siccome tutte l' altre opere, che in questi ornamenti furono, simigliante, ancor' egli quasi condotto seco ad accompagnare la sua Fiorenza, parte di quegli uomini della invittissima legion Marzia, tanto al primo, e al secondo Cesare accetta; primi di lei fondatori, e parte di quelli, che di lei poi nati, avevano la sua disciplina gloriosamente seguitato. E di questi molti del suo tempio (benchè oggi per la religion cristiana a san Giovanni dedicato sia) si vedevano tutti lieti uscire; avendo nelle più lontane parti collocato quelli che sol per valor di corpo pareva, che nome avuto avessero. Nella parte di mezzo gli altri poi, che col consiglio, e con l' industria, come commissarj, o provveditori (alla Veneziana chiamandogli) erano stati famosi; e nella parte dinanzi, e più agli occhi vicina, come di tutti più degni, ne' più degni luoghi avendo i capitani degli eserciti posti: e quelli che col valor del corpo, e dell' animo insieme avevano

Figure nella porta al prato.

Tempio di S. Giovanni.

vano chiaro grido, e fama immortale acquiſtatoſi; fra quali il primo e il più degno forſe ſi ſcorgeva, come molt' altri a cavallo, il glorioſo Signor Giovanni de' Medici dal natural ritratto, padre digniſſimo del gran Coſimo, che noi onoriamo per ottimo, e valoroſiſſimo Duca, maeſtro ſingolare dell' Italiana militar diſciplina, e con lui Filippo Spano, terrore della Turcheſca barbarie, e meſſer Farinata degli Uberti, magnanimo conſervatore della ſua patria Fiorenza. Eravi ancora meſſer Buonaguiſa della Preſſa, quegli, che capo della fortiſſima gioventù Fiorentina, meritando a Damiata la prima, e glorioſa corona murale, s' acquiſtò tanto nome, e ammiraglio Federigo Folchi cavalier di Rodi, che co' duoi figli, ed otto nipoti ſuoi fece contro a' Saracini tante prodezze. Eravi meſſer Nanni Strozzi, M. Manno Donati, e Meo Altoviti, e Bernardo Ubaldini detto della Carda, padre di Federigo duca di Urbino, capitano eccellentiſſimo de' tempi noſtri. Eravi ancora il gran conteſtabile meſſer Niccola Acciajoli, quegli che ſi può dire che conſervaſſe alla Regina Giovanna, e al Re Luigi ſuoi Signori, il travagliato Regno di Napoli, e che ivi, e in Sicilia s' adoperò ſempre con tanta fedeltà, e valore. Eravi un altro Giovanni de' Medici e Giovanni Biſdomini, illuſtri molto nelle guerre co' Viſconti: e lo ſfortunato, ma valoroſo Franceſco Ferrucci: e de' più antichi vi era meſſer Foreſe Adimari, M. Corſo Donati, M. Vieri de' Cerchi, M. Bindaccio da Ricaſoli, e M. Luca da Panzano. Fra i commiſſarj poi, non meno pur dal naturale ritratti, vi ſi ſcorgeva Gino Capponi con Neri ſuo figliuolo, e col Pronipote, quegli, che tanto animoſamente ſtracciando gli inſolenti capitoli di Carlo VIII. Re di Francia, fece con ſuo immortale onore, come ben diſſe quell' arguto poeta:

Eroi fiorentini ritratti al naturale.

Pietro Capponi che s' oppoſe a Carlo VIII.

nobil-

. . . . . *nobilmente ſentire*
La voce d' un Cappon fra tanti Galli.

Eravi Bernardetto de' Medici, Luca di Maſo degli Albizi, Tommaſo di Meſſer Guido, detto oggi del Palagio, Piero Vettori, nelle guerre con gli Aragoneſi notiſſimo; e il tanto, e meritamente celebrato Antonio Giacomini, con Meſſer Antonio Ridolfi, e con molt' altri di queſto, e degli altri ordini, che lungo ſarebbe; e i quali tutti pareva, che lietiſſimi ſi moſtraſſero d' avere a tanta altezza la lor patria condotta, augurandole, per la venuta della novella Signora, accreſcimento, felicità, e grandezza, il che ottimamente dichiaravano i quattro verſi, che nell' architrave di ſopra ſi vedevano ſcritti:

Hanc peperere ſuo patriam qui ſanguine nobis — *Epitaffio della porta.*
Aſpice magnanimos Heroas: nunc & ovantes,
Et laeti incedant, felicem terque quaterque,
Certatimque vocent, tali ſub Principe, Floram.

Nè minore allegrezza ſi ſcorgeva nella ſtatua belliſſima d' una delle nove Muſe, che dirimpetto, e per componimento di quella di Marte poſta era: e non minore nelle figure degli uomini ſcienziati, che nella tela ſotto i ſuoi piedi dipinta della medeſima grandezza, e per componimento ſimilmente dell' oppoſtale de' Marziali, ſi vedeva; per la quale ſi volle moſtrare, che ſiccome gli uomini militari, così i letterati, di cui ell' ebbe ſempre gran copia, e di non punto minor grido (poichè per conceſſione di ciaſcuno le lettere ivi a riſorgere incominciarono) erano da Fiorenza ſotto la Muſa lor guidatrice ſtati ancora eſſi condotti ad onorare, e ricevere la nobile Spoſa; la qual

Muſa

Musa con donnesco, onesto, e gentil' abito, e con un libro nella destra, e un flauto nella sinistra mano pareva, che con un certo affetto amorevole volesse invitare i riguardanti ad applicare gli animi alla vera virtù; e sotto la costei tela (pur sempre, come tutte l' altre, di chiaro, e scuro) si vedeva dipinto un grande, e ricco tempio di Minerva; la cui statua coronata di bianca oliva, e con lo scudo (come è costume) del Gorgone, fuor d' esso posta era; innanzi al quale, e dai lati, entro ad un recinto di balaustri, fatto quasi per passeggiare, si vedeva una grande schiera di gravissimi uomini, i quali (benchè tutti lieti, e festanti) ritenevano nondimeno nella sembianza un certo che di venerabile. Erano questi ancor'essi al natural ritratti: nella teologia, e per santità il chiarissimo frate Antonio Arcivescovo di Fiorenza, a cui un angeletto serbava la vescovil mitria; e con lui si vedeva il prima frate, e poi Cardinale Giovanni Domenici, e con loro Don Ambrogio Generale di Camaldoli, e Messer Ruberto de' Bardi, maestro Luigi Marsili, maestro Lionardo Dati, e altri molti. Siccome da' altra parte, e questi erano i filosofi, si vedeva il Platonico Messer Marsilio Ficino, Messer Francesco Cattani da Diacceto, Messer Francesco Verini il vecchio, e Mess. Donato Acciaioli, e per le leggi vi era col grande Accursio, Francesco suo figliuolo, Messer Lorenzo Ridolfi, Messer Dino Rossoni di Mugello, e Messer Forese da Rabatta. Avevanvi i medici anch' essi i lor ritratti, fra i quali maestro Taddeo Dino, e Tommaso del Garbo, con maestro Torrigian Valori, e maestro Niccolò Falcucci avevano i luoghi primi. Non restarono i mattematici sì, che anch' essi dipinti non vi fossero; e di questi, oltre all' antico Guido Bonatto, vi si vedeva maestro Paolo del Pozzo, e il molto acuto, e ingegnoso, e nobile Leonbattista Alberti; e con essi Antonio

Statua di Pallade.

S. Antonio arcivescovo.

Teologi, filosofi, e matematici.

tonio Manetti, e Lorenzo della Golpaja; quelli, per man di cui abbiamo quel primo maraviglioso orivolo de' pianeti, che oggi con tanto stupor di quella età si vede nella guardaroba di questo eccellentissimo Duca. Eravi ancora nelle navigazioni il peritissimo, e fortunatissimo Amerigo Vespucci, poichè sì gran parte del Mondo, per essere stata da lui ritrovata, ritiene per lui il nome d' Ameriga. *Vespucci.* Di varia poi, e molto gentil dottrina vi era Messer Agnolo Poliziano, a cui quanto la Latina, e la Toscana favella da lui cominciate a risorgere, debbano, credo, che al mondo sia assai bastevolmente noto. *Poliziano.* Eran con lui Pietro Crinito, Giannozo Manetti, Francesco Pucci, Bartolommeo Fonzio, Alessandro de' Pazzi, e Messer Marcello Vergilio Adriani, padre dell' ingegnosissimo, e dottissimo Messer Gio. Batista, detto oggi il Marcellino, che vive, e che con tanto onore legge pubblicamente in questo Fiorentino Studio, e che novellamente di commissione di Loro Eccellenze Illustrissime scrive le Fiorentine istorie; e vi era Messer Cristofano Landini, Messer Coluccio Salutati, e Ser Brunetto Latini, il maestro di Dante. *Adriani.* *Landini, & altri letterati.* Nè vi mancarono alcuni poeti, che latinamente avevano scritto, come Claudiano, e fra i più moderni Carlo Marsuppini, e Zanobi Strada. Degl' istorici poi si vedeva Messer Francesco Guicciardini, Niccolò Machiavelli, Messer Lionardo Bruni, Messer Poggio, Matteo Palmieri: e di quei primi, Giovanni, e Matteo Villani, e l' antichissimo Ricordano Malespini. Avevano tutti, o la maggior parte di questi, a sodisfazione de' riguardanti, quasi che a caso posti vi fossero, nelle carte, o nelle coperte de' libri, che in mano tenevano, ciascuno il suo nome, o dell' Opere sue più famose, notato; e i quali tutti, siccome i militari, per dimostrare quel che ivi a fare venuti fossero, i quattro versi, che come a quelli nell' architrave dipinti erano, *Istorici fiorentini.*

chiaramente lo facevano manifesto, dicendo:

Artibus egregiis Latiæ, Graiæque Minervæ
Florentes semper quis non miretur Etruscos?
Sed magis hoc illos aevo florere necesse est,
Et COSMO genitore, & COSMI prole favente.

Accanto poi alla statua di Marte, e alquanto più a quella di Fiorenza vicina (e quì è da notare, come con arte singolare, e giudizio fosse ogni minima cosa distribuita) perciocchè volendo con Fiorenza accompagnare, quasi diremo, sei deità, della potenza delle quali ella poteva molto ben gloriarsi; le due fino ad ora di Marte, e della Musa descritte, perchè altre Città potevano peravventura non men di lei attribuirsele, come manco sue proprie, le ha anco meno dell' altre vicine a lei collocate; essendosi all' ampio ricetto, e quasi andito, che le quattro, che seguiranno, alla porta facevano, servito a queste due narrate, come per ali, o per testate, che al suo principio poste l' una verso il castello era rivolta, e l' altra verso l' Arno; ma quest' altre due, che principio del ricetto facevano, perciocchè con poche altre cittadi le saranno comuni, andò anche alquanto più approssimandogliele; siccome le due ultime, perchè sono al tutto a lei propriissime, e con nessun' altra l' accomuna, o per meglio dire, che nessun' altra può con lei in esse agguagliarsi (e sia detto con pace di qualche altra nazion Toscana, la quale quando avrà un Dante, un Petrarca, e un Boccaccio da proporre, potrà peravventura venire in disputa) gliele messe prossimissime, e più che tutte l' altre vicine. Or ritornando, dico, che accanto alla statua di Marte, non men dell' altre bella, e ragguardevole, era stata posta una Cerere, la Dea della coltivazione, e de' campi; la qual cosa, quanto utile, e di quan-

Dante, Petrarca, e Boccaccio.

quanto onore degna sia per una ben ordinata Città, ne fu da Roma anticamente insegnato, che aveva nelle tribù rusticane descritta tutta la sua nobiltà, come testimonia, oltre a molt' altri Catone, chiamandola il nerbo di quella potentissima Repubblica, e come non meno afferma Plinio, quando dice, i campi essere stati lavorati per le mani degl' Imperadori; e potersi credere, che la terra si rallegrasse d' essere arata col vomero laureato, e da trionfante bifolco. Era questa (come è costume) coronata di spighe di varie sorte, avendo nella destra mano una falce, e nella sinistra un mazzo delle spighe medesime. Or quanto in questa parte gloriare Fiorenza si possa, chiariscasi, chi in dubbio ne stesse, mirando il suo ornatissimo, e coltivatissimo contado, dal quale (lasciamo stare la innumerabile quantità de' superbissimi, e agiatissimi palazzi, che per esso sparsi si veggono) nondimeno egli è tale, che Fiorenza quantunque fra le più belle Città di che si abbia notizia, ottenga peravventura la palma, resta da lui di gran lunga vinta, e superata; talchè meritamente può attribuirsegli il titolo di giardino dell' Europa; oltre alla fertilità, la quale benchè per lo più montuoso, e non molto largo sia, nulladimeno la diligenza, che vi si usa è tale, che non pur largamente pasce il suo grandissimo popolo, e l' infinita moltitudine de' forestieri, che vi concorrono, ma bene spesso cortesemente ne sovviene i vicini, e lontani paesi. Sotto la tela, ritornando, che nel medesimo modo, e della medesima grandezza sotto la di costei statua medesimamente si vedeva, aveva l' eccellente pittore figurato un bellissimo paesetto, ornato d' infiniti, e diversi alberi; nella parte più lontana di cui si vedeva un antico, e molto adorno tempietto a Cerere dedicato, in cui perciocchè aperto, e su colonnati sospeso era, si vedevano molti, che religiosamente sagri-

Tempio finto a Cerere.

ficavano. In altra banda poi Ninfe cacciatrici per alquanto più solitaria parte si vedevano stare intorno ad una chiarissima, e ombrosa fontana, mirando quasi con meraviglia, e offerendo alla novella Sposa di quei piaceri, e diletti, che nel loro esercizio si pigliano, e de' quali peravventura la Toscana non è a verun' altra parte d' Italia inferiore: e in altra, con molti contadini di diversi animali salvatichi, e domestichi carichi, si vedevano anche molte villanelle belle, e giovani in mille graziose, benchè rusticane guise, adorne venire anch' esse (tessendo fiorite ghirlande, e diversi pomi portando) a vedere, e onorare la loro Signoria, e i versi, che come nell' altre sopra questa erano, con gran gloria della Toscana, da Vergilio cavati, dicevano:

Inscrizione per l' arte dell' agricoltura.

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini:
Hanc Remus, et frater; sic fortis Etruria crevit.
Scilicet et rerum facta est pulcherrima Flora,
Urbs antiqua, potens armis, atque ubere glebae.

Vedevasi poi dirimpetto alla statua della descritta Cerere quella dell' Industria; e non parlo di quell' industria semplicemente, che circa la mercanzia si vede da molti in molti luoghi usare; ma d' una certa particolare eccellenza, e ingegnosa virtù, che hanno i Fiorentini uomini alle cose, ove metter si vogliono; perlochè molti, e quel giudizioso poeta massimamente, ben pare, che a ragione il titolo d' Industri loro attribuisse. Di quanto giovamento sia stata questa cotale industria a Fiorenza, e quanto conto da lei ne sia sempre stato fatto, si vede dall' averne formato il suo corpo, e dall' aver voluto, che non potesse esser fatto di lei cittadino, chi sotto il titolo di qualche arte non fusse ridotto, conoscendo per lei a grandezza, e potenza non piccola esser pervenuta. Ora questa fu figurata una fem-

Industria come espressa.

femmina d' abito tutto disciolto, e snello, tenente uno scettro, nella cui cima era una mano con un occhio nel mezzo della palma, e con due alette, ove con lo scettro si congiungeva a somiglianza in un certo modo del caduceo di Mercurio; e nella tela, che come l' altre sotto le stava, si vedeva un grandissimo, e ornatissimo portico, o foro, molto somigliante al luogo, ove i nostri mercatanti a trattare i loro negozj si riducono, chiamato il Mercato nuovo; il che faceva anche più chiaro il putto, che in una delle facciate si vedeva batter l' ore; in una banda del quale essendo maestrevolmente stati accomodati i loro particolari Dij, da una parte, cioè la statua della Fortuna a sedere sur una ruota, e dall' altra un Mercurio col caduceo, e con una borsa in mano; si vedevano ridotti molti de' più nobili artefici, cioè quelli, che con maggiore eccellenza, che forse in altro luogo in Fiorenza la lor' arte esercitano; e di questi con le lor merci in mano, quasi che all' entrante Principessa offerir le volessero, altri si vedevano con drappi d' oro, altri di seta, altri con finissimi panni, ed altri con ricami bellissimi, e meravigliosi, tutti lieti mostrarsi; siccome in altra parte altri si vedevano poi con diversi abiti passeggiando negoziare: ed altri di minor grado con varj, e bellissimi intagli di legname, e di tarsie: ed altri con palloni, con maschere, e con sonagli, ed altre cose fanciullesche nella medesima guisa mostrare il medesimo giubbilo, e contento. Il che, e il giovamento delle quali, e l' utile, e la gloria, che a Fiorenza ne sia venuto, lo dichiaravano i quattro versi, che come agli altri di sopra posti erano, dicendo:

Industria de' Fiorentini nel mercantare.

Quas artes pariat SOLERTIA, nutriat usus,
Aurea monstravit quondam FLORENTIA cunctis
Pan

Iscrizione per la mercatura.

Pandere namque acri ingenio, atque enixa labore eſt
Praeſtanti, unde paret vitam ſibi quiſque beatam.

Delle due ultime deità, o virtù poi, che come abbiamo detto, per la quantità, e eccellenza in eſſe de' Figluoli ſuoi, ſon tanto a Fiorenza proprie, che ben può ſopra l' altre glorioſa reputarſi, da man deſtra, e accanto alla ſtatua di Cerere era poſta quella d' Apollo; preſo per quello Apollo Toſcano, che infonde ne' Toſcani poeti i Toſcani verſi. Queſti ſotto i ſuoi piedi (ſiccome nell' altre tele) aveva dipinto in cima d' un ameniſſimo monte, conoſciuto eſſer d' Elicona dal caval Pegaſeo, un molto bello, e ſpazioſo prato, in mezzo a cui ſorgeva il ſagrato fonte d' Aganippe, conoſciuto anch' egli per le nove Muſe che intorno gli ſtavano ſollazzandoſi; con le quali, e all' ombra de' verdeggianti allori, di che tutto 'l monte era ripieno ſi vedevano varj poeti in varie guiſe ſederſi, o paſſeggiando ragionare, o cantare al ſuono della lira, mentre una quantità di piccoli Amorini ſopra gli allori ſcherzando, altri di loro ſaettavano, e ad altri pareva, che gettaſſero lauree corone. Di queſti nel più degno luogo ſi vedeva l' acutiſſimo Dante, il Petrarca leggiadro, e il facondo Boccaccio, che in atto tutto ridente pareva, che promettеſſero all' entrante Signora, poiche a loro non era tocco sì nobil ſubietto, infondere ne' Fiorentini ingegni tanto valore, che di lei degnamente cantar poteſſero; a che con l' eſempio de' loro ſcritti, pur che ſi trovi, chi imitar gli ſappia, hanno ben aperto larghiſſima ſtrada. Vedevanſi a lor vicini, e quaſi che con loro ragionaſſero tutti, ſiccome gli altri dal natural ritratti, meſſer Cino da Piſtoja, il Montemagno, Guido Cavalcanti, Guittone d' Arezzo, e Dante da Majano, che furono alla medeſima età, e ſecondo

Pegaſeo con le Muſe, & Apollo.

Poeti Toſcani.

do quei tempi assai leggiadramente poetarono. Era poi da un' altra parte monsignor Giovanni della Casa, Luigi Alamanni, e Lodovico Martelli con Vincenzio, alquanto da lui lontano, e con loro messer Giovanni Rucellai, lo Scrittore delle Tragedie, e Girolamo Benivieni: se in quel tempo stato vivo non fusse, si sarebbe dato meritevol luogo al ritratto ancora di messer Benedetto Varchi, che poco dopo fece a miglior vita passaggio. Da un altra parte poi si vedeva Franco Sacchetti, che scrisse le trecento novelle: e quelli, che benchè oggi di poco grido siano pur perchè a' loro tempi non piccolo augumento a' Romanzi diedero, non indegni di questo luogo giudicati furono, Luigi Pulci cioè, con Bernardo, e Luca suoi fratelli, col Ceo, e con l' Altissimo. Il Bernia anch' egli padre, e ottimo padre, e inventore della Toscana burlesca poesia, pareva, che col Burchiello, e con Antonio Alamanni, e con l' Unico Accolti, che in disparte stava, mostrasse non degli altri punto minore allegrezza; mentre che l' Arno al modo solito appoggiato sul suo leone, e con due putti, che d' alloro il coronavano, e mugnone noto per la Ninfa, che sopra gli stava con la Luna in fronte, e coronata di stelle, alludendo alle figliuole d' Atlante, presa per Fiesole, pareva, che anch' essi mostrassero la medesima letizia, e contento; il che, e il soprascritto concetto dichiararono ottimamente i quattro versi, che come gli altri nell' architrave furono posti, e che dicevano.

Varchi.

Pulchi, Berni.

Burchielle.

Musarum hic regnat chorus; atque Helicone virente *Per li poeti:*
Posthabito, venere tibi Florentia, vates
Eximii, quoniam celebrare hæc regia digno
Non potuere suo connubia carmine sacro.

E a rincontro di queſto, da man ſiniſtra poſto, non men forſe agl' ingegni Fiorentini di quello proprio, ſi vedeva la ſtatua del Diſegno, padre della pittura, ſcultura, e architettura, il quale, ſe non ſnato, ſiccome ne' paſſati ſcritti (1) ſi può vedere, poſſiam dire, che in Fiorenza al tutto rinato, e come in proprio nido nutrito, e creſciuto ſia. Era per queſto figurata una ſtatua tutta nuda, con tre teſte eguali per le tre arti, ch' egli abbraccia, tenendo indifferentemente in mano di ciaſcuna qualche inſtrumento; e nella tela, che ſotto gli ſtava, ſi vedeva dipinto un grandiſſimo cortile, per ornamento di cui in diverſe guiſe poſta era una gran quantità di ſtatue, e di quadri di pittura antichi, e moderni, i quali da diverſi maeſtri ſi vedevano in diverſi modi diſegnare, e ritrarre; in una parte del quale facendoſi una anotomia, pareva, che molti ſteſſero mirando, e ritraendo ſimilmente, molto intenti. Altri poi la fabbrica, e le regole dell' architettura conſiderando, pareva, che minutamente voleſſero miſurare certe coſe, mentre che il divino Michelagnolo Bonarroti, principe, e monarca di tutti, con i tre cerchietti in mano (ſua antica impreſa) accennando ad Andrea del Sarto, a Lionardo da Vinci, al Puntormo, al Roſſo, a Perin del Vaga, e a Franceſco Salviati, e ad Antonio da Sangallo, e al Ruſtico, che gli erano con gran riverenza intorno, moſtrava con ſomma letizia la pompoſa entrata della nobil Signora. Faceva quaſi il medeſimo l' antico Cimabue verſo cert' altri, e da un' altra parte poſto; di cui pareva, che Giotto ſi rideſſe, avendogli, come ben diſſe Dante, tolto il campo della pittura, che tener ſi credeva, e aveva ſeco, oltre a' Gaddi, Buffalmacco, e Benozzo con molt' altri di quella età. In altra parte poi, e in altra guiſa poſti, ſi vedevano tutti giubbilanti ragionarſi quelli, che tanto augumento

Architetti, pittori, e ſcultori.

(1) Nelle Vite del Vaſari.

to all' arte diedero, e a cui tanto debbono questi novelli maestri: il gran Donatello cioè, e Filippo di Ser Brunelleſco, e Lorenzo Ghiberti, e fra Filippo, e l' eccellente Maſaccio, e Deſiderio, e 'l Verocchio, con molt' altri dal natural ritratti; che per eſſerſene ne' paſſati libri trattato, fuggendo il tedio, che a' lettori, replicando, venir ne potrebbe, andrò, ſenza più dirne, trapaſſandoli, i quali, e quel che ivi a fare venuti fuſſero, come negli altri, da quattro ſopraſcritti verſi fu dichiarato: *Pittori antichi eccellenti.*

Non pictura ſatis, non poſſunt marmora, et aera,
Tuſcaque non arcus, teſtari ingentia facta,
Atque ea praecipue, quae mox ventura trahuntur:
Quis nunc Praxiteles caelet, quis pingat Apelles?

Per la pittura.

Ora nel baſamento di tutte queſte ſei grandiſſime, e belliſſime tele ſi vedeva dipinto una grazioſa ſchiera di fanciuletti, che ciaſcuno nella ſua profeſſione alla ſoprappoſta tela accomodata eſercitandoſi, pareva, oltre all' ornamento, che molto accuratamente moſtraſſero, con quali principj alla perfezione de' ſopradipinti uomini ſi perveniſſe; ſiccome giudizioſamente, e con ſingolare arte furono le medeſime tele ſcompartite ancora, ed ornate da altiſſime, e tonde colonne, e da pilaſtri, e da diverſe troferie, tutte alle materie, a cui vicine erano, accomodate, ma grazioſe, e vaghe apparvero maſſimamente le dieci impreſe, o per meglio dire, i dieci quaſi roveſci di medaglie, parte vecchi della Città, e parte nuovamente ritrovati, che negli ſpartimenti ſopra le colonne dipinti, andavano le deſcritte ſtatue dividendo, e l' invenzione di eſſe molto argutamente accompagnando; il primo de' quali era la deduzione d' una colonia, ſignificata con un toro, e con una vacca inſieme ad un giogo, e con l' arator

dietro, col capo velato, quali si veggono gli antichi Auguri, col ritorto liuto in mano, e con la sua anima, che diceva: *Colonia Julia Florentia*. Il secondo, e questo è antichissimo della Città, e con cui ella le cose pubbliche suggellar suole, era l' Ercole con la clava, e con la pelle del Leone Nemeo senz' altro motto; ma il terzo era il caval Pegaseo, che co' piè di dietro percoteva l' urna tenuta da Arno nel modo, che si dice del fonte d' Elicona, onde uscivano abbondantissime acque, che formavano un chiarissimo fiume tutto di cigni ripieno, senz' anima anch' esso: siccome anche il quarto, ch' era composto d' un Mercurio col caduceo in mano, e con la borsa, e col gallo, quale in molte corniuole antiche si vede. Ma il quinto accomodandosi a quell' affezione, che, come nel principio si disse, fu per compagna a Fiorenza data, era una giovane donna, messa in mezzo, e laureata da due, che del militar paludamento adorni, e di laurea ghirlanda anch' essi incoronati, sembravano essere o Consoli, o Imperadori, con le sue parole, che dicevano: *Gloria Pop. Florent.* Siccome il sesto, accomodandosi in simil guisa alla fedeltà di Fiorenza, anch' ella compagna era similmente d' una femmina a seder posta figurando, che con un altare vicino, sopra il quale pareva, che mettesse l' una delle mani, e con l' altra alzata, tenendo il secondo dito elevato alla guisa, che comunemente giurar si vede, pareva, che col motto di *Fides Pop. Florent.* dichiarasse l' intenzione sua: il che faceva anche la pittura del settimo senza motto, ch' erano i due corni di dovizia, pieni di spighe intrecciati insieme. E lo faceva l' ottavo, pur senza motto, con le tre arti, Pittura, Scultura, e Architettura, che a guisa delle tre Grazie prese per mano, denotando la dependenza, che l' una arte ha dall' altra, erano su una base, in cui si vedeva scolpito un capricorno, non meno dell'

Antico motto di Firenze.

Tre possessioni congiunte.

dell' altre leggiadramente poſte. Facevalo ancora il nono più verſo l' Arno collocato, ch' era la ſolita Fiorenza col ſuo leone accanto, a cui erano da alcune perſone circoſtanti offerti diverſi rami d' alloro, grate quaſi del benefizio dimoſtrandoſi, poichè ivi le lettere, come ſi diſſe, a riſorgere incominciarono: e lo faceva il decimo, ed ultimo col ſuo motto, che diceva: *Trihu Scaptia*, che fu la propria d' Auguſto ſuo conditore, ſcritto ſu uno ſcudo tenuto da un leone, nella quale anticamente Fiorenza ſoleva raſſegnarſi. Ma di grandiſſimo ornamento, oltra a' belliſſimi ſcudi, ov' erano l' armi dell' una, e l' altra Eccellenza, e della Sereniſſima Principeſſa, e l' inſegna della Città, e oltre all' aurea, e grande, e Ducal corona, che Fiorenza di porger moſtrava, fu una principaliſſima impreſa ſopra tutti gli ſcudi poſta, e a propoſito della Città meſſa, ch' era compoſta di due alcioni, faccenti in mare il lor nido al principio del verno; il che ſi dimoſtrava con quella parte del Zodiaco, che dipinto vi era, in cui ſi vedeva il Sole entrare appunto nel ſegno del Capricorno, con la ſua anima, che diceva: *Hoc fidunt*; volendo ſignificare, che ſiccome gli alcioni, per privilegio della natura, nel tempo, che il Sole entra nel predetto ſegno di Capricorno, che rende tranquilliſſimo il mare, poſſono farvi ſicuramente i lor nidi, onde ſono quei giorni Alcioni chiamati; così anche Fiorenza ſotto il Capricorno, aſcendente, e perciò antica, e onoratiſſima impreſa del ſuo ottimo Duca, può in qualunque ſtagione il Mondo ne apporti, feliciſſimamente, come ben ſa, ripoſarſi, e fiorire. E tutto queſto, con tutti gli altri ſopraddetti concetti, erano in buona parte dichiarati dall' inſcrizione, che all' altiſſima Spoſa favellando, accomodatamente, ed in belliſſimo, e ornatiſſimo luogo era ſtata meſſa, dicendo:

Arme, ed impreſa dell'alcione, che fa nido ſotto il capricorno.

Ingredere urbem felicissimo conjugio factam tuam, Augustissima Virgo, fide, ingeniis, & omni laude praestantem; optataque praesentia tua, & eximia virtute, speratoque foecunditate, optimorum Principum paternam, et avitam claritatem, fidelissimorum divium laetitiam, florentis urbis gloriam, et felicitatem auge.

NELL' ENTRATA DI BORGO OGNISSANTI.

SEguitando poi verso il borgo d' Ogniſſanti, ſtrada come ognun' ſa, belliſſima, e ampiſſima, e dirittiſſima, ſu all' entrar d' eſſa con due molto gran coloſſi figurato in uno l' Auſtria per una giovane tutta armata all' antica: con uno ſcettro in mano, ſignificante la bellica ſua potenza, per l' Imperial dignità, oggi appreſſo a quella nazione riſedente, e ove pare, che al tutto ridotta ſia: e nell' altro una Toſcana, di religioſe veſti adorna, e con il ſacerdotal lituo in mano, che dimoſtrava anch' ella l' eccellenza, che al divino culto la Toſcana nazione fin dagli antichi tempi ha ſempre avuto; per il che ancor oggi ſi vede, che i Pontefici, e la Santa Romana Chieſa in Toſcana hanno il lor ſeggio principale voluto porre. Di queſte avendo ciaſcuna un grazioſo, e ignudo angeletto accanto, che all' una pareva, che ſerbaſſe l' Imperial corona, e all' altra quella, che i Pontefici uſar ſogliono, molto amorevolmente pareva, che l' una la mano all' altra porgeſſe, quaſi che l' Auſtria, con le ſue più nobili Città, le quali nella tela grandiſſima, che per ornamento, e per teſtata all' entrare di quella ſtrada, e verſo il Prato rivolta, ſotto diverſe immagini erano deſcritte, ſignificar voleſſe d' eſſere parentevolmente venuta ad intervenire all' allegrezze, e onoranze de' Sereniſſimi Spoſi, e riconoſcere, ed abbracciare l' amata ſua Toſcana, congiugnendo in un certo modo le due maſſime

Religione della Toſcana.

ſime potenze ſpirituale, e temporale inſieme. Il che ottimamente dichiararono i ſei verſi, che in accomodato luogo poſti furono, dicendo:

Auguſta en adſum ſponſæ comes Auſtria, magni,
Cæſaris hæc nata eſt, Cæſaris atque ſoror,
Carolus eſt patruus, gens, & fœcunda triumphis,
Imperio fulget, Regibus & proavis:
Lætitiam, & pacem adferimus, dulceſque Hymeneos,
Et placidam requiem, Tuſcia clara, tibi.

Siccome dall' altra parte la Toſcana, avendo a Fiorenza ſua Regina, e Signora, il primo luogo alla prima porta conceduto, tutta lieta di ricevere tanta donna pareva, che ſi dimoſtraſſe, avendo in ſua compagnia anch' ella in una ſimil tela accanto a ſe dipinto e Fieſole, e Piſa, e Siena, e Arezzo, con l' altre ſue Città più famoſe, e con l' Ombrone, e con l'Arbia, e col Serchio, e con la Chiana, tutte in varie forme, ſecondo il ſolito, ritratte, ſignificando il contento ſuo con i ſei ſeguenti verſi in ſomigliante modo come gli altri, e in comodo luogo poſti:

Ominibus fauſtis, & lætor imagine rerum:
Virginis aſpectu Cæſareæque fruor,
Hæ noſtræ inſignes urbes, hæc oppida, & agri:
Hæc tua ſunt: illis tu dare jura potes.
Audis ut reſonet lætis clamoribus æther:
Et plauſu, & ludis Auſtria cuncta fremat?

DEL PONTE ALLA CARRAJA.

EAcciocchè con tutti i proſperi auſpizj le ſplendide nozze celebrate foſſero, al palazzo de' Ricaſoli, che al principio del ponte alla Carraja, come ogn' un ſa,

Ornamento d' Imeneo.

sa, è posto, si fece di componimento Dorico il terzo ornamento a Imeneo, lo Dio di quelle, dedicato: e questo fu, oltre a una singolare, e vaghissima testata, in cui gli occhi di chi per Borgo Ognissanti veniva, con meraviglioso diletto si pasceva, di due altissimi, e molto magnifichi portoni, che in mezzo la mettevano; sopra l' uno de' quali, che dava adito a' trapassanti nella strada chiamata la Vigna, era giudiziosamente posta la statua di Venere genitrice, alludendo forse alla Casa de' Cesari, che da Venere ebbe origine, o forse augurando a' novelli sposi generazione, e fecondità, con un motto cavato dall' epitalamio di Teocrito, che diceva:

ΚΥΠΡΙS ΜΕΝ ΘΕΑ ΚΥΠΡΙS ΙΣΟΝ ΕΡΑΣΘΑΙ
ΑΛΛΑΛΩΝ.

E sopra l' altro per onde passò la pompa, e che introduceva lungo la riva d' Arno, quella di Latona nutrice, schivando forse la sterilità, o l' importuna gelosia di Giunone, con il suo motto anch' ella di

ΛΑΤΩ ΜΕΝ ΔΟΙΗ ΛΑΤΩ ΚΟΥΡΟΤΡΟΦΟS ΤΜΙΝ
ΕΥΤΕΚΝΙΗΝ·

Per finimento de' quali, con singolare artifizio condotti sopra una gran base, con l' uno de' portoni appiccata, quasi dell' acque uscito, si vedeva da una parte, sotto forma d' un bellissimo, e di gigli inghirlandato gigante, l' Arno; come le di nozze esempio dar volesse, con la sua Sieve di frondi, e di pomi inghirlandata, ancor ella abbracciato; i quali pomi alludendo alle palle de' Medici, che quindi ebbero origine, rosseggianti stati sarebbero, se i colori in sul bianco marmo fossero convenuti, il quale tutto lieto pareva, che

alla

alla novella Signora favellaſſe nel modo, che contengono i ſeguenti verſi:

In mare nunc auro flaventes Arnus arenas
Voluam: atque argento purior nuda fluet. — *Vanto di Arno.*
Etruſcos nunc inuictis comitantibus armis
Cæſareis, tollam sydera ad alta caput.
Nunc mihi fama etiam Tybrim, fulgoreque rerum
Tantorum longe vincere fata dabunt.

E dall' altra parte, per compimento di quello, ſu una ſimil baſe, e in ſimil modo, con l' altro portone appiccata, quaſi ali, l' una verſo l' altra rivolgendoſi, e quaſi d' una ſimil forma, il Danubio, e la Drava abbracciati ſimilmente ſi vedevano, che ſiccome quelli il leone, avevano queſti l' aquila per inſegna, e ſoſtenimento, i quali incoronati anch' eſſi di roſe, e di mille variati fioretti, pareva, che a Fiorenza, ſiccome quelli a ſe ſteſſi, diceſſero i ſeguenti verſi:

Quamvis, Flora, tuis celeberrima finibus errem,
Sum ſeptemgeminus, Danubiusque ferox: — *Parla il Danubio.*
Virginis Auguſtæ comes, & veſtigia luſtro,
Ut reor: & ſi quod flumina numen habent,
Conjugium fauſtum, & fœcundum, & Neſtoris annos
Tuſcorum, & late nuntio regna tibi.

Nella ſommità della teſtata poi, e nel più degno luogo, molto a bianchiſſimo marmo ſomigliante, ſi vedeva la ſtatua del giovane Imeneo, inghirlandato di fiorita perſa, con la face, e col velo, e con l' inſcrizione a' piedi di *Boni conjugator Amoris*, meſſo in mezzo dall' Amore, che tutto abbandonato ſotto l' un de' fianchi gli ſtava, e dalla Lealtà maritale, che il braccio ſotto l' altro appoggiato gli teneva; la quale tanto bella, — *Motto per Imeneo.*

bella, tanto vaga, tanto vezzosa, e tanto bene scompartita agli occhi de' riguardanti si dimostrava, che veramente più dire non si potrebbe; avendo per principale corona di quello ornamento (perciocchè a tutti una cotal principal corona, e una principale impresa posta era) in mano al descritto Imeneo formatone due della medesima persa, di che inghirlandato s' era, le quali con sembianza teneva di volerle a' felici sposi presentare. Ma massimamente belli, e vaghi, e ottimamente condotti si mostravano i tre capaci quadri, che in tanti appunto, da doppie colonne divisi, era scompartita tutta quella larghissima facciata, e che con somma leggiadria a piè dell' Imeneo posti erano, descrivendo in essi tutti quei comodi, tutti i diletti, e tutte le desiderevoli cose, che nelle nozze ritrovar si sogliono; le dispiacevoli, e le nojose, con una certa accorta grazia da quelle discacciando. E però nell' uno di questi, e in quello del mezzo cioè, si vedevano le Grazie nel modo, che si costuma, dipinte tutte liete, e tutte festanti, che pareva, che cantassero con una certa soave armonia sopra a' loro scritti versi, dicenti:

Quae tam praeclara nascetur stirpe parentum
Inclita progenies, digna atavisque suis?
Etrusca attollet se quantis gloria rebus
Conjugio Austriacae, Mediceaeque Domus?
Vivite felices: non est spes irrita; namque
Divina Charites talia voce canunt.

Avendo da una parte, e quasi che coro facessero loro, convenientemente insieme accoppiati la Goventù, e il Diletto, e la Bellezza, che col Contento abbracciata stava: e dall' altra in simil guisa l' Allegrezza col Gioco, e la Fecondità col Riposo, tutti con atti dolcissimi, e a' loro effetti simiglianti, e in maniera

dal

dal buon pittore contraſſegnati, che agevolmente conoſcere ſi potevano. In quello poi, che alla deſtra di queſto era, ſi vedeva, oltre all' Amore, e la Fedeltà, i medeſimi Allegrezza, e Contento, e Diletto, e Ripoſo, con acceſe faccelle in mano, che del Mondo cacciavano, nel profondo abiſſo rimettendo, la Geloſia e la Contenzione, l' Affanno, il Dolore, il Pianto, gl' Inganni, la Sterilità, e ſimili altre coſe nojoſe, e diſpiacevoli, che ſi ſpeſſo ſolite ſono perturbare gli animi umani; e nell' altro, dalla banda ſiniſtra ſi vedevano le medeſime Grazie in compagnia di Giunone, e di Venere, e della Concordia, e dell' Amore, e della Fecondità, e del Senno, e di Paſitea, e di Talaſſio, mettere in ordine il genial letto, con quelle antiche religioſe cerimonie di facelle, d' incenſi, di ghirlande, e di fiori, che coſtumar ſi ſolevano, e de' quali non piccola copia una quantità d' Amorini ſopra 'l letto ſcherzanti, e volanti ſpargendo andavano. Erano poi ſopra queſti con belliſſimi ſpartimenti accomodati due altri quadri, che in mezzo la ſtatua dell' Imeneo mettevano, alquanto de' deſcritti minori; nell' uno de' quali imitando l' antico coſtume, sì ben da Catullo deſcritto, ſi vedeva la Sereniſſima Principeſſa da natural ritratta, in mezzo ad un leggiadro drappelletto di belliſſime giovani in verginal abito tutte di fiori incoronate, e con facelle acceſe in mano, che accennando verſo la ſtella Eſpero, che apparire ſi dimoſtrava, ſembrava quaſi, da loro eccitata, con una certa grazioſa maniera muoverſi, e verſo l' Imeneo camminare, con il motto: O *digna conjuncta viro*! Siccome nell' altro dall' altra parte ſi vedeva l' Eccellentiſſimo Principe in mezzo a molti ſimilmente inghirlandati, e amoroſi giovani, non meno delle vergini donne ſolleciti in accendere le nuziali facelle, e non meno accennanti verſo l' apparita ſtella, far ſembianza, verſo lei camminan-

Fuga delle ſiniſtre paſſioni.

nando, del medesimo, o maggior desiderio, col suo motto anch' egli, che diceva: *O taedis felicibus aucte*, sopra i quali in molto graziosо modo accomodata si vedeva per principale impresa, come s' è detto, che a tutti gli archi posta era, una dorata catena tutta di maritali anelli, con le lor pietre composta, che dal Cielo pendendo pareva, che questo terreno Mondo sostenesse, alludendo in un certo modo all' Omerica catena di Giove, e significando, mediante le nozze, unendosi le celesti cagioni con le materie terrene, la natura, e il predetto terreno Mondo conservarsi, e quasi perpetuo rendersi; con il motto, che diceva: *Natura sequitur cupide*. Una quantita poi, e tutti vezzosi, e tutti lieti, e tutti in accomodato luogo posti di putti, e d' Amorini si vedevano sparsi, e per le basi, e per i pilastri, e per i festoni, e per gli altri ornamenti, che infiniti v' erano, che con una certa letizia pareva, che tutti o spargessero fiori, e ghirlande, o soavemente cantassero la seguente ode, fra gli spazi dell' accoppiate colonne, che, come s' è detto, i gran quadri, e la gran faccia dividevano con graziosa, e leggiadra maniera accomodata.

Catena di Giove finta dall' Omero.

Augusti soboles regia Caesaris
Summo nupta viro Principi Etruriae
Faustis auspiciis deseruit vagum
Istrum, regnaque patria.
Cui frater, genitor, patruus atque avi
Fulgent innumeri stemmate nobiles
Praeclaro Imperii, prisca ab origine
Digno uomine Caesares.
Ergo magnanimae virgini, & inclytae
Jam nunc, Arne pater, suppliciter manus
Libes: et violis versicoloribus
Vulchram, Flora, praemas comam.

Assur-

Assurgant proceres, ac velut aureum,
Et caelesse jubar rite colant eam.
Omnes accumulent templa Deum, et piis
Aras muneribus sacras.
Tali coniugio Pax hilaris redit.
Fruges alma Ceres porrigit uberes:
Saturni remeant aura saecula,
Orbis laetitia fremit.
Quin dirae Eumenides, monstraque Tartari
His longe, duce te, finibus exulant.
Bellorum rabies hinc abit effera,
Mavors sanguineus fugit.
Sed jam nox ruit, et sidera concidunt.
Et nymphae adveniunt: Junoque pronuba:
Arridet pariter blandaque Gratia
Nudis juncta sororibus.
Haec cingit niveis tempora liliis.
Haec è purpureis serta gerit rosis.
Huic molles violae. & suavis amaracus
Nectunt virgineum caput.
Lusus, laeta Quies cernitur, et Decor:
Quos circum volitat turba Cupidinum:
Et plaudens recinit haec Hymeneus ad
Regalis thalami fores.
Quid statis juvenes tam genialibus
Indulgere toris immemores? ioci
Cessent, et choreae: ludere vos simul
Poscunt tempora mollius.
Non vincant hederae bracchia flexiles.
Conchae non superent oscula dulcia:
Emanet pariter sudor, et ossibus
Grato murmure ab intimis.

Det ſummum imperium, regnaque Iupiter
Det Latona parem progeniem patri.
Ardorem unanimem det Venus, atque Amor
Aſpirans face mutua.

DEL PALAZZO DEGLI SPINI.

ED acciocchè neſſuna parte dell' uno, e dell' altro Imperio indietro non rimaneſſe, che non fuſſe alle nozze felici intervenuta, al ponte a Santa Trinita, e al Palazzo degli Spini, che al ſuo principio ſi vede, d' architettura compoſta non meno magnificamente fu il quarto ornamento fatto d' una teſtata di tre facce, l' una delle quali verſo il ponte alla Carraja ſvolgendoſi, veniva congiunta con quella del mezzo, che alquanto piegata era, e che anch' ella con quella, che verſo gli Spini, e Santa Trinita in ſimil guiſa ſvolgeva, era appiccata; onde pareva, che per veduta così dell' una, come dell' altra ſtrada principalmente ſtata ordinata foſſe, in tal maniera dall' una, e dall' altra tutta agli occhi de' riguardanti ſi dimoſtrava; coſa a chi ben conſidera, d' artifizio ſingolare, e che rendeva quella contrada, che per ſe è viſtoſa, e magnifica, quanto alcun' altra, che in Fiorenza ſi ritrovi; e viſtoſiſſima, e belliſſima oltre a modo, avendo nella faccia, che nel mezzo veniva, formatovi ſopra una gran baſe, due grandiſſimi, e in viſta molta ſuperbi giganti, ſoſtenuti da due gran moſtri, e da altri ſtravaganti peſci, che per il mare di nuotar ſembravano, e da due marine Ninfe accompagnati, preſi l' uno per il grande Oceano, e l' altro per il mar Tirreno, che in parte giacendo, pareva con una certa affettuoſa liberalità, che a' Sereniſſimi Spoſi preſentar voleſſero non pur molte, e belliſſime branche di coralli, e conche grandiſſime di madriperle, e altre lor marine ricchezze, che in man tenevano;

Sontuoſo addobbo di ſtrada.

vano; ma nuove isole, e nuove terre, e nuovi Imperi, che ivi con loro condotte si vedevano; dietro a' quali, e che leggiadro, e pomposo rendevan tutto questo ornamento, si vedevan dal posare, che in su la base facevano, a poco a poco ergersi due grandissime mezze colonne, sopra le quali posando la sua cornice, e fregio, e architrave, lasciavano dietro a' mari descritti, quasi in forma d' arco trionfale, un molto spazioso quadro, sorgendo sopra l' architrave, e sopra le due colonne, due ben inteſi pilastri avviticchiati, da' quali movendosi due cornici, formavano in fine un superbo, e molto ardito frontespizio, in cima di cui, e sopra i viticci de' due descritti pilastri si vedevano posti tre grandissimi vasi d' oro tutti pieni, e colmi di mille, e mille variate marine ricchezze; ma nel vano, che dall' architrave alla punta del frontespizio rimaneva, con singolar dignità si vedeva una maestevol Ninfa giacere, figurata per Tedide, o Anfitrite marina diva, e regina, che in atto molto grave, per principal corona di questo luogo, porgeva una rostrata corona, solita darsi a' vincitori delle navaii battaglie, col suo motto di: *Vince mari*, quasi, che soggiugnesse quel che segue: *Jam terra tua est*: siccome nel quadro, e nella faccia dietro a' giganti, in una grandissima nicchia, e che di naturale, e verace antro, o grotta sembianza aveva, fra molti altri marini mostri si vedeva dipinto il Proteo della Georgica di Vergilio, da Aristeo legato, che col dito accennando verso i soprascritti versi, pareva, che profetando volesse annunziare a' ben congiunti sposi, nelle cose marittime felicità, e vittorie, e trionfi, dicendo:

Pompa de' Numi marini spiegata.

Germana adveniet, felici cum alite virgo,
Flora tibi, adveniet soboles Augusta Hymenei
Cui pulcher Iuvenis jungatur foedere certo
Regius Italiae columen, bona quanta sequentur

Con-

Conjugium? Pater, Arne, tibi, et tibi Florida Mater,
Gloria quanta aderit? Protheum nil poſtera fallunt.

E perchè, come s' è detto, queſta faccia dell' antro era dalle due altre facce, di cui l' una verſo Santa Trinita, e l' altra verſo il ponte alla Carraja volgeva, meſſo in mezzo, ſi vedevano ambedue, che della medeſima grandezza, e altezza erano, in ſimil modo da due ſimili mezze colonne meſſe ſimilmente in mezzo, le quali in ſimil guiſa reggevano il loro architrave, fregio, e cornice di quarto tondo, in ſu la quale, così di quà, come di là, ſi vedevano tre ſtatue di putti in ſu tre piediſtalli, che ſoſtenevano certi ricchiſſimi feſtoni d' oro, di chiocciole, e nicchie, e coralli, con ſala, e con alga marina, molto maeſtrevolmente compoſti, e da' quali non men gentilmente era dato a tutta queſta macchina fine. Ma ritornando allo ſpazio della facciata, che ſvolgendo al Palazzo degli Spini s' appoggiava, ſi vedeva di chiaroſcuro dipinta in eſſo una Ninfa tutta inculta, e poco meno che ignuda, in mezzo a molti nuovi animali, ed era queſta preſa per la nuova Terra del Perù, con l' altre nuove Indie Occidentali, ſotto gli auſpizj della fortunatiſſima Caſa d' Auſtria, in buona parte ritrovate, e rette, che volgendoſi verſo un Gesù Criſto noſtro Signore, che tutto luminoſo in una Croce nell' aria dipinto era (alludendo alle quattro chiariſſime ſtelle, che di croce ſembianza fanno, novellamente appreſſo a quelle genti ritrovate) pareva a guiſa di Sole, che con gli ſplendidiſſimi raggi alcune folte nugole trapaſſaſſe; di che ella ſembrava in un certo modo rendere a quella Caſa molte grazie, poichè per lei ſi vedeva al Divin culto, e alla verace Criſtiana Religione ridotta, con i ſottoſcritti verſi:

Indie trovate ſotto gli auſpizi di caſa d' Auſtria.

Di

Di, tibi pro meritis tantis, Auguſta propago,
Praemia digna ferant: quae vinctam mille catenis,
Heu duris ſolvis: quae clarum cernere Solem
E tenebris tantis; & Chriſtum noſcere donas.

Siccome nella baſe, che tutta queſta faccia reggeva, e che benchè al par di quella de' giganti veniſſe, non perciò come quella ſporgeva in fuori, ſi vedeva quaſi per allegoria dipinta la tavola d' Andromeda, dal crudo moſtro marino per Perſeo liberata. Ma in quella, che in verſo l' Arno, e il ponte alla Carraja ſvolgendoſi riguardava, ſi vedeva in ſimil modo dipinta la famoſa, benchè piccola Iſola dell' Elba, ſotto forma d' un' armata guerriera ſedere ſopra un gran ſaſſo, col tridente nella deſtra mano, avendo dall' un de' lati un piccolo fanciulletto, che con un delfino pareva, che vezzoſamente ſcherzaſſe; e dall' altro un altro a quel ſimile, che un' ancora reggeva, con molte galee, che d' intorno al ſuo porto, che dipinto vi era, aggirar ſi vedevano, a piè di cui, e nella cui baſe, in ſimil modo corriſpondendo alla ſopradipinta faccia, ſi vedeva ſimilmente quella favola, che da Strabone è meſſa, quando conta, che tornando gli Argonauti dall' acquiſto del Vello d' oro, all' Elba con Medea arrivati, vi rizzarono altari, e vi fecero a Giove ſagrifizio, prevedendo forſe, o augurando, che ad altro tempo queſto glorioſo Duca, per l' ordine del Toſone quaſi della loro ſquadra, doveſſe fortificandola, e aſſicurando i travagliati naviganti, rinovare l' antica di loro, e glorioſa memoria; il che i quattro verſi in accomodato luogo poſtovi, ottimamente dichiaravano, dicendo:

Iſola dell' Elba figurata.

Argonauti nell' Elba ſacrificarono.

Eve-

Evenere olim Heroes, qui littore in iſto
Magnanimi votis petiere. En Ilva potentis
Auſpiciis Coſmi multa munita opera, ac vi
Pacatum pelagus ſecuri currite nautae.

Ma belliſſima, e bizzarra, e capricciosa, e molto ornata viſta facevano, oltre alle varie impreſe, e tro-
Arione ſopra il delfino. fei, e oltre ad Arione, che ſul notante delfino per mezzo il mare ſollazzandoſi andava, una innumerabile quantità di ſtravaganti peſci marini, e di Nereidi, e di Tritoni, che per fregi, e piedeſtalli, e baſamenti, e ovunque lo ſpazio, e la bellezza del luogo lo ricercava, ſparſi erano: ſiccome a piè del gran baſamento de' giganti grazioſa viſta faceva ancora una belliſſima Sirena, ſopra il capo d' un molto gran peſce ſedente, dalla cui bocca, ſecondo il voltar d' una chiave, alcuna volta, non ſenza deſiderato riſo de' circoſtanti, ſi vedeva gettare impetuoſamente acqua addoſſo a' troppo avidi di bere il bianco, e vermiglio vino, che dalle poppe della Sirena abbondantemente in un molto capace, e molto adorno pilo caſcava. E perchè la rivolta della faccia, ov' era dipinta l' Elba, che a chi dal ponte alla Carraja, lungo l' Arno, verſo gli Spini, ſiccome fece la pompa, andava, batteva di prima giunta negli occhi; parve al ritrovatore, naſcondendo la bruttezza dell' armadure, e de' legnami, che dietro neceſſariamente poſti erano, di tirare alla medeſima altezza un' altra, ſimile alle tre deſcritte, nuova faccetta, che rendeſſe (ſiccome fece) tutta quella viſta lietiſſima, e ornatiſſima. E in queſta dentro ad un grande ovato parve, che ben fuſſe (tutto il concetto della macchina abbracciando) collocare la principaliſſima impreſa; e
Nettuno. però per queſta vi ſi vedeva figurato un gran Nettuno ſu l' uſato carro, e con l' uſato tridente, qual è deſcritto da Vergilio, diſcacciare gl' importuni venti, per

motto

motto usando le sue medesime parole: *Maturate fugam*, quasi volesse tranquillità, e quiete, e felicità nel suo regno a' fortunati Sposi promettere.

DELLA COLONNA.

MA dirimpetto al vezzosetto palazzo de' Bartolini, per più stabile, e fermo ornamento, era di poco non senza singolare artificio, stata ritta quella antica, e grandissima colonna d' Oriental granito, che dalle Romane Antoniane (1) tratta era; da Pio IV. stata a questo glorioso Duca concessa; e da lui (benchè con non piccolo dispendio) a Fiorenza condotta, a lei magnanimamente, e per pubblico di lei decoro fattone anche cortese dono; sopra cui, e sopra il cui bellissimo capitello, che di bronzo, siccome la base sembrava, e che di bronzo va or facendosi, (2) fu posta, benchè di terra, ma di color di porfido, perchè così ha essere, una molto grande, e molto eccellente statua di donna tutta armata, con la celata in testa, rappresentante per la spada nella destra, e per le bilance nella sinistra mano, una incorruttibile, e molto valorosa Giustizia.

Colonna portata da Roma.

DEL CANTO A TORNAQUINCI.

FU' fatto il sesto ornamento al canto de' Tornaquinci, e dirò cosa, che incredibile parrebbe a chi veduta non l' avesse, perciocchè questo fu tanto magnifico, tanto pomposo, e con tanta arte, e grandezza fabbricato, che benchè congiunto col superbissimo palazzo degli Strozzi, atto a far parer nulla le grandis-

Abbellimento del palazzo degli Strozzi.

 sime

(1) Cioè dalle Terme d' Antonino Caracalla.

(2) La statua di porfido v' è stata fatta, ma il capitello è di marmo bianco.

ſime coſe : e benchè in ſito al tutto diſaſtroſo, per la ineguale rottura delle ſtrade, che vi concorrono, e per altri inconvenienti; tanta nondimeno fu l' eccellenza dell' artefice, e con tanta ben inteſa maniera fu condotto, che pareva, che tante difficultà, per più ammirabile, e per di maggiore bellezza renderlo a poſta concorſe vi foſſero, accompagnando la ricchezza degli ornamenti l' altezza degli archi, la grandezza delle colonne, tutte d' armi, e di trofei conteſte, e le grandi ſtatue, che ſopra la cima di tutta la macchina torreggiavano, quel belliſſimo palazzo, in guiſa che ciaſcuno giudicato avrebbe, che nè quell' ornamento ricercaſſe altra accompagnatura, che d' un palazzo tale: nè che a tal palazzo altro ornamento, che quello ſi richiedeſſe; il che acciocchè maggiormente s' intenda, e per più chiaramente, e più diſtintamente moſtrare, in che maniera queſto fatto foſſe, neceſſaria coſa è, che da quelli, che fuor dell' arte ſono, ci ſia alquanto perdonato, ſe a quelli, che di eſſa ſi dilettano, andremo forſe più minutamente, che lor convenevole non parrebbe, deſcrivendo la qualità de' ſiti, e la forma degli archi, e queſto per moſtrare, come i nobili ingegni ſanno accomodare gli ornamenti a' luoghi, e l' invenzione a' ſiti con grazia, e con vaghezza. Diremo adunque, che perciocchè la ſtrada, che dalla colonna a' Tornaquinci viene, è (come ognun ſa) larghiſſima; e dovendoſi quindi in quella de' Tornabuoni trapaſſare, la quale per la ſua ſtrettezza cauſava, che gli occhi di chi veniva, in buona parte nella non molto adorna torre de' Tornaquinci, che più che la metà della ſtrada occupa, percuotevano; parve neceſſario, per maggior vaghezza, e per fuggire queſto inconveniente, di formare nella larghezza della predetta ſtrada, d' ordine compoſto due archi, da un' ornatiſſima colonna diviſi, l' uno de' quali dava libero adito alla pompa, che

Arco, e via finiti a forza di proſpettiva.

che nella prescritta via de' Tornabuoni trapassava, e l' altro la vista della torre nascondendo, pareva, per virtù d' un' artifiziosa prospettiva, che dipinta vi era, che in un' altra strada simile a quella de' detti Tornabuoni conducesse, in cui con piacevolissimo inganno si vedevano non pure le case, e le finestre di tappeti adorne, e d' uomini, e di donne, che per mirare intente stessero piene; ma con graziosa vista pareva, che quindi in verso gli entranti una molto vaga giovane su un bianco palafreno; da alcuni staffieri accompagnata venisse, tal che a più d' uno e il giorno della pompa, e mentre, che poi vi stette, fece con graziosa beffe nascer desiderio, o di andare ad incontrarla, o di attenderla fino a tanto, che trapassata fusse. Erano questi due archi, oltre alla prescritta colonna, che gli divideva, messi in mezzo da altre colonne della grandezza medesima, che reggevano gli architravi, fregi, e cornici, e sopra ciascuno, con leggiadro ornamento, si vedeva un bellissimo quadro, in cui pur di chiaroscuro si vedevan dipinte l' istorie, delle quali poco di sotto parleremo, chiudendo di sopra ogni cosa un grandissimo cornicione, con gli ornamenti alla grandezza, e alla magnificenza, e vaghezza del resto corrispondenti, sopra il quale posavano poi le statue; le quali quantunque venissero alte dal piano della terra ben venticinque braccia con tanta nondimeno proporzione erano fatte, che nè l' altezza toglieva loro la grazia, nè la lontananza la vista d' ogni particolare ornamento, e bellezza. Stavano nella medesima guisa, quasi ali di questi due archi, di testa dall' uno, e l' altro lato, due altri archi, l' uno de' quali congiunto col palazzo degli Strozzi trapassando alla predetta torre de' Tornaquinci, dava adito a quelli, che volgersi verso il mercato vecchio volevano, siccome l' altro dall' altro lato posto, faceva

Artificioso inganno per nascondere la deformità.

il medesimo effetto a quelli, che verso la strada chiamata la Vigna d' andar desideraſſino; onde la via di S. Trinita, di cui s' è detto, ch' era tanto larga, veniva in questi quattro descritti archi terminando, a porger tanta vaghezza, e sì bella, e sì eroica vista, che maggiore sodisfazione agli occhi de' riguardanti pareva che porgere non si potesse; e questa era la parte dinanzi, composta, come si è detto, di quattro archi, di due di testa, cioè, l' un finto, e l' altro, che nella via de' Tornabuoni passava, vero: e di due altri dai lati, a guisa d' ali, che nelle due attraversanti strade si rivolgevano. Ma perchè, entrando nella predetta strada de' Tornabuoni dal lato sinistro accanto alla Vigna, sbocca (come ciascuno sa) la strada di San Sisto, la quale anch' ella necessariamente percuote nel fianco della medesima torre de' Tornaquinci, nascondendo la medesima bruttezza nella medesima maniera, e col medesimo inganno della medesima prospettiva; si fece parere, che anch' ella in una simile strada trapassasse, di varj casamenti in simil modo posti, e con artificiosa vista d' una molto adorna fontana, traboccante di chiarissime acque della quale, chi punto lontano stato fosse, di certo affermato avrebbe, che una donna con un putto, che di prenderne faceva sembianza, viva al tutto, e non punto simulata era. Ora questi quattro archi, tornando a quei dinanzi, erano da cinque, nel modo detto, ornate colonne e sospesi, e divisi, formando quasi una quadrata piazza; ed era al dritto di ciascuna d' esse colonne sopra l' ultima cornice, e sommità dell' edificio, un bellissimo seggio, essendone nel medesimo modo posti quattro altri sopra il mezzo di ciascheduno arco, i quali tutti facevano il numero di nove; in otto de' quali si vedeva a sedere in ciascuno una statua con molto maestrevol sembianza, delle quali altra si vedeva armata, altra in pacifico abito, ed altra con l' Imperatorio

palu-

paludamento, secondo le qualità di coloro, che ritratti vi erano; e in vece del nono seggio, e della nona statua sopra la colonna del mezzo si vedeva collocato una grandissima arme di casa d' Austria da due gran Vittorie, con l' Imperial corona sostenuta, a cui tutta questa macchina si dedicava; il che faceva manifesto un grandissimo epitaffio, che con molto bella grazia sotto l' arme posto si vedeva dicente:

Inscrizione in lode della casa d' Austria.

Virtuti felicitatique invictissimæ Domus Austriæ, Majestatique tot, et tantorum Imperatorum, ac Regum, qui in ipsa floruerunt, et nunc maxime florent, Florentia augusto conjugio particeps illius felicitatis, grato, pioque animo dicat.

Ed era stata intenzione, come avendo condotto a queste splendidissime nozze la provincia d' Austria con le sue cittadi, e fiumi, e col suo mare Oceano, e fattole dalla Toscana, e dalle sue cittadi, e dall' Arno e dal Tirreno (come s' è detto) ricevere, di condurre adesso i suoi glorioſi, e grandissimi Augusti tutti pompoſi, e tutti adorni, siccome ordinariamente, quando a nozze s' interviene, usar si suole; i quali quasi che con loro la Serenissima Sposa condotto avessero, fossero innanzi venuti per fare con la Casa de' Medici il primo parentevole abboccamento, e mostrare di quale, e quanto gloriosa stirpe fusse la nobil vergine, ch' essi lor presentar volevano; e perciò dell' otto sopraddette statue, sopra gli otto seggi poste, e per otto Imperadori di questa augustissima Casa fatte, si vedeva alla man destra dell' arme predetta, e sopra l' arco, donde la poma trapassava, quella di Massimiliano II. al presente ottimo, e magnanimo Imperadore, della Sposa fratello, sotto a cui in un molto capace quadro si vedeva con bellissima invenzione dipinta la sua mirabile

Elezione dell' Imperatore.

le assunzione all' Imperio, stando egli a sedere in mezzo agli spirituali, e a' temporali Elettori; quegli conosciuti, oltre all' abito lungo, per una Fede, che a' loro piedi si vedeva: e questi altri per una Speranza in simil guisa posta. Vedevansi nell' aria poi, sopra il suo capo certi angeletti, che sembravano di cacciar fuori da certe oscure, e tenebrose nugole molti maligni spiriti; volendo con essi accennare o la speranza, che si ha, che quando che sia, in quella invittissima, e costantissima nazione si andranno dissipando, e spegnendo le nugole di tante turbazioni, che intorno alle cose della religione vi sono occorse, e si ridurrà alla pristina candidezza, e serenità di tranquillissima concordia: ovvero quasi, che in quest' atto tutte le dissensioni fosser via volatesene, mostrare, quanto mirabilmente in tanta variazione di menti, e di religioni cotale assunzione, con tanto consenso della Germania seguita fusse, il che denotavano le parole, che sopra vi furono poste, dicendo:

Epitaffio, che ciò spiegava.

Maximilianus II. salutatur Imp. magno consensu Germanorum, atque ingenti laetitia bonorum omnium, & christianae pietatis felicitate.

Accanto poi alla statua di Massimiliano sopraddetto, in luogo corrispondente alla colonna dell' angolo, vi si vedeva quella del veramente invittissimo Carlo V. siccome sopra l' arco di questa rivolta, e che soprastava alla strada della Vigna, era quella del secondo Alberto, uomo di speditissimo valore, benchè piccol tempo imperasse. Ma sopra la colonna di testa fu messa quella del gran Ridolfo, il quale primo di questo nome, primo anche introdusse in questa nobilissima Casa l' Imperial dignità, e che primo l' arricchì del grande Arciducato d' Austria, quando per mancamento di successione, essendo all' Imperio ricaduto, ne investì il primo

Imperadori di Casa d' Austria.

mo Alberto ſuo figliuolo, onde ha poi preſo la Caſa d' Auſtria il cognome; il che per memoria di tanto importante fatto, ſi vedeva con belliſſima maniera nel fregio ſopra quell' arco dipinto, con l' inſcrizione a' piedi, che diceva:

Ridolfo primo Imperatore d' eſſa.

Rodulphus Primus ex hac familia Imp. Albertum Primum Auſtriae principatu donat.

Ma ritornando poi alla parte ſiniſtra, e cominciando dal medeſimo luogo del mezzo, ſi vedeva accanto all' arme, e ſopra il finto arco, che la torre de' Tornaquinci copriva, la ſtatua del religioſiſſimo Ferdinando della ſpoſa padre, ſotto i cui piedi, in un gran quadro, vedeva dipinta la valoroſa reſiſtenza per ſua opera fatta l' anno ventinove nella difeſa di Vienna, contro al terribile impeto Turcheſco, denotata con il ſopraſcritto motto dicente:

Ferdinando I. fece reſiſtenza al Turco in Vienna.

Ferdinandus Primus Imp. ingentibus copiis Turcarum cum Rege ipſorum pulſis, Viennam nobilem urbem fortiſſime feliciſſimeque defendit.

Siccome nell' angolo era la ſtatua del primo, e chiariſſimo Maſſimiliano, e ſopra l' arco, che piegava verſo il palazzo degli Strozzi, quella del pacifico Federigo, appoggiata ad un troncone d' oliva del medeſimo Maſſimiliano padre; ma ſopra l' ultima colonna, congiunta col ſopraddetto palazzo degli Strozzi, ſi vedeva quella del ſopraddetto primo Alberto, quelli che (come ſi diſſe) fu primo da Ridolfo ſuo padre degli ſtati d' Auſtria inveſtito, e che diede l' arme, che ancor oggi ſi vede, a quella nobiliſſima Caſa, la quale ſoleva prima eſſere di cinque allodolette in campo d' oro; dove queſta, che, come ognun vede, è tutta roſſa

rossa con una listra bianca, che la divide, dicono che tale da lui si messe in uso, perciocchè, come ivi in un gran quadro dipinto sotto i suoi piedi si vedeva, tale si trovò egli in quella sanguinosissima battaglia da lui fatta con Adolfo, stato prima deposto dell' Imperial sede, ove il predetto Alberto si vedeva di sua mano ammazzare valorosamente Adolfo, e riportarne l' opime spoglie; e perciocchè fuor che il mezzo della persona, che per l' arme bianca era, in tutto il resto macchiato, e imbrodolato quel giorno di sangue si ritrovava, con la medesima maniera di forma, e di colori, per quella memoria, dipinger volle l' arme, che poi da' successori di quella Casa glorioſamente seguitata esser dovesse, leggendosi sotto il quadro, siccome agli altri, una simile inscrizione, che diceva:

Alberto I. Imperatore, e spiegazione della sua morte.

Albertus I. Imp. Adolfum, cui legibus Imperium abrogatum fuerat, magno proelio vincit, et spolia opima refert.

E perchè ciascuno degli otto descritti Imperadori, oltre all' universale arme di tutta la Casa, vivendo n' usò ancora una sua particolare, e propria; per più manifesto rendere a' riguardanti, per cui ciascuna delle statue fatta fosse, si mise ancora sotto i lor piedi in bellissimi scudi quell' arme, che, come è detto, portata propriamente aveva; il che oltre ad alcune vaghe, e accomodate istoriette, che ne' piedistalli dipinte erano, rendeva eroica, e magnifica, e molto ornata vista; siccome non meno facevano nelle colonne, e in tutti i luoghi, ove accomodatamente metter si potevano, oltre a' trofei, e l' armi, le croci di S. Andrea, e i fucili, e le colonne d' Ercole col motto del *Plus ultra*, principale impresa di questo arco, e molte altre simili usate dagli uomini di quella Imperialissima famiglia.

Plus ultra *motto di Carlo V.*

E tale

E tale era la vista principale, che si offeriva a chi per diritta via, con la pompa trapassar voleva. Ma a quelli, che per il contrario dalla via de' Tornabuoni verso i Tornaquinci venivano, faceva forse con non men vago ornamento, per quanto la strettezza della strada ne concedeva, il medesimo spettacolo proporzionatamente accomodato; perciocchè ivi, che la parte di dietro chiameremo, quasi un altro corpo simile al descritto formato era, eccetto che per la strettezza della strada, dove quello di quattro, questo di tre soli archi si vedeva composto; l' uno de' quali con fregiature, e cornici congiungendosi, e perciò doppio rendendo quello, sopra cui si disse, che fu la statua del Secondo Massimiliano oggi imperante posta, e l' altra con la descritta prospettiva, che la torre nascondeva, anch' egli appiccandosi faceva, che il terzo, lasciando similmente dietro a se una quadrata piazzetta, restava l' ultimo di chi con la pompa usciva, e si dimostrava il primo a chi per il contrario per la strada de' Tornabuoni tornava; sopra il quale (che fu nella medesima forma, che i descritti) era, siccome ivi gl' Imperadori in questi si vedevano torreggiare, ma in piedi stando, due Re Filippi, padre l' uno, e l' altro figliuolo del gran Carlo V. quello, ed il secondo cioè, che ripieno di tanta liberalità, e giustizia onoriamo oggi per grandissimo e potentissimo Re di tanti nobilissimi regni; fra il quale, e la statua del predetto suo avo si vedeva nel rigirante fregio dipinto questo medesimo secondo Filippo con maestà sedere, e innanzi stargli una grande, ed armata donna, conosciuta per la Croce bianca, che in petto avea, esser Malta, da lui con la virtù dell' Illustrissimo Sig. Don Garzia di Toledo, che ritratto vi era, dall' assedio Turchesco liberata, la quale pareva, che come memorevole del grandissimo beneficio, volesse porgergli l' ossidional corona di gramigna, il

Due Filippi padre, e figlio di Carlo V.

che era fatto manifesto dal sottoscrittogli epitaffio, che diceva:

Malta liberata da Filippo II.

Melita erepta e faucibus immanissimorum hostium, studio, & auxiliis piissimi regis Philippi conservatorem suum corona graminea donat.

E perchè la parte, che verso la strada della Vigna risguardava, avesse anch' ella qualche ornamento, cosa convenevole parve fra l' ultima cornice, ove posavano le statue, e l' arco, che grande spazio era, con un grande epitaffio, dichiarare il concetto di tutta questa grandissima mole, dicendo.

Imperio late fulgentes aspice Reges;
Austriaca hos omnes edidit alta Domus.
His invicta fuit virtus: his cuncta subacta:
His domita est tellus, servit & Oceanus.

Siccome nella medesima guisa, e per la medesima cagione si fece diverso il Mercato Vecchio anche in questo, dicendo:

Imperiis gens nata bonis, & nata triumphis,
Quam genus è cœlo ducere nemo neget:
Tuque nitens germen divinæ stirpis Etruscis,
Traditum agris nitidis, ut sola culta bees:
Si mihi contingat vestro de semine fructum
Carpere, & in natis cernere detur avos,
O fortunatam! vero tunc nomine florens
Urbs ferar, in quam fors congerat omne bonum.

DEL

DEL CANTO A CARNESECCHI.

MA convenevole cosa parve, avendo nel descritto luogo detto i trionfanti Augusti, di condurre anche al canto, che de' Carnesecchi è detto, e che da quello non lontano èra, con tutta la lor pompa similmente i magnanimi Medici, quasi che gli Augusti riverentemente ricevendo (come si costuma) per la condotta, e desiderata Sposa festeggiare, e onorar volessero. Qui non meno sarà necessario, siccome in alcuno de' seguenti luoghi, che da quelli, che fuor dell' arte sono, ne sia concesso minutamente descrivere il sito del luogo, e la forma degli archi, e degli ornamenti; perciocchè intenzione nostra è di mostrate non meno l' eccellenza delle mani, e de' pennelli di quelli artefici, che l' opere eseguirono, che la fertilità dell' ingegno, e l' acutezza di chi dell' istorie, e di tutta l' invenzione fu il ritrovatore. E massimamente, che il sito di questo luogo fu il più disastroso forse, e il più malagevole ad accomodare, che nessuno degli altri descritti, o da descriversi. Perciocchè volgendo ivi la strada verso Santa Maria del Fiore, e alquanto nel largo pendendo, viene a farvi quell' angolo, che da questi dell' arte è chiamato ottuso, e questa era la parte destra; ma al dirimpetto, e nella parte sinistra essendovi una piccola piazzetta, nella quale due strade rispondono; l' una che dalla piazza grande di Santa Maria novella viene, e l' altra dall' altra piazza similmente Vecchia chiamata; in questa cotale piazzetta, che in vero è sproporzionatissima, si formò in componimento di teatro ottangolare tutta la parte di sotto, le cui porte erano quadre, e di ordine Toscano; e si vedeva sopra ciascuna d' esse nua nicchia, da due colonne in-

Luogo malagevole ad onorarsi.

mezzo meſſa con ſue cornici, architravi ed altri ornamenti ricchi, e pompoſi di dorica architettura. Ma creſcendo in alto, ſi creava l' ordine terzo, ove ſi vedeva ſopra le nicchie in ciaſcuno ſpazio un quadro co' ſuoi ornamenti di pittura belliſſimi. Ora convenevole coſa è d' avvertire, che quantunque ſi ſia detto, che quadre foſſero le porte da baſſo, e Toſcane, che le due non dimeno, ove entrava, e uſciva la ſtrada principale, e onde doveva trapaſſar la pompa, furono fatte a ſembianza d' arco, allungandoſi non piccolo ſpazio l' uno in verſo l' entrata, e l' altro verſo l' uſcita a guiſa di veſtibulo, e avendo nella faccia del difuori renduto l' uno, e l' altro ricchiſſimo, e ornatiſſimo, quanto proporzionatamente ſi doveva. Deſcritta ora la forma generale di tutto l' edifizio, e alla particolare diſcendendo, e dalla parte dinanzi, e che prima agli occhi de' camminanti ſi offeriva, e che a guiſa d' arco trionfale, come ſi è detto, e di ordine Corintio era, incominciando, ſi vedeva il predetto arco eſſere dall' una, e dall' altra parte meſſo in mezzo da due armate, e molto belli coſe ſtatue, di cui ciaſcuna ſu una grazioſa porticella poſandoſi, ſi vedevano ſimilmente fuori d' una nicchia meſſa da due proporzionate colonne anch' ella in mezzo uſcire. Ed erano queſte (quella cioè, che dalla parte deſtra ſi dimoſtrava) fatta per il Duca Aleſſandro, genero del chiariſſimo Carlo V., principe ſpiritoſo, e ardito, e di molto grazioſe maniere, tenente in una mano la ſpada, e nell' altra il baſton Ducale, col motto per la ſua acerba morte a' piedi poſtogli, che diceva: *Si Fata aſpera rumpas, Alexander eris*. Ma in quella dalla parte ſiniſtra ſi vedeva, ſiccome tutti gli altri dal natural ritratto, il valoroſiſſimo Sig. Giovanni, col calce d' una lancia rotta in mano, e col ſuo titolo anch' egli ſotto i piedi

Archi a guiſa di veſtibulo.

Duca Aleſſandro.

Gio. de' Medici.

Itu-

Italum fortiſſ. ductor. E perchè ſopra l' architrave di queſte quattro prime colonne era proporzionatamente poſto un larghiſſimo fregio, per quella larghezza, che teneva la nicchia, ſi vedeva ſopra ciaſcuna delle ſtatue un quadro meſſo in mezzo da due pilaſtri; ove in quello ſopra 'l duca Aleſſandro ſi vedeva di pittura la di lui uſata impreſa del rinoceronte, col motto di *non buelvo ſin vencer*. E ſopra quella del Signor Giovanni nella medeſima guiſa il ſuo ardente fulmine. Ma ſopra l' arco del mezzo che adito capace per più di ſette braccia di larghezza, e per più di due quadri d' altezza alla trapaſſante pompa dava, e ſopra alla cornice, e a' fronteſpizj, ſi vedeva con bella maeſtà a ſeder poſta quella del valoroſo, e prudentiſſimo duca Coſimo, padre ottimo del fortunatiſſimo ſpoſo, con il ſuo motto a' piedi anch' egli, che diceva: *Pietate inſignis & armis*, e con una lupa, ed un leone, che in mezzo lo mettevano, preſe per Fiorenza, e per Siena, che da lui rette, e accarezzate, inſieme amichevolmente di ripoſarſi ſembravano, la quale ſtatua ſi vedeva ſituata appunto nel fregio, e nella dirittura, e in mezzo meſſa da' quadri delle deſcritte impreſe, naſcendo, per quanto teneva queſta larghezza ſopra la cornice in alto, co' ſuoi pilaſtri proporzionati, e cornice, ed altri abbigliamenti, un altro quadro di pittura, in cui alludendo alla creazione del predetto duca Coſimo, molto propriamente ſi vedeva figurata l' iſtoria del giovane David, quando da Samuele fu unto Re, col ſuo motto *A Domino factum eſt iſtud*. Ma ſopra queſt' ultima cornice, che s' alzava molto grande ſpazio di terra ſi vedeva poi l' arme di quella benavventuroſa famiglia, grande, e magnifica, quando ſi conveniva, che da due Vittorie finte pur ſempre di marmo, era anch' ella con la ducal corona ſoſtenuta, avendo ſopra

Impreſe del Duca Aleſſandro.

Impreſa per lo Duca Coſimo.

pra la principale entrata dell' arco in accomodatiſſimo luogo l' iſcrizione, che diceva:

Iſcrizione in lode di Caſa Medici.

Virtuti felicitatique illuſtriſſimæ Mediceæ familiæ, quæ flos Italiæ, lumen Etruriæ, decus patriæ ſemper fuit; nunc aſcita ſibi Ceſarea ſobole, civibus ſecuritatem, & omni ſuo Imperio dignitatem auxit grata patria dicat.

Ma entrando dentro a queſto arco, ſi trovava quaſi una loggia aſſai capace, e lunga, con la ſua volta di ſopra bizzarriſſimamente, e con bel'iſſimo garbo, e diverſe impreſe tutta abbigliata, e dipinta; dopo la quale in due pilaſtri, ſopra cui girava un arco, per il quale s' aveva l' entrata nel prima detto teatro, ſi vedevano a rincontro l' una dell' altra due molte grazioſe nicchie, fra le quali (che quaſi congiunte con queſto ſecondo arco erano, e il prima deſcritto) ſi vedevano ne' vani delle finte pareti, che la loggia reggevano, due capaci quadri di pittura, le cui iſtorie dicevolmente accompagnavano ciaſcuno la ſua ſtatua, ed eran queſte: in quella da manritta cioè l' una fatta per il gran Coſimo, detto il Vecchio; il quale, quantunque nella famiglia de medici foſſero prima ſtati per armi, e per azioni civili molti egregj, e nobili uomini, fu nondimeno il primo fondatore della ſua ſtraordinaria grandezza, e quaſi radice di quella pianta, ch' è poi tanto felicemente a tanta grandezza pervenuta; nel cui quadro ſi vedeva dipinto il ſupremo onore dalla ſua patria Fiorenza attribuitogli, quando dal pubblico Senato fu padre della patria appellato, il che ottimamente dichiarava l' iſcrizione, che ſotto ſi vedeva, dicendo:

COS-

COSMUS Medices; vetere honestissimo omnium Senatus consulto renovato, Parens patriæ appellatur. *Elogio a Cosimo il Vecchio.*

Essendo nella parte di sopra del medesimo pilastro, in cui la nicchia posta era, un proporzionato quadretto, nel quale il magnifico piero suo figliuolo ritratto era, padre del glorioso Lorenzo, detto anch' egli il Vecchio, verace, e unico Mecenate de' tempi suoi, e ottimo conservatore dell' Italica tranquillità; la cui statua si vedeva nell' altra predetta nicchia corrispondente a quella del vecchio Cosimo, avendo nel quadretto che in simil modo sopra il capo dipinto gli era, il ritratto anch' egli del magnifico Giuliano suo fratello, e di Papa Clemente padre; e nel quadro maggiore, corrispondente all' istoria di Cosimo, l' istoria del pubblico concilio fatto da tutti i Principi Italiani ove si vedeva col consiglio di Lorenzo fermarsi quella tanto stabile, e tanto prudente congiunzione, per cui l' Italia, mentre ch' ei visse, e ch' ella durò, si vide condotta al colmo delle felicità; siccome poi morendo egli, e venendo ella meno, si vide precipitare in tanti incendi, e in tante calamità, e rovine, il che non meno chiaramente mostrava l' iscrizione, che sotto avea dicendo:

Laurentius Medices, belli, et pacis artibus excellens, divino suo consilio, conjunctis animis, et opibus Principum italorum, et ingenti Italiae tranquillitate parta, Parens optimi saeculi appellatur. *In lode di Lorenzo il Magnifico.*

Ma venendo poi nella piazzetta, in cui (come s' è detto) l' ottangular teatro, che così lo chiameremo, posto era, cominciandomi da questa prima entrata, e da man destra girando, diremo, che questa prima parte

te era da queſt' arco dell' entrata occupata; ſopra il quale in un fregio, corriſpondente nell' altezza al terzo, e ultimo ordine del teatro, ſi vedevano in quattro ovati i ritratti di Gio. di Bicci, padre del vecchio Coſimo, e quello di Lorenzo ſuo figliuolo, del medeſimo Coſimo fratello, da cui queſto fortunato ramo de' Medici, oggi regnanti, ebbe origine, e quello di Pier Franceſco, di queſto Lorenzo figliuolo, con quello d' un altro Giovanni ſimilmente, padre del prima detto bellicoſo Sig. Giovanni. Ma nella ſeconda faccia pur dell' ottangolo, e con l' entrata congiunta, ſi vedeva fra due ornatiſſime colonne in una gran nicchia a ſedere, e di marmo, come tutte l' altre ſtatue, figurata, con la regal bacchetta in mano, Caterina la valoroſa Regina di Francia, con tutti quegli ornamenti, che alla leggiadra, ed eroica architettura ſi ricercano. Ma il terzo ordine di ſopra, ove ſi è detto, che venivano i quadri di pittura, era per la coſtei iſtoria figurata la medeſima Reina, con gran maeſtà a ſedere, che dinanzi aveva due belliſſime donne armate, l' una delle quali preſa per la Francia, che inginocchiata ſtava, pareva, che le preſentaſſe un belliſſimo putto di regal corona adorno; ſiccome l' altra in piede, che la Spagna era, pareva, che in ſimil guiſa le preſentaſſe una leggiadriſſima fanciulla; volendo pel putto intendere del Criſtianiſſimo Carlo IX., che oggi per Re della Francia è riverito; e per la fanciulla l' elettiſſima Regina di Spagna, moglie dell' ottimo Re Filippo. Vedevaſi poi intorno alla medeſima Caterina, con molta riverenza, alcuni più piccoli putti ſtare, preſi per gli ſuoi grazioſiſſimi figliuoletti, a' quali pareva, che una Fortuna ſerbaſſe ſcettri, e corone, e regni. E perchè fra queſta nicchia, e l' arco dell' entrata, per la ſproporzione del ſito, avanzava alquanto di luogo, cauſato dal non ſi eſſer voluto far l' arco ſgraziatamente a ſghembo, ma pro-

Caterina Medici Regina di Francia.

proporzionato, e retto; per tal cagione fu ivi ancora, quasi in una nicchia, un quadro di pittura messo, in cui con la Prudenza, e con la Liberalità, che insieme abbracciate stavano, molto argutamente si dimostrava, con quali guide la Casa de' Medici fusse a tanta altezza pervenuta; auendo sopra loro, in un quadretto simile per larghezza agli altri del terzo ordine, dipinto una umile, e devota Pietà, conosciuta per la cicogna, che l' era accanto, intorno alla quale si vedevano molti angeletti, che gli mostravano diversi disegni, e modelli delle molte chiese, e monasteri, e conventi da quella magnifica, e religiosa famiglia fabbricati. Ma seguitando nella terza faccia dell' ottangolo, perchè ivi veniva l' arco, onde si usciva dal teatro; sopra il frontespizio di quello, come cuore di tanti nobilissimi membri, fu posta la statua dell' Eccellentissimo, e affabilissimo Principe, e Sposo, con il motto a piedi di *Spes attera Florae*, essendo nella fregiatura di sopra (intendendosi sempre, che arrivasse all' altezza del terzo ordine) a corrispondenza dell' altro arco, ove (come si è detto, erano stati posti quattro ritratti) in questo luogo ancora quattro altri ritratti simili de' suoi Illustrissimi fratelli in simil modo accomodati, quelli cioè de' due Reverendissimi Cardinali, Giovanni di veneranda memoria, e del graziosissimo Ferdinando, e quelli del bellissimo Signor Don Garzia, e del' amabilissimo Signor Don Pietro. Ma ritornando alla quarta faccia dell' ottangolo, concios*siachè* il canto delle case, che ivi sono, non lasciando sfondare in dentro, non permettesse, che potesse farvisi la solita nicchia, in quella vece con bello artifizio vi si vedeva accomodato, e corrispondente a quelle, un grandissimo epitaffio dicente:

Effigie de' Principi di Toscana.

Epitaffio de' Cardinali Medici.

Hi, quos ſacra vides redimitos tempora mitra
Pontifices triplici, Romam, totumque piorum
Concilium rexere pii, ſed qui prope fulgent
Illuſtri è gente inſignes ſaguliſve, togiſve
Heroes claram patriam, populumque potentem
Imperiis auxere ſuis, certaque ſalute.
Nam ſemel Italiam donarunt aurea ſecla
Conjugio Auguſto decorant nunc, & mage firmant.

Eſſendogli di ſopra in luogo d' iſtoria, e di quadro in due ovati dipinte le due impreſe del fortunato Duca, cioè il Capricorno con le ſette ſtelle, e col *Fiducia Fati*, e la donnola con il motto dell' *Amat victoria curam* dell' eccellentiſſimo Principe. Erano poi nelle tre nicchie, che nelle tre facce ſeguenti venivano, le ſtatue de' tre Pontefici Maſſimi, che ſono di quella famiglia uſciti, venuti anch' eſſi tutti lieti ad intervenire, ed onorare cotanta feſta, quaſi, che ogni favore umano, e divino, e ogni eccellenza d' arme, e di lettere, e di prudenza, e di religione, e ogni ſorta d' Imperio fuſſe a gara concorſo a fare auguſte, e felici quelle ſplendidiſſime nozze; ed erano queſti Pio IV. poco innanzi a miglior vita trapaſſato, ſopra il cui capo nella ſua iſtoria dipinto ſi vedeva, come, dopo che a Trento furono terminate le intricate diſpute, e fornito il ſacroſanto concilio, i due Cardinali Legati gli preſentarono gl' inviolabili decreti di quello: ſiccome in quella di Leone X. ſi vedeva l' abboccamento da lui fatto con Franceſco I. Re di Francia, per il quale con prudentiſſimo conſiglio raffrenò l' impeto di quel bellicoſo, e vittorioſo Principe, ſicchè non miſe ſottoſopra, come arebbe peravventura fatto, e certo poteva fare, tutta l' Italia: e in quella di Clemente VII. la coronazione da lui fatta in Bologna del gran Carlo V. Ma nell' ultima faccia poi, percuotendo nell' acuto angolo delle

Capricorno impreſa di Coſimo.

Concilio chiuſo da Pio IV.

delle caſe de' Carneſecchi, dal quale veniva non poco la dirittura della faccia dell' ottangolo interciſa, con artifizio nondimeno grazioſo, e vago ſi fece, a ſembianza dell' altro, ma alquanto in fuori, rigirare un altro maeſtrevole epitaffio, che diceva:

In lode de' Papi di Caſa Medici.

Pontifices ſummos Medicum domus alta LEONEM,
CLEMENTEM deinceps, edidit inde PIUM
Quid tot nunc referam inſignes pietate, vel armis
Magnanimoſque duces, egregioſque viros?
Gallorum inter quos late Regina refulget.
Hæc Regis conjux, hæc eadem genitrix.

Quaſi tale era di dentro il preſcritto teatro, il quale, benchè aſſai minutamente deſcritto paja, non perciò reſta, che un' infinità d' altri ornamenti di pitture, d' impreſe, e di mille belliſſime, e bizzariſſime fantaſie, che per le cornici Doriche, e per molti vani, che ſecondo l' occaſione poſte erano, e che facevano di ſe ricchiſſima, e grazioſiſſima viſta, come non eſſenziali, per non tediare il peravventura ſtanco lettore, laſciate non ſi ſieno; potendoſi chi di sì fatte coſe ſi diletta immaginare, che neſſuna parte rimaneſſe, che con ſomma maeſtria, e con ſommo giudizio, e con infinita leggiadria condotta non fuſſe; dando vaghiſſimo, e piacevoliſſimo fine all' altezza ſua le molt' armi, che proporzionatamente ſcompartite ſi vedevano, e queſte erano Medici, ed Auſtria per l' Illuſtriſſimo Principe, e ſpoſo con Sua Altezza. Medici, e Toledo per lo Duca padre. Medici, e Auſtria un' altra volta, conoſciuta per le tre penne eſſer dell' anteceſſor ſuo Aleſſandro. E Medici, e Bologna di Piccardia per Lorenzo Duca d' Urbino. E Medici, e Savoja per lo Duca Giuliano. E Medici, e Orſini per il doppio parentado di Lorenzo il vecchio e di Piero ſuo figliuolo. E Medici, e Vipera per il già

Sovrani parenti di Caſa Medici.

detto Giovanni, marito di Caterina Sforza. E Medici, e Salviati per il glorioso Sig. Giovanni suo figliuolo. E Francia, e Medici per la Sereniſſima Regina. E Ferrara, e Medici per lo Duca, con una delle ſorelle dell' eccellentiſſimo Spoſo. E Orſini, e Medici per l' altra gentiliſſima ſorella maritata all' Illuſtriſſimo Sig. Paolo Giordano Duca di Bracciano. Reſta ora a deſcrivere l' uſcita del teatro, e l' ultima parte di quella, la quale corriſpondendo con la grandezza, con la proporzione, e con ciaſcuna altra ſua parte alla prima detta entrata, crederò, che poca fatica ci reſterà a dimoſtrarla al diſcreto lettore; eccetto però che nell' arco, che per faccia di queſta era, e che verſo Santa Maria del Fiore riguardava, come luogo meno principale, era ſtato ſenza ſtatue, e con alquanto minor magnificenza fabbricato, avendo in lor vece ſopra l' arco meſſo un grandiſſimo epitaffio, dicente:

Eſito del teatro

Augurio di felice prole.

Virtus rara tibi, ſtirps illuſtriſſima, quondam
Clarum Tuſcorum detulit Imperium.
Quod COSMUS forti præfunctus munere Martis
Protulit, & juſta cum ditione regit.
Nunc eadem major divina è gente JOANNAM
Allicit in regnum, conciliatque thoro.
Quæ ſi creſcet item ventura in prole nepotes,
Aurea gens Tuſcis exorietur agris.

Ma ne' due pilaſtri, ch' erano nel principio dell' andito, o veſtibulo, che chiamato ce l' abbiamo, ſopra i quali ſi rigirava l' arco dell' uſcita, e ſopra cui era la ſtatua dell' inclito Spoſo, ſi vedevano due nicchie, in una delle quali ſi vedeva poſta la ſtatua del gentiliſſimo Duca di Nemors Giuliano il giovane, fratello di Leone, e Gonfaloniere di Santa Chieſa, che anch' egli nel quadretto, che ſopra gli ſtava, aveva il ritratto

del

del magnanimo Cardinal Ippolito ſuo figliuolo, con l' iſtoria, che verſo l' uſcita ſi diſtendeva, del teatro Capitolino, dal popolo Romano l' anno 1513. dedicatogli con l' iſcrizione, che per nota renderla diceva: *Card. Ippolito de' Medici.*

Julianus Medices eximiæ virtutis, & probitatis ergo, ſummis a Pop. Rom. honoribus decoratur: renovata ſpecie antiquae dignitatis ac laetitiae.

E nell' altra corriſpondente a queſta, e ſiccome queſta ritta, ed armata, ſi vedeva ſimilmente poſta la ſtatua del Duca d' Urbino, Lorenzo il giovane, tenente in mano la ſpada, che ſopra ſe nel quadretto anch' egli aveva il ritratto di Piero ſuo padre; avendo nell' iſtoria figurato, quando da Fiorenza ſua patria gli fu con tanto faſto dato il baſtone del generalato, con la ſua iſcrizione anch' egli per dichiararla, che diceva: *Lorenzo Duca d' Urbino.*

Laurentius Med. junior maximæ invictae virtutis indole, ſummum in re militari imperium, maximo ſuorum civium amore, et ſpe adipiſcitur.

DEL CANTO ALLA PAGLIA.

MA al canto, che dalla paglia, che continuamente vi ſi vende, la paglia è chiamato, ſi fece l' altro belliſſimo, e non meno di neſſuno degli altri ricchiſſimo, e pompoſiſſimo arco. Parrà forſe ad alcuno, perciocchè tutti, o la maggior parte di queſti ornamenti in ſupremo grado di bellezza, e d' eccellenza d' artifizio, e di pompa, e di ricchezza ſono ſtati da noi celebrati, che ciò ſia fatto per una certa maniera di ſcrivere al lodare, e all' amplificare inclinata; ma rendaſi pur certo ciaſcuno, che oltre all' eſſerſi di gran lunga laſciato con eſſi a dietro quante mai di sì fatte coſe in *Arco al canto della paglia.*

que-

questa Città, e forse altrove si sien fatte, ch' elle furono tali, e con tanta grandezza, e magnificenza, e liberalità da magnanimi Signori ordinate, e dagli artefici condotte, ch' elle avanzavano di molto ogni credenza, e tolgono a qualsivoglia Scrittore ogni forza, ed ogni possanza di potere con la penna all' eccellenza del fatto arrivare. Or ritornando dico, che in questo luogo, in quella parte cioè, ove la strada, che dall' arcivescovado camminando per entrare nel borgo di San Lorenzo fa, dividendo la prima detta strada della paglia, una perfetta croce, ed un perfetto quadrivio. fu fatto il predetto ornamento molto al quadrifonte antico tempio di Jano simigliante; e questo, perciocchè quindi la cattedral Chiesa si vedeva, fu da questi religiosissimi Principi ordinato, che alla sacrosanta Religione si dedicasse, in cui quanto la Toscana tutta, e Fiorenza particolarmente in tutti i tempi stata eccellente sia, non credo, che di mestier faccia, che molto in dimostrarlo mi prenda fatica. E in questa intenzione fu, che avendo fatto da Fiorenza per sue ministre, e compagne (come nel principio si disse) condurre seco a ricevere nel primo abboccamento la novella Sposa, alcune delle sue doti, o proprietà, che posta in grandezza l' avevano, e delle quali ben gloriar si poteva, di mostrare, che quì a non men necessario ufficio lasciato avesse la Religione, che aspettandola in un certo modo la introducesse nella grandissima, ed ornatissima Chiesa a lei vicina. Vedevasi adunque questo arco, che in molto larga strada era (come ti è detto) formato di quattro ornatissime facce; la prima delle quali si rappresentava agli occhi di chi verso i Carnesecchi veniva: l' altra il gambo della croce seguendo, e verso il Duomo di S Giovanni, e di S. Maria del Fiore riguardando, lasciava per traverso della croce due altre facce, di cui l' una guardava verso San Lorenzo, e l' altra

Sua forma, ed invenzione.

altra verso l' arcivescovado. E per descrivere ordinatamente, e con quanta più facilità sia possibile la bellezza, ed il componimento del tutto, dico ancora dalla parte dinanzi incominciandomi, a cui senza punto mancare era nella composizione degli ornamenti quella di dietro simigliantissima, che nel mezzo della larga strada si vedeva la molto larga entrata dell' arco, che si alzava convenientissimo spazio; nell' uno, e l' altro lato del quale si vedevano due grandissime nicchie messe in mezzo da due simili colonne Corintie, tutte di mitrie, di turriboli, di calici, di sagrati libri, e d' altri sacerdotali istrumenti in vece di trofei, e di spoglie dipinte; sopra le quali, e sopra l' ordinate cornici, e fregi, che sportavano alquanto più in fuori di quelli, che sopra l' arco del mezzo venivano, ma di altezza appunto gli pareggiavano, si vedeva fra l' una colonna, e l' altra girare un' altra cornice, come di porta, o di finestra di quarto tondo, che sembrando di formare una particolar nicchia, faceva una vista leggiadra, e vaga quanto più imaginar si possa. Sorgeva sopra quest' ultima cornice poi una fregiatura alta, e magnifica, quanto conveniva alla proporzione di tanto principio, con certi mensoloni intagliati, e messi ad oro, che sopra le descritte colonne perpendiculari appunto venivano, sopra i quali si posava un' altra magnifica, e molto adorna cornice, con quattro grandissimi candellieri pur ad oro messi, e come tutte le colonne, basi, capitelli, cornici, e architravi, e tutte l' altre cose di diversi intagli, e colori tocchi, i quali anch' essi al diritto de' mensoloni, e delle descritte colonne venivano. Ma nel mezzo poi, e sopra i detti mensoloni alzandosi si vedevano due cornici muovere, e a poco a poco fare angolo, e finalmente in un frontespizio convertirsi; sopra il quale in una molto bella, e ricca base si posava a sedere, con una Croce in mano, una grandissima statua

pre-

preſa per la ſantiſſima criſtiana Religione; a piè di cui e che in mezzo la mettevano, ſi vedevano due altre ſtatue ſimili, che ſopra la cornice del fronteſpizio già detto di giacer ſembravano; l' una delle quali, cioè quella da man deſtra, che tre putti d' intorno aveva, era per la Carità figurata, e l' altra per la Speranza. Nel vano poi, o per dir meglio nell' angolo del fronteſpizio ſi vedeva per principale impreſa di queſto arco l' antico Labaro con la Croce, e col motto: *In hoc vinces*, a Coſtantino mandato; ſotto a cui con belliſſima grazia ſi vedeva poſare una molto grand' arme de' Medici, con tre regni Papali, accomodandoſi al concetto della Religione per i tre Pontefici, che in eſſa di quella Caſa ſtati ſono. E in ſul primo cornicione piano ſi vedeva poi una ſtatua corriſpondente alla nicchia già detta, che fra le due colonne veniva; l' una delle quali, cioè quella dalla parte deſtra, era una belliſſima giovane tutta armata con l' aſte, e con lo ſcudo, quale ſoleva figurarſi anticamente Minerva, eccetto che in vece della teſta di Meduſa, ſi vedeva a queſta una gran Croce roſſa nel petto, il che faceva agevolmente conoſcerla per la novella Religione di Santo Stefano, da queſto glorioſo, e magnanimo Duca religioſamente fondata; ſiccome la ſiniſtra, che in vece d' armi tutta ſi vedeva di ſacerdotali, e pacifiche veſti adorna, e in vece d' aſte con una gran Croce in mano, col belliſſimo componimento dell' altre torreggiando ſopra tutta la macchina, faceva una viſta pompoſiſſima, e maravigliosa. Nella fregiatura poi, che veniva fra queſta ultima cornice, e l' architrave, che poſava ſopra le colonne, ove per l' ordine dello ſpartimento venivano tre quadri, ſi vedevano dipinte le tre ſpezie di vera religione, che ſono ſtate dalla creazione del Mondo in quà; nel primo de' quali, e che da man deſtra era, venendo ſotto l' armata ſtatua, ſi vedeva dipinta quella

Impreſa di Coſtantino.

Religione equeſtre di S. Stefano.

ſorta di religione, che regnò nel tempo della legge naturale in quei pochi, che l'ebbero vera, e buona, ſebben non ebbero perfetta cognizione di Dio. Onde ſi vedeva figurato Melchiſedec offerire pane, e vino, ed altri frutti della terra; ſiccome in quello dalla parte ſiniſtra, e che anch' egli in ſimil maniera ſotto la ſtatua della pacifica Religione veniva, ſi vedeva l'altra religione da Dio ordinata per le mani di Mosè, più perfetta della prima, ma tutta d' ombre, e di figure talmente velata, che interamente l' ultima, e perfetta del divin culto ſcoprire non laſciavano; per ſignficazione della quale ſi vedeva Mosè, e Aron ſagrificare a Dio il paſquale agnello. Ma in quello del mezzo, che veniva appunto ſotto le grandi, e prima deſcritte ſtatue di Religione, Carità, e Speranza, e ſopra l' arco principale, e che era a proporzione del maggiore ſpazio degli altri molto più capace, vi ſi vedeva figurato un altare, ſopravi un calice con un' Oſtia, che è il vero, ed evangelico ſagrifizio; intorno al quale ſi vedevano inginocchiati alcuni, e di ſopra un Spirito Santo in mezzo a molti angeletti, che tenevano un cartiglio in mano, in cui, perciocchè ſcritto era: *In ſpiritu, & veritate*, pareva, che anch' eſſi cantando lo replicaſſero, intendendo per lo Spirito quello in quanto riguarda al ſagrifizio naturale, e corporeo; e Verità, per quello che appartiene al legale, che tutto fu per ombra, e figura; eſſendo ſotto a tutta l' iſtoria un belliſſimo epitaffio, che da due altri angeli retto ſi poſava ſu la cornice dell' arco del mezzo, dicendo: *Motto per la Religione,*

Veræ Religioni, quæ virtutum omnium fundamentum, publicarum rerum firmamentum, privatarum ornamentum, & humanæ totius vitæ lumen continet; Etruria ſemper dux, & magiſtra illius habita, & eadem nunc antiqua, & ſua propria laude maxime florens, libentiſſime conſecravit.

Ma venendo alla parte più baſſa, e tornando alla nicchia, che dalla parte deſtra fra le due colonne, e ſotto l' armata Religione veniva; e che, benchè di pittura, per virtù del chiaro, e ſcuro rilevata ſembrava, dico, che ivi la ſtatua del piiſſimo preſente Duca in abito di Cavaliere dell' ordine di Santo Stefano ſi vedeva, con la Croce in mano, e con la ſeguente iſcrizione ſopra il capo, e ſopra la nicchia, che intagliata veramente pareva, dicendo:

Per Coſimo I. inſtitutore de' Cavalieri di S. Stefano.

COSMUS MEDIC. Floren. & Senar. Dux II. ſacram D. Stephani militiam chriſtianae pietatis, & bellicae virtutis domicilium fundavit anno MDLXI.

Siccome nella baſe della medeſima nicchia fra i due piediſtalli delle colonne, con la proporzione Corintia compoſti, ſi vedeva dipinto la preſa di Damiata, ſeguita per opera de' fortiſſimi Cavalieri Fiorentini, augurando quaſi a queſti ſuoi novelli una ſimil gloria, e valore. E nella lunetta, o mezzo tondo che ſopra le due colonne veniva, ſi vedeva poi l' arme ſua propria, e particolare delle palle, che per la Croce roſſa, che con belliſſima grazia accomodata ci era, faceva chiaramente conoſcere, quella eſſere del Gran maeſtro, e capo di eſſa religione. Ora per univerſale, e pubblico contento, e per rinovare la memoria di coloro, i quali di queſta Città, o di queſta provincia uſciti, per integrità di coſtumi, e per ſantità di vita chiari furono, e di qualche venerata religione fondatori, e per accendere gli animi de' riguardanti all' imitazione della bontà, e perfezione di eſſi; parve che dicevol coſa fuſſe, avendo dalla parte deſtra (come ſi è detto) meſſo la ſtatua del Duca, della ſacra milizia di San Stefano fondatore, dall' altra collocare quella di S. Gio. Gualberto, che Cavaliere, ſecondo l'

uſo

uſo di quei tempi, fu anch' egli di corredo, e fu primo fondatore, e padre della religione di Valombroſa; il quale convenevolmente (ſiccome il Duca ſotto l' armata) anch' egli ſotto la ſacerdotale ſtatua della Religione, in abito ſimilmente di Cavaliere, che al nemico perdonava, poſto ſi vedeva; avendo nel fronteſpizio ſopra la nicchia una ſimil' arme de' Medici, con tre cappelli cardinaleſchi; e nella baſe l' iſtoria del miracolo occorſo alla badia a Settimo, del frate, che per ordine del predetto S. Gio. Gualberto a confuſione degli eretici, e ſimoniaci, paſsò con la ſua benedizione, e con una Croce in mano, per mezzo d' un ardentiſſimo fuoco; e avendo l' iſcrizione ſimilmente in un quadretto di ſopra, che tutto queſto dichiarava, dicendo:

Joannes Gualbertus eques nobiliſs. Floren. Vallis Umbro ſiae familiae auctor fuit anno MLXI.

S. Gio. Gualberto fondatore di Valombroſa.

col quale veniva terminata queſta belliſſima, e ornatiſſima principal faccia. Ma entrando ſotto l' arco, vi ſi vedeva un' aſſai ſpaziosa loggia, o andito, o veſtibulo, che chiamar ce lo vogliamo, nella cui guiſa ſi vedevano ſtare appunto le tre altre entrate, le quali congiungendoſi inſieme nella croce delle due ſtrade laſciavano in mezzo un quadrato ſpazio di circa otto braccia per ciaſcun verſo, ove i quattro archi alzandoſi all' altezza di quei di fuori, e girando i peducci in volta, come ſe a naſcer ſopra una cupoletta v' aveſſe; quando erano pervenuti alla intorno rigirante cornice, e ove a cominciare avuto avrebbe a volgerſi la volta della cupola, naſceva un ballatojo di dorati balauſtri, ſopra il quale ſi vedevano molto vezzoſamente in giro ballare un coro di belliſſimi angeletti, e cantare con un concento ſoaviſſimo, rimanendovi per più

grazia, e perchè lume ſotto l'arco per tutto ſi vedeſſe, in cambio di cupola, il ciel libero, ed aperto. Negli ſpazj poi, o ſpigoli, che ſi chiamino, de' quattro angoli, che naſcendo ſtretti di neceſſità, quanto più s' alzavano verſo la cornice, ſecondando il giro dell' arco, più s' aprivano, erano con non men grazia in quattro tondi i quattro animali dipinti, miſticamente da Ezzechiel, e dal divino Giovanni meſſi per i quattro Scrittori del ſagro Evangelio. Ma tornando alla prima di queſte quattro logge, o veſtibuli, che chiamati ce gli abbiamo, vi ſi vedevano le volte con molti vaghi, e leggiadri ſpartimenti tutte adorne, e dipinte con varie iſtoriette, ed armi, ed impreſe di quelle religioni, di cui ell' eran ſotto, o da canto, e alle quali elle principalmente ſervivano; ſiccome nella facciata di queſta prima da man deſtra, e che con la nicchia del Duca congiunta era, ſi vedeva in un ſpazioſo quadro dipinto il medeſimo Duca dar l' abito a' ſuoi Cavalieri con quegli ordini, e cerimonie, che conſueti ſono di fare; ſcorgendoſi nella parte più lontana, che Piſa rappreſentava, la nobile edificazione del palazzo, della Chieſa, e dello ſpedale, e nell' imbaſamento ſuo in un epitaffio, per dichiarazione dell' iſtoria, ſi leggevano queſte parole:

Miſtica eſpreſſiva degli Evangeliſti.

> *COSMUS Med. Flor. & Senar. Dux II. equitibus ſuis, divino conſilio creatis, magnifice pieque inſignia, & ſedem præbet, largeque rebus omnibus inſtruit.*

Siccome nell' altra a rincontro di queſta, appiccata con la nicchia di S. Gio. Gualberto, ſi vedeva, quando queſto medeſimo Santo in mezzo ad aſpriſſimi boſchi fondava il primo, e principal monaſtero, con l' iſcrizione anch' egli nella baſe, che diceva:

S. Jo.

S. Jo. Gualbertus in Vallembrosiano monte, ab interventoribus, & illecebris omnibus remoto loco domicilium ponit sacris suis sodalibus.

Ma spedita la faccia dinanzi, e a quella di dietro trapassando, per manco impedire l' intelligenza nel medesimo modo descrivendola, diremo, come anche s' è prima detto, che e nell' altezza, e nella grandezza, e negli spartimenti, e nelle colonne, e finalmente in tutti gli altri ornamenti era del tutto alla descritta corrispondente, eccetto che dove quella nella più alta cima del mezzo aveva le tre già dette grandi statue, Religione, Carità, e Speranza: questa in quella vece aveva solo una bellissima Ara, tutta, secondo l' uso antico, composta ed adorna, sopra la quale (siccome di Vesta si legge) si vedeva ardere una vivacissima fiamma, e da man destra, cioè di verso il S. Giovanni, ergersi una grande statua onestamente vestita, tutta verso il Ciel fissa, presa per la Vita contemplativa, la quale per pendiculare dirittura veniva appunto sopra la gran nicchia in mezzo alle due colonne, siccome nell' altra faccia s' è detto; e dall' altra parte un' altra grande statua a questa somigliante, ma tutta sbracciata, e tutta snella, e con la testa di fiori incoronata, presa per la Vita attiva; con le quali venivano attamente compresè tutte le parti, che alla cristiana Religione appartengono. Nella fregiatura fra l' un cornicione, e l' altro poi, che corrispondeva a quello dell' altra parte, e che come quello era anch' egli scompartito in tre quadri, si vedeva nel maggiore, e che nel mezzo era tre uomini in abito Romano presentar dodici fanciulletti ad alcuni venerabi- vecchi Toscani, acciocchè da loro nella lor Reli-

Compagne della Religione effigiate.

gio-

gione ammaestrati, dimostrassero di quanta eccellenza appresso i Romani, e tutte l' altre nazioni fusse anticamente la Toscana religione avuta, col motto, per dichiarazione di questo, da quella perfetta legge di Cicerone cavato, che diceva: *Etruriae Principes disciplinam doceto*. Sotto a cui era l' epitafio simile, e corrispondente a quello nell' altra faccia descritto, che diceva anch' egli:

Toscani insegnarono la religione e il culto a' Romani.

Frugibus inventis doctæ celebrantur Athenæ:
Roma ferox armis, imperioque potens.
At nostra hæc mitis provincia Etruria, ritu
Divino, & cultu nobiliore Dei,
Unam, quam perhibent artes tenuisse piandi
Nummis, & ritus edocuisse sacros;
Nunc eadem sedes veræ est pietatis, & illi
Hos nunquam titulos auferet ulla dies.

Ma nell' un de' due quadri minori, e in quello, che da man destra veniva, perchè pare, che l' antica Religione Gentile, che non senza cagione dall' Occaso era posta, in due parti divisa sia, e in augurio e in sacrifizio massimamente consista, si vedeva dipinto, secondo quell' uso, un antico sacerdote con cura mirabile star tutto intento a mirare l' interiora de' sagrificati animali, che in un gran nappo da' ministri del sacrifizio l' erano messe innanzi: e nell' altro un augure a questo simile, e col ritorto lituo in mano disegnare in aria le regioni comode a pigliare gli augurj, con certi uccelli, che di sopra volarvi sembravano. Ora dicendo più a basso, e alle nicchie venendo dico, che in quella, che da man destra era, si vedeva S. Romualdo, il quale in questo nostro paese (Terra appropriata, e quasi naturale di religione, e di santità) su gli asprissimi monti Appennini se-

S. Romualdo in Toscana instituisce la sua regola.

seminò il sacro eremo di Camaldoli, ond' ebbe quella religione nome, e principio, con l' iscrizione sopra la nicchia, che diceva:

Romualdus in hac nostra plena sanctitatis Terra, Camaldulensium Ordinem collocavit. Anno MXII.

e con l' istoria nella base dell' addormentato romito, che in segno vedeva la scala simile a quella di Giacob, sopra le nugole trapassando, ascendeva fino al cielo. Ma nella faccia, che con la nicchia era congiunta, e che sotto il vestibulo, come dell' altra si disse, trapassava, si vedeva dipinto l' edificazione nel predetto aspriſſimo luogo fatta con cura, e magnificenza mirabile del predetto eremo, con l' iscrizione che dichiarando diceva:

Sanctus Romualdus in Camaldulensi sylvestri loco, divinitus sibi ostenso, & divinæ contemplationi aptissimo, suo gravissimo collegio sedes quietissimas extruit. *Scala misterio sa fin al cielo.*

Nella nicchia dalla sinistra si vedeva poi il beato Filippo Benizi, nostro cittadino, poco manco che fondatore e primo senza dubbio ordinator dell' ordine de' Servi, il quale benchè fusse da sette altri nobili Fiorentini accompagnato, non entrando tutti in una nicchia, vi fu egli solo (come il più degno) collocato, con l' iscrizione sopra, che diceva:

Filippus Benitius civis noster instituit, & rebus omnibus ornavit Servorum Familiam Anno MCCLXXXV. *S. Filippo Benizi instituore de' Servi.*

con l' istoria similmente nella base dell' Annunziata, che

che da molti Angeletti era ſoſtenuta, e con uno fra gli altri, che un bel vaſo di fiori ſembrava di verſar ſopra un grandiſſimo popolo, che chiedendo gli ſtava, preſo per le innumerabili grazie, che per ſua interceſſione tutto il giorno ſi veggono fare a que' Fedeli, che con devoto zelo ſe 'gli raccomandano; e con l' altra iſtoria nel gran quadro, che ſotto l' andito paſſava del medeſimo S. Filippo, che co' ſette predetti nobili cittadini, laſciando l' abito civile Fiorentino, e pigliando quello della religione de' Servi ſi moſtrano molto occupati in fare edificare il belliſſimo monaſtero, che oggi in Fiorenza di lor ſi vede, e che allora fuori era, e la venerabile, e ornatiſſima, e per gl' infiniti miracoli per tutto il Mondo celebratiſſima chieſa dell' Annunziata, ſtata poi ſempre capo di quell' Ordine, con l' iſcrizione che diceva:

Septem nobiles cives noſtri in ſacello noſtræ urbis, toto nunc Orbe religionis, & ſanctitatis fama clariſſimo, ſe totos religioni dedunt, & ſemina jaciunt Ordinis ſervorum D. Mariæ Virg.

Reſtano le due facce, che braccia quaſi, come ſi è detto, al diritto gambo della croce facevano, minori aſſai delle due già deſcritte; cauſato dalla ſtrettezza delle due ſtrade, che quindi ſi partono, onde perciò manco ſpazio alla magnificenza dell' opera venendo a concedere, e per conſeguente, per non uſcir della debita proporzione di altezza, molto minore eſſendo, ſi vedeva giudizioſamente in vece delle due nicchie l' arco, che ivi adito dava da due ſole colonne in mezzo meſſo, ſopra il quale naſceva una fregiatura proporzionata, in mezzo di cui con un quadro di pittura ſi finiva l' ornamento di queſta faccia

cia; non già ſenza quegli altri infiniti abbigliamenti e impreſe, e pitture, quali in tai luoghi pareva, che dicevoli foſſero. Ma eſſendo tutta queſta macchina alla gloria, e potenza della vera religione, e alla memoria delle ſue glorioſe vittorie dedicata, pigliando le due nobili, e principali, ottenute contro a due principali, e potentiſſimi avverſarj, la ſapienza umana, cioè, ſotto cui ſi comprendono i filoſofi, e gli eretici, e la mondana potenza, dalla parte che verſo l' arciveſcovado riguardava, ſi vedeva figurato, quando S. Piero, e S. Paolo, e gli Apoſtoli pieni di divino ſpirito diſputavano con una gran quantità di filoſofi, e di altri di umana ſapienza ripieni; de' quali alcuni più confuſi ſi vedevano gettare, o ſtracciare i libri, che in mano tenevano: ed altri, come Dioniſio Areopagita, Juſtino, Panteon, e ſimili, tutti umili, e devoti venire a quelli in ſegno di conoſcere, e accettare la verità Evangelica, col motto per dichiarazione di queſto, che diceva: *Non eſt ſapientia, non eſt prudentia*. Ma nell' altra verſo l' arciveſcovado, a rincontro di queſto, ſi vedevano i medeſimi S. Piero, e S. Paolo, e gli altri, preſente Nerone, e molti armati ſuoi ſatelliti, intrepidamente, e liberamente predicare la verità dell' Evangelio, con il motto: *Non eſt fortitudo, non eſt potentia*. Intendendoſi quel che in Salomone, onde il motto è preſo, ſegue: *Contra Dominum*. Nelle quattro faccie poi, che ſotto le due volte di queſti due archi venivano di verſo l' arciveſcovado, in una ſi vedeva il beato Giovanni Colombini, onorato cittadino Saneſe, dar principio alla Compagnia degl' ingeſuati, ſpogliandoſi nel campo di Siena l' abito cittadineſco, e veſtendoſi da vile, e povero, dare il medeſimo abito a molti, che con gran zelo ne lo ricercavano, con l' iſcrizione, che diceva.

Apoſtoli ben figurati.

B. Gio. Colombino istitutore de' Gesuati.

Origo collegii pauperum, qui ab JESU cognomen acceperunt cujus Ordinis princeps fuit JOANNES Colombinus, domo senensis, anno MCCCLI.

E nell' altra a rincontro si vedevano altri gentiluomini pur Sanesi dinanzi al vescovo d' Arezzo Guido Pietramalesco, a cui dal Papa era stato commesso che ricercasse la vita loro, star molto intenti a mostrargli la volontà, e desiderio, che avevano di crear l' Ordine di Monte Oliveto, la quale si vedeva da quel vescovo approvare, confortandogli a mettere in atto l' edificazione di quel santissimo, e grandissimo monastero, che poi a monte Oliveto nel contado di Siena fabbricarono, di cui mostrarono aver portato quivi un modello con l' iscrizione, che diceva:

Monte Oliveto in Toscana.

Institu'tur sacer Ordo monacorum, qui ab Oliveto Monte nominatur auctoribus nobilibus civibus Senensibus. Anno MCCCXIX.

Ma dalla parte di verso S. Lorenzo si vedeva l' edificazione del famosissimo oratorio della Vernia a spese in buona parte de' religiosi Conti Guidi, Signori allora di quel paese, e per opera del glorioso S. Eranceſco, il quale mosso dalla solitudine del luogo vi si ridusse, e vi fu visitato, e segnato dal nostro Signor Gesù Cristo crocifisso delle Stimate, con l' iscrizione, che tutto questo dichiarava, dicendo:

Vernia luogo, dove S. Francesco ebbe le Stimate.

Asperrimum agri nostri montem Divus Franciscus elegit: in quo, summo ardore, domini nostri salutarem necem contemplaretur: isque notis plagarum in corpore ipsius expressis divinitus consecratur.

Sic-

Siccome al dirimpetto vi si vedeva la celebrazione fatta in Fiorenza del concilio sotto Eugenio IV., quando la Chiesa Greca stata tanti anni discordante con la Latina, si riunì, e reintegrossi, si può dire la vera Fede nella pristina chiarezza, e sincerità; il che faceva similmente manifesto la sua iscrizione, dicendo:

Concilio generale in Fiorenza.

Numine Dei optimi max & singulari civium nostrorum Religionis studio, eligitur urbs nostra, in qua Graecia, amplissimum membrum a Christiana pietate disiunctum, reliquo Ecclesiæ corpori coniungeretur.

DI SANTA MARIA DEL FIORE.

ALla Chiesa poi cattedrale, e al principalissimo duomo, quantunque per se ornatissimo, e stupendissimo sia, parve nondimeno, dovendo (come fece) rincontrata da tutto il clero la novella Signora fermarvisi, di abbellirla quanto più pomposamente, e religiosamente si poteva, e di lumi, e di festoni, e di scudi, e d' una innumerabile, e molto bene scompartita quantità di drappelloni, facendo massimamente alla principal porta di componimento Jonico un maravigliosо, e graziosissimo ornamento, in cui oltre al resto, che fu in vero ottimamente inteso, molto ricche, e molto singolari massimamente apparvero dieci istoriette de' gesti della gloriosa Madre di nostro Signor Gesù Cristo di bassorilievo fatte le quali perciocchè di mirabile artifizio furono, da chi le vide, giudicate, si spera, che un giorno a concorrenza di quelle stupende, e maravigliose del tempio di S. Giovanni, ma, come in più fiorito secolo più belle, e più vaghe sieno di bronzo per vedersi;

S. Maria del Fiore abbellita.

Statue finte a modo delle fatte di bronzo.

ma allora, benchè di terra, tutte d' oro si vedevano coperte, e con grazioso spartimento nella porta di legno, che d' oro anch' ella sembrava, erano commesse, sopra cui oltre a una grandissima arme de' Medici, con le chiavi papali, e col regno, tenuta dall' Operazione, e dalla Grazia, vi si vedevano in una molto bella tela dipinti tutti i Santi tutelari della città, che verso una Madonna, ed il Figliuolo, che in braccio teneva, rivolti, pareva, che lo pregassero per la salute, e felicità di essa. Siccome di sopra con bellissima invenzione, e per principale impresa si vedeva una navicella, che col favore d' un prospero vento pareva, che a vele piene s' incamminasse verso un tranquillissimo porto, significante le cristiane azioni, esser bisognose e della divina grazia e a quelle, non come oziosi, esser necessario ancora dalla nostra parte aggiungnere la buona disposizione, e operazione, il che era anche chiaramente mostro dal motto, che diceva:

ΣΥΝΟΕΩ.

Ma molto più dal brevissimo epitaffio, che sotto se le vedeva, dicendo:

Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis.

DEL CAVALLO.

cavallo formato a modo di colosso.

SU la piazza poi di S. Pulinari, non riguardando al tribunale ivi vicino, ma acciocchè tanto spazio dal duomo all' altro arco, voto non fusse, quantunque bellissima la strada sua sia, si fece con meraviglioso artifizio, e con arguta invenzione figurare un grandissimo, e molto eccellente, e molto feroce, e ben

ben condotto cavallo, di più di nove braccia di altezza, che tutto su le gambe di dietro si levava, sopra cui si vedeva un giovane Eroe tutto armato, e tutto alla sembianza di valor pieno, in atto d' avere con l' aste (il cui tronco a' piedi se gli vedeva) ferito a morte un grandissimo mostro, che sotto il cavallo tutto languido disteso gli era, e già su una lucida spada la mano messa, quasi per voler di nuovo ferirlo, sembrava di mirare a che termine per il primo colpo il mostro ridotto fosse. Era questo figurato per quella vera Erculea virtù, che discaggiando, come ben disse Dante per ogni villa, e rimettendo nell' inferno la dissipatrice de' regni, e delle repubbliche, la madre delle discordie, delle ingurie, delle rapine, e delle ingiustizie, e finalmente quella, che comunemente il Vizio, o la Fraude si chiama, sotto forma d' onesta, e giovane donna, ma con una gran coda di scorpione ridotta, sembrava d' avere uccidendola, messo la città in quella tranquillità, e quiete, in cui mercè degli ottimi suoi Signori riposare, e felicemente oggi fiorire si vede; il che non meno era maestrevolmente dichiarato dall' impresa, accomodatamente nella gran base posta, in cui si vedeva dentro, e in mezzo ad un tempio aperto, e sospeso da molte colonne, sopra un religioso altare l' Egiziano Ibi, che col becco, e con l' unghie mostrava di lacerare alcune serpi che intorno alle gambe avvolte se gli erano e col motto, che accomodatamente diceva: *Praemia digna*.

DEL BORGO DE' GRECI.

Siccome ancora al canto del Borgo de' Greci, perchè gli occhi in quella svolta, che si fece, andando verso la dogana, avessero ove pascersi con diletto, volle

volle d'architettura Dorica formare un piccolo, e chiuso archetto, dedicandolo alla pubblica allegrezza, il che si dimostrava per la statua d' una femmina inghirlandata, e tutta giojosa, e ridente, che nel principal luogo era con il motto per dichiarazione dicente: *Hilaritas PP. Florent.* sotto a cui in mezzo a molte grottesche, ed a molte graziose istoriette di Bacco si vedevano due vezzosissimi Satirini, che con due otri, che in spalla tenevano, versavano (come nell' altra si fece) in una bellissima fontana vino bianco, e vermiglio; e come a quella il pesce, a questa due cigni, che sotto i due putti stavano, facevano, a chi troppo beeva, la beffe co' zampilli dell' acqua, che fuor del vaso talvolta con impeto schizzavano con un grazioso motto, che diceva: *Abite, lymphae, vini pernicies.* Ma di sopra, e d' intorno alla maggiore statua si vedevano molt' altri e Satiri, e Baccanti, che con mille piacevoli modi sembrando e di bere, e di ballare, e di cantare, e di tutti quei giuochi fare, che gli ebbri sogliono, quasi di dir mostravano il soprascrittogli motto:

Gaudio figurato.

Scherzo de' Baccanti.

Nunc est bibendum, Nunc pede libero Pulsanda tellus.

DELL' ARCO DELLA DOGANA.

PAreva fra tante prerogative, ed eccellenze, e grazie, con cui l' alma Fiorenza accomandosi, ed in varj luoghi (come s' è mostro) a ricevere, ed accompagnare la sua Sereniſſima Principessa distribuite avendole; pareva dico, che la sola sovrana, e principal Virtù, o Prudenza civile, regina, e maestra di ben reggere, e governare le popolazioni, e gli Stati si fusse, senza menzione farne, fino à quì trapassata; la quale, quantunque con molta laude, e gloria di lei si potesse in molti suoi figliuoli de' trapassati tempi largamen-

gamente dimoſtrare; avendone nondimeno ne' preſenti il più freſco, più verace, e ſenza dubbio il più ſplendido eſempio degli eccellentiſſimi ſuoi Signori, che mai fino a quì in lei veduto ſi ſia; parve, che i loro magnanimi geſti a dovere ottimamente eſprimerla, e dimoſtrarla attiſſimi fuſſero; il che con quanta ragione e quanto ſenza alcun liſcio d'adulazione, ma ben con grato animo degli ottimi cittadini fatto lor fuſſe, ciaſcuno, che dalla cieca invidia occupato non ſia, dal cui velenoſo morſo chiunque mai reſſe, fu in tutti i tempi moleſtato, può agevolmente giudicarlo, mirando non pure al diritto, e ſanto governo del benavventuroſo Stato loro, e alla difficile conſervazione di eſſo ma al memorabile, e amplo, e glorioſo ſuo accreſcimento, non meno certo per l' infinita fortezza, e coſtanza, e pazienza, e vigilanza del ſuo prudentiſſimo Duca, che per benignità di proſpera fortuna ſucceſſo: il che ottimamente tutto il concetto di tutto l' ornamento abbracciando, veniva eſpreſſo nell' epitaffio con belliſſima grazia in accomodato luogo meſſo, dicendo:

Rebus urbanis conſtitutis: finibus imperii propagatis: re militari ornata: pace ubique parta: civitatis, Imperiique dignitate aucta: memor tantorum beneficiorum Patria Prudentiae Ducis opt. dedicavit.

Trofeo delle coſe fatte dal Duca.

All' entrare adunque della pubblica, e ducal piazza, e dall' una parte col pubblico, e ducal palazzo congiunto, e dall'altra con quelle caſe, in cui il ſale a' popoli diſtribuir ſi ſuole; bene, e dicevolmente fu a queſta cotal Virtù, o Prudenza civile, uno ſovra tutti gli altri meraviglioſo, e grand' arco dedicato, in tutte le parti ſue, benchè più alto, e più magnifico al prima deſcritto della Religione, che al canto alla paglia fu meſſo, conforme, e ſomigliante, in cui ſopra quattro

Dedicato alla Prudenza civile.

tro grandiſſime colonne Corintie, in mezzo alle quali adito alla trapaſſante pompa ſi dava, e ſopra il ſolito architrave, e cornice, e fregiatura di riſalti (come in quell' altro ſi diſſe) in tre quadri diviſa, ſi vedeva ſopra un ſecondo cornicione, che tutta l' opera chiudeva con eroica, e graviſſima maeſtà, in ſembianza di regina, a ſeder poſta, con uno ſcettro nella deſtra mano, poſando la ſiniſtra ſu una gran palla, una grandiſſima donna di real corona adorna, che ben di eſſere queſta cotale civile virtù dimoſtrava, rimanendo da baſſo fra l' una colonna, e l' altra tanto di ſpazio, che una sfondata, e capace nicchia agiatamente riceveva, in ciaſcuna delle quali accortamente dimoſtrando di quali altre virtù queſta cotale virtù civile compoſta ſia, e alle militari meritevolmente il primo luogo dando, con belliſſimo, ed eroico componimento ſi vedeva nella nicchia da man deſtra la ſtatua della Fortezza, principio di tutte l' azioni magnanime, e generoſe; ſiccome dalla ſiniſtra in ſimil guiſa poſta ſi vedeva la Coſtanza, ottima di loro conduttrice, ed eſequitrice. Ma perchè fra il fronteſpizio delle due nicchie, e la cornice, che rigirava, alquanto di ſpazio rimaneva; acciocchè il tutto adorno fuſſe, vi furono finti di color di bronzo due tondi, in un de' quali con una bella armata di galere, e di navi ſi dimoſtrava la diligenza, e accuratezza di queſto accortiſſimo Duca circa le coſe marittime: e nell' altro, ſiccome nell' antiche medaglie ſpeſſo ſi trova, l' iſteſſo Duca cavalcando, e circuendo ſi vedeva viſitare, e provvedere a' biſogni de' fortunati Stati ſuoi. Sopra il cornicione ſovrano poi, ove ſi diſſe, che la maeſtevole ſtatua della civil Prudenza a ſeder poſta era, ſeguitando di dimoſtrare di quali parti compoſta fuſſe, e a dirittura appunto della deſcritta Fortezza ſi vedeva da alcuni magnifici vaſi da lei ſeparata la Vigilanza, tanto neceſſaria in tutte l' umane azioni, ſiccome

Figura della Coſtanza.

come ſopra la Coſtanza ſi vedeva in ſimil guiſa la Pazienza; e non parlo di quella Pazienza, a cui gli animi rimeſſi, tollerando l'ingiurie, hanno attribuito nome di virtù; ma di quella, che tanto onor diede all' antico Fabio Maſſimo, che con maturità, e prudenza aſpettando i tempi opportuni, d' ogni temerario furor priva, fa le ſue coſe con ragione, e con vantaggio. Ne' tre quadri poi, in cui, come ſi diſſe, la fregiatura diviſa era, e i quali erano da modiglioni, e da pilaſtri, che al diritto delle colonne naſcendo, e fino al cornicione con ſomma vaghezza diſtendendoſi, ſeparati; in uno, in quel del mezzo cioè, che ſopra il portone dell' arco, e ſotto la Regina Prudenza veniva, ſi vedeva dipinto il generoſo Duca con prudente, ed amorevol conſiglio renunziare al meritevol Principe tutto il governo degli ampliſſimi Stati ſuoi; il che ſi eſprimeva per uno ſcettro ſopra una cicogna, che di porgergli faceva ſembianza, e dall' ubbidiente Principe con gran riverenza pigliarſi, col motto, che diceva: *Reget patriis virtutibus*. Siccome in quello da man deſtra ſi vedeva il medeſimo fortiſſimo Duca con animoſa riſoluzione inviare le genti ſue, e da loro occuparſi il primo forte di Siena, cagion forſe non piccola della vittoria di quella guerra. Avendo in ſimil guiſa in quello da man ſiniſtra dipinto la fieriſſima entrata ſua dopo la vittoria conſeguita in quella nobiliſſima Città.

Cicogna tipo dell' affetto dovuto a padri.

Ma dietro alla grande ſtatua della Regina Prudenza (e in queſto ſolo veniva queſta parte dinanzi all' arco della Religione diſſimile) ſi vedeva rilevarſi in alto un quadrato, e vagamente accartocciato imbaſamento, quantunque da baſſo non ſenza infinita grazia fuſſe alquanto più largo, che nella cima non era; ſopra il quale, l'antica uſanza rinovando, ſi vedeva una belliſſima, e trionfal quadriga, da quattro meravigliosi

corsieri, a verun degli antichi peravventura in bellezza, e grandezza inferiori, tirata, in cui da due vezzosi angeletti si vedeva tener' in aria sospesa la principal corona di questo arco di civica quercia composta, e a sembianza di quella del primo Augusto, a due code di capricorno annodata, col medesimo motto, che da lui con essa già fu usato, dicente: *Ob cives servatos*; essendo negli spazj, che fra i quadri, e le statue, e le colonne, e le nicchie rimanevano, ogni cosa con ricchezza, e grazia, e con magnificenza infinita di vittorie, e ancore, e di testuggini con l' ali, e di diamanti, e di capricorni, e d' altre sì fatte imprese di questi magnanimi Signori ripiene. Ora alla parte di dietro, e che verso la piazza riguardava, trapassando, la quale al tutto simile alla dianzi descritta diremo essere stata; eccettuato però, che in vece della statua della Regina Prudenza vi si vedeva in un grande ovato, corrispondente al gran piedistallo, che reggeva la detta gran quadriga, la quale con ingegnoso artifizio in un momento, trapassata la pompa, verso la piazza si rivolse; vi si vedeva, dico, per principale impresa dell' arco un celeste Capricorno con le sue stelle, che nelle zampe sembrava di tenere un regale scettro, con un occhio in cima, quale si dice, che già di portare usava l' antico, e giustissimo Osiri, con l' antico motto intorno, dicente: *Nullum Numen abest*, quasi soggiungesse (come il primo autor disse:) *Si sit prudentia*. Ma dalla parte da basso incominciandomi, diremo ancora (perchè questa per esprimere le azioni della pace, non meno al genere umano necessarie, forse fu fatta) che nella nicchia da man destra, simile a quelle dell' altra descritta faccia, si vedeva posta una statua di femmina, presa per il premio, o remunerazione chiamata *Grazia*, che i savj Principi conferir sogliono per le buone opere agli uomini virtuosi, e buoni;

Corona civica di quercia, e suo motto.

Osiri Dio giustissimo.

ni; ficcome nella finiſtra in ſembianza minaccioſa con una ſpada in mano, ſi vedeva ſotto la figura di Nemeſi, la *Pena* per i vizioſi, e rei; con che venivan compreſe le due principali colonne della Giuſtizia, ſenza ambo le quali, come manchevole, e zoppo, neſſuno Stato mai ebbe ſtabilità, o fermezza. Ne' due ovati poi, corriſpondendo ſempre a quelli dell' altra faccia, e come quelli di bronzo pur finti; nell' uno ſi vedevan le fortificazioni di molti luoghi dal prudentiſſimo Duca con molta accortezza fatte: e nell' altro la cura, e diligenza ſua mirabile in procurare la comune pace d' Italia (ficcome in molte delle ſue azioni s' è viſto) ma maſſimamente allora, che per ſua opera s' eſtinſe il terribile, e tanto pericoloſo incendio, non però con molta prudenza da chi doveva più procurare il ben pubblico del popolo criſtiano, eccitato, il che era eſpreſſo con diverſi Feciali, ed Are, e con altri ſimili ſtrumenti di pace, e con le parole ſolite nelle medaglie ſopra eſſi dicenti: *Pax Auguſta*. Ma ſopra queſti, e ſopra le due deſcritte ſtatue delle nicchie ſimili alle dette dall' altra parte, ſi vedeva dalla banda deſtra la Facilità, e dalla ſiniſtra la Temperanza, o Bontà, che la vogliamo chiamare, ſignificando per quella prima una eſteriore corteſia, e affabilità nel volere aſcoltare, e intendere, e riſpondere benignamente a ciaſcuno, il che tiene meravigliosamente i popoli ſodisfatti: e per l' altra quella temperata, e benigna natura, che nella converſazione con gl' intrinſechi, e domeſtici rende il Principe amabile, ed amorevole, e con i ſudditi facile, e grazioſo. Nel fregio poi corriſpondente a quello della parte dinanzi, e come quello in tre quadri diviſo, ſi vedeva ſimilmente in quel del mezzo, e come coſa importantiſſima, la concluſione del feliciſſimo matrimonio contratto con tanta ſodisfazione, e a benefizio de' fortunati popoli ſuoi, e per ripoſo,

Nemeſi Dea dell' equità.

e quiete di ciaſcuno, fra queſto Illuſtriſſimo Principe, e queſta Sereniſſima Regina Giovanna d' Auſtria, con il motto dicente: *Fauſto cum ſidere*. Siccome nell' altro da man deſtra ſi vedeva l' amorevoliſſimo Duca, preſo per mano con l' eccellentiſſima Ducheſſa Leonora ſua conſorte, donna di virile, ed ammirabile virtù, e prudenza, e con cui, mentre ella viſſe, fu di tale amor congiunto, che ben potette chiamarſi chiariſſimo ſpecchio di marital fede. Ma nella ſiniſtra ſi vedeva il medeſimo grazioſo Duca ſtare, come ha ſempre uſato con corteſia mirabile ad aſcoltar molti, che di voler parlargli facevano ſembiante; e queſta era tutta la parte, che verſo la piazza riguardava. Ma ſotto lo ſpazioſo arco, e dentro al capace andito, per onde la pompa trapaſſava, ſi vedeva dipinto in una delle pareti, che la volta ſoſtenevano, il glorioſo Duca in mezzo a molti venerabili vecchi, co' quali conſigliandoſi pareva, che a molti ſteſſe porgendo varie leggi, e ſtatuti in diverſe carte ſcritte, ſignificando le tante leggi prudentiſſimamente emendate, o di nuovo fondate da lui, con il motto di *Legibus emendes*. Siccome nell' altra dimoſtrando l' utiliſſimo penſiero d' ordinare, ed accreſcere la ſua valoroſa milizia, ſi vedeva il medeſimo valoroſo Duca (qual veggiamo in molte antiche medaglie) ſtare ſu un militare ſuggeſto a parlamentare a una gran moltitudine di ſoldati, che d' intorno gli ſtavano, con il motto di ſopra, che diceva: *Armis tueris*. Siccome nella gran volta, che in ſei quadri ſcompartita era, ſi vedeva in ciaſcuno d' eſſi, in vece di que' roſoni, che comunemente metter ſi ſogliono, una impreſa, o per più propriamente favellare, un roveſcio di medaglia accomodato alle due deſcritte iſtorie delle pareti; ed era in un di queſti dipinto diverſe ſelle curuli, con diverſi faſci conſolari: e nell' altro una donna con le bilancie, preſa per l' Equità; ſignificar

Buon augurio nelle nozze.

Raſſettate le leggi.

ficar con ambi volendo, le giuſte leggi, dover ſempre alla ſeverità della ſuprema poteſtà congiungere l' equità del diſcreto giudice. E gli altri due alla milizia riguardando, e la virtù de' ſoldati, e la debita lor fede dimoſtrando; per l' una di queſte coſe ſi vedeva dipinto una femmina armata all' antica, e per l' altra molti ſoldati, che diſtendendo l' una mano ſopra un altare, ſembravano di porger l' altra al lor Capitano. Negli altri due poi, che rimanevano, il giuſto, e deſiderato frutto di tutte queſte fatiche, cioè la Vittoria deſcrivendo, ſi vedeva venir pienamente eſpreſſo, figurandone ſecondo il ſolito due femmine ſtanti l' una nell' un de' quadri ſopra una gran quadriga, e nell' altro l' altra ſopra un gran roſtro di nave, le quali ambe in una delle mani ſi vedevano tenere un ramo di glorioſa palma, e nell' altra una verdeggiante corona di trionfale alloro, ſeguitando nel rigirante fregio, che intorno alla volta e il dinanzi, e il di dietro abbracciava, la terza parte del cominciato motto dicendo: *Moribus ornes.*

Segno della Vittoria.

DELLA PIAZZA, E DEL NETTUNO.

AVendo poi tutti i più nobili magiſtrati della Città, di parte in parte per tutto il circuito della gran piazza diſtribuendoſi ciaſcuno con le ſue uſate inſegne, e con ricchiſſime tappezzerie, da molto grazioſi pilaſtri egualmente ſcompartite, rendutola magnificamente viſtoſa tutta, e adorna, in cui con gran cura, e diligenza in quei giorni s' affrettò, quantunque per ſtabile, e perpetuo ornamento ordinato fuſſe, che al ſuo luogo nel principio della ringheria ſi metteſſe quello per grandezza, e per bellezza, e per ciaſcuna ſua parte meraviglioſo, e ſtupendo gigante (1) di bianco, e finiſ-

Magiſtrati coo perarono alla feſta.

di finiſſimo marmo, che vi ſi vede ancor' oggi, conoſciuto dal tridente, che ha in mano, e dalla corona di pino, e dai Tritoni, che con le buccine a' piedi ſonando gli ſtanno, eſſere Nettuno lo Dio del mare. Queſto fu un grazioſo carro di diverſe marine coſe, e da due aſcendenti Capricorno del Duca, e Ariete del Principe adorno, e da quattro marini cavalli tirato, pare con una certa benigna protezione, che prometter nelle coſe marittime ne voglia quiete, felicità, e vittoria; a piè di cui per più ſtabilmente, e più riccamente fermarla, con non men bella maniera ſi fece per allora una vaghiſſima, e grandiſſima ottangolare fontana, leggiadramente ſoſtenuta da alcuni Satiri, che con ceſtelle di diverſi frutti ſalvatichi, e di ricci di caſtagne in mano, e da alcune iſtoriette di baſſorilievo, e da alcuni feſtoni diviſi, di marine nicchie, e di gamberi, e altre sì fatte coſe conſperſi, pareva, che lieti molto, e baldanzoſi per la novella Signora ſi dimoſtraſſero; ſiccome non meno, e con non minor grazia ſi vedevano giacendo ſtarſi ſu le ſponde delle quattro principali facce della fontana, con certe gran conchiglie in mano anch' eſſe, e con certi putti in braccio, due femmine nude, e due belliſſimi giovani, i quali con una certa grazioſa attitudine, quaſi che in lito del mare foſſero, pareva, che con alcuni delfini, che ſimilmente di baſſorilievo vi erano, giocando vezzoſamente, e ſcherzando ſi ſteſſero.

DELLA PORTA DEL PALAZZO.

Figura di Fiorenza, e ſuoi anneſſi.

MA avendo (come nel principio della deſcrizione s' è detto) fatto da Fiorenza, accompagnata dai ſeguaci di Marte, delle Muſe, di Cerere, della Induſtria, e della Toſcana poeſia, e del diſegno, la Sereniſſima Principeſſa ricevere: e dalla Toſcana poi la trionfale

fale Auſtria, e dall' Arno la Drava, e dal Tirreno l' Oceano, e da Imeneo promettergli felici, e avventuroſe nozze: e i ſuoi glorioſi Auguſti fare con i chiariſſimi Medici il parentevole abboccamento, e tutti poi per l' arco della ſagroſanta Religione trapaſſando alla Cattedrale Chieſa, ſciogliere gli adempiuti voti: e quindi veggendo l' eroica Virtù avere il Vizio eſtinto, e con quanta pubblica allegrezza l' entrata ſua celebrata fuſſe, dalla Virtù civile, e da' magiſtrati della Città nuovamente raccolta, promettendogli Nettuno il mar tranquillo; parve giudizioſamente di collocarla all' ultimo nel porto della quietiſſima Sicurezza, la quale ſopra la porta del ducal palazzo, in luogo oltremodo accomodato ſi vedeva, figurata ſotto la forma d' una grandiſſima, e belliſſima, e molto giojoſa femmina, d' alloro, e d' oliva incoronata, che moſtrava tutta adagiata ſederſi ſopra una fermiſſima baſe ad una gran colonna appoggiata, per lei dimoſtrando il fine deſiderato di tutte l' umane coſe, debitamente a Fiorenza, e per conſeguenza alla feliciſſima Spoſa acquiſtato dalle ſcienze, e virtù, e arti di cui di ſopra s' è favellato; ma maſſimamente da' prudentiſſimi, e fortunatiſſimi ſuoi Signori, che di accorla e adagiarla ivi preparato avevano, come in luogo ſicuriſſimo di godere perpetuamente con gloria, e ſplendore gli umani, e divini beni nelle trapaſſate coſe dimoſtratile; il che molto attamente ſi dichiarava e dall' epitaffio, che con belliſſima grazia ſopra la porta veniva dicendo:

Figura della Sicurezza.

Ingredere optimis auſpiciis fortunatas ædes tuas Auguſta Virgo, & præſtantiſſimi ſponſi amore, clariſſ. Ducis ſapientia, cum bonis omnibus deliciiſque ſumma animi ſecuritate diu fœlix, & læta perfruere, & divinæ tuæ virtutis, ſuavitatis, fœcunditatis fructibus publicam hilaritatem confirma;

e da

eda una principaliſſima impreſa, che nella più alta parte ſopra la deſcritta ſtatua della Sicurezza in un grande ovato dipinta ſi vedeva, e queſta era la militare Aquila delle Romane legioni, che in ſu un' aſta laureata ſembrava dalla mano dell' alfiere eſſere ſtata in terra fitta, e ſtabilita, con il motto di tanto felice augurio da Livio, onde l' impreſa è al tutto cavata, dicente: *Hic manebimus optume*. L' ornamento poi della porta, che col muro appiccato veniva, in tal guiſa accomodato, e sì bene inteſo era, che ſervire ottimamente potrebbe qualunque volta adornando la ſemplice, ma magnifica rozzezza de' vecchi ſecoli, ſi voleſſe per più ſtabile, e perpetuo, convenevole alla noſtra più culta età, di marmi, o d' altre più fini pietre fabbricare. E però dalla parte più baſſa incominciando, dico, che ſopra due gran piedeſtalli, che ſul piano della terra ſi poſavano, e che la verace porta del palazzo in mezzo mettono, ſi vedevano due grandiſſimi prigioni, maſchio preſo per il Furore, e femmina con i crini di vipere, e di ceraſte per la Diſcordia di lui compagna; i quali quaſi domati, e incatenati, e vinti ſembravano per il Jonico capitello, e per l' architrave, e fregio, e cornice, che ſopra loro premendo ſtavano, che in un certo modo per il gran peſo reſpirare non poteſſero; troppo grazioſamente moſtrando ne' volti, che per la loro bruttezza belliſſimi erano, l' ira, la rabbia, il veleno, la violenza, e la fraude lor proprj, e naturali affetti; ma ſopra la deſcritta cornice ſi vedeva formare un fronteſpizio, in cui una molto ricca, e molto grand' arme del Duca, ricinta dal ſolito toſone con il Ducal mazzocchio, da due belliſſimi putti retto, collocata era. E perchè queſto ſolo ornamento, che appunto gli ſtipiti della vera porta copriva, povero a tanto palazzo non rimaneſſe, convenevole coſa parve di farlo mettere in mezzo da quattro mezze colonne, poſte due dall' una,

Detto cavato da Livio,

Prigioni figurati alla gran porta,

c due

e due dall' altra parte, che alla medesima altezza venendo, e con la medesima cornice, e architrave movendosi, formassero un quarto tondo, il quale l' altro fronteſpizio acuto, ma retto abbraccias se, con i suoi risalti, e con tutte l' avvertenze a' debiti luoghi messe; sopra il quale fermandosi un bellissimo basamento, si vedeva la descritta statua della Sicurezza, come si è detto, con bellissima grazia posta. Ma alle quattro mezze colonne da basso ritornando, dico, che per maggiore magnificenza, e bellezza, e proporzione da ciascuno dei lati, fra colonna, e colonna era tanto di spazio stato lasciato, che agevolmente in vece di nicchia un bello, e capace quadro dipinto vi si vedeva; in un de' quali, e in quello, che più verso la divina statua del gentilissimo David posto era, si scorgevano sotto la forma di tre femmine, che tutte liete incontro all' aspettata Signora di farsi sembravano, la Natura con le sue torri (come è costume) in capo, e con le tante sue poppe, significatrici della felice moltitudine degli abitatori, e la Concordia col caduceo in mano; siccome per la terza si vedeva figurata Minerva inventrice, e maestra dell' arti liberali, e de' virtuosi, e civili costumi. Ma nell' altro, che verso la fierissima statua dell' Ercole riguardava, si vedeva Amaltea col solito corno di dovizia in braccio, fiorito e pieno, e con lo stajo colmo, ed ornato di spighe a' piedi, significante l' abbondanza, e fertilità della terra, e si vedeva la Pace, di fecondo, e fiorito olivo, e con un ramo del medesimo in mano incoronata: e ultimamente si vedeva in gravissimo, e venerabile sembiante la Maestà, o Riputazione, ingegnosamente con tutte queste cose dimostrando, quante nelle bene ordinate Città, abbondanti d' uomini, copiose di ricchezze, ornate di virtù, piene di scienze, e illustri per

Natura turrita.

Concordia.

Minerva.

Amaltea.

Pace.

Maestà.

maestà, e riputazione, felicemente, e con pace, e quiete, e contentezza si viva. A dirittura delle quattro descritte mezze colonne poi, sopra il cornicione, e fregio di ciascuna, si vedeva con non men bella maniera fermo un zoccolo con un proporzionato piedestallo, sopra cui posavano alcune statue; e perchè i due del mezzo abbracciavano ancora la larghezza de' due descritti termini, sopra ciascuno di questi furono due statue insieme abbracciate poste, la Virtù cioè da una parte, che la Fortuna di tenere amorevolmente stretta sembrava, con il motto nella base dicente: *Virtutem Fortuna sequetur*; quasi che mostrar volesse, checchè se ne dichino molti, che ove sia virtù, non mai mancar fortuna si vede: e nell' altra la Fatica, o Diligenza, che con la Vittoria mostrava di volere in simil guisa anch' ella abbracciarsi, con il motto a' piedi dicente: *Amat victoria curam*. Ma sopra le mezze colonne, che negli estremi erano, e sopra le quali i piedestalli più stretti venivano, d' una sola statua per ciascuno adornandogli, in uno si vedeva l' Eternità, quale dagli antichi è figurata con le teste di Jano in mano, e con il motto: *Nec fines, nec tempora*, e nell' altro la Fama, nel modo solito figurata anch' ella con il motto dicente: *Terminat astris*, essendo fra l' una, e l' altra di queste con ornato, e bellissimo componimento, e che appunto in mezzo la già detta arme del Duca mettevano, posto dalla destra quella dell' eccellentissimo Principe, e Principessa, e dall' altra quella, che fin dagli antichi tempi la Città ha di usare avuto in costume.

Eternità;

DEL CORTILE DEL PALAZZO.

PEnsava, quando da principio di scrivere mi deliberai, che molto minore opera fusse per dover condurmi la trapassata descrizione a fine; ma l' abbando-

nanza

nanza dell' invenzioni, la magnificenza delle cose fatte, e il desiderio di sodisfare a' curiosi artefici, a cui cagione, come s' è detto, queste cose massimamente scritte sono, m' hanno (nè so come) in un certo modo contro a mia voglia condotto a questo, che ad alcuni potrebbe peravventura parere soverchia lunghezza, necessaria nondimeno a chi chiaramente distinguere le cose si propone. Ma poichè fuori della prima fatica mi ritrovo, quantunque questo restante della descrizione degli spettacoli, che si fecero, con più brevità, e con non minor diletto peravventura dei lettori trattare speri, essendo in essi apparsa non meno, che la liberalità de' magnanimi Signori, e non meno che la destrezza, e vivacità degl' ingegnosi inventori, eccellente, e rara, l' industria, e virtù de' medesimi artefici; disconvenevol cosa non dovrà parere, nè al tutto di considerazione indegna, se innanzi, che più oltre si trapassi, ragioneremo alquanto dell' aspetto (mentre che le nozze si preparavano, e poichè elle si fecero) della Città; perciocchè in lei, con infinito trattenimento de' riguardanti, si vedevano molte strade dentro, e fuori raffettarsi: il Ducal Palazzo (come si dirà) con singolar prestezza abbellirsi: la fabbrica del lungo corridore, che da questo a quel de' Pitti conduce volare: la colonna, la fonte, e tutti i descritti archi in un certo modo nascere: e tutte l' altre feste, ma massimamente la commedia, che prima in campo uscir dovea, e le due grandissime mascherate, che di più opera avevano mestiero, in ordine mettersi: e finalmente tutte l' altre cose secondo i tempi, che a rappresentar si avevano, qual più tarda, e qual più presta prepararsi; essendosele ambo i Signori Duca, e Principe, a sembianza degli antichi Edili, fra loro distribuite, e presone ciascuno con magnanima emulazione la sua parte a condurre. Ma nè minor sollecitudine

Opere fatte con gran prestezza.

Effetti in queſta feſta.

tudine, nè minore emulazione ſi ſcorgeva fra' gentiluomini, e fra le gentildonne della Città, e foreſtiere, di cui un numero infinito di tutta l' Italia concorſo vi era, gareggiando e nella pompa de' veſtimenti, non meno in loro, che nelle livree de' lor ſervitori, e dame, e nelle feſte private, e pubbliche, e ne' lautiſſimi conviti, che ora in queſto luogo, e ora in quello a vicenda continuamente ſi fecero; tal che in un medeſimo iſtante ſi poteva vedere l' ozio, la feſta, il diletto, il diſpendio, e la pompa, e il negozio, l' induſtria, la pazienza, la fatica, e il grazioſo guadagno, di che tutti i predetti artefici ſi riempirono, far molto largamente gli effetti ſuoi. Ma al cortile del palazzo in cui per la deſcritta porta s' entrava, venendo, per non laſciar queſta ſenza alcuna coſa narrarne, diremo, che ancorchè oſcuro, e diſaſtroſo, e in tutte le parti quaſi inabile a ricever neſſuna ſorta d' ornamento ſembraſſe, con nuova maraviglia, e con incredibil velocità nondimeno ſi vide condotto a quella bellezza, e vaghezza, in cui oggi può da ciaſcuno riguardarſi; eſſendoſi oltre alla leggiadra fontana di duriſſimo porfido, che in mezzo riſiede, e oltre al vezzoſo putto, che con l' abbracciato delfino l' acqua dentro vi getta, in un momento accannellate, e ſecondo l' ordine Corinto con belliſſima maniera ridotte le nove colonne, che in mezzo a ſe laſciano il predetto quadrato cortile, e che le rigiranti logge fabbricate prima ſecondo l' uſo di que' tempi aſſai rozzamente di pietra forte, dall' una parte ſoſtengono, mettendo i campi d' eſſe quaſi tutti ad oro, e di grazioſiſſimi fogliami ſopra gli accannellamenti riempiendole, e le lor baſi, e capitelli, ſecondo il buono, e antico coſtume inſieme formando. Ma dentro alle logge, le cui volte tutte erano di ſtravagantiſſime, e bizzariſſime grotteſche piene, e adorne ſi vedevano (ſiccome in molte medaglie a ſua cagion fatte) eſpreſſi parte

Fontana di porfido.

te de' glorioſi geſti del magnanimo Duca, i quali (ſe alle coſe grandiſſime le men grandi agguagliar ſi debbono) meco medeſimo ho più volte conſiderato eſſere tanto a quelli del primo Ottaviano Auguſto ſomiglianti, che coſa neſſun' altra più conforme difficilmente trovar ſi potrebbe. Perciocchè laſciamo ſtare, che l' uno, e l' altro ſotto un medeſimo aſcendente del Capricorno nato ſia: e laſciamo il trattare, che nella medeſima giovanile età foſſero quaſi inaſpettatamente al Principato aſſunti: e laſciamo delle più importanti vittorie conſeguite dall' uno, e dall' altro ne' primi giorni d' Agoſto: e di vederſi poi le medeſime compleſſioni, e nature nelle coſe famigliari, e dimeſtiche: e della ſingolare affezione verſo le mogli, ſe non che ne' figliuoli, e nell' aſſunzione al Principato, e forſe in molt' altre coſe crederei, che più felice d' Auguſto poteſſe queſto fortunato Duca reputarſi. Ma non ſi vede egli nell' uno, e nell' altro un ardentiſſimo, e molto ſtraordinario deſiderio di fabbricare, e abbellire, e di procurare, che altri fabbrichi, e abbelliſca? Tal che ſe quegli diſſe aver trovato Roma di mattoni, e laſciarla di ſaldiſſime pietre fabbricata: e queſti non meno veridicamente potrà dire di aver Fiorenza ben di pietre, e vaga, e bella ricevuta, ma di gran lunga laſciarla a' ſucceſſori e più vaga, e più bella, e di qualſivoglia leggiadro, e magnifico, e comodo ornamento accreſciuta, e colmata. Per eſpreſſione delle quali coſe in ciaſcuna lunetta delle ſopraſcritte logge ſi vedeva con i debiti ornamenti, e con ſingolar grazia accomodato un ovato, nell' uno de' quali ſi ſcorgeva la tanto neceſſaria fortificazione di Porto Ferraio nell' Elba, con molte galee, e navi, che dentro ſicure di ſtarvi ſembravano, e la magnanima edificazione nel medeſimo luogo della Città dall' edificator ſuo *Coſmopoli* detta, con un motto dentro all' ovato dicente: *Ilva renaſcens*; e l' altro nel rigiran-

Grotteſche, e medaglie ſotto le logge.

Similitudine del Duca con Auguſto.

Coſmopoli.

rante cartiglio, che diceva: *Tuscorum, & Ligurum securitati.*

Siccome nel secondo si vedeva l' utilissima, e vaghissima fabbrica, in cui la maggior parte de' piú nobili magistrati ridur si debbano, che da lui di contro alla zecca fa fabbricarsi, e che oramai a buon termine si vede ridotta, sopra cui rigira quel sì lungo, e sì comodo corridore, del quale di sopra s'è detto, per opera del medesimo Duca in questi giorni con somma velocità fabbricato, con il motto che anch' egli diceva: *Publicae commoditati.*

E siccome nel terzo si vedeva similmente col solito corno di dovizia nella sinistra mano, e con un' antica insegna militare nella destra la Concordia, a' cui piedi un leone, e una lupa notissimi vessilli di Fiorenza, e di Siena sembravano di pacificamente, e quiete starsi, con il motto alla materia accomodato dicente: *Etruria pacata.*

Toscana in pace.

Ma nel quarto si vedeva il ritratto della oriental colonna di granito, con la Giustizia in cima, quale sotto il suo fortunato scettro può ben dirsi, che inviolabile, e dirittamente s' osservi, con il motto dicente: *Justitia victrix.*

Giustizia inviolabile.

Siccome nel quinto si vedeva un feroce toro con ambe le corna rotte, volendo, come dell' Acheloo già si disse, denotare il comodissimo dirizzamento da lui in molti luoghi fatto del fiume d' Arno, con il motto: *Imminutus crevit.*

Arno addirizzato.

Nel sesto poi si vedeva il superbissimo palazzo, che già fu da Messer Luca Pitti con meraviglia di tanta magnanimità in privato cittadino, e con realissimo animo, e grandezza cominciato, e che oggi si fa dal magnanimissimo Duca con incomparabil cura, e artifizio non pure a perfezion ridurre, ma glorioſamente, e maravigliosamente accrescere, e abbellire con fabbrica

non

non pure ſtupenda, ed eroica, ma con grandiſſimi, e delicatiſſimi giardini, pieni di copioſiſſime fontane, e con una innumerabile quantità di nobiliſſime ſtatue antiche, e moderne, che vi ha di tutto 'l Mondo fatte ridurre, il che dal motto era eſpreſſo dicendo: *Pulchriora latent*.

Ma nel ſettimo ſi vedeva dentro ad una gran porta molti libri in varie guiſe poſti, con il motto nel cartiglio dicente: *Publicae utilitati*, volendo denotare la glorioſa cura da molti della famiglia de' Medici, ma maſſimamente dal liberaliſſimo Duca uſata in raccorre, e con util diligenza conſervare una meravigliosa quantità di rariſſimi libri di tutte le lingue, novellamente nella vaghiſſima libreria di San Lorenzo, da Clemente VII. cominciata, e da Sua Eccellenza fornita, ridotti. *Giardini, e libreria fatta.*

Siccome nell' ottavo ſotto la figura di due mani, che più moſtravano di legarſi, quanto più di ſciorre un nodo pareva, che ſi sforzaſſero, ſi denotava con l' amorevol renunzia da lui fatta all' amabiliſſimo Principe la difficultà, o per meglio dire, impoſſibilità, che ha di diſtrigarſi, chi una volta a' governi degli Stati mette le mani, il che dichiarava il motto dicendo: *Explicando implicatur*.

Ma nel nono ſi vedeva la deſcritta fontana di piazza, con la rariſſima ſtatua del Nettuno, e con il motto: *Optabilior, quo melior*, denotando non pure l' ornamento della predetta grandiſſima ſtatua, e fontana, ma l' utile, e il comodo, che con l' acque, che continuamente va conducendo, ſarà alla Città in poco tempo per partorire.

Nel decimo poi ſi vedeva la magnanima creazione della novella Religione di S. Stefano, eſpreſſa con la figura del medeſimo Duca, che armato ſembrava di porgere con l' una mano a un armato Cavaliere ſopra un *Cavalleria fatta.*

altare

altare una ſpada, e con l' altra una delle lor croci, con il motto dicente: *Victor vincitur*.

E come nell' undiceſimo ſimilmente, ſotto la figura del medeſimo Duca, che parlamentava, ſecondo l' antico coſtume, a molti ſoldati, s' eſprimeva la da lui ben ordinata, e ben conſervata milizia nelle ſue valoroſe Bande, con il motto, che queſto denotava dicente: *Res militaris conſtituta*.

Ma nel dodiceſimo poi con le ſole parole di *Munita Tuſcia*, ſenz' altro corpo ſi dimoſtravan le molte fortificazioni ne' più biſognoſi luoghi dello ſtato, dal prudentiſſimo Duca fatte, aggiungendo con gran moralità nel cartiglio: *Sine juſtitia immunita*.

Siccome nel trediceſimo in ſimil guiſa ſenz' altro corpo ſi leggeva: *Siccatis maritimis paludibus*, il che in molti luoghi, ma nel fertile contado di Piſa può maſſimamente con ſua infinita gloria vederſi.

E perchè la meritata lode del tutto con ſilenzio non ſi trapaſſaſſe dell' avere alla patria ſua Fiorenza gloriosamente ricondotte, e rendute le per altri tempi perdute artiglierie, ed inſegne; nel quattordiceſimo, ed ultimo ſi vedevano alcuni ſoldati di eſſe carichi, tutti baldanzoſi, e lieti verſo lui ritornare, con il motto per dichiarazione, che diceva *Signis receptis*.

A ſodisfazione poi de' foreſtieri, e de' molti Signori Alemanni maſſimamente, che in grandiſſimo numero, per onore di Sua Altezza, e con l' Eccellentiſſimo Duca di Baviera il giovane, ſuo nipote, venuti vi erano, ſi vedeva ſotto le deſcritte lunette con belliſſimo ſpartimento ritr tte, che naturali parevano, molte delle princ pali C.ttà e d' Auſtria, e di Boemia, e d' Ungheria, e del Tirolo, e degli altri Stati ſottopoſti all' Auguſtiſſimo ſuo fratello.

DEL-

DELLA SALA, E DELLA COMMEDIA.

MA nella gran sala per l'agiatissime scale ascendendo, in cui la prima, e principalissima festa, ed il principalissimo, e nuzial convito fu celebrato (lasciando il ragionare dello stupendo, e pomposissimo palco, mirabile per la varietà, e moltitudine delle rarissime istorie di pittura, e mirabile per l'ingegnosissima invenzione, e per i ricchissimi spartimenti, e per l'infinito oro, di che tutto risplender si vide; ma molto più mirabile, perciocchè per opera d'un solo pittore è stato in pochissimo tempo condotto) e dell'altre cose solo a questo luogo appartenenti trattando, dico, che veramente, non credo, che in queste nostre parti si abbia notizia di verun'altra sala maggiore, o più sfogata di questa; ma senza dubbio, nè più bella, nè più ricca, nè più adorna, nè con maggiore agiatezza accomodata di quel ch'ella si vedde quel giorno, che la commedia fu recitata, credo, che impossibile a ritrovare al tutto sarebbe. Perciocchè oltre alle grandissime facciate, in cui con graziosi spartimenti (non senza poetica invenzione) si vedevano dal natural ritratte le principali piazze delle più nobili Città di Toscana; e oltre alla vaghissima, e grandissima tela di diversi animali, in diversi modi cacciati, e presi dipinta, che da un gran cornicione sostenuta, nascondendo dietro a se la prospettiva, in tal guisa l'una delle teste formava, che pareva, che la gran sala la debita proporzione avesse; tali furono, e sì bene accomodati gradi, che intorno la rigiravano, e tal vaghezza refero quel giorno l'ornatissime donne, che in grandissimo numero, e delle più belle, e delle più nobili, e delle più ricche convitate vi furono: e tale i Signori, e Cavalieri, e gli altri Gentiluomini, che sopra essi, e per il restante della stanza accomodati erano; che senza dubbio

Palco mirabile, e suo sito.

Vista di Toscana dipinta.

acceſe le capricciosiſſime lumiere, al caſcar della preſcritta tela, ſcoprendoſi la luminoſa proſpettiva, ben parve, che il Paradiſo con tutti i cori degli Angeli ſi fuſſe in quello iſtante aperto; la qual credenza fu meravigliosamente accreſciuta da un ſoaviſſimo, e molto maeſtrevole, e molto pieno concento d' iſtrumenti, e di voci, e che da quella parte ſi ſentì poco dopo prorompere; nella qual proſpettiva sfondando molto ingegnoſamente con la parte più lontana per la dirittura del ponte, e terminando nel fine della ſtrada, che via Maggio ſi chiama, nelle parti più vicine ſi veniva a rappreſentare la belliſſima contrada di Santa Trinita; nella quale, e in tante altre, e sì meravigliose coſe, poichè gli occhi de' riguardanti laſciati sfogare per alquanto ſpazio ſi furono, dando deſiderato, e grazioſo principio al primo intermedio della commedia, cavato come tutti gli altri da quella affettuoſa novella di Pſiche, e d' Amore, tanto gentilmente da Apulejo nel ſuo Aſino d' oro deſcritta, e di eſſa preſo le parti che parvero più principali, e con quanta maggior deſtrezza ſi ſapeva, alla commedia accomodatole, onde fatto quaſi dell' una, e dell' altra favola un artifizioſo componimento, appariſſe, che quel che nella favola degl' intermedj operavano gli Dij, operaſſero (quaſi che da ſuperior potenza coſtretti) nella favola della commedia gli uomini ancora; ſi vide nel concavo cielo della deſcritta proſpettiva (aprendoſi quaſi in un momento il primo) apparire un altro molto artifizioſo cielo, di cui a poco a poco ſi vedeva uſcire una bianca, e molto propriamente contraffatta nugola, nella quale con ſingolar vaghezza pareva, che un dorato, ed ingemmato carro ſi poſaſſe, conoſciuto eſſer di Venere, perciocchè da due candidiſſimi cigni ſi vedeva tirare, e in cui, come donna, e guidatrice, ſi ſcorgeva ſimilmente quella belliſſima Dea tutta nuda, e inghirlanda-

Proſpettiva belliſſima di ſcena.

Favola di Pſiche rappreſentata.

Carro di Venere, e ſua compaiſa.

ta

tà di roſe, e di mortella, con molta maeſtà ſedendo, guidare i freni. Aveva coſtei in ſua compagnia le tre Grazie, conoſciute anch' eſſe dal moſtrarſi tutte nude, e da' capelli biondiſſimi, che ſciolti ſu per le ſpalle caſcavano; ma molto più dalla guiſa, con che ſtavano preſe per mano: e le quattro Ore, che l' ali tutte a ſembianza di farfalla dipinte avevano, e che ſecondo le quattro ſtagioni dell' anno, non ſenza cagione, erano ſtate in alcune parti diſtinte; perciocchè l' una, che tutta adorna la teſta, e i calzaretti di variati fioretti, e la veſte cangiante aveva, per la fiorita, e variata primavera era ſtata voluta figurare; ſiccome per l' altra con la ghirlanda, e co' calzaretti di pallenti ſpighe conteſti, e con i drappi gialli, di che adorna ſi era, di denotare s' intendeva la calda State: e come la terza per l' Autunno fatta, tutta di drappi roſſi veſtita, ſignificanti la maturità de' pomi, ſi vedeva de' medeſimi pomi, e di pampani, e d' uve eſſere ſtata anch' ella tutta coperta, e adorna. Ma la quarta, ed ultima, che il nevoſo, e candido Verno rappreſentava, oltre alla turchina veſte tutta tempeſtata a fiocchi di neve, aveva i capelli, e i calzaretti ſimilmente pieni della medeſima neve, e di brinate, e di ghiacci; e tutte come ſeguaci, ed ancelle di Venere ſu la medeſima nugola, con ſingolare artifizio, e con belliſſimo componimento d' intorno al carro accomodate, laſciando dietro a ſe Giove, e Giunone, e Saturno, e Marte, e Mercurio, e gli altri Dei, da cui pareva, che la preſcritta ſoaviſſima armonia uſciſſe, ſi vedevano a poco a poco con belliſſima grazia verſo la terra calare, e per la lor venuta la ſcena, e la ſala tutta di mille prezioſiſſimi, e ſoavi odori riempierſi. Mentre con non meno leggiadra viſta, ma per terra di camminar ſembrando, ſi era da un' altra parte veduto venire il nudo, ed altro Amore, accompagnato anch' egli da quelle quattro prin-

Comparſa di Amore.

principali paſſioni, che sì ſpeſſo pare, che l' inquieto ſuo regno conturbar ſogliono, dalla Speranza cioè, tutta di verde veſtita, con un fiorito ramicello in teſta, e dal Timore, conoſciuto, oltre alla pallida veſte, da' conigli, che nella capelliera, e ne' calzaretti aveva, e dall' Allegrezza, di bianco, e di ranciato, e di mille lieti colori coperta anch' ella, e con la pianta di fiorita borrana ſopra capegli, e dal Dolore tutto nero, e tutto nel ſembiante doglioſo, e piangente; de' quali (come miniſtri) altri gli portava l' arco, altri la faretra, e le ſaette, altri le reti, ed altri l' acceſa facella, eſſendo, mentre che verſo il materno carro già in terra arrivato andavano, della nugola a poco a poco le preſcritte Ore, e Grazie diſceſe, e fatto riverentemente di ſe intorno alla bella Venere un piacevoliſſimo coro, ſembravano di tutte intente ſtare a tenergli tenore, mentre ella al figliuol rivolta con grazia ſingolare, ed infinita, facendogli la cagione del ſuo diſdegno manifeſta, e tacendo quei del Cielo, cantò le ſeguenti due prime ſtanze della Ballata, dicendo:

Canto di Venere.

A me, che fatta ſon negletta, e ſola,
Non più gli altar, nè i voti,
Ma di Pſiche devoti
A lei ſola ſi danno: ella gl' invola:
Dunque, ſe mai di me ti calſe, o cale,
Figlio, l' armi tue prendi,
E queſta folle accendi
Di viliſſimo amor d' uomo mortale.

La quale fornita, e ciaſcuna delle preſcritte ſue ancelle a' primi luoghi ritornate, continuamente ſopra i circoſtanti aſcoltatori diverſe, e vaghe, e gentili, e fiorite ghirlande gettando, ſi vide il carro, e la nugola, quaſi che il ſuo deſiderio la bella guidatrice compiuto

piuto aveſſe, a poco a poco muoverſi, e verſo il cielo ritornare: ove arrivata, ed egli in un momento chiuſoſi, ſenza rimaner pur veſtigio, onde ſoſpicar ſi poteſſe da che parte la nugola, e tante altre coſe uſcite, e entrate ſi foſſero, parve, che ciaſcuno per una certa nuova, e grazioſa maraviglia tutto attonito rimaneſſe. Ma l' ubbidiente Amore, mentre che queſto ſi faceva, accennando quaſi alla madre, che il ſuo comandamento adempito ſarebbe; e attraverſando la ſcena ſeguitò con i compagni ſuoi, che l' armi gli amminiſtravano, e che anch' eſſi cantando tenor gli facevano, la ſeguente, ed ultima ſtanza dicendo:

Canto degli Amori.

Ecco madre: andian noi: chi l' arco dammi?
Chi le ſaette? ond' io
Con l' alto valor mio
Tutti i cor vinca, leghi, apra, ed infiammi;

tirando anch' egli pur ſempre, mentre che queſto cantava nell' aſcoltante popolo molte, e diverſe ſaette; con le quali diede materia di credere, che gli amanti, che a recitare incominciarono, da eſſe quaſi moſſi partoriſſero la ſeguente commedia.

INTERMEDIO SECONDO.

Finito il primo atto, e eſſendo Amore, mentre di prendere la bella Pſiche ſi credea, da' ſuoi medeſimi lacci per l' infinita di lei bellezza rimaſto colto, rappreſentar volendo quelle inviſibili voci, che come nella favola ſi legge, erano ſtate da lui per ſervirla deſtinate, ſi vide da una delle quattro ſtrade, che per uſo de' recitanti s' erano nella ſcena laſciate, uſcire prima un piccolo Cupidino, che in braccio ſembrava di portare un vezzoſo cigno; col quale (perciocchè un ottimo vio-

violone nascondeva) mentre con una verga di palustre
Amorino con violone. sala, che per archetto gli serviva, di sollazzarsi sembrava, veniva dolcissimamente sonando. Ma dopo lui per le quattro descritte strade della scena si vide similmente in un istesso tempo per l' una venire l' amoroso
Zeffiro. Zefiro, tutto lieto, e ridente, e che l' ali, e la veste, e i calzaretti aveva di diversi fiori contesti: e per l' altra la Musica, conosciuta dalla mano musicale, che in testa portava, e dalla ricca veste piena di diversi suoi instrumenti, e di diverse cartiglie, ove erano tutte le note, e tutti i tempi di essa segnati; ma molto più, perciocchè con soavissima armonia si vedeva similmente sonare un bello, e gran lirone: siccome dall' altre due sotto forma di due piccoli Cupidetti si videro il
Gioco, e Riso. Gioco, e il Riso in simil guisa ridendo, e scherzando apparire; dopo i quali mentre a' destinati luoghi avviandosi andavano, si videro per le medesime strade, nella medesima guisa, e nel medesimo tempo, quattro altri Cupidi uscire, e con quattro ornatissimi leuti andare anch' essi graziosamente sonando: e dopo loro altri quattro Cupidetti simili, due de' quali con i pomi in mano sembravano di insieme sollazzarsi, e due che con gli archi, e con gli strali con una certa strana amorevolezza pareva, che i petti saettar si volessero. Questi tutti in grazioso giro arrecatisi, parve, che cantando con molto armonioso concento il seguente madrigale, e co' leuti, e con molt' altri instrumenti dentro alla scena nascosti le voci accompagnando, facessero tutto questo concetto assai manifesto dicendo:

Canto de' personaggi.

Oh altero miracolo novello!
Visto l' abbian: ma chi fia, che cel credea?
Ch' Amor d' Amor ribello
Di se stesso, e di Psiche oggi sia preda?
Dunque a Psiche conceda

Di

Di beltà pur la palma, e di valore
Ogn' altra bella: ancor che pel timore,
Ch' ha del ſuo prigionier dogliosa ſtia:
Ma ſeguiam noi l' incominciata via:
Andiam Gioco, andiam Riſo,
Andiam dolce armonia di paradiſo,
E facciam, che i tormenti
Suoi dolci ſien, co' tuoi dolci concenti.

INTERMEDIO TERZO.

Non meno feſtoſo fu l'intermedio terzo; perciocchè, come per la favola ſi conta, occupato Amore nell' amore della ſua bella Pſiche; e non più curando di accender ne' cuori de' mortali l' uſate fiamme, e uſando egli con altri, e altri con lui fraude, e inganno, forza era, che fra i medeſimi mortali, che ſenza amore vivevano, mille fraudi, e mille inganni ſimilmente ſorgeſſero; e perciò a poco a poco ſembrando, che il pavimento della ſcena gonfiaſſe, e finalmente, che in ſette piccoli monticelli convertito ſi fuſſe; ſi vide di eſſi come coſa malvagia, e nocevole uſcir prima ſette, e poi ſett' altri Inganni; i quali agevolmente per tali ſi fecer conoſcere, perciocchè non pure il buſto tutto macchiato a ſembianza di pardo, e le gambe ſerpentine avevano, ma le capelliere molto capricciosamente, e con belliſſime attitudini tutte di maliziose volpi ſi vedevan compoſte, tenendo in mano, non ſenza riſo de' circonſtanti, altri trappole, altri ami, e altri ingannevoli oncini, o rampi, ſotto i quali con ſingolar deſtrezza erano ſtate, per uſo della muſica, che a fare avevano, aſcoſte alcune ſtorte muſicali. Queſti eſprimendo il preſcritto concetto; poi che ebbero prima dolciſſimamente cantato, e poi cantato, e ſonato il ſeguente madrigale, andarono con belliſſimo

Inganni in ſcena, e loro ordigni.

mo ordine (materia agl' Inganni della commedia porgendo) per le quattro prescritte strade della scena, spargendosi:

Lor canto.

S' Amor vinto, e prigion, posto in oblio
L' arco, e l' ardente face,
Della madre ingannar nuovo desio
Lo punge, e s' a lui Psiche inganno face;
E se l' empia, e fallace
Coppia d' invide suore inganno, e froda
Sol pensa: or chi nel Mondo oggi più fia,
Che 'l regno a noi non dia?
D' inganni dunque goda
Ogni saggio; e se speme altra l' invita,
Ben la strada ha smarrita.

INTERMEDIO QUARTO.

Ma derivando dagl' inganni l' offese, e dall' offese le dissensioni, e le risse, e mille altri sì fatti mali, poichè Amore per la ferita della crudel lucerna ricevuta non poteva all' usato ufizio di infiammare i cuori de' viventi attendere, nell' intermedio quarto, invece de' sette monticelli, che l' altra volta nella scena dimostri s' erano, si vide in questo apparire (per dar materia alle turbazioni della commedia) sette piccole voragini, onde prima un oscuro fumo, e poi a poco a poco si vide uscire con una insegna in mano la Discordia, conosciuta; oltre all' armi, dalla variata, e sdrucita veste, e capellatura; e con lei l' Ira, conosciuta oltr' all' armi anch' ella da' calzaretti in guisa di zampe, e dalla testa in vece di celata, d' orso, onde continuamente usciva fumo, e fiamma: e la Crudeltà con la gran falce in mano, nota per la celata a guisa di testa di tigre: e per i calzaretti a sembianza di piedi di coccodrillo: e la Rapina con

Discordia, e sua comparsa.

con la roncola in mano anch' ella, e con il rapace uccello ſu la celata, e con i piedi a ſembianza d' aquila: e la Vendetta con una ſanguinoſa ſtorta in mano, *Vendetta.* e co' calzaretti, e con la celata tutta di vipere conteſta: e due Antropofagi, o Leſtrigioni, che ci vogliam chiamargli, che ſonando ſotto forma di due trombe ordinarie due muſicali tromboni, pareva, che voleſſero, oltre al ſuono, con una certa lor bellicoſa movenzia eccitare i circoſtanti aſcoltatori a combattere. Era ciaſcun di queſti con orribile ſpartimento meſso in mezzo da due Furori, di tamburi, di *Moreſca.* ferrigne sferze, e di diverſe armi forniti, ſotto le quali con la medeſima deſtrezza erano ſtati diverſi muſicali iſtrumenti naſcoſti. Fecerſi i preſcritti furori conoſcere dalle ferite, onde avevan tutta la perſona piena, di cui pareva, che fiamme di fuoco uſciſſero, e dalle ſerpi, ond' eran tutti annodati, e cinti, e dalle rotte catene, che dalle gambe, e dalle braccia lor pendevano, e dal fumo, e dal fuoco, che per le capelliere gli uſciva: i quali tutti inſieme con una certa gagliarda, e bellicoſa armonia cantato il ſeguente madrigale fecero in foggia di combattenti una nuova, e fiera, e molto ſtravagante moreſca, alla fine della quale confuſamente in quà, e in là per la ſcena ſcorrendo ſi videro con ſpaventoſo terrore torre in ultimo dagli occhi de' riguardanti.

In bando itene, vili
Inganni: il Mondo ſolo ira, e furore
Sent' oggi: audaci voi, ſpirti gentili,
Venite a dimoſtrar voſtro valore;
Che ſe per la lucerna or langue amore,
Noſtro convien, non che lor ſia l' impero:
Su dunque ogni più fero
Cor ſorga: il noſtro bellicoſo carme
Guerra, guerra ſol grida: ſolo arm' arme.

INTERMEDIO QUINTO.

La misera, e simplicetta Psiche avendo (come nell' altro intermedio s'è accennato per troppa curiosità con la lucerna imprudentemente offeso l' amato marito, da lui abbandonata, essendo finalmente venuta in mano dell' addirata Venere; accompagnando la mestizia del quarto atto della commedia diede al quinto mestissimo intermedio convenevolissima materia, fingendo d' esser mandata dalla prescritta Venere all' infernal Prosperina; acciocchè mai più fra' viventi ritornar non potesse; e perciò di disperazion vestita si vide molto mesta per l'una delle strade venire; accompagnata dalla nojosa Gelosia, che tutta pallida, e afflitta siccome l'altre seguenti si dimostrava; conosciuta dalle quattro teste, e dalla veste turchina tutta d'occhi, e d'orecchi contesta; e dall' Invidia, nota anch' ella per le serpi, ch'ella divorava: e dal Pensiero, o Cura, o Sollecitudine, che ci vogliamo chiamarla, conosciuta pel corbo, che aveva in testa, e per l'avoltojo che gli lacerava l'interiora: e dallo Scorno, o Disprezzagione, per darle il nome di femmina, che si faceva conoscere oltre al gufo, che in capo aveva, dalla mal composta, e malvestita, e sdrucita veste.

Psiche condannata da Venere.

Queste quattro poi, che percuotendola, e stimolandola si furon condotte vicine al mezzo della scena, aprendosi in quattro luoghi con fumo, e con fuoco in un momento la terra, presero, quasi che difender se ne volessero, quattro orribilissimi serpenti, che di essa si videro inaspettatamente uscire, quelli percotendo in mille guise con le spinose verghe, sotto cui erano quattro archetti nascosti; parve in ultimo, che da loro con molto terrore de' circostanti sparati fossero; onde nel sanguinoso ventre, e fra gl' interiori di nuovo percoten-

Furie, che la tormentano.

tendo, si sentì in un momento (cantando Psiche il seguente madrigale) un mesto suavissimo, e dolcissimo concento uscire; perciocchè ne i serpenti erano con singolare artifizio congegnati quattro ottimi violoni, che accompagnando con quattro tromboni, che dentro alla scena sonavano, la sola, e flebile, e graziosa sua voce, partorirono si fatta mestizia, e dolcezza insieme, che si vide trarre a più d'uno non finte lacrime dagli occhi; il qual fornito, e con una certa grazia ciascuna il suo serpente in spalla levatosi, si vide con non minor terrore de' riguardanti un' altra nuova, e molto grande apertura nel pavimento apparire, di cui fumo, e fiamma continua, e grande pareva, che uscisse, e si sentì con spaventoso latrato, e si vide con le tre teste di essa uscire l'infernal Cerbero; a cui, ubbidendo alla favola, si vide Psiche gettare una delle due stiacciate, che in mano aveva; e poco dopo con diversi mostri si vide similmente apparire il vecchio Caronte con la solita barca; in cui disperata Psiche entrata, le fu dalle quattro predette sue stimulatrici tenuta nojosa, e di spiacevol compagnia. *Cerbero, e Caronte.*

Fuggi, mia speme, fuggi,
E fuggi per non far più mai ritorno:
Sola tu, che distruggi
Ogni mia pace: a far vienne soggiorno
Invidia, Gelosia, Pensiero, e Scorno
Meco nel cieco Inferno,
Ove l'aspro martir mio viva eterno.

Canto della mia fera Psiche.

INTERMEDIO ULTIMO.

Fu il sesto, ed ultimo intermedio tutto lieto, perciocchè finita la commedia, si vide dal pavimento della scena in un tratto uscire un verdeggiante monti-

cello tutto d' allori, e di diversi fiori adorno; il qua-
Pegaseo Elicona le avendo in cima l' alato caval Pegaseo, fu tosto conosciuto esser' il monte d' Elicona; di cui a poco a poco si vide scendere quella piacevolissima schiera de' descritti Cupidi, e con loro Zefiro, e la Musica e Amore, Psiche presi per mano tutta lieta, e tutta festante, poichè salva era dall' inferno ritornata, e poichè per intercession di Giove a' preghi del marito Amore se l' era, dopo tant' ira di Venere, impetrato grazia, e perdono. Era con questi Pan, e nove altri Satiri con diversi pastorali istrumenti in mano, sotto cui altri musicali istrumenti si nascondevano, che tutti scendendo dal predetto monte, di condurre mostravano con loro Imeneo, lo Dio delle nozze, di cui sonando, e
Imeneo. cantando le lodi, come nelle seguenti canzonette; facendo nella seconda un nuovo, ed allegrissimo, e molto vezzoso ballo, diedero alla festa grazioso compimento.

Canto de' Satiri.

Dal bel monte Elicona
Ecco Imeneo, che scende,
E già la face accende, e s' incorona.
Di persa s' incorona,
Odorata, e soave,
Onde il Mondo ogni grave cura scaccia.
Dunque, e tu Psiche, scaccia,
L' aspra tua fera doglia,
E sol gioja s' accoglia entro al tuo seno.
Amor dentro al suo seno
Pur lieto albergo datti,
E con mille dolci atti ti consola.
Nè men Giove consola
Il tuo passato pianto,
Ma con riso, e con canto al Ciel ti chiede.

Ime-

Imeneo dunque ognun chiede,
Imeneo vago ed adorno,
Deh che lieto, e chiaro giorno,
Imeneo, teco oggi riede!
Imeneo per l' alma, e diva
Sua GIOVANNA ognor si sente
Dal gran Ren ciascuna riva
Risenar soavemente:
E non men l' Arno lucente
Pel gradito inclito, e pio
Suo FRANCESO aver desio
Di Imeneo lodar si vede.
Imeneo &c.
Flora lieta, Arno beato,
Arno umil, Flora cortese,
Deh qual più felice stato
Mai si vide, o mai s' intese;
Fortunato almo paese
Terra in Ciel gradita, e cara,
A cui coppia così rara
Imeneo benigno diede.
Imeneo &c.
Lauri or dunque, olive, e palme,
E corone, e scettri, e regni
Per le due si felici alme,
Flora, in te sol si disegni:
Tutti vili atti, ed indegni
Lungi stien: sol pace vera,
E diletto, e primavera
Abbia in te perpetua sede.

Essendo tutti i ricchissimi vestimenti, e tutte l' altre cose, che impossibili a farsi pajono, dagl' ingegnosi artefici con tanta grazia, e leggiadria, e destrezza condotte, e sì proprie, e naturali, e vere fatte parere, che *Ricche vesti de' recitanti.*

che senza dubbio di poco la verace azione sembrava, che il finto spettacolo vincer potesse.

DEL TRIONFO DE' SOGNI, E D' ALTRE FESTE.

Piazze fatte a guisa di teatro.

MA dopo questo, quantunque ogni piazza (come si è detto) e ogni contrada di suono, e di canto, e di gioco, e di festa risonasse; perchè la soverchia abbondanza non partorisse soverchia sazietà, avevano i magnanimi Signori, prudentissimamente le cose distribuendo, ordinato, che in ciascuna domenica una delle più principali feste si rappresentasse: e per tal cagione, e per maggiore agiatezza de' riguardanti avevano fatto a guisa di teatro vestire le facce delle bellissime piazze di santa Croce, e di santa Maria Novella con sicurissimi, e capacissimi palchi, dentro a' quai, perciocchè vi furono rappresentati giuochi, in cui più i nobili giovani esercitandosi, che i nostri artefici in addobargli, ebbero parte, semplicemente toccando di essi, dirò, che altra volta vi fu da liberalissimi Signori con sei squadre di leggiadrissimi cavalieri, d' otto per squadra, fatto vedere il tanto dagli Spagnuoli celebrato giuoco di canne, e di carosèlli; avendo ciascuna d' esse, che tutte di tele d' oro, e d' argento risplendevano, distinta altra secondo l' antico abito de' Castigliani, altra de' Portoghesi, altra de' Mori, altra degli Ungheri, altra de' Greci, e altra de' Tartari: e in ultimo con pericoloso abbattimento morto, parte con le zagaglie, e co' cavalli, al costume pure Spagnuolo, e parte con gli uomini a piede, e co' cani, alcuni ferocissimi tori: altra volta rinovando l' antica pompa delle Romane cacce, vi si vide con bellissimo ordine fuor d' un finto boschetto cacciare, e uccidere da

Azioni alla Spagnuola.

da alcuni leggiadri cacciatori, e d'una buona quantità di diversi cani una moltitudine innumerabile (che a vicenda l'una spezie dopo l'altra veniva) prima di conigli, e di lepri, e di capriuoli, e di volpi, e d'istrici, e di tassi, e poi di cervi, e di porci, e d'orsi, e fino ad alcuni sfrenati, a tutti d'amor caldi cavalli: e ultimamente, come caccia di tutte l'altre più nobile, e più superba, essendosi da una grandissima testuggine, e da una gran mascbera di bruttissimo mostro, che ripiene d'uomini erano, con diverse ruote fatte quà, e là camminare, più volle eccitato un molto fiero leone, perchè a battaglia con un bravissimo toro venisse; poi che conseguire non si potette, si vide finalmente l'uno, e l'altro della moltitudine de' cani, e de' cacciatori, non senza sanguinosa, e lunga vendetta, abbattere, e uccidere.

Esercitavasi oltre a questo con leggiadrissima destrezza, e valore (secondo il costume) ciascuna sera la nobile gioventù della città al giuoco del calcio, proprio, e peculiare di questa nazione, il quale ultimamente con livree ricchissime di tele d'oro in color rosso, e verde, con tutti i suoi ordini (che molti, e belli sono) fu una delle domeniche predette un de' più graditi, e de' più leggiadri spettacoli, che veder si potesse. Ma perchè la variazione il più delle volte pare, che piacere accresca alla maggior parte delle cose; con diversa mostra volle altra volta l'inclito Principe contentare l'aspettante popolo del suo tanto desiderato trionfo de' Sogni; l'invenzione del quale, quantunque andando egli in Alamagna a vedere l'altissima Sposa, e a far revrenza all'Imperialissimo Massimiliano Cesare, e agli altri Augustissimi cognati, fusse da altri con gran dottrina, e diligenza ordinata, e disposta; si può dire nondimeno, che da principio fusse parto del suo nobilissimo ingegno, capace di qualsivoglia sottile ed arguta

Giuoco del calcio.

Principe Francesco capace d' ogni grand' invenzione.

guta cosa; con la quale, chi assegui poi, e che della canzone fu il compositore, dimostrar volle quella morale opinione espressa da Dante, quando dice, nascere fra i viventi infiniti errori, perciocchè molti a molte cose operare messi sono, a che non pare, che per natura atti nati sieno, deviandosi per lo contrario da quelle, a cui l'inclinazione della Natura seguitando, attissimi esser potrebbero. Il che di dimostrare anch'egli si sforzò con cinque squadre di maschere, che da cinque degli umani da lui reputati principali desiderj eran guidate, dall'Amore cioè, dietro a cui gli amanti seguivano: e dalla Bellezza compresa sotto Narciso, seguitato da quelli, che di troppo apparir belli si sforzano: e dalla Fama, che aveva per seguaci i troppo appetitosi di gloria: e da Plutone denotante la ricchezza; dietro a cui si vedevano i troppo avidi, e ingordi di essa: e da Bellona che dagli uomini guerreggiatori seguitata era; facendo che la sesta squadra, che le cinque prescritte comprendeva, e a cui tutte voleva, che si referissero, fusse dalla Pazzia guidata con buona quantità de' suoi seguaci anch'ella dietro: significar volendo, che chi troppo, e contro all'inclinazione della Natura ne' prescritti desiderj s'immerge (che sogni veramente, e laure sono) viene ad essere in ultimo dalla Pazzia preso, e legato; e però all'amoroso, come cosa di festa, e carnescialesca, questa opinion riducendo, rivolta alle giovani donne mostra, che il gran padre Sonno sia con tutti i suoi ministri, e compagni venuto per mostrar loro co' i mattutini suoi sogni, che veraci son reputati, che nelle cinque prime squadre (come si è detto) eran compresi, che tutte le prescritte cose, che da noi contro a Natura s'adoprano, son sogni, come si è detto, e larue da esser reputate; e però a seguitare quello a che la Natura l'inclina confortandole, par, che in ultimo

Ciascun segue il suo genio.

Sonno padre de' sogni.

quasi

quasi concluder voglia, che se elle ad essere amate per Natura inclinate si sentano, che non voglino da questo natural desiderio astenersi, anzi sprezzata ogn'altra opinione, come cosa vana, e pazza, a quella savia, e naturale, e vera seguitare si disponghino. Intorno al carro del Sonno poi, e alle maschere, che questo concetto ad esprimer avevano, accomodando, e per ornamento mettendo quelle cose, che sono al Sonno, e a' sogni convenevoli giudicate. Vedevasi dunque dopo due bellissime Sirene, che in vece di due trombetti, con due gran trombe, innanzi a tutti gli altri sonando, precedevano: e dopo due stravaganti maschere guidatrici di tutte l'altre, con cui sopra l'argentata tela il bianco, il giallo, il rosso, e 'l nero mescolando, i quattro umori, di che i corpi composti sono, si dimostrava: e dopo il portatore d'un grande, e rosso vessillo di diversi papaveri adorno, in cui un gran grifone dipinto era, con i tre versi, che rigirandolo dicevano:

Papavero e grifo insegna del sonno.

Non solo aquila è questo, e non leone,
Ma l'uno, e l'altro: così 'l Sonno ancora
Ed umana, e divina ha condizione;

si vedeva, dico, come disopra s'è detto, venire il giocondissimo Amore, figurato, secondo che si costuma, e messo in mezzo da una parte dalla verde Speranza, che un camaleonte in testa aveva, e dall'altra dal pallido Timore, con la testa anch'egli adorna da un paventoso cervo. Vedevasi questo dagli amanti suoi servi, e prigioni seguitare, in buona parte di drappi dorè, per la fiamma in che sempre accesi stanno, con leggiadria, e ricchezza infinita vestiti, e da gentilissime, e dorate catene tutti legati, e cinti. Dopo i quali (lasciando le soverchie minuzie) si vedeva per la Bellezza venire, in leggiadro abito turchino, tutto de' suoi me-

Narciſo tipo della bellezza. deſimi fiori conteſto, il belliſſimo Narciſo, accompagnato anch' egli, ſiccome dell' Amore ſi diſſe, dall' una parte dalla fiorita, e inghirlandata Gioventù tutta di bianco veſtita, e dall' altra dalla Proporzione, di turchini drappi adorna, e che da un equilatero triangolo, che in teſta aveva, ſi faceva da' riguardanti conoſcere. Vedevanſi dopo queſti coloro, che pregiati eſſere per via della bellezza cercano, e che il guidator loro Narciſo pareva, che ſeguitaſſero, di giovenile, e leggiadro aſpetto anch' eſſi, e che anch' eſſi ſopra le tele d' argento, che gli veſtivano, avevano i medeſimi fiornarciſi molto maeſtrevolmente ricamati, con le arricciate, e bionde chiome, tutte de' medeſimi fiori vaga-

Fama, e ſuo abito. mente inghirlandate. Ma la Fama con una palla, che il Mondo rappreſentava, in teſta, e che una gran tromba (che tre bocche aveva) di ſonar ſembrava; con ali grandiſſime di penne di pavone ſi vedeva dopo coſtor venire; avendo in ſua compagnia la Gloria, a cui faceva acconciatura di teſta un pavon ſimile, e il Premio, che una coronata aquila in ſimil guiſa in capo portava. I ſuoi ſeguaci poi, che in tre parti eran diviſi, cioè Imperadori, Re, e Duchi, benchè tutti d' oro, e con ricchiſſime perle, e ricami veſtiti foſſero, e benchè tutti ſingolar grandezza, e maeſtà nel ſembiante moſtraſſero; nientedimeno erano l' un dall' altro chiariſſimamente conoſciuti per la forma delle diverſe corone, ciaſcuna al ſuo grado conveniente, che

Pluto Dio dell' oro. in capo portavano. Ma il cieco Plutone poi, lo Dio (come s' è detto) della ricchezza, che con certe verghe d' oro, e d' argento in mano dopo coſtoro ſeguitava, ſi vedeva, ſiccome gli altri, meſſo in mezzo dall' Avarizia di giallo veſtita, e con una lupa in teſta; e dalla Rapacità di roſſi drappi coperta, e che un falcone per nota renderla anch' ella in teſta aveva. Difficil coſa poi ſarebbe a voler narrar poi la quantità dell'

dell' oro, e delle perle, e dell' altre preziose gemme, e le varie guise, con che i seguaci di essa coperti, e adorni s' erano. Ma Bellona, la Dea della guerra, ricchissimamente di tela d' argento in vece d' armi in molte parti coperta, e di verde. e laurea ghirlanda incoronata, e tutto il restante dell' abito con mille graziosi, e ricchi modi composto, si vedeva anch' ella con un grande, e bellicoso corno in mano dopo costoro venire, e essere come gli altri accompagnata dallo Spavento, per il cuculio nell' acconciatura di testa noto, e dall' Ardire, conosciuto anch' egli per il capo del leone, che in vece di cappello in capo aveva; e con lei militari uomini, che la seguitavano, si vedevano in simil guisa con spade, e con ferrate mazze in mano, e con tele di oro, e di argento molto capricciosamente, a sembianza di armadure, e di celate fatte, seguitarla. Avevano questi, e tutti gli altri dell' altre squadre, per dimostrazione, che per Sogni figurati fossero, ciascuno (quasi che mantelletto lor facesse) un grande, ed alato, e molto ben condotto pipistrello di tela di argento in bigio su le spalle accomodato: il che oltr' alla necessaria significazione, rendeva tutte le squadre, che variate (come s' è mostro) erano, con una desiderabile unione bellissime, e graziosissime oltre a modo, lasciando negli animi de' riguardanti una ferma credenza, che in Fiorenza, e forse fuori, mai più veduto non si fusse spettacolo nè sì ricco, nè sì grazioso, nè sì bello: essendo oltre all' oro, e le perle, e l' altre preziose gemme, di che i ricami (che finissimi furono) fatti erano, condotto tutte le cose con tanta diligenza, e disegno, e grazia, che non abiti per maschere, ma come se perpetui, e durevoli, e come se solo a grandissimi Principi servir dovessero, pareva, che formati fossero. Seguitava la Pazzia; la quale, perciocchè non sogno, ma verace a mostrar s' aveva in co-

Bellona e sua comparsa.

Spettacolo non più forsi veduto.

loro, che le trapaſſate coſe contro all' inclinazione ſeguitar volevano; ſi fece, che ſolo gli uomini della ſquadra ſenza il pipiſtrello in ſu le ſpalle ſi vedeſſero. Ed era coſtei di diverſi colori (benchè ſproporzionatamente compoſti) e quaſi ſenza verun garbo veſtita: ſopra le cui arruffate trecce, per dimoſtrazione del ſuo diſconvenevole penſiero, ſi vedevano un pajo di dorati ſproni con le ſtelle in ſu volte; eſſendo in mezzo meſſa da un Satiro, e da un Baccante. I ſuoi ſeguaci poi in ſembianza di furioſi, ed ebbri ſi vedevano con la tela di oro ricamata con variati rami di ellera, e di variati pampani, con lor grappoletti di mature uve, molto ſtravagantemente veſtiti: avendo e queſti, e tutti gli altri delle trapaſſate ſquadre, oltre ad una buona quantità di ſtaffieri ricchiſſimamente anch' eſſi, e ingegnoſamente (ſecondo le ſquadre, a cui ſervivano veſtiti, ciaſcuna ſquadra, aſſortito i colori de' cavalli, ſicchè altra leardi, altra ſauri, altra morelli, altra uberi, altra baj, ed altra di variato mantello (ſecondo che alla invenzione ſi conveniva) gli aveſſe. E perchè le preſcritte maſchere, ove quaſi ſolo i principali Signori intervennero, non foſſero la notte a portare le ſolite torce coſtrette, precedendo il giorno con belliſſimo ordine innanzi a tutte le ſei deſcritte ſquadre quarantotto variate Streghe, guidate da Mercurio, e da Diana, che tre teſte (ambo le tre lor potenze ſignificando) per ciaſcuno avevano; ed eſſendo anch' eſſe in ſei ſquadre diſtinte, e ciaſcuna particolare ſquadra eſſendo da due diſcinte, e ſcalze ſacerdoteſſe governata; meſſero la notte poi ciaſcuna la ſua ſquadra de' Sogni, a cui attribuita era, ordinatamente in mezzo; e la reſero con l' acceſe torce, che eſſe, e gli ſtaffieri portavano, baſtevolmente luminoſa, e chiara. Erano, queſte oltre alle variate facce (ma vecchie tutte, e deformi) e oltre a' variati colori de' ricchiſſimi drappi, di che veſtite ſi erano, conoſciute maſſima-

Pazzia e ſuoi valletti.

Streghe, e loro funzione.

mamente, e l'una dall'altra ſquadra diſtinte dagli animali, che in teſta avevano; in cui ſi dice, che di trasformarſi aſſai ſpeſſo co' loro incanti ſi credono. Perciocchè altre aveva ſopra l'argentata tela, che lo ſciugatojo alla teſta le faceva, un nero uccello con l'ali, e con gli artigli aperti, e con due ampollette intorno al capo, ſignificante le lor malefiche diſtillazioni: altre gatte, altre bianchi, e neri cani, ed altre con capelli biondi poſticci ſcoprivano con i naturali, e canuti, che ſotto a quelli quaſi contro a lor voglia ſi vedevano, il lor vano deſiderio di parer giovani, e belle, e a' loro amadori. Ma il grandiſſimo carro tirato da ſei irſuti, e e grand'orſi, di papaveri incoronati, che in ultimo, e dopo tutta la leggiadriſſima ſchiera veniva, fu ſenza dubbio il più ricco, il più pompoſo, e il più maeſtrevolmente condotto, che da gran tempo in quà veduto ſi ſia. Ed era queſto guidato dal Silenzio, di bigi drappi, e con le ſolite ſcarpe di feltro a' piedi, che di tacere, mettendoſi il dito alla bocca, pareva, che far voleſſe a' riguardanti cenno; col quale tre donne per la Quiete preſe, di viſo graſſo, e pieno, e di amplo, e ricco abito azzurro veſtite, con una teſtuggine per ciaſcuna in teſta, pareva, che ajutare a guidare i preſcritti orſi al preſcritto ſilenzio voleſſero. Era il carro poi (in ſur un grazioſo piano di 6 angoli poſandoſi) figurato in forma di una grandiſsima teſta di elefante; dentro a cui ſi vedeva figurato ſimilmente per la caſa del Sonno una capriccioſa ſpelonca, e il gran padre Sonno predetto in parte nudo, di papaveri inghirlandato, rubicondo, e graſſo ſu l'un de' bracci le guance appoggiato, ſi vedeva ſimilmente con grande agio giacerviſi; avendo intorno a ſe Morfeo, e Icelo, e Fantaſio, e gli altri figliuoli ſuoi, in ſtravaganti, e diverſe, e bizzarre forme figurati. Ma nella ſommità della ſpelonca predetta ſi vedeva la bianca, e bella, e lucida Alba con

Quiete e ſua attitudine.

Suoi figli.

con la biondiſsima chioma tutta rugiadoſa, e molle; eſſendo a piè della ſpelonca medeſima con un taſſo, che guancial le faceva, l'oſcura Notte; la quale, perciocchè de' veraci ſogni madre è tenuta, pareva, che fede non picciola alle parole de' preſcritti Sogni accreſcer doveſse. Per ornamento del carro poi ſi vedevano, all'invenzione accomodandoſi, alcune vaghiſsime iſtoriette, con tanta leggiadria, e grazia, e diligenza ſcomparite, che più non pareva, che ſi poteſse deſiderare; per la prima delle quali ſi vedeva Bacco, del Sonno padre, ſur un pampinoſo carro da due macchiati tigri tirato con il verſo, per noto renderlo, che diceva:

Bacco del Sonno ſei tu vero Padre.

Cerere, Bacco, e Paſitea.

Siccome nell'altro ſi vedeva la madre del medeſimo Sonno Cerere, delle ſolite ſpiche incoronata, con il verſo per la mededeſima cagion poſto, che diceva anch'egli:

Cerer del dolce Sonno è dolce madre.

E ſiccome ſi vedeva nell'altra la moglie del medeſimo Sonno Paſitea, che di volare ſopra la terra ſembrando; pareva, che negli animali, che per gli alberi, e ſopra la terra ſparſi erano, indotto un placidiſsimo ſonno aveſſe, con il ſuo motto anch'ella, che nota la rendeva dicendo:

Spoſa del Sonno queſta è Paſitea.

Ma dall'altra parte ſi vedeva Mercurio, preſidente del ſonno, addormentare l'occhiuto Argo, e con il ſuo motto anch'egli dicente:

Creare il ſonno può Mercurio ancora.

Tempio a Eſculapio.

E ſi vedeva eſprimendo la Nobiltà, e divinità del Sonno medeſimo un adorno tempietto d'Eſculapio, in cui molti uomini macilenti, e infermi dormendo, pareva, che la perduta ſanità recuperaſsero; con il verſo ſignificante, e che diceva anch'egli:

Rende gli uomini ſani il dolce ſonno.

Sic-

Siccome si vedeva altrove Mercurio accennando verso alcuni Sogni, che di volar per l'aria sembravano, parlar, nell' orecchie al Re Latino, che in un antro addormentato stava dicendo il suo verso:

Spesso in sogno parlar lice con Dio.

Oreste poi dalle Furie stimolato si vedeva solo, mediante i Sogni, che di cacciare con certi mazzi di papaveri le predette Furie sembravano, pigliare a tanto travaglio qualche quiete, con il verso che diceva:

Fuggon pel sonno i più crudi pensieri.

E si vedeva alla misera Ecuba similmente sognando parere, che una vaga cerva le fusse da un fiero lupo di grembo tolta, e strangolata; significar volendo per essa il pietoso caso, che poi alla sfortunata figliuola avvenne, con il motto dicente:

Quel ch' esser deve, il sogno scopre, e dice.

Siccome altrove col verso, che diceva:

Fanno gli Dei saper le voglie in sogno.

Si vedeva Nestore apparire al dormente Agamennone, ed esporgli la volontà del sommo Giove. E come nel settimo, ed ultimo si dimostrava l'antica usanza di far sacrifizio come deità veneranda, al Sonno in compagnia delle Muse, esprimendolo con un sacrificato animale sopra un altare, e col verso dicente:

Fan sagrifizio al Sonno, ed alle Muse.

Eran tutte queste istoriette scompartite poi, e tenute da diversi Satiri, e Baccanti, Putti, e Streghe; e con diversi notturni animali, e festoni di papaveri rese vagamente liete, e adorne; non senza un bel tondo in vece di scudo nell' ultima parte del carro posto, in cui l' Istoria d' Endimione, e della Luna si vedeva dipinta; essendo tutte le cose, come s' è detto con tanta leggiadria, e grazia, e pazienza, e disegno condotte; che di troppa opera ci sarebbe mestiero a volere ogni minima sua parte con la meritata lode raccontare.

Ma

Ma quelli, di cui si disse, che per figliuoli del Sonn in sì stravaganti abiti in sul descritto carro posti erano, cantando a' principali canti della città la seguente canzone, pareva con la soavissima, e mirabile loro armonia, che veramente un graziosissimo, e dolce sonno negli ascoltanti di indurre si sforzassero, dicendo:

Canto, che induceva il sonno.

Or che la rugiadosa
Alba la rondinella a pianger chiama,
Questi, che tanto v' ama,
SONNO, gran padre nostro, e dell' ombrosa
Notte figlio, pietosa,
E sacra schiera noi
Di SOGNI, o belle donne, mostra a voi,
Perchè il folle pensiero
Uman si scorga, che seguendo fiso
Amor, Fama, Narciso,
E Bellona, e Ricchezza il van sentiero
La notte, e 'l giorno intero
S' aggira, al fine insieme
Per frutto ha la Pazzia del suo bel seme.
Accorte or dunque il vostro
Tempo miglior spendete in ciò, che chiede
Natura: non mai fede
Aggiate all' arte, che questo aspro mostro
Cinto di perle, e d' ostro
Dolce v' invita, e pure
Son le promesse SOGNI, e larue scure.

DEL CASTELLO.

Castello fatto nella Piazza di S. Maria Novella.

VAriando poi altra volta spettacolo, e avendo su la grandissima piazza di santa Maria Novella fatto con singolar maestria fabbricare un bellissimo castello con tutte le debite circostanze di baluardi, di cavalieri,

lieri, di caſematte, di cortine, di foſſi, e contraffoſſi, e porte ſegrete, e paleſi, e finalmente con tutte quelle avvertenze, che alle buone, e gagliarde fortificazioni ſi ricercano: e meſſovi dentro una buona quantità di valoroſi ſoldati con un de' principali, e più nobili Signori della Corte per capitano, oſtinato a non voler per niuna guiſa eſſer preſo; dividendo in due giornate il magnifico ſpettacolo, ſi vide nella prima con belliſſimo ordine, comparire da una parte buona, e ornatiſſima banda di cavalli tutti armati, e in ordine, come ſe con veraci inimici affrontar ſi doveſſero, e dall' altra in ſembianza di poderoſo, e ben inſtrutto eſercito alcuni ſquadroni di fanteria co' loro arneſi, e carri di munizione, e artiglieria co' loro guaſtatori, e vivandieri tutti inſieme riſtretti, come nelle proprie, e ben pericoloſe guerre coſtumar ſi ſuole: avendo anche queſti un peritiſſimo, e valoroſiſſimo Signore ſimile per capitano, che quà, e là travagliandoſi ſi vide far molto nobilmente l' ufizio ſuo. Ed eſſendo queſti da quei di dentro ſtati in varie guiſe, e con valore, e arte più volte riconoſciuti, e con grande ſtrepito d' archibuſi, e d' artiglierie eſſendoſi appiccato or con cavalli, e or con fanti diverſe ſcaramucce: e preſo, e dato cariche, e ordinato con aſtuzia, e ingegno alcune imboſcate, ed altri così fatti bellici inganni, ſi vide finalmente da que' di dentro, quaſi che oppreſſi dalla troppa forza, andare a poco a poco ritirandoſi: e in ultimo ſembrare d' eſſere al tutto a rinchiuderſi dentro al caſtello ſtati coſtretti. Ma il ſecondo giorno (quaſi che le piatteforme, e la gabbionata, e piantato l' artiglieria la notte aveſſero) ſi vide cominciare una molto orribile batteria, che di gettare a poco a poco una parte della muraglia a terra ſembrava; dopo la quale, e dopo lo ſcoppio di una mina, che da un' altra parte, per tener divertiti gli animi, pareva, che aſſai

Aſſalti finti.

capace adito nella muraglia fatto aveſſe, riconoſciuti i luoghi, e ſtando con belliſſimo ordine la cavalleria in battaglia, ſi vide quando uno ſquadrone, e quando un altro, e quale con ſcale, e qual ſenza muoverſi, e dare a vicenda molti, e terribili, e valoroſi aſſalti, e quegli rimeſſi più volte, e da quegli altri ſempre con arte, e con ardire, e con oſtinazione ſoſtenuti, pareva in fine come laſſi, ma non vinti, che quei di dentro ſi fuſſero con quei di fuori onoratamente accordati a concedere loro il luogo; uſcendoſene con mirabile ſoddisfazione de' riguardanti in ordinanza con le loro inſegne, e tamburi, e con tutte le lor ſolite bagaglie.

Batteria vaga nel Caſtello.

DELLA GENEALOGIA DEGLI DEI.

Detto di Paolo Emilio.

LEggeſi di Paulo Emilio, capitan ſommo de' virtuoſi ſecoli ſuoi, che non meno di maraviglia porſe della prudenza, e valor ſuo a' popoli Greci, e di molte altre nazioni, che in Amfipoli eran concorſi, celebrandovi, dopo la vittoria conſeguita, varj, e nobiliſſimi ſpettacoli, che prima vincendo Perſeo, e domando glorioſamente la Macedonia, ſi aveſſe porto nel maneggio di quella guerra, che fu non poco difficile, e faticoſa: uſando dire non minor ordine, nè minor prudenza ricercarſi, e quaſi non meno di buon capitano eſſere ufizio il ſapere nella pace ben preparare un convito; che nella guerra il ſaper bene un eſſercito per un fatto d' arme rappreſentare. Per lo che, ſe dal glorioſo Duca, nato a fare tutte le coſe con grandezza, e valore, queſto medeſimo ordine, e queſta medeſima prudenza fu in queſti ſpettacoli dimoſtrata, e in quello maſſimamente, che a deſcrivere m' apparecchio; crederò, che a ſdegno non ſia per eſſergli, ſe tacere non avro voluto, che egli ne fuſſe al tutto inventore, e or-

e ordinatore, e in un certo modo diligente esecutore; trattando tutte le cose, e rappresentandole poi con tanto ordine, e tranquillità, e prudenza, e tanto magnificamente; che ben può fra le molte sue gloriose azioni, ancor questa con somma sua lode annoverarsi. Or lasciando a chi prima di me con infinita dottrina in quei tempi ne scrisse; rimettendo a quell' opera coloro, che curiosamente veder cercassero, come ogni minima cosa di questa mascherata, che della *Genealogia degli Dei* ebbe il titolo, fu con l' autorità de' buoni Scrittori figurata, e quel che io giudicherò in questo luogo soverchio trapassando, dirò, che siccome si legge essere alle nozze di Peleo, e di Teti stati convocati parte degli antichi Dei a renderle fauste, e felici, così a queste di questi novelli eccellentissimi sposi, augurandogli i buoni la medesima felicità, e contento, e assicurandoli i nocevoli, che nojosi non gli sarebbero, parve, che non parte de' medesimi Dei, ma tutti, e non chiamati, ma che introdur si dovessero, e per se stessi alla medesima cagione venuti vi fossero; il qual concetto da quattro madrigali, che si andavano diversamente ne' principali luoghi (siccome in quel de' Sogni si è detto) e da quattro pienissimi cori cantando; in questa guisa pareva, che leggiadramente espresso si fusse, dicendo:

Mascherata degli Dei invenzione del Sig. Duca.

Compartimento del concerto della musica.

L' alta, che fino al ciel fama rimbomba
Della leggiadra Sposa,
Che in questa riva erbosa
D' Arno, candida, e pura, alma colomba
Oggi lieta sen vola, e dolce posa;
Dalla celeste sede a noi quà tratti,
Perchè più leggiadri atti,
E bellezza più vaga, e più felice
Veder già mai non lice.

Nè pur la tua feſtoſa
Viſta, o FLORA, e le belle alme tue dive,
Traggionne alle tue rive,
Ma il lume, e'l Sol della nevella SPOSA,
Che più che mai giojoſa
Di ſuo bel ſeggio, e freno,
Al gran Toſco divin corcaſi in ſeno.
Da' bei lidi, che mai caldo, nè gielo
Diſcolora, vegnam: nè vi crediate,
Ch' altrettante beate
Schiere, e ſante non abbia il Mondo, e'l Cielo:
Ma voſtro terren velo,
E lor ſoverchio lume,
Queſto, e quel vi contende amico nume.
Ah quanti il Cielo, ah quanti
Iddii la Terra, e l' onda al parer voſtro,
Ma DIO ſolo è quell' un, che il ſommo chioſtro
Alberga in mezzo a mille Angeli ſanti,
A cui ſol giunte avanti
Poſan le pellegrine,
E ſtanche anime al fine, al fin del giorno,
Tutto allegrando il Ciel del ſuo ritorno.

Credo di poter ſicuramente affermare, che queſta maſcherata (macchina da poterſi ſolo condurre per mano di prudente, e pratico, e valoroſo, e gran Principe, e in cui quaſi tutti i Signori, e Gentiluomini della Città, e foreſtieri intervennero) fuſſe ſenza dubbio la più numeroſa, la più magnifica, e la più ſplendida, che da molti ſecoli in quà ci ſia memoria, che in verun luogo ſtata rappreſentata ſia; eſſendoſi fatti non pure la maggior parte de' veſtimenti di tele d' oro e di argento, e d' altri ricchiſſimi drappi, e di pelli, ove il luogo lo ricercava, finiſſime; ma vincendo l' arte la materia, compoſti ſopra tutto con leggiadria, e in-

Ricchezza di queſta maſcherata.

e induſtria, e invenzione ſingolare, e maravigliosa, e perchè gli occhi de' riguardanti poteſſero con più ſodisfazione mirando, riconoſcere quali di mano in mano foſſero gli Dei, che figurar ſi volevano, convenevol coſa parve d' andargli tutti diſtinguendo in ventuna ſquadra; preponendone a ciaſcheduna uno, che più principale pareva, che reputar ſi doveſſe; e quelli per maggior magnificenza, e grandezza, e perchè così ſono dagli antichi poeti figurati, facendo ſopra appropriati carri da' lor proprj, e particolari animali tirare. Ora in queſti carri, che belli, e capriccioſi, e bizzarri oltre a modo, e di oro, e di argento ſplendidiſſimi ſi dimoſtravano: e nel figurare i preſcritti animali, che gli tiravano, proprj, e naturali; fu ſenza dubbio tanta la prontezza, e eccellenza degl' ingegnoſi artefici, che non pure furon vinte tutte le coſe fino allora fatte fuori, e dentro alla Città, reputatane in tutti i tempi maeſtra ſingolariſſima; ma con infinita meraviglia ſi tolſe del tutto la ſperanza a ciaſcuno, che mai più coſa nè sì eroica, nè sì propria veder ſi poteſſe. Da quegli Dei adunque poi, che tali furono, che prime cagioni, e primi padri degli altri ſon reputati, incominciandoci, andremo ciaſcun de' carri, e delle ſquadre, che gli precedevano deſcrivendo. E poichè la Genealogia degli Dei ſi rappreſentava, a Demogorgone primo padre di tutti, e dal ſuo carro facendo principio, diremo, che dopo un vago, e leggiadro, e d' alloro inghirlandato paſtore, l' antico poeta Eſiodo rappreſentante, che primo nella ſua Tegonia degli Dei cantando la lor Genealogia ſcriſſe: e che in mano come guidatore un quadro, e grande, e antico veſſillo portava, in cui con diverſi colori il Cielo, e i quattro elementi ſi dimoſtravano, eſſendovi in mezzo dipinto un grande, e Greco O attraverſato da un ſerpente, che il capo di ſparviere aveva; e dopo otto trombetti, che con mille grazioſi giuo-

Ogni falſo Dio comparisce col ſuo carro.

Demogorgone primo padre.

giuochi atteggiavano, figurati per quei tibicini, che privati di poter cibarsi nel tempio, per sdegno a Tibure fuggendosi, furono a Roma addormentati, e ebbri ingannevolmente, e con molti privilegj ricondotti: da Demogorgone, dico, incominciandoci si vedeva sotto forma di una oscura, e doppia spelonca il predetto suo carro da due spaventevoli dragoni tirarsi: e per Demogorgone un pallido, e arruffato vecchio figurando tutto di nebbie, e di caligini coperto, si vedeva nell' anterior parte della spelonca tutto pigro, e nighittoso giacersi, essendo dall' una parte messo in mezzo dalla giovane Eternità, di verdi drappi (perchè ella mai non invecchia) adorna, e dall' altra dal Caos, che quasi di una massa senza verunà forma aveva sembianza. Sorgeva poi fra la prescritta spelonca, che le tre prescritte figure conteneva, un grazioso colletto, tutto d' alberi, e di diverse erbe pieno, ed adorno, preso per la madre Terra, in cui dalla parte di dietro si vedeva un' altra spelonca, benchè più oscura della descritta, e più cava, nella quale l' Erebo (nella guisa che di Demogorgone suo padre si è detto) di giacere similmente sembrava, e che similmente dalla Notte della Terra figliuola, con due putti l' uno chiaro, e l' altro oscuro in braccio, era dall' una parte messo in mezzo, e dall' altra dall' Etere, della predetta Notte, e dal predetto Erebo nato, che sotto forma di un risplendente giovane con una turchina palla in mano parve, che figurar si dovesse. Ma a piè del carro poi si vedeva cavalcare la Discordia, separatrice delle confuse cose, e perciò conservatrice del Mondo da' filosofi reputata, e che di Demogorgone prima figliuola è tenuta: e con lei le tre Parche, che di filare, e di troncar poi diversi fili sembravano. Ma sotto la forma d' un giovane tutto di drappi turchini vestito si vedeva il Polo, che una terrestre palla in mano aveva, in cui accen-

Caos finto.

Le Parche.

cennando alla favola, che di lui si conta, pareva, che un vaso d' accesi carboni, che sotto gli stava, molte faville asperse avesse: e si vedeva Pitone di Demogorgone anch' egli figliuolo, che tutto giallo, e con una affocata massa in mano, sembrava d' esserfi col fratello Polo accompagnato. Veniva poi dopo loro l' Invidia dell' Erebo, e della Notte figliuola, e con lei sotto forma di un pallido, e tremante vecchio, che di pelle di fugace cervo l' acconciatura di testa, e tutti gli altri vestimenti aveva, il Timore suo fratello. *Erebo.*

Ma dopo questi si vedeva tutta nera, con alcune branche d' ellera, che di abbarbicata averla sembravano, la Pertinacia, che con loro del medesimo seme è nata, e che col gran dado di piombo, che in testa aveva, dava segno dell' ignoranza, con cui la Pertinacia esser congiunta si dice. Aveva costei in sua compagnia la Povertà sua sorella, che pallida, e furiosa, e di nero neglettamente più presto coperta, che vestita si dimostrava. Ed era con loro la Fame, del medesimo padre nata anch' ella, e che pareva, che di radici, e di salvatiche erbe andasse pascendosi. La Querela poi, o il Rammarico di queste sorella, di drappo tanè coperta, e con la querula passera solitaria, che nell' acconciatura di testa sembrava d' avergli fatto il nido, si vedeva dopo costoro molto maninconicamente camminare, ed avere in sua compagnia l' altra comune sorella, Infermità detta, che per la magrezza, e pallidezza sua, e per la ghirlanda, e per il ramicello di anemone, che in mano teneva, troppo ben facea da' riguardanti, per quel che l' era, conoscersi; avendo l' altra sorella Vecchiezza dall' altro lato, tutta canuta, e tutta di semplici panni neri vestita, che anch' ella non senza cagione aveva un ramo di senecio in mano. Ma l' Idra, e la Sfinge, di Tartaro figliuole, nella guisa che comunemente figurar si sogliono, si vedevan *Povertà, e Fame.* *Vecchiezza.*

devan dietro a coſtoro col medeſimo bell' ordine venire; e dopo loro tornando all' altre figliuole dell' Erebo, e della Notte, ſi vide tutta nuda, e ſcapigliata con una ghirlanda di pampani in teſta, tenendo ſenza verun freno la bocca aperta la Licenza, con cui la Bugia ſua ſorella, tutta di diverſi panni, e di diverſi colori coperta, ed involta, e con una gazza per maggiore dichiarazione in teſta, e con il peſce ſeppia in mano, accompagnata s' era. Avevano queſte, che con loro di pari camminava, il Penſiero; fingendo per lui un vecchio tutto di nero veſtito anch' egli, e con una ſtravagante acconciatura di noccioli di peſca in teſta, moſtrando ſotto i veſtimenti, che talora ſventolando s' aprivano, il petto, e tutta la perſona eſſere da mille acutiſſime ſpine punta, e trafitta. Momo poi, lo Dio del biaſimo, e della maledicenza ſi vedeva ſotto forma d' un curvo, e molto loquace vecchio dopo coſtoro venire: e con loro il fanciullo Tagete tutto riſplendente (benchè della Terra figliuolo) ma in tal modo figurato; perciocchè primo fu dell' arte degli aruſpici ritrovatore; ſoſpendendogli per dimoſtrazion di quella uno ſparato agnello al collo, che buona parte degli interiori dimoſtrava. Vedevaſi ſimilmente ſotto forma di un grandiſſimo gigante l' Affricano Anteo, di coſtui fratello, che di barbariche veſti coperto, con un dardo nella deſtra mano, pareva, che della decantata fierezza voleſſe dar quel giorno manifeſti ſegnali. Ma dopo coſtui ſi vedeva ſeguitare il Giorno dell' Erebo ſimilmente, e della Notte figliuolo, fingendo anche queſto un riſplendente, e lieto giovane, tutto di bianchi drappi adorno, e di ornitogalo incoronato, in compagnia di cui ſi vedeva la Fatica ſua ſorella, che di pelle di aſino veſtita, ſi era della teſta del medeſimo animale con gli elevati orecchi, non ſenza riſo de' riguardanti, fatto cappello; aggiungendovi per piegatu-

Momo Dio del biaſimo.

ra

ra due ali di gru; e per l' opinione, che si ha, che gli uomini indefessi alla fatica renda, avendogli anche le gambe della medesima gru in mano messe. Il Giuramento poi da' medesimi generato, sotto forma di un vecchio sacerdote, tutto spaventato per un Giove vendicatore, che in man teneva; chiudendo tutta la squadra al gran padre Demogorgone attribuita, teneva a costoro ultimamente compagnia. *Giuramento, e suo abito.*

E giudicando con queste deità bastevolmente aver mostro i principj di tutti gli altri Dei, quì fine a' seguitanti del primo carro fu posto.

CARRO SECONDO DI CIELO.

MA nel secondo di più vaga vista, che allo Dio CIELO fu destinato, del descritto Etere, e del Giorno tenuto da alcuni figliuolo, si vedeva questo giocondo, e giovane Dio di lucidissime stelle vestito, e con la fronte di zaffiri incoronata, e con un vaso in mano entrovi una accesa fiamma sedere sur una palla turchina tutta delle quarantotto celesti immagini dipinta, e adorna: nel cui carro tirato dalla maggiore, e minor Orsa, note questa per le sette, e quella per le ventuna stelle, di che tutte asperse erano: si vedevan per adorno, e pomposo renderlo, con bellissima maniera, e con grazioso spartimento dipinte sette delle favole del medesimo Cielo; figurando nella prima, per dimostrare non senza cagione quell' altra opinione, che se ne tiene, il suo nascimento, che dalla Terra esser seguito si dice, siccome nella seconda si vedeva la coniunzione sua con la medesima madre Terra; di che nascevano oltre a molt' altri Cotto, Briareo, e Gige, che cento mani, e cinquanta capi per ciascuno avere avuto si crede: e ne nascevano i Ciclopi, così detti dal solo occhio, che in fronte avevano. Vedevasi nel- *Cielo, e sua vaga comparsa.*

la terza, quando e' rinchiudeva nelle caverne della prescritta Terra i comuni figliuoli, perchè veder non potessero la luce: siccome nella quarta per liberargli da tanta oppressione si vedeva la medesima madre Terra confortargli a prendere del crudo padre necessaria vendetta; per lo che nella quinta gli eran da Saturno tagliati i membri genitali; del cui sangue pareva, che da una banda le Furie, e i Giganti nascessero; siccome della spuma dell' altra, che in mare di esser caduta sembrava, si vedeva con diverso parto prodursi la bellissima Venere. Ma nella sesta si vedeva espressa quell' ira, che co' Titani ebbe, per essergli da loro stati lasciati, come si è detto, i genitali tagliare; e siccome nella settima, ed ultima si scorgeva similmente questo medesimo Dio dagli Atlantidi adorarsi, ed essergli religiosamente edificati tempi, e altari. Ma a piè del carro poi (siccome nell' altro si disse) si vedeva cavalcare il nero, e vecchio, e bendato Atlante, che di aver con le robuste spalle sostenuto il Cielo avuto ha nome; per lo che una grande, e turchina, e stellata palla in mano stata messa gli era. Ma dopo lui con leggiadro abito di cacciatore, si vedeva camminare il bello, e giovane Iade suo figliuolo, a cui facevan compagnia le sette sorelle, Iade, anch' esse dette, cinque delle quali tutte di oro risplendenti, si vedevano una testa di toro per ciascuna in capo avere; perciocchè anch' esse si dice, che ornamento sono della testa del celeste Toro, e l' altre due, come manco in Ciel chiare, parve, che di argentato drappo bigio vestir si dovessero. Ma dopo costoro, per sette altre simili stelle figurate, seguivano le sette Pleiadi del medesimo Atlante figliuole; l' una delle quali, perciocchè anch' ella poco lucida in Ciel si dimostra, del medesimo, e solo drappo bigio parve, che dicevolmente adornar si dovesse, siccome l' altre sei, perciocchè risplendenti, e chiare

Venere prodotta

Plejadi figlie di Atlante.

re sono, si vedevano nelle parti dinanzi tutte per l'infinito oro lampeggiare, e rilucere; essendo in quelle di dietro di solo puro, e bianco vestimento coperte; denotare per ciò volendo, che siccome al primo apparir loro pare, che la chiara, e lucida state abbia principio; così partendosi si vede, che l'oscuro, e nevoso inverno ci lascino; il che era anche espresso dall' acconciatura di testa, che la parte dinanzi di variate spighe contesta aveva: siccome quella di dietro pareva, che tutta di nevi, e di ghiaccio, e di brinate composta fusse. Seguiva dopo costoro il vecchio, e deforme Titano, che con lui aveva l'audace, e fiero Japeto suo figliuolo. Ma Prometeo, che di Japeto nacque, si vedeva tutto grave, e venerando, dopo costoro una statuetta di terra nell'una delle mani, e con una face accesa nell'altra venire; denotando il fuoco, che fino di Cielo a Giove aver furato si dice. Ma dopo lui per ultimi, che la schiera del secondo carro chiudessero, si vedevano con abito Moresco, e con una testa di religioso elefante per cappello venire similmente due degli Atlantidi, che prima, come si disse, il Cielo adorarono; aggiugnendo, per dimostrazione delle cose, che da loro ne' primi sagrifizj usate furono, ad ambo in mano un gran mazzo di simpullo, di mappa, di dolobra, e di acerra.

Titano, e Prometeo.

CARRO TERZO DI SATURNO.

SAturno di Cielo figliuolo, tutto vecchio, e bianco, e che alcuni putti avidamente di divorar sembrava, ebbe il terzo non men dell'altro adornato carro, da due grandi, e neri buoi tirato; per accrescimento della bellezza del quale, siccome in quello sette, così in questo cinque delle sue favole parve, che dipignere si dovessero. E perciò per la prima si vedeva questo Dio,

Saturno, e suo carro con bizzarra comparsa

eſſere dalla moglie Opis ſopraggiunto, mentre con la bella, e vaga ninfa Fillare con gran diletto ſi giaceva; per lo che eſſendo coſtretto a trasformarſi, per non eſſere da lei conoſciuto, in cavallo, pareva, che di quel conjungimento naſceſſe poi il Centauro Chirone. Siccome nella ſeconda ſi vedeva l'altro ſuo conjungimento con Latina Enotria, di cui Jano, Imno, Felice, e Feſto ad un medeſimo parto prodotti furono; per i quali ſpargendo il medeſimo Saturno nel genere umano la tanto utile invenzione del piantar le viti, e fare il vino, ſi vedeva Jano in Lazio arrivare, e quivi inſegnando a i rozzi popoli la paterna invenzione, bevendo quella gente intemperatamente il novello, e piacevoliſſimo liquore, e per ciò poco dopo ſommerſi in un profondiſſimo ſonno, riſvegliati finalmente, e tenendo di eſſere ſtati da lui avvelenati, ſi vedevano empiamente traſcorrere a lapidarlo, ed ucciderlo; per lo che commoſſo Saturno ad ira, e gaſtigandoli con una orribiliſsima peſtilenza, pareva finalmente, per gli umili preghi de' miſeri, e per un tempio da loro ſu la rupe Tarpeia edificatoli, che benigno, e placato ſi rendeſſe. Ma nella terza ſi vedeva figurato poi, quando volendo crudelmente divorarſi il figliuolo Giove, gli era dall' accorta moglie, e dalle pietoſe figliuole mandato in quella vece il ſaſso, il quale rimandato loro indietro da lui ſi vedeva rimanerne con infinita triſtezza, e amaritudine. Siccome nella quarta era la medeſima favola dipinta (di che nel paſsato carro di Cielo ſi diſſe) cioè quando egli tagliava i genitali al predetto Cielo, da cui i Giganti, e le Furie, e Venere ebbero origine; e ſiccome nell'ultima ſi vedeva ſimilmente, quando da' Titani fatto prigione, era dal pietoſo figliuolo Giove liberato. Per dimoſtrar poi la credenza, che ſi ha, che l' Iſtorie a' tempi di Saturno primieramente cominciaſsero a ſcriverſi; con l' autorità d' ap-

Mali effetti ſuoi

Liberato da Giove.

d'approvato Scrittore si vedeva figurato un Tritone, con una marina conca sonante, e con la doppia coda quasi in terra fitta chiudere l'ultima parte del carro: a piè di cui (siccome degli altri s'è detto) si vedeva di verdi panni adorna, e con un candido ermellino in braccio, che un aurato collare di topazj al collo aveva, un onestissima vergine per la Pudicizia presa; la quale col capo, e con la faccia di un giallo velo coperta, aveva in sua compagnia la Verità, figurata anch'ella sotto forma di una bellissima, e delicata, e onesta giovane, coperta solo da certi pochi, e trasparenti, e candidi veli. Queste con molto graziosa maniera camminando, avevano messo in mezzo la felice Età dell'oro, figurata per una vaga, e pura vergine anch'ella, tutta ignuda, e tutta di que' primi frutti dalla terra per se stessa prodotti, coronata, e adorna. Seguiva dopo costoro di neri drappi vestita la Quiete, che una giovane donna, ma grave molto, e veneranda sembrava, e che per acconciatura di testa aveva molto maestrevolmente composto un nido, in cui una vecchia, e tutta pelata cicogna pareva, che si giacesse; essendo da due neri sacerdoti in mezzo messa, che coronati di fico, e con un ramo per ciascuno del medesimo fico nell'una mano, e con un nappo entrovi una stiacciata di farina, e di mele nell'altra, pareva, che dimostrar con essa volessero quella opinione, che si tiene per alcuni, che Saturno delle biade fusse il primo ritrovatore; per lo che i Cirenei, che tali erano i due neri sacerdoti, si dice, che delle predette cose solevan fargli i sagrifizj. Erano questi da due altri Romani sacerdoti seguitati, che di volere anch'essi sagrificarli, quasi secondo l'uso moderno alcuni ceri, pareva, che dimostrassero; poichè dall'empio costume da' Pelasgi di sagrificare a Saturno gli uomini in Italia introdotto, si vedevano, mediante l'esempio d'Ercole

Abito della Quiete.

Uso di sacrificargli uomini tolto.

(che

(che ſimili ceri uſava) liberati. Queſti, ſiccome quegli la Quiete, mettevano anch' eſsi in mezzo la veneranda veſta di Saturno figliuola, che ſtrettiſsima nelle ſpalle, e ne' fianchi a guiſa di ritonda palla, molto piena, e larga, di bianco veſtita, portava un' accesa lucerna in mano; ma dopo e ſtoro, chiudendo per ultimo la terza ſquadra, ſi vedeva venire il Centauro Chirone, di Saturno, come ſi è detto, figliuolo; della ſpada, ed arco, e turcaſſo armato: e con lui un altro de' figliuoli del medeſimo Saturno con il ritorto lituo (perciocchè augure fu) in mano, tutto di drappi verdi coperto, e con l' uccello picchio in teſta; poichè in tale animale ſecondo che le favole narrano, ſi tiene, che da Chirone trasformato fuſse.

Chirone Centauro.

CARRO QUARTO DEL SOLE.

MA allo ſplendiſsimo Sole fu il quarto tutto lucido, tutto dorato, e ingemmato carro deſtinato, che da quattro velociſsimi, ed alati deſtrieri ſecondo il coſtume tirato, ſi vedeva con una acconciatura di un delfino, e di una vela in teſta la Velocità per auriga avere, in cui, ma con diverſi ſpartimenti, e grazioſi, e vaghi, quanto più immaginar ſi poſſa, erano ſette delle ſue favole (ſiccome degli altri s' è detto) dipinte; per la prima delle quali ſi vedeva il caſo del troppo audace Fetonte, che mal ſeppe queſto medeſimo carro guidare: ſiccome per la ſeconda ſi vedeva la morte del ſerpente Pitone: e per la terza il gaſtigo dato al temerario Marſia: ma nella quarta ſi vedeva, quando paſcendo d' Admeto gli armenti, volle un tempo umile, e paſtoral vita menare: ſiccome per la quinta ſi vedeva poi, quando fuggendo il furor di Tifeo fu in corbo a convertirſi coſtretto: e come nella ſeſta furon l' altre ſue converſioni prima in leone, e poi in ſparviere

Velocità auriga del Sole.

Diverſe favole di Apollo.

viere finalmente figurate: veggendoſi per l'ultima il mal ſuo gradito amore della fugace Dafne, che alloro (come è notiſſimo) per pietà degli Dii finalmente divenne. Vedevaſi a piè del carro cavalcar poi tutte alate, e di diverſe etadi, e colori l'Ore, del Sole ancelle, e miniſtre, delle quali ciaſcuna a imitazion degli Egizj un Ippopotamo in mano portava, ed era di fioriti lupini incoronata; dietro alle quali (il coſtume Egizio pur ſeguitando) ſi vedeva ſotto forma di un giovane, tutto di bianco veſtito, e con due cornetti verſo la terra rivolti in teſta, e di Oriental palma inghirlandato il Meſe camminare, e portare in mano un vitello, che un ſol corno non ſenza cagione aveva. Ma dopo coſtui ſi vedeva camminare finalmente l'Anno, col capo tutto di ghiacci, e di nevi coperto, e con le braccia fiorite, e inghirlandate, e col petto, e col ventre tutto di ſpighe adorno: ſiccome le coſce, e le gambe parevano anch'eſse tutte eſsere di moſto bagnate, e tinte; portando ſimilmente nell'una mano, per dimoſtrazione del ſuo rigirante corſo, un rigirante ſerpente, che con la bocca pareva, che la coda divorar ſi voleſse, e nell'altra un chiodo, con che gli antichi Romani ſi legge, che tener ne' tempi ſolevano degli anni memoria. Veniva la roſeggiante Aurora poi tutta vaga, e leggiadra, e ſnella con un giallo mantelletto, e con una antica lucerna in mano; ſedente con belliſsima grazia ſul Pegaſeo cavallo, in cui compagnia ſi vedeva in abito ſacerdotale, e con un nodoſo baſtone, e un rubicondo ſerpente in mano, e con un cane a' piedi, il medico Eſculapio, e con loro il giovane Fetonte, del Sole (ſiccome Eſculapio) figliuolo anch' egli; che tutto ardente, rinovando la memoria del ſuo infelice caſo, pareva, che nel cigno, che in mano aveva, trasformar ſi voleſse. Orfeo poi di queſti fratello, giovane, e adorno, ma di preſenza grave,

Chiodo, con cui ſi ſegnava l'anno da' Romani.

e ve-

e venerabile con la tiara in testa, sembrando sonare un ornatissima lira, si vedeva dietro a loro camminare: e si vedeva con lui l'incantatrice Circe, del Sole figliuola anch'ella, con la testa bendata, che tale era la reale insegna, e con matronale abito; la quale in vece di scettro pareva, che tenesse in mano un ramicello di larice, e un cedro; co' cui fumi si dice, che gran parte degli incantamenti suoi fabbricar soleva. Ma le nove Muse, con grazioso ordine camminando, con bellissimo finimento chiudevan l'ultima parte del descritto leggiadro drappello; le quali sotto forma di leggiadrissime Ninfe di piume gazza, per ricordanza delle vinte Sirene, e di altre sorte di penne incoronate, con diversi musicali istrumenti in mano, si vedevan figurate; avendo in mezzo all'ultime, che il più degno luogo tenevano, messo di neri, e ricchi drappi adorna la Memoria delle Muse madre, tenente un nero cagnuolo in mano, per la memoria, che in questo si dice esser mirabile; e con l'acconciatura di testa stravagantemente di variatissime cose composta, denotando le tante, e sì variate cose, che la memoria è abile a ritenere.

Circe e suoi incanti.

CARRO QUINTO DI GIOVE.

IL gran padre poi degli uomini, e degli Dii Giove, di Saturno figliuolo, ebbe il quinto sopra tutti gli altri ornatissimo, e pomposissimo carro; perciocchè oltre alle cinque favole, che come negli altri dipinte vi si vedevano, ricco oltre a modo, e meraviglioso era da tre statue, che pomposissimo spartimento alle prescritte favole facevano: dall'una delle quali si vedeva rappresentare l'effigie, che si crede essere stata del giovane Epafo, di Io, e di Giove nato, e dall'altra quella della vaga Elena, che da Leda ad un parto fu con Castore, e Polluce prodotta; siccome dall'ultima si rap-

Carro di Giove oltre gli altri ricco.

rappresentava quella dell' avo del saggio Ulisse Arcesio chiamato. Ma per la prima delle favole predette, si vedeva Giove convertito in toro trasportare la semplicetta Europa in Creta: siccome per la seconda si vedeva con perigliosa rapina sotto forma d' aquila volarsene col Trojano Ganimede in cielo: e come per la terza volendo con la bella Egina di Asopo figliuola giacersi, si vedeva l' altra sua trasformazione fatta in fuoco: veggendosi per la quarta il medesimo Giove converso in pioggia di oro discendere nel grembo dell' amata Danae: e nella quinta, ed ultima veggendosi liberare il padre Saturno, che da' Titani prigione era (come disopra si disse) indegnamente tenuto. In tale, e così fatto carro poi, e sopra una bellissima sede di diversi animali, e di molte aurate Vittorie composta, con un mantelletto di diversi animali, ed erbe contesto, si vedeva il predetto gran padre Giove, con infinita maestà sedere, inghirlandato di frondi simili a quelle della comune oliva; e con una Vettoria della destra mano, da una fascia di bianca lana incoronata, e con un reale scettro nella sinistra, in cima a cui l' imperiale aquila pareva, che posata si fusse. Ma ne' piedi della sede (per più maestrevole, e pomposa renderla) si vedeva da una parte Niobe con i figliuoli morire per le saette d' Apollo, e di Diana: e dall' altra sett' uomini combattenti, che in mezzo a se d' aver sembravano un putto con la testa di bianca lana fasciata, siccome dall' altro si vedeva Ercole, e Teseo, che con le famose Amazzoni di combattere mostravano. Ma a piè del carro, tirato da due molto grandi, e molto propriamente figurate aquile, si vedeva poi, siccome degli altri s' è detto, camminare Bellorofonte di reale abito, e di real diadema adorno, per accennamento della cui favola sopra la prescritta diadema si vedeva la da lui uccisa Chimera; avendo in sua com-

Varie sue favole ivi rappresentate.

pagnia il giovane Perſeo, di Giove, e di Danae diſceſo, con la ſolita teſta di Meduſa in mano, e con il ſolito coltello al fianco; e con loro il preſcritto Epafo, che una teſta d' Affricano elefante per cappello aveva. Ma Ercole di Giove, e di Alemena nato, con l' uſata pelle del leone, e con l' uſata clava ſi vedeva dopo coſtoro venire; e in ſua compagnia avere Scita il fratello (benchè di altra madre nato) ritrovator primo dell' arco, e delle ſaette; per lo che di eſſe ſi vedeva, che le mani, e il fianco adornato s' era. Ma dopo queſti ſi vedevano i due grazioſi gemelli Caſtore, e Polluce non meno vagamente ſopra due lattati, e animoſi corſieri in militare abito cavalcare, avendo ciaſcuno ſopra la celata, che l' una d' otto, e l' altra di dieci ſtelle era conſperſa, una ſplendida fiammella per cimiere, accennando alla ſalutevol luce, che oggi di ſanto Ermo è detta, che a' marinari per ſegno della ceſſata tempeſta apparir ſuole: e per le ſtelle ſignificar volendo, come in cielo da Giove per il ſegno di Gemini collocati furono. La Giuſtizia poi bella, e giovane, che una deforme, e brutta femmina con un baſtone battendo, finalmente ſtrangolava, ſi vedeva dopo coſtoro venire; alla quale quattro degli Dei Penati, due maſchi, e due femmine, facevano compagnia, dimoſtrando queſti, benchè in abito barbareſco, e ſtravagante, e benchè con un fronteſpizio in teſta, che con la baſe all' insù volta le teſte d' un giovane, e d' un vecchio ſoſteneva, per l' aurata catena, che al collo con un cuore attaccato avevano, e per le lunghe, e ample, e pompoſe veſti, di eſſer perſone molto gravi, e di molto, e alto conſiglio; il che con gran ragione fu fatto; poichè di Giove conſiglieri furono dagli antichi Scrittori reputati. Ma i due Palici, di Giove, e di Talia nati, di leonati drappi adorni, e di diverſe ſpighe inghirlandati, con un altare in mano per ciaſcuno, ſi ve-

Ercole eſpreſſo.

Gemelli figli di Giove.

Aſtrea e Penati

vedevano dopo costoro camminare, co' quali Iarba Re di Getulia, del medesimo Giove figliuolo, di bianca benda cinto, e con una testa di leone sopravi un coccodrillo per cappello: contesto nell' altre parti di foglie di canna, e di papiro, e di diversi mostri: e con lo scettro, e una fiamma di acceso fuoco in mano, accompagnato s'era. Ma Xanto, il Trojano fiume di Giove pur figliuolo anch' egli sotto umana forma, ma tutto giallo, e tutto ignudo, e tutto toso, con il versante vaso in mano, e Sarpedone Re di Licia suo fratello, con maestrevole abito, e con un monticello in mano di leoni, e di serpenti pieno, si vedevano dopo loro venire, chiudendo in ultimo l' ultima parte della grande squadra quattro armati Cureti, che le spade assai sovente l' una con l' altra percuotevano, rinovando per ciò la memoria del monte Ida, ove Giove fu per loro opera dal vorace Saturno salvato; nascondendo con lo strepito dell' armi il vagito del tenero fanciullo; fra' quali in ultimo con l' ultima coppia per maggiore dignità si vide con l' ali, e senza piedi, quasi regina degli altri, con molto fasto, e grandezza la superba Fortuna altieramente venire.

Xanto fiume figlio di Giove.

Artificio, con cui fu da Saturno salvato Giove.

CARRO SESTO DI MARTE.

MA Marte il bellicoso, e fiero Dio, di lucidissime armi coperto, ebbe il sesto non poco adorno e non poco pomposo carro, da due feroci, e molto a' veri simiglianti lupi tirato, in cui la moglie Nereine, e la figliuola Evadne di bassorilievo figuratevi, facevano spartimento a tre delle sue favole, che, come degli altri si è detto, dipinte vi erano; per la prima delle quali in vendetta dalla violata Alcippe si vedeva da lui uccidere il misero figliuolo di Nettuno Alirtozio: e per la seconda in sembiante tutto amoroso si vedeva

Carro di Marte e sua descrizione.

giacere con Rea Silvia, e generarne i due gran conditori di Roma Romulo, e Remo: ſiccome per la terza, ed ultima ſi vedeva rimanere (quale a' ſuoi ſeguaci aſſai ſovente avviene) miſeramente prigione degli empj Oteo, ed Efialte.

Favole a lui appropriate.

Ma innanzi al carro per le prime figure, che precedendo cavalcavano, ſi vedevano poi due de' ſuoi ſacerdoti Saljj, de' ſoliti ſcudi Ancili, e delle ſolite armi, e veſti coperti, e adorni; mettendo loro in teſta in vece di celata due cappelli a ſembianza di coni: e ſi vedevano eſſer ſeguitati da i predetti Romulo, e Remo a guiſa di paſtori, con pelli di lupi ruſticamente coperti; mettendo per diſtinguere l' uno dall' altro a Remo ſei, e a Romulo, per memoria dell' augurio più felice, dodici avvoltoj nell' acconciatura di teſta. Veniva dopo coſtoro Enomano re della Greca Piſa, di Marte figliuolo anch' egli; e che nell' una mano, come re, un reale ſcettro teneva, e nell' altra una rotta carretta, per memoria del tradimento uſatogli dall' auriga Mirmillo combattendo per la figliuola Ippodamia contro a Pelope di lei amante. Ma dopo loro ſi vedevano venire Aſcalafo, e Jalmeno, di Marte anch' eſſi figliuoli, di militare, e ricco abito adorni, rammemorando per le navi, di cui ciaſcuno una in mano aveva, il poderoſo ſoccorſo da loro con cinquanta navi porto a gli aſſediati Trojani. Erano queſti ſeguitati dalla bella ninfa Britona, di Marte ſimilmente figliuola, con una rete, per ricordanza del ſuo miſero caſo, in braccio; e dalla non men bella Ermione, che del medeſimo Marte, e della vaghiſſima Venere nacque, e che moglie fu del Tebano Cadmo; a cui ſi tiene, che Vulcano già un belliſſimo collare donaſſe. Per lo che ſi vedeva coſtei, col preſcritto collare al collo, nelle parti ſuperiori avere di femmina ſembianza, e nelle inferiori (denotando, che col marito in ſerpente fu con-

Ermione nacque da lui, e da Venere.

ver-

vertita) si vedeva essere di serpentino scoglio coperta. Avevano queste dietro a se con un sanguinoso coltello in mano, e con uno sparato capretto ad armacollo, il molto in vista fiero Ipervio, del medesimo padre nato; da cui si dice, che prima impararono gli uomini ad uccidere i bruti animali: e con lui il non men fiero Etolo, da Marte anch' egli prodotto; fra' quali di rosso abito adorna, tutto di neri ricami conspersо, con la spumante bocca, e con un rinoceronte in testa, e con un cinocefalo in groppa, si vedeva la cieca Ira camminare. Ma la Fraude con la faccia d' uom giusto, e con l' altre parti, quali da Dante nell'Inferno descritte si leggono: e la Minaccia, per una spada, e un bastone, che in mano aveva, minaccioſa veramente in vista, di bigio, e rosso drappo coperta, e con l' aperta bocca dopo costoro di camminar seguitando, si vedevano dietro a se lasciare il gran ministro di Marte Furore, e la pallida, e non meno a Marte convenevole Morte; essendo quegli di oscuro rossore stato tutto vestito, e tinto, e con le mani dietro legate, sembrando sur un gran fascio di diverse armi molto minaccioso sederſi; e questa tutta pallida (come si è detto) e di neri drappi coperta, con gli occhi chiusi, non meno spaventevole, e non meno orribile dimostrandosi. Le spoglie poi sotto figura di una femmina di leonina pelle adorna, con un antico trofeo in mano, si vedeva dopo costoro venire; la quale pareva, che di due prigioni feriti, e legati, che in mezzo la mettevano, quasi gloriar si volesse; avendo dietro a se per l' ultima fila di sì terribile schiera una in sembianza molto gagliarda femmina con due corna di toro in testa, e con uno elefante in mano, figurata per la Forza, con cui pareva, che la Crudeltà tutta rossa, e tutta similmente spaventevole, un picciol fanciullo uccidendo, bene, e decevolmente accompagnata si fusse.

Fraude, Minaccia, e Furore.

Trofeo.

CAR-

CARRO SETTIMO DI VENERE.

Carro di Venere. MA diversa molto fu la vista del vezzoso, e gentile, e grazioso, e dorato carro della benigna Venere, che dopo questo nel settimo luogo si vedeva venire; tirato da due placidissime, e candidissime, e tutte amorose colombe, a cui non mancarono quattro maestrevolmente condotte istorie, che pomposo, e vago, e lieto non lo rendessero; per la prima delle quali si vedeva questa bellissima Dea, fuggendo il furore del gigante Tifeo, convertirsi in pesce: e per la seconda tutta pietosa, si vedeva fimlmente pregare il padre Giove, che volesse imporre ormai fine alle tante fatiche del travagliato suo figliuolo Enea, veggendosi nella terza la medesima essere da Vulcano suo marito con la rete presa giacendosi con l'amator suo Marte: siccome nella quarta, ed ultima si vedeva, non meno sollecita per il prescritto figliuolo Enea, venire con la tanto inesorabile Giunone a concordia di congiungerlo in amoroso laccio con la casta regina di Cartagine. Ma il bellissimo Adone, come più caro amante, si vedeva prima innanzi al carro con leggiadro abito di cacciatore camminare; col quale due piccoli, e vezzosi Amorini con dipinte ali, e con l'arco, e con le saette pareva, che accompagnati si fussero; essendo dal maritale Imeneo, giovane, e bello seguitati, con la solita ghirlanda di persa, e con l'accesa face in mano: e da Talassio col pilo, e con lo scudo, e col corbello di lana pieno Ma Peteo, la Dea della persuasione, di matronale abito adorna, con una gran lingua, secondo il costume Egiziano, entrovi un sanguinoso occhio in testa, e con un' altra lingua simile in mano, ma che con un' altra finta mano era congiunta; si vedeva dopo costoro venire, e con lei il Troja-

Favole di Venere proprie.

RO

ao Daride, che in abito di paſtore ſembrava, per memoria della ſua favola, di portare il mal per lui avventuroſo pomo: ſiccome la Concordia ſotto forma di bella, e grave, e inghirlandata donna, con una tazza nell' una mano, e con un fiorito ſcettro nell' altra, pareva, che queſti ſeguitaſſe, con cui ſimilmente pareva, che accompagnato ſi fuſſe, con la ſolita falce, e col grembo tutto di frutti pieno, lo Dio degli orti Priapo; e con loro con un dado in mano, e uno in teſta Manturna, ſolita dalle ſpoſe la prima ſera, che co' mariti ſi congiungevano, molto devotamente invocarſi; credendo, che fermezza, e ſtabilità indurre nelle vaghezze per lei ſi poteſſe. Stravagantemente fu poi l' Amicizia, che dopo loro veniva, figurata; perciocchè queſta, benchè in forma di giovane donna, ſi vedeva avere di frondi di melagrano, e di mortella la nuda teſta inghirlandata, con una rozza veſte in doſſo, in cui ſi leggeva: *Mors & vita;* e col petto aperto, ſicchè ſcorgerviſi entro il cuore ſi poteva; in cui ſi vedeva ſimilmente ſcritto: *Longe & propè;* portando un ſecco olmo in mano da una freſca, e feconda vite abbracciato. Eran con coſtei accompagnato l' oneſto, e l' inoneſto Piacere, ſtravagantemente figurato anch' egli ſotto forma di due giovani, che con le ſtiene l' una con l' altra d' eſſere appiccate ſembravano; l' una bianca, e come diſſe Dante guercia, e co' piedi ſtorti: e l' altra (benchè nera) di oneſta, e graziosa fama, cinta con bella avvertenza dell' ingemmato, e dorato ceſto, e con un freno, e con un comune braccio da miſurare in mano: la quale era ſeguitata dalla dea Virginenſe ſolita anticamente invocarſi nelle nozze anch' ella, perchè ell' ajutaſſe ſciorre allo ſpoſo la verginal zona; per lo che di lini, e bianchi panni tutta veſtita, e di ſmeraldi, e da un gallo la teſta inghirlandata, ſi vedeva, con la preſcritta zona, e con un ramicello di agno-

Pomo cauſa di diſcordia.

Amicizia.

agnocaſto in mano, camminare, eſſendoſi con lei accompagnata la tanto, e da tanti deſiderata Bellezza, in forma di vaga, e fiorita, e tutta di gigli incoronata Vergine: e con loro Ebe la Dea della gioventù vergine anch'ella, e anch'ella ricchiſſimamente, e con infinita leggiadria veſtita, e d'aurata, e vaga ghirlanda incoronata, ed adorna, e con un vezzoſo ramicello di fiorito mandorlo in mano: chiudendo ultimamente il leggiadriſſimo drappello l'Allegrezza, vergine, e vaga, e inghirlandata ſimilmente, e che un tirſo tutto di ghirlande, e di variate frondi, e fiori conteſto in mano anch'ella, e in ſimil guiſa portava.

Ebe, e Allegrezza.

CARRO OTTAVO DI MERCURIO.

FU dato a Mercurio poi, che il caduceo, e il cappello, e talari aveva, l'ottavo carro da due naturaliſſime cicogne tirato, e ricco fatto anch'egli, e adorno da cinque delle ſue favole: per la prima delle quali ſi vedeva come meſſaggiero di Giove apparire ſulle nuove mura di Cartagine all'innamorato Enea, e comandargli, che quindi partendoſi doveſſe alla volta d'Italia venire: ſiccome per la ſeconda ſi vedeva la miſera Aglauro eſſer da lui convertita in ſaſſo: e come per la terza di comandamento di Giove ſi vedeva ſimilmente legare a gli ſcogli del monte Caucaſo il troppo audace Prometeo: ma nella quarta ſi vedeva un'altra volta, convertire il mal accorto Batto, in quella pietra, che paragone ſi chiama, e nella quinta, ed ultima uccisione ſagacemente da lui fatta dell'occhiuto Argo; il quale per maggiore dimoſtrazione in abito paſtorale tutto di occhi pieno ſi vedeva primo innanzi al carro camminare: con cui in abito ricchiſſimo di giovane donna, con una vite in teſta, e con uno ſcettro in mano Maja, la madre di Mercurio predetto, e di Fauno figli-

Carro del meſſaggiero delli Dei.

Favole a lui aſcritte.

figliuola, ſembrava d' eſſerſi accompagnata, avendo alcuni in viſta domeſtichi ſerpenti, che la ſeguitavano. Ma dopo queſti ſi vedeva venire la Paleſtra, di Mercurio figliuola, in ſembianza di vergine tutta ignuda; ma forte, e fiera a maraviglia, e di diverſe frondi di olivo per tutta la perſona inghirlandata con i capelli accortati, e toſi; acciocchè combattendo, come è ſuo coſtume di ſempre fare, preſa all' inimico non porgeſſero. E con lei l' Eloquenza, pur di Mercurio figliuola anch' ella, di matronale, ed oneſto, e grave abito adorna, con un pappagallo in teſta, e con una delle mani aperta: vedevanſi poi le tre Grazie nel modo ſolito preſe per mano, e d'un ſottiliſſimo velo coperte: dopo le quali di pelle di cane veſtiti, ſi vedevano i due Lari venire: co' quali l' Arte con matronal' abito anch' ella, e con una gran leva, e una gran fiamma di fuoco in mano pareva, che accompagnata ſi fuſſe. Erano queſti da Auttolico ladro ſottiliſſimo, di Mercurio, e di Chione ninfa figliuolo, con le ſcarpe di feltro, e con una chiuſa berretta, che il viſo gli naſcondeva, ſeguitati; avendo d' una lanterna, che da ladri ſi chiama, e di diverſi grimaldelli, e di una ſcala di corda, l' una, e l' altra man piena: veggendoſi ultimamente dall' Ermafrodito, di Mercurio anch' egli, e di Venere diſceſo, nel modo ſolito figurato, chiuderſi l' ultima parte della picciola ſquadra.

Seguaci del carro.

CARRO NONO DELLA LUNA.

MA il nono, e tutto argentato carro della Luna da due cavalli l'un bianco, e l'altro nero tirato, ſi vide dopo queſto non men leggiadramente venire; guidando ella, d' un candido, e ſottil velo come è coſtume coperta, con grazia grazioſiſſima gli argentati freni; e ſi vide (come negli altri) non men vaga-

Carro della Luna e ſue favole.

mente fatto pompoſo, ed adorno da quattro delle ſue favole: per la prima delle quali fuggendo il furor di Tifeo ſi vedeva queſta gentiliſſima Dea eſſere in gatta a convertirſi coſtretta: ſiccome nella ſeconda ſi vedeva caramente abbracciare, e baciare il bello, e dormente Endimione: e come nella terza ſi vedeva da un gentil vello vinta di candida lana, condurſi in una oſcura ſelva per giacerſi con l' innamorato Pan Dio de' paſtori. Ma nella quarta ſi vedeva eſſere al medeſimo ſopraſcritto Endimione, per la grazia di lei acquiſtataſi, dato a paſcere il ſuo bianco gregge; e per maggiore eſpreſſione di coſtui, che tanto fu alla Luna grato, ſi vedeva poi primo di dittamo inghirlandato innanzi al carro camminare, con cui un biondiſſimo fanciullo con un ſerpente in mano, e di platano incoronato anch' egli preſo per il Genio buono, e un grande, e nero uomo ſpaventevole in viſta, con la barba, e co' capelli arruffati, e con un gufo in mano, preſo per il Genio cattivo, accompagnato s'era; eſſendo dallo Dio Vulcano, che al Vagito de' piccoli fanciulli eſſer atto a ſoccorrer ſi crede, di oneſto, e leonato abito adorno, e con un d' eſſi in braccio, ſeguitato: con cui ſi vedeva venir ſimilmente con ſplendida, e variata veſte, con una chiave in mano la Dea Egeria, invocata anch' ella in ſoccorſo dalle pregnanti donne: e con loro l' altra Dea Nundina protettrice ſimilmente de' nomi de' piccoli bambini, con abito venerabile, e con un ramo di alloro, e un vaſo da ſacrifizio in mano. Vitumno poi, il quale al naſcimento de' putti era tenuto, che loro inſpiraſſe l' anima ſecondo l' Egiziano coſtume figurandolo, ſi vedeva dopo coſtoro camminare: e con lui Sentino, che dare a' naſcenti la poteſta de' ſenſi era anch' egli dagli antichi reputato: per lo che eſſendo tutto candido, ſegli vedeva nell' acconciatura di teſta cinque ſentimenti più acuti, che neſſun degli altri ſi crede:

Genio tattivo.

de: quello di una bertuccia cioè, quello d' un avoltojo, e quello di un cignale, e quello di un lupo cerviere, e quello anzi per tutto 'l corpo di un piccol ragnatelo Eduſa, e Potina poi, prepoſte al nutrimento de' medeſimi putti in abito ninfale, ma con lunghiſſime, e pieniſſime poppe, tenente l' una un nappo entrovi un candido pane, e l' altra un belliſſimo vaſo, che pieno d' acqua eſſer ſembrava: ſi vedevano nella medeſima guiſa, che gli altri cavalcare; chiudendo con loro l' ultima parte della torma Fabulino, propoſto al primo favellare de' medeſimi putti, di variati colori adorno, e tutto di cutrettole, e di cantanti fringuelli il capo inghirlandato.

Seguaci del carro.

CARRO DECIMO DI MINERVA.

MA Minerva con l' aſte, e armata, e con lo ſcudo del Gorgone, come figurar, ſi ſuole ebbe il decimo carro di triangolar forma, e di color di bronzo compoſto; da due grandiſſime, e bizzariſſime civette tirato; delle quali da tacer non mi pare, che quantunque di tutti gli animali, che queſti carri tirarono ſi poteſſe contare meraviglie ſingolari, e incredibili, queſte nondimeno fra gli altri furono sì propriamente, e sì naturalmente figurate; facendo loro muovere e piedi, e ali, e colli, e chiudere, e aprire fino agli occhi tanto bene, e con ſimiglianza sì al vero vicina, ch' io non ſo come poſſibil ſia potere, a chi non le vide, perſuaderlo giammai; e però il di lor ragionare laſciando dirò, che nelle tre facce, di che il triangolar carro era compoſto, ſi vedeva nell' una dipinto il mirabil naſcimento di queſta Dea del capo di Giove: ſiccome nella ſeconda ſi vedeva da lei adornarſi con quelle tante coſe Pandora: e come nella terza ſimilmente ſi vedeva convertire in ſerpenti i capelli della miſera Me-

Carro di Minerva.

Sue favole.

dusa: dipignendo da una parte della base poi la contesa, che con Nettuno ebbe sopra il nome, che ad Atene (innanzi che tale l'avesse) por si doveva; ove producendo egli il feroce cavallo, ed ella il fruttifero olivo, si vedeva ottenerne memorabile, e glorioſa vittoria: e nell'altra si vedeva, trasformata in una vecchierella, sforzarsi di persuadere alla temeraria Aracne, prima che in tale animale convertita l'avesse, che volesse, senza mettersi in prova, concederle la palma della scienza del ricamare: siccome con diverso sembiante si vedeva nella terza, ed ultima valorosamente uccidere il superbo Tifone. Ma innanzi al carro poi con due grand' ali, e con onesto, e puro, e disciolto abito sotto forma di giovane, e viril donna si vedeva la Virtù camminare; dicevolmente in sua compagnia avendo, di palma inghirlandato, e di porpora, e di oro risplendente, il venerabile Onore, con lo scudo, e con un aste in mano; e che due tempj di sostener sembrava; nell'uno de' quali, in quello cioè al medesimo Onore dedicato, pareva, che non si potesse se non per via dell'
Virtù. altro della Virtù trapassare. E acciocchè nobile, e dicevol compagnia a sì fatte maschere data fusse, parve, che alla medesima fila la Vittoria di lauro inghirlandata, e con un ramo anch'ella di palma in mano, ag-
Buona fama. giungere si dovesse. Seguivano queste la buona Fama, figurata in forma di giovane donna, con due bianche ali, sonante una grandissima tromba: e seguiva con un bianco cagnuolo in collo la Fede, tutta candida anch'ella, e con un lucido velo, che le mani, e il capo, e il volto di coprirle sembravano: e con loro la Salute tenente nella destra una tazza, che porgerla ad un serpente pareva che volesse; e nell'altra una sottile, e diritta verga. Nemesi poi figliuola della Notte, remuneratrice de' buoni, e gastigatrice de' rei, in virginal sembianza, di piccoli cervi, e di piccole Vittorie inghir-

ghirlandata, con un aſte di fraſſino; e con una tazza ſimile in mano ſi vedeva dopo coſtoro venire: con la quale la Pace, vergine anch' ella, ma di benigno aſpetto, con un ramo di oliva, e con un cieco putto in collo, preſo per lo Dio della ricchezza, pareva, che accompagnata ſi fuſſe; e con loro portando un vaſo da bere in forma di giglio in mano, ſimilmente ſi vedeva. E in ſimil guiſa venire la ſempre verde Speranza, ſeguitata dalla Clemenza, ſur un gran leone a caval poſta, con un aſta nell' una, e con un fulmine nell' altra mano; il quale non di impetuoſamente avventare, ma quaſi di voler via gettarlo faceva ſembiante. Ma l' Occaſione, che poco dopo a ſe la Penitenza aveva, e che da lei eſſere continuamente percoſſa ſembrava, e la Felicità ſopra una ſede adagiata, e con un caduceo nell' una mano, e con un corno di dovizia nell' altra, ſi vedevan ſimilmente venire. E ſi vedevan ſeguitare dalla Dea Pellonia (che a tener lontani i nemici è prepoſta) tutta armata con due gran corna in teſta, e con una vigilante gru in mano, che ſu l' un de' piedi ſoſpeſa ſi vedeva (come è lor coſtume) tenere nell' altra un ſaſſo; chiudendo con lei l' ultima parte della glorioſa torma la Scienza figurata ſotto forma d' un giovane, che in mano un libro, e in teſta un dorato tripode, per denotar la fermezza, e ſtabilità ſua, di portar ſembrava.

Seguaci del carro.

CARRO UNDICESIMO DI VULCANO.

VUlcano lo Dio del fuoco poi, vecchio, e brutto e zoppo, e con un turchino cappello in teſta, ebbe l' undiceſimo carro, da due gran cani tirato, figurando in eſſo l' iſola di Lemno; in cui ſi dice Vulcano di Cielo gettato, eſſere ſtato da Tetide nutrito, ed ivi aver cominciato a fabbricare a Giove le prime ſaet-

Carro in cui ſi eſprimeva Lemno.

saette: innanzi a cui (come ministri, e serventi suoi) si vedevano camminare tre Ciclopi Bronte, e Sterope, e Piracmone; della cui opera si dice, esser solito valersi intorno alle saette prescritte. Ma dopo loro in pastoral abito, con una gran zampogna al collo ed un bastone in mano, si vedeva venire l'amante della bella Galatea, e il primo di tutti i Ciclopi Polifemo; e con lui il deforme, ma ingegnoso, e di sette stelle inghirlandato Erittonio, di Vulcano, volente violar Minerva, con i serpentini piedi nato, per nascondimento della bruttezza de' quali si tiene, che primo ritrovator fusse dell' uso delle carrette; onde con una d' esse in mano camminando, si vedeva esser seguitato dal ferocissimo Cacco, di Vulcano anch' egli figliuolo, gettante per la bocca, e per lo naso perpetue faville: e da Ceculio figliuolo di Vulcano similmente, e similmente di pastoral abito, ma con la real diadema adorno; in mano a cui per memoria dell' edificata Preneste, si vedeva nell' una una Città posta sopra un monte, e nell' altra un accesa, e rosseggiante fiamma. Ma dopo loro si vedeva venire Servio Tullo Re di Roma, che di Vulcano anch' egli esser nato si crede; in capo a cui, siccome a Ceculio in mano, per accennamento del felice augurio, si vedeva da una simil fiamma esser mirabilmente fatta splendida, e avventurosa ghirlanda. Vedevasi poi la gelosa Procri del prescritto Erittonio figliuola, e moglie di Cefalo, a cui, per memoria dell' antica favola sembrava essere da un dardo il petto trapassato: e con lei si vedeva Orizia sua sorella, in verginale, e leggiadro abito, che Pandione Re d' Atene di reali, e Greci vestimenti adorno, e con loro del medesimo padre nato, in mezzo mettevano. Ma Progne, e Filomena di costui figliuole, vestite l' una di pelle di cervio, con un' asta in mano, e con una garrula rondinella

Figli di Vulcano.

Progne e Filomena.

nella in testa, e l'altra un rosignuolo nel medesimo luogo portando; e in mano similmente (denotando il suo misero caso) un donnesco burattello lavorato avendo; pareva, benchè di ricco abito adorna, che tutta mesta l'amato padre seguitasse: avendo con loro, perchè l'ultima parte della squadra chiudesse, Cacca di Cacco sorella, per Dea dagli antichi adorata; perciocchè deposto il fraterno amore, si dice avere ad Ercole manifestato l'inganno delle furate vacche. *Cacca.*

CARRO DUODECIMO DI GIUNONE.

MA la Regina Giunone di reale, e ricca e superba corona e di trasparenti, e lucide vesti adorna, passato Vulcano, si vide con molta maestà sul duodecimo, non men di nessun degli altri pomposo carro, venire, da due vaghissimi pavoni tirato, dividendo le cinque istoriette de' suoi gesti, che in esso dipinte si vedevano, Licoria, e Beroe, e Deiopeja sue più belle, e da lei più gradite ninfe. Ma per la prima delle prescritte istorie si vedeva da lei convertirsi la misera Calisto in orsa, quantunque fusse poi dal pietoso Giove fra le principalissime stelle in ciel collocata: e nella seconda si vedeva, quando trasformatasi nella sembianza di Beroe, persuadeva alla mal accorta Samele, che chiedesse in grazia a Giove, che con lei si volesse giacere in quella guisa, che con la moglie Giunone era usato; per lo che come impotente a sostenere la forza de' celesti splendori, ardendo la misera, si vedeva esserle da Giove del ventre Bacco cavato, e nel suo medesimo riponendo, serbarlo al maturo tempo del parto. Siccome nella terza si vedeva pregar Eolo a mandare gli impetuosi suoi venti a dispergere l'armata del Trojano Enea: e come nella quarta si vedeva tutta gelosa similmente chiedere a Giove la sfortunata *Carro tirato da pavoni*

Io

Favole di Giunone.

Io in vacca convertita, e darla, perchè da Giove furata non le fusse, al sempre vigilante Argo in custodia; il quale (come altrove si disse) da Mercurio fu addormentato, e ucciso. Si vedeva nella quinta istoria Giunone mandare all' infelicissima Io lo spietato affilo acciocchè trafitta, e stimolata continuamente la tenesse: vedendosi venire a piè del carro poi buona parte di quelle impressioni, che nell' aria si fanno; fra le quali per la prima si vedeva Iride, tenuta dagli antichi per messaggiera degli Dei, e di Taumante, e di Elettra figliuola tutta snella, e disciolta, e con rosse, e gialle, e azzurre, e verdi vesti (il baleno arco significando) vestita, e con due ali di sparviere, che la sua velocità dimostrava, in testa. Veniva con lei accompagnata poi, di rosso abito, e di rosseggiante, e sparsa chioma la Cometa, che sotto figura di giovane donna, una grande, e lucida stella in fronte aveva: e con loro la Serenità: la quale in virginal sembianza pareva, che turchino il volto, e turchina tutta la larga, e spaziosa veste, non senza una bianca colomba, perchè l'aria significasse, anch' ella in testa. Ma la Neve, e la Nebbia pareva, che dopo costoro accoppiate insieme si fossero; vestita quella di leonati drappi, sopra cui molti tronchi d'alberi tutti di neve aspersi di posarsi sembravano: e questa quasi che nell'una forma avesse, si vedeva come in figura d'una grande, e bianca massa camminare: avendo con loro la verde Rugiada di tal colore figurata, per le verdi erbe, in cui vedere comunemente si suole; che una rotonda luna in testa aveva, significante, che nel tempo della sua pienezza, è massimamente la rugiada solita dal cielo sopra le verdi erbe cascare. Seguitava la Pioggia poi di bianco abito, benchè alquanto torbidiccio, vestita; sopra il cui capo par le sette Pleiadi, sette parti splendide, e parte abbacinate stelle ghirlanda facevano, siccome

Dea dell' aria e suoi effetti.

le

le diciaſſette, che nel petto le fiammeggiavano, pareva, che denotar voleſſero il ſegno del piovoſo Oriente. Seguitavano ſimilmente tre vergini di diverſa età di bianchi drappi adorne, e di oliva inghirlandate, anch' elle figurando con eſſe i tre ordini di vergini, che correndo ſolevano gli antichi giuochi di Giunone rappreſentare: avendo per ultimo in lor compagnia la Dea Populonia, in matronale, e ricco abito, con una ghirlanda di melagrano, e di meliſſa in teſta, e con una piccola menſa in mano, da cui tutta la preſcritta aerea torma ſi vedea leggiadramente chiudere.

Vergini, che intervenivano a' giuochi di Giunone.

CARRO TREDICESIMO DI NETTUNO.

MA capriccioſo, e bizzarro, e bello ſopra tutti gli altri apparve poi il trediceſimo carro di Nettuno, eſſendo di un grandiſſimo granchio, che grancevalo ſogliono i Veneziani chiamare, e che in ſu quattro gran delfini ſi poſava, compoſto, e avendo intorno alla baſe che uno ſcoglio naturale, e vero ſembrava; una infinità di marine conche; e di ſpugne, e di coralli, che ornatiſſimo, e vaghiſſimo lo rendevano, ed eſſendo da due marini cavalli tirato, ſopra cui Nettuno nel modo ſolito, e col ſolito tridente ſtando, ſi vedeva in forma di bianchiſſima, e tutta ſpumoſa Ninfa la moglie Salacia a' piedi, e come per compagna avere. Ma innanzi al carro ſi vedeva camminare poi il vecchio, e barbuto Glauco, tutto bagnato, e tutto di marina alga, e di muſco pieno, la cui perſona pareva dal mezzo in giù che forma di notante peſce aveſſe, aggirandoſegli intorno molti degli alcioni uccelli, e con lui ſi vedeva il vario, e ingannevole Proteo, vecchio, e pien d'alga e tutto bagnato anch' ella, e con loro il fiero Forci, di reale, e turchina benda il capo cinto, e con barba, e capelli oltre a modo lunghi, e diſteſi; portando per

Carro di Nettuno tirato da' delfini.

segno dell' Imperio, che avuto aveva, le famose colonne d' Ercole in mano. Seguitavano poi con le solite code, e con sonanti buccine due Titoni, co' quali pareva, che il vecchio Eolo, tenente anch' egli in mano una vela, e un reale scettro, e avendo un accesa fiamma di foco in testa, accompagnato si fusse, essendo da quattro de' principali suoi venti seguitato; dal giovane Zefiro cioè, con la chioma, e con le variate ali, di diversi fioretti adorne, e dal nero, e caldo Euro, che un lucido Sole in testa avea, e dal freddo, e nevoso Borea; e ultimamente dal molle, e nubiloso, e fiero Austro, tutti secondo che dipigner si sogliono con le gonfianti guance, e con le solite veloci, e grand' ali figurati. Ma i due giganti Oto, e Efialte di Nettuno figliuoli, si vedevano convenientemente dopo costor venire, tutti per memoria d' essere stati da Apollo, e da Diana uccisi, di diverse frecce feriti, e trapassati: e con loro con men convenienza si vedeva venire similmente due Arpie, e con l' usata faccia di donzella, e con l' usate branche, e con l' usato bruttissimo ventre. Vedevasi similmente l' Egiziano Dio Canopo, per memoria dell' antica astuzia usata dal sacerdote contro a' Caldei, tutto corto, e ritondo, e grosso figurato: e si vedeva gli alati, e giovani, e vaghi Zete, e Calai figlioli di Borea, con la cui virtù si conta, che già furon del Mondo cacciate le brutte, e ingorde Arpie prescritte: veggendosi con loro per ultimo con un aurato vaso la bella ninfa Ammonione da Nettuno amata, e giovane Neleo del medesimo Nettuno figliuolo; da cui con l' abito, e scettro reale si vedeva chiudere l' ultima parte della descritta squadra.

Sue favole espresse.

CAR-

CARRO QUATTORDICESIMO DELL' OCEANO, E DI TETIDE.

SEguitando nella quattordicesima con Tetide la gran regina della marina il gran padre Oceano suo marito, e di Cielo figliuolo, essendo questi figurato sotto forma d'un grande, e ceruleo vecchio, con la gran barba, e co' lunghissimi capelli tutti bagnati, e distesi, e tutto d'alga, e di diverse marine conche pieno, e con una orribile Foca in mano; e quella una grande, e maestrevole, e bianca, e splendida, e vecchia matrona, tenente un gran pesce in mano, rappresentando, si vedevano ambo due sur un carro, in sembianza di molto strano, e molto capriccioso scoglio essere da due grandissime balene tirati: a piè di cui si vedeva camminare il vecchio, e venerando, e spumoso Nereo lor figliuolo, e con lui quell' altra Tetide di questo Nereo, e di Dorde figliuola, e del grande Achille madre, che di cavalcare un delfino faceva sembianza: la quale si vedeva da tre bellissime Sirene, nel modo solito figurate, seguitare: e le quali dietro a se avevano due (benchè con canuti capelli) bellissime, e marine ninfe, Gree, di Forci Dio marino similmente, di Ceto ninfa figliuole, di diversi, e grazioso drappi molto vagamente vestite: dietro a cui si vedevan venire poi le tre Gorgone, de' medesimi padre, e madre nate, con le serpentine chiome, e che d' un occhio, col quale tutta tre veder potevano, solo, e senza più, prestandolo l'una all' altra, si servivano. Vedevasi similmente con faccia, e petto di donzella, e col restante della persona in figura di pesce venire, la cruda Scilla, e con lei la vecchia, e brutta, e vorace Cariddi, da una saetta per memoria del meritato gastigo trapassata: dietro alle quali, per lasciare l' ultima

Oceano qual ceruleo vecchio

Tetide, e loro figli.

Scilla, e Cariddi.

tima parte della squadra con più lieta vista, si vide ultimamente tutta ignuda venire la bella, e vaga, e bianca Galatea, di Nereo, e di Doride amata, e graziosa figliuola.

CARRO QUINDICESIMO DI PAN.

Pan Dio, Silvestre. Videsi nel quindicesimo carro poi, che di una ombrosa selva, con molto artifizio fatta aveva naturale, e vera sembianza, da due grandi, e bianchi becchi tirato venire, sotto forma di un cornuto, e vecchio Satiro, il rubicondo Pan, lo Dio delle selve, e de' pastori, di fronda di pino incoronato, con una macchiata pelle di leonza ad armacollo, e con una gran zampogna di sette canne, e con pastoral bastone in mano, a piè di cui si vedevano alcuni vecchi Silvani, di ferule, e di gigli inghirlandati camminare, con al-
Satiri coronati. cuni rami di cipresso per memoria dell' amato Ciparisso in mano. Vedevansi similmente due Fauni coronati di alloro, e con un gatto per ciascuno in su la destra spalla, dopo costoro venire: e dopo loro la bella, e selvaggia Siringa, che da Pan amata si conta, che fuggendolo, fu in sonante, e tremula canna dalle sorelle Najadi convertita. Aveva costei l'altra ninfa Pitida, da Pan amata similmente, in sua compagnia. Ma perchè Borea il vento anch' egli, e in simil guisa innamorato n'era, si crede, che per gelosia in un asprissima rupe la sospingesse, ove tutta rompendosi, si dice, che per pietà fu in bellissimo pino dalla madre Terra convertita, della cui fronde l'amante Pan usava (come di sopra s'è mostro), farli graziosa, e amata ghirlanda.

Pales poi la reverenda custode, e protettrice delle greggi, in pastorale, e gentil abito, con un gran vaso di latte in mano, e di medica erba inghirlandata, si ve-

vedeva dopo coſtoro venire; e con lei l'altra protettrice degli armenti Bubona detta, in ſimil paſtoral abito anch'ella, e con una ornata teſta di bue, che cappello al capo le faceva. Ma Miagro, lo Dio delle moſche, di bianco veſtito, e con una infinita moltitudine di quegli importuni animaletti per la perſona, e per la teſta aſperſi, di ſpondilo inghirlandato, e con l'Erculea clava in mano: e Evandro, che primo in Italia inſegnò fare a Pan i ſagrifizj, di real porpora adorno, e con la real benda, e col reale ſcettro in mano, chiudevano con grazioſa moſtra l'ultima parte della quantunque paſtorale, vaga nondimeno, e molto viſtoſa ſquadra. *Dio delle Moſche.*

CARRO SEDICESIMO DI PLUTONE, E DI PROSERPINA.

SEguiva l'infernal Plutone colla regina Proſerpina, tutto ignudo, e ſpaventevole, e oſcuro, e che di funeral cipreſſo incoronato era, tenente per ſegno della real potenza un piccolo ſcettro nell'una delle mani, e avendo il grande, e orribile, e trifauce Cerbero a' piedi. Ma Proſerpina, che con lui da due Ninfe accompagnata ſi vedeva, tenente l'una una ritonda palla in mano, e l'altra una grande, e forte chiave; denotando la perduta ſperanza, che aver dee, del ritorno chi nel ſuo regno una volta perviene; pareva, che di bianca, e ricca, ed oltre a modo ornata veſte coperta ſi fuſſe; eſſendo ambi ſull'uſato carro tirato da quattro oſcuriſſimi cavalli, i cui freni ſi vedevano da un bruttiſſimo, ed infernal moſtro guidare; per accompagnatura del quale degnamente ſi vedevan poi le tre ſimilmente infernali Furie ſanguinoſe, e ſozze, e ſpaventevoli, e varie, e di venenoſe ſerpi i crini, e tutta la perſona avvolte: dietro alle quali con l'arco, e con le ſaette ſi vedevan ſeguitare i due Centauri Neſſo, e Aſti- *Dei infernali e loro addobbi.* *Favole a loro dovute.*

e Aſtilo; portando oltre alle preſcritte armi Aſtilo una grand' aquila in mano: e con loro il ſuperbo gigante Briareo, che cento di ſcudi, e di ſpada armate mani, e cinquanta capi aveva, da' quali pareva, che per le bocche e per i naſi perpetuo fuoco ſi ſpargeſſe. Erano queſti ſeguitati dal torbido Acheronte, gettante per un gran vaſo, che in man portava, arena, ed acqua livida, e puzzolente: col quale ſi vedeva venire l'altro infernal fiume Cocito, oſcuro, e pallido anch' egli, e che anch' egli con un ſimil vaſo, fetida, e torbida acqua verſava; avendo con loro l'orribile, e tanto da tutti gli Dij temuta palude Stige, dell' Oceano figliuola in ninfale, ma oſcuro, e ſozzo abito, portante un ſimil vaſo anch' ella; e che dall' altro infernal fiume Flegetonte, di oſcuro, e tremendo roſſore egli, e il vaſo, e la bollente acqua tinto, pareva, che meſſa in mezzo foſſe. Seguitava poi col remo, e con gli occhi (come diſſe Dante) di brace, il vecchio Caronte: accompagnato, acciocchè neſſuno degli infernali fiumi non rimaneſſe, dal pallido, e magro, e diſtrutto, e oblivioſo Lete, in mano a cui un ſimil vaſo ſi vedeva, che da tutte le parti ſimilmente torbida, e livida acqua verſava: e ſeguitavane i tre grandi infernali giudici Minos, Eaco, e Radamanto, figurando il primo ſotto abito, e forma reale; ed il ſecondo, e il terzo di oſcuri, e gravi, e venerabili abiti adornando. Ma dopo loro ſi vedeva venire Flegias, il ſacrilego re de' Lapiti, rinovando per una freccia, che per lo petto lo trapaſſava, la memoria dell' arſo tempio di Febo, e il da lui ricevuto gaſtigo; e portando per maggior dimoſtrazione il preſcritto ardente tempo in una delle mani. Vedevaſi poi l'affannoſo Siſifo ſotto il grande, e peſante ſaſſo: e con lui l'affamato, e miſero Tantalo, che gl' invano deſiati frutti aſſai vicini alla bocca ſembrava di avere. Ma con più grata viſta ſi vedeva ve-

Fiumi dell' oblio.

Siſifo Tantalo.

nir

nir poi quasi da' lieti campi Elisi partendesi, con la chiomata stella in fronte, e con l' abito Imperatorio, il divo Julio, ed il felice Ottaviano Augusto suo successore: chiudendosi molto nobilmente orribile e spaventosa torma ultimamente dall' Amazzone Pantasilea, dell' aste, e della lunata pelta, e della real benda il capo adorna: e dalla vedova regina Tomiri, che anch' ella con l' arco, e con le barbariche frecce il fianco, e le mani adornate s' aveva.

CARRO DICIASSETTESIMO DI CIBELE.

Carro della madre de' Dei.

MA la gran madre degli Dei Cibele di torri intorniata, e perciocchè dalla terra Dea è tenuta, con una veste di variate piante contesta, e con uno scettro in mano, sedente sur un quadrato carro, pieno oltre alla sua da molte altre vacue sedi, e da due gran leoni tirato, si vedeva dopo costor venire, avendo per ornamento del carro dipinto con bellissimo disegno quattro delle sue istorie: per la prima delle quali si vedeva, quando da Pessinunte a Roma condotta, in calmandosi la nave, che la portava, nel Tevere, era dalla Vestal Claudia col solo suo, e semplice cignimento, e con singolar meraviglia de' circostanti miracolosamente alla tirata: siccome per la seconda si vedeva essere di comandamento de' sacerdoti suoi condotta in casa di Scipion Nasia, giudicato per lo migliore, e più santo uomo, che allora in Roma si ritrovasse: e come per la terza si vedeva similmente essere in Frigia dalla dea Cerere visitata; poichè in Sicilia aver sicuramente nascosto la figliuola Proserpina si credea; veggendosi per la quarta, ed ultima, fuggendo (come i poeti raccontano) in Egitto il furor de' giganti, essere in una merla a convertirsi costretta. Ma a piè del carro si vedevan cavalcar poi

Suoi attributi.

Claudia quì da Vertale.

se-

ſecondo l' uſo antico armati dieci Coribanti, che varj e ſtravaganti atteggiamenti di perſona, e di teſta facevano: dopo i quali, con i lor Romani abiti ſi vedeano venire due Romane matrone, con il capo da un giallo velo coperte, e con loro il preſcritto Scipion Naſica, e la preſcritta vergine, e Veſtal Claudia, che un quadro, e bianco, e d' ogn' intorno liſtato panno, che ſotto la gola s' affibbiava, in teſta aveva: veggendoſi per ultimo, acciocchè grazioſamente la piccola ſquadra chiudeſſe, con gran leggiadria venire il giovane, e belliſſimo Atis, da Cibele (ſecondo che ſi legge) ardentiſſimamente amato; il quale oltre ricche, e ſnelle, e leggiadre veſti di cacciatore, ſi vedeva da un belliſſimo, e aurato collare eſſer reſo molto grazioſamente adorno.

Atis.

CARRO DICIOTTESIMO DI DIANA.

Della Dea cacciatrice.

MA nel diciotteſimo oltre modo viſtoſo carro, da bianchi cervi tirato, ſi vide venire con l' aurato arco, e con l' aurata faretra la cacciatrice DIANA, che ſu due altri cervi, che con le groppe molto capricciosamente quaſi ſede le facevano, di ſedere con infinita vaghezza, e leggiadria faceva ſembiante; eſſendo il reſtante del carro reſo poi da nove delle ſue piacevoliſſime favole ſtranamente e grazioſo, e vago e adorno. Per la prima delle quali ſi vedeva quando moſſa a pietà della fuggente Aretuſa, che dall' innamorato Alfeo ſeguitar ſi vedeva, era da lei in fonte convertita: ſiccome per la ſeconda ſi vedeva pregare Eſculapio, che voleſſe ritornarle in vita il morto, ed innocente Ippolito: il che conſeguito, ſi vedeva nella terza poi deſtinarlo cuſtode in Aricia del tempio, e del ſuo ſagrato boſco: ma per la quarta ſi vedeva ſcacciare delle pure acque, ove ella con l' altre vergini

ninfe

ninfe si bagnava, la da Giove violata Cintia: e per la quinta si vedeva l' inganno da lei usato al soprascritto Alfeo; quando temerariamente cercando di conseguirla per moglie, condottolo a certo suo ballo, ed ivi in compagnia dell' altre ninfe imbrattatasi di fango il volto, lo costrinse, non potendo in quella guisa riconoscerla, tutto scornato, e deriso, a partirsi. Vedevasi per la sesta poi, in compagnia del fratello Apollo, gastigando la superba Niobe, uccider lei con tutti i figliuoli suoi: e si vedeva per la settima mandare il grandissimo, e selvaggio porco nella selva Calidonia, che tutta l' Etolia guastava, da giusto, e legittimo sdegno contro a quei popoli mossa per gli interessi suoi sagrifizj: siccome per l' ottava non meno sdegnosamente si vedeva convertire il misero Ateone in cervo: e come nella nona, ed ultima per lo contrario, da pietà tratta, si vedeva convertire la piangente Egeria, per la morte del marito Numa Pompilio, in fonte. Ma a piè del carro in leggiadro, e vago, e disciolto, e snello abito, di pelli di diversi animali quasi da loro uccisi composto, si vedevan poi con gli archi, e con le faretre otto delle sue cacciatrici Ninfe venire: e con loro senza più, e che la piccolissima, ma graziosa squadra chiudeva, il giovane Virbio, di punteggiata mortella inghirlandato, tenente in una delle mani una rotta carretta, e nell' altra una ciocca di verginali, e biondi capelli. *Sue ninfe, e favole.*

CARRO DICIANNOVESIMO DI CERERE.

MA nel diciannovesimo carro, che da due dragoni tirato, Cerere, la Dea delle biade, in matronal abito, di spighe inghirlandata, e con la rosseggiante chioma, si vedeva non men degli altri pomposamente venire: e non men pomposamente si vedeva essere reso *Dragoni, che tirano il carro di Cerere.*

adorno da nove delle sue favole, che dipinte state vi erano; per la prima delle quali si vedeva figurato il felice nascimento di Plutone, lo Dio delle ricchezze, da lei, e da Jasio eroe (secondo che in alcuni poeti si legge) generato: siccome per la seconda si vedeva con gran cura lavarsi, e da lei col proprio latte nutrirsi il piccolo Triptolemo, di Eleusio, e di Jona figliuolo: veggendosi per la terza il medesimo Triptolemo per suo avviso fuggire su l' un de' due draghi, che da lei col carro gli erano stati donati, perchè andasse pel Mondo pietosamente insegnando la cura, e coltivazion de' campi, essendogli stato l' altro drago ucciso dall' empio Re de' Geti, che di uccider similmente Triptolemo con ogni studio cercava. Ma per la quarta si vedeva, quando ella nascondeva in Sicilia, presaga in un certo modo di quel che poi le avvenne, l' amata figliuola Proserpina: siccome nella quinta si vedeva similmente dopo questo (e come altrove s' è detto) andare in Frigia a visitare la madre Cibele: e come nella sesta si vedeva, in quel luogo dimorando, apparirle, in sogno la medesima Proserpina, e dimostrarle in quale stato, per il rapimento da lei fatto da Plutone, si ritrovasse: per lo che tutta commossa, si vedeva per la settima con gran fretta tornarsene in Sicilia: l' ottava si vedeva similmente, come non ve lo trovando, con grande ansietà accese due gran faci, si era mossa con animo di volerla per tutto il Mondo cercare: veggendosi nella nona, ed ultima arrivare alla palude Ciane, ed ivi nel cignimento della rapita figliuola a caso abbattendosi, certificata di quel che avvenuto le era per la molta ira, non avendo altrove in che sfogarsi, si vedeva volgere a spezzare i rastri, e le marre, e gli arati, e gli altri rusticani istrumenti, che ivi a caso pe' campi da' contadini stati lasciati erano. Ma a piè del carro si vedevan camminar poi, denotando i

Cose a lui convenienti.

varj

varj ſuoi ſagrifizj, prima per quegli, che Eleuſini ſon chiamati, due verginelle, di bianche veſti adorne, con una grazioſa caneſtretta per ciaſcuna in mano; l' una delle quali tutta di variati fiori, e l' altra di variate ſpighe ſi vedeva eſſer piena; dopo le quali, per que' ſagrifizj, che alla terreſtre Cerere ſi facevano, ſi vedevan venire due fanciulli, due donne, e due uomini, tutti di bianco veſtiti anch' eſſi, e tutti di jacinti incoronati, e che due gran buoi quaſi per ſagrificarli menavano. Ma per quegli altri poi, che ſi facevano alla legislatrice Cerere, Teſmofora da' Greci detta, ſi vedevan venire due ſole in viſta molto pudiche matrone, di bianco ſimilmente veſtite, e di ſpighe, e di agnocaſto anch' eſſe ſimilmente inghirlandate. Ma dopo coſtoro, per deſcrivere pienamente tutto l' ordine de' ſagrifizj ſuoi, ſi vedevan venire di bianchi drappi pur ſempre adorni tre Greci ſacedoti, due de' quali due acceſe facelle, e l' altro una ſimilmente acceſa, e antica lucerna in mano portavano: chiudendo ultimamente il ſagro drappello i due tanto da Cerere amati, di cui di ſopra s'è fatto menzione, Triptolemo cioè, che portando un aratro in mano, un drago di cavalcar ſembrava, e Jaſio, che in ſnello, e leggiadro, e ricco abito di cacciatore parve, che figurato eſſer doveſſe.

Varietà de' ſagrifizj a lei dedicati.

CARRO VENTESIMO DI BACCO.

SEguitava il carro venteſimo di Bacco, con ſingolare artifizio, e con nuova, e in vero molto capricciosa, e bizzarra invenzione formato anch' egli, per il quale ſi vedeva figurata una grazioſiſſima, e tutta argentata navicella, che ſur una gran baſe, che di ceruleo mare aveva verace, e natural ſembianza, era ſtata in tal guiſa bilicata, che per ogni piccolo movimento ſi vedeva qual proprio, e nel proprio mare ſi ſuole, con-

Bizzarro carro di Bacco.

Navicella in un mar ben formato.

singolarissimo piacere de' riguardanti, quà, e là ondeggiare; in su la quale oltre al lieto, e tutto ridente Bacco, nel modo solito adorno, e nel più eminente luogo posto, si vedeva col Re di Tracia Marone, alcune Baccanti, e alcuni Satiri tutti giojosi, e lieti, che sonando diversi cembali, e altri loro sì fatti istrumenti, sorgendo quasi in una parte della felice nave un abbondevole fontana di chiaro, e spumante vino; si vedevano con varie tazze non pure spesse volte andarne tutti giubbilanti beendo; ma con quella libertà, che il vino induce, sembravan, di invitar i circostanti a far loro beendo, e cantando compagnia. Aveva la navicella poi, in vece d'albero, un grande, e pampinoso tirso, che una graziosa, e gonfiata vela sosteneva; in su la quale, perchè lieta, e adorna fusse, si vedevan dipinte molte di quelle Baccanti, che sul monte Timolo, padre di preziosissimi vini, si dice, che bere, e scorrere, e con molta licenzia ballare, e cantare solite sono. Ma a piè del carro si vedeva camminar poi la bella Sica, da Bacco amata, che una ghirlanda, e un ramo di fico in capo, e in mano aveva: con la quale si vedeva similmente l'altra amata del medesimo Bacco, Stafile detta; la quale oltre ad un gran tralcio con molte uve, che in man portava, si vedeva similmente esserci con pampani, e con grappoli delle medesime uve non meno vagamente fatto intorno alla testa graziosa e verde ghirlanda. Veniva dopo costoro il vago, e giovanetto Ciso, da Bacco amato anch' egli; e che in ellera, disgraziatamente cascando, fu dalla madre Terra convertito; per lo che si vedeva avere l'abito in tutte le parti di ellera pieno: dopo il quale il vecchio Sileno tutto nudo, e sur un asino con diverse ghirlande di ellera legato, quasi che per l'ubriachezza sostenere per se stesso non si potesse, si vedeva venire; portando una grande, e tutta consumata tazza di legno alla cintura attaccata: venendo con lui

Favole, e suoi seguaci.

simil-

ſimilmente lo Dio de' conviti, Como dagli antichi detto: figurandolo ſotto forma d'un rubicondo, e sbarbato, e belliſſimo giovane, tutto di roſe inghirlandato; ma tanto in viſta abbandonato, e ſonnolente, che pareva quaſi, che uno ſpiede da cacciatore, e una acceſa facella, che in man portava, a ogni ora per caſcargli ſteſſero. Seguitava con una pantera in groppa la vecchia, e ſimilmente rubiconda, e ridente Ubriachezza, di roſſo abito adorna, e con un grande, e ſpumante vaſo di vino in mano: e ſeguitava il giovane, e lieto Riſo: dopo i quali ſi vedevan venire in abito di paſtori, e di ninfe due uomini, e due donne, di Bacco ſeguaci, di varj pampani in varj modi inghirlandati. Ma la bella Semele, madre di Bacco, tutta per memoria dell' antica favola affumiccata, e arſiccia con Narceo, primo ordinatore de' Baccanali ſagrifizj, con un gran becco in groppa, e di antiche, e lucide armi adorno, parve, che degnamente poneſſero alla lieta, e feſtante ſquadra convenevole, e grazioſo fine.

Ebrietà, Riſo, e Baccanti.

CARRO VENTUNESIMO, ED ULTIMO.

MA il ventuneſimo, e ultimo carro rappreſentante il Romano monte Janiculo, da due grandi, e bianchi montoni tirato, ſi diede al venerabile Jano con le due teſte di giovane, e di vecchio (come ſi coſtuma figurarlo) e in mano una gran chiave, e una ſottil verga, per dimoſtrare la poteſtà, che ſopra le porte, e ſopra le ſtrade gli è attribuita, mettendogli: veggendoſi a piè del carro poi di bianche, e fine veſti adorna, e con l'una delle mani aperta, e nell' altra un' antica ara con una acceſa fiamma portando, venire la ſagra Religione, eſſendo dalle Preghiere in mezzo meſſa, rappreſentate (qual da Omero ſi deſcrivono)

Jano bifronte.

no) sotto forma di due grinze, e zoppe, e guercie, e maninconiche vecchie, di drappi turchini vestite: dopo le quali si vedeva venire Antevorta, e Postvorta compagne della divinità; credendosi, che quella prima potesse sapere, se le preghiere dovevano essere, o non essere dagli Dij esaudite: e la seconda, che solo del trapassato ragione rendeva, credendosi, che dire potesse, se esaudite state, o non state le preghiere fussero; figurando quella prima con sembianza, e abito matronale, e onesto, e una lucerna, e un vaglio in mano mettendole, con una acconciatura in testa piena di formiche: e questa seconda, di bianco nelle parti dinanzi vestendola, e la faccia di donna vecchia rappresentandole si vedeva in quelle di dietro esser di gravi, e neri drappi adorna, e avere per il contrario i crini biondi, e increspati, e vaghi, quali alle giovani, e amorose donne ordinariamente veder si sogliono. Seguitava quel Favore poi, che a gli Dei si chiede, perchè i nostri desiderj fortischino felice, e avventuroso fine, il quale, benchè di giovenile aspetto, e con l'ali, e cieco, e di altera, e superba vista si dimostrasse, timido nondimeno, e tremante alcuna volta pareva, che fusse per una volubile ruota, sopra la quale di posarsi sembrava; dubitando quasi (come spesse volte avvenir si vede) che per ogni minimo rivolgimento, cascar con molta agevolezza ne potesse: e con lui si vedeva il buono Evento, ed il felice fine dell'imprese, che noi ci vogliam dire, figurato per un lieto, e vago giovane, tenente in una delle due mani una tazza, e nell'altra una spiga, e un papavero. Seguitava poi in forma d'oriental palma inghirlandata, e con una stella in fronte, e con un ramo della medesima palma in mano, Anna Perenna, per Dea dagli antichi venerata, credendo, che far felice l'anno potesse: e con lei si vedevan venire due Feciali, con la Romana to-

Comitivà bizzarra, ed esprimente bellissimi ministeri.

Feciali togati.

toga di verminacea ghirlanda adorni, e con una troja, e un falso in mano, denotante la spezie del giuramento, che fare eran soliti, quando per il popol Romano alcuna cosa promettevano: dietro a' quali si vedevan venir poi (le religiose Cirimonie della guerra seguitando) con la Gabinia, e purpurea toga un Consolo Romano con l'aste in mano, e con lui due Romani Senatori togati anch'essi, e due soldati con tutte l'armi, e con il Romano pilo: seguitando ultimamente, perchè questa, e tutte l'altre squadre chiudessero, di gialli, e di leonati drappi adorna, e con diversi instrumenti da batter le monete in mano, la Pecunia; il cui uso, per quanto si crede, fu da Jano primieramente (come cosa al genere umano necessaria) ritrovato, e introdotto.

Jano inventor delle monete.

Tali furono i carri, e le squadre della meravigliosa, e non mai più tal veduta Mascherata, nè che forse mai più a' giorni nostri sarà per vedersi; intorno alla quale lasciando stare come troppo gran peso per le mie spalle, le immense, e incomparabili lodi, che convenevoli le serebbero; molto giudiziosamente erano state ordinate sei ricchissime maschere; che molto bene con tutta l'invenzione confacendosi, si videro quà, e là a guisa di sergenti, anzi pure di capitani, secondo, che mestiero faceva, trascorrere, e tenere la lunghissima fila, che circa un mezzo miglio di cammino occupava, con decoro, e con grazia insieme ordinata, e ristretta.

Mascherata non più veduta.

Ma avvicinandosi ora mai la fine dello splendido, e lietissimo carnovale, che viè più lieto, e con viè più splendore stato celebrato sarebbe, se l'importuna morte di Pio IV., poco innanzi seguita, non avesse disturbato una buona quantità di reverendissimi Cardinali, ed altri Signori principalissimi, che di tutta Italia alle Realissime nozze invitati, si erano per venire apparecchiati; e lasciando stare le leggiadre, e ricche, ed infinite

finite invenzioni nelle ſpicciolate maſchere (mercè degli innamorati giovani) veduteſi non pure agli infiniti conviti, e ad altri sì fatti ritrovamenti; ma ora in queſto luogo, e ora in quello, ove ſi rompeſſin lance, o ſi correſſe all' anello, od ove ſi faceſſe in mill' altri giuochi ſimili paragone della deſtrezza, e del valore; e dell' ultima feſta, che l' ultimo giorno di eſſo ſi vide, ſolo trattando, dirò, che quantunque tante, e sì rare, e sì ricche, e ingegnoſe coſe, di quante di ſopra menzion s'è fatto, vedute ſi fuſſero, che queſta nondimeno, per la piacevolezza del giuoco, e per la ricchezza, e per l' emulazione, e competenza, che vi ſi ſcorgè ne' noſtri artefici; di cui pareva ad alcuni (come avviene) d' eſſer ſtati nelle coſe fatte laſciati in dietro: e per una certa ſtravaganza, e varietà dell' invenzioni, di che altre belle, e ingegnoſe, ed altre anche ridicole, e goffe ſi dimoſtrarono: apparſe dico di molto vaga, e ſtraordinaria bellezza anch' ella, e anche ella dette, in tanta ſazietà, al riguardante popolo diletto, e piacere peravventura inaſpettato, e maravigliofo: e queſta fu una bufolata compoſta, diſtinta in dieci ſquadre, diſtribuite, oltre a quelle, che i Sovrani Principi per ſe tolſero, parte ne' ſignori della Corte, e foreſtieri, e parte ne' gentiluomini della città, e nelle due nazioni de mercanti Spagnuola, e Genoveſe. Videſi adunque primieramente, e ſu la prima bufola, che alla deſtinata piazza comparſe, venire con grand' arte, e giudizio adornata la Scelleratezza, che da ſei cavalieri ingegnoſiſſimamente anch' eſſi per il Flagello, e per i Flagelli figurati, pareva, che cacciata, e ſtimolata, e percoſſa fuſſe. Dopo la quale in ſu la bufola ſeconda, che ſembianza di pigro aſinello aveva, ſi vide venire il vecchio, ed ebbro Sileno, da ſei Baccanti ſoſtenuto, mentre che di ſtimolare, e pugnere l' aſino nel medeſimo tempo pareva, che ſi sforzaſſero: ſiccome in ſu la terza,

Emulazione degli artefici.

Concorrenza de' mercanti in far feſte.

Giuochi colle comparſe delle Bufale.

terza, che forma di vitello aveva, si vide venire similmente l'antico Osiri, accompagnato da sei di quei suoi compagni, o soldati, co' quali in molte parti del Mondo trascorrendo, si crede, che insegnasse alle ancor nuove, e rozze genti la coltivazione de' campi. Ma in su la quarta senza altrimenti trasfigurarla era stato l'umana Vita a caval posta, cacciata, e stimolata anch'ella da sei cavalieri, che gli Anni rappresentavano. Siccome in su la quinta senz'essere similmente trasfigurata si vide venire, con le tante bocche, e con le solite desiose, e grand'ali, la Fama de' sei Cavalieri, che la Virtù rassembravano, cacciata anch' ella; le quali Virtù (a quanto si disse) cacciandola, aspiravano a conseguir il debito, e meritato premio dell' onore. Videsi in su la sesta venire poi un molto ricco Mercurio, che da sei altri simili Mercurj pareva, che non meno degli altri stimolato, ed affrettato fusse: veggendosi in su la settima la nutrice di Romolo Acca Laurenzia, a cui sei de' suoi sacerdoti Arvali non pure con gli stimoli affrettavano il pigro animale al corso; ma pareva quasi, che stati introdotti fussero per farle dicevole, e molto pomposa compagnia. Videsi in su l' ottava venir poi con molta grazia, e ricchezza una grande, e naturalissima civetta, a cui sei cavalieri in forma di naturalissimi, e troppo a' veri si nigliianti pipistrelli, or da questa parte, or da quella co' destrissimi cavalli la bufola stimolando, sembravano di dare mille festosi, e giocondissimi assalti. Ma per la nona con singolare artifizio, e con ingegnoso inganno si vide una nuvola a poco a poco comparire, la quale, poichè per alquanto spazio gli occhi de' riguardanti tenuti sospesi ebbe, si vide in un momento quasi scoppiare, di lei uscire il marino Miseno su la bufola a seder posto, il quale da sei ricchissimi, e molto maestrevolmente ornati Tritoni si vide in un momento essere perseguitato, e punto: veggendosi

Frati Arvali.

doſi per la decima, e ultima quaſi con il medeſimo artifizio, ma ben con diverſa, e molto maggior forma, e colore, un' altra ſimil nuvola venire, e quella in ſimil modo al debito luogo con fumo, e con fiamma, e con ſtrepito correndo ſcoppiando, ſi vide dentro a ſe avere l'infernal Plutone, ſopra il ſolito carro tirato; dal quale con molto grazioſo modo ſi vide ſpiccare in vece di bufola il grande, e ſpaventevole Cerbero, e quello eſſer cacciato da quegli antichi, e glorioſi Eroi, che ne campi Eliſi ſi crede, che faccino ripoſata dimora. Queſte ſquadre tutte, poi che ebbero di mano in mano, che ſu la piazza comparſero, fatto di ſe debita, e grazioſa moſtra; dopo un lungo romper di lance, e dopo un grande atteggiar di cavalli, e di mille altri sì fatti giuochi, con che le vaghe donne, e il riguardante popolo fu per buono ſpazio intrattenuto; condotti finalmente al luogo, ove le bufole a metterſi in corſo avevano, ſonata la tromba, e ſforzandoſi ciaſcuna ſquadra, che la ſua bufola innanzi all' altre alla deſtinata meta arrivaſſe, prevalendo or queſta, e or quella, giunte per alquanto ſpazio al luogo vicine, ſi vide in un momento tutta l' aria d' intorno empierſi di terrore, e di ſpavento, per i grandi e ſtrepitoſi fuochi, che or da queſta parte, or da quella in mille, e ſtrane guiſe le ferivano; talchè bene ſpeſſo ſi vide avvenire, che chi più vicino era da principio ſtato ad acquiſtare il deſiato premio; impaurendoſi quello ſpaventoſo, e poco ubbidiente animale per lo ſtrepito, e pe' fumi, e pe' fuochi predetti, che quanto più innanzi ſi andava, maggiori tempre, e con viè più impeto le percuotevano; e perciò in diverſa parte, e bene ſpeſſo al tutto in fuga rivolgendoſi; ſi vide, dico, che molte volte i primi eran fra gli ultimi coſtretti a ritornare, partorendo il viluppo degli uomini, e delle bufole, e de' cavalli, e i lampi, e gli ſtrepiti, e i fracaſſi ſtrano, e nuo-

Caccia fatta di Cerbero.

nuovo, e incomparabile diletto, e piacere; con che, e con il quale ſpettacolo fu finalmente poſto, al lietiſſimo, e feſtevoliſſimo carnovale, ſplendido, benchè peravventura a molti nojoſo, fine.

Ne' primi, e ſanti giorni della ſeguente quareſima penſando di ſodisfare alla religioſiſſima ſpoſa, ma con ſodisfazione certo grandiſſima di tutto il popolo, che eſſendone ſtato per molt' anni privo, e eſſendoſi parte di quei ſottiliſſimi inſtrumenti ſmarriti, temeva, che mai più riaſſumere non ſi doveſſero; fu fatta la tanto famoſa, e tanto ne' vecchi tempi celebrata feſta di S. Felice, (1) così detta dalla Chieſa, ove prima ordinar ſi ſoleva; ma queſta volta oltre a quella, che i proprj eccellentiſſimi Signori aver ne vollero, con cura, e ſpeſa di quattro principali, e molto ingegnoſi Gentiluomini della Città, in quella di Santo Spirito, come luogo più capace, e più bello, rappreſentata, con ordine, e apparato grandiſſimi, e con tutti i vecchi inſtrumenti, e con non pochi di nuovo aggiunti, in cui, oltre a molti profeti, e ſibille, che con quel ſemplice, e antico modo cantando, predicevano l' avvenimento di noſtro Signor Gesù Criſto. Notabile, anzi pure per eſſere in quei rozzi ſecoli ordinato, meraviglioſo, e ſtupendo, e incomparabile fu il paradiſo; che in un momento aprendoſi, pieno di tutte le gerarchie degli Angeli, e de' Santi, e delle Sante, e co' varj moti le diverſe ſue ſfere accennando, ſi vide quaſi in Terra mandare il divino Gabriello, pieno d' infiniti ſplendori in mezzo ad otto altri Angeletti, ad annunziare la Vergine glorioſa, che tutta umile, e devota ſembrava nella ſua camera dimorarſi, calandoſi tutti, e riſalendo poi con ſingolar meraviglia di ciaſcuno dalla più alta parte della cupola di quella Chieſa, ove il preſcritto paradi-

(1) *Di queſta feſta, e di tutti gl' ingegni, e macchine, con cui ſi faceva, ſi vegga il Vajari tom. 2. a c. 145.*

ſo era figurato, fino al palco della camera della Vergine, che non però molto ſpazio ſopra il terreno ſi alzava, con tanta ſicurtà, e con sì belli, e sì facili, e sì ingegnoſi modi, che appena parve, che umano ingegno poteſſe tant' oltre trapaſſare; con la quale le feſte tutte dagli eccellentiſſimi Signori per le realiſſime nozze apparecchiate, ebbero non pure ſplendido, e famoſo, ma come bene, e a veri, e criſtiani Principi ſi conveniva, religioſo, e devoto compimento.

Sarebbonci da dire ancora molte coſe d' un nobiliſſimo ſpettacolo rappreſentato dal liberaliſſimo Signor Paulo Giordano Orſino Duca di Bracciano, in un grande, e molto eroico teatro, tutto nell'aria ſoſpeſo, da lui con Real animo, e con ſpeſa incredibile, in queſti giorni, di legnami fabbricato; ove con ricchiſſime invenzioni de' Cavalieri mantenitori, de' quali egli fu uno e degli avventurieri, ſi combattè con diverſe armi una sbarra, e ſi fece con ſingolar diletto de' riguardanti, con ammaeſtratiſſimi cavalli quel grazioſo ballo chiamato la Battaglia. Ma perchè queſto, impedito dalle importune piogge, fu per molti giorni prolungato; e perchè ricercherebbe, volendo a pieno trattarne, quaſi un' opera intera, eſſendo oggimai ſtanco, ſenza più dirne, credo, che perdonato mi fia, ſe anch' io farò ormai a queſta mia, non ſo ſe nojoſa fatica, fine.

NOTA. *L' invenzione di queſto nobiliſſimo, e magnificentiſſimo apparato, quì deſcritto, fatto con iſpeſa indicibile, e con arte ammirabile, ſi debba attribuire a Monſignor Vincenzio Borghini, come ſi ha da una ſua lettera ſtampata nel tomo* 1. *a c.* 90. *delle Lettere pittoriche. L' invenzione poi della Maſcherata degli Dei ſi può dire eſſere di Meſſer Giovanni Boccacci, il quale, benchè foſſe anteriore di dugento anni, tuttavia ella è tolta tutta dalla ſua Opera intitolata. La Genealogia degli*

degli Dei, che egli compilò in Latino, e reputò la maggior sua Opera, che fu poi tradotta in volgare dal Betussi.

Queste due deserizioni non pare, che abbiano che fare con le Vite de' Pittori ec. ma credo, che il Vasari ce l' abbia aggiunte, perchè sono utilissime per gli professori delle tre arti, somministrando loro molti lumi per l' invenzioni, e per le maniere di rappresentare, e di vestire, e di esprimere molti umani affetti, e molte deità, e insegnando quali sieno i loro simboli.

Fine del Settimo, ed Ultimo Tomo.

CATALOGO
DE' PROFESSORI

LA CUI VITA E' CONTENUTA
IN QUESTO SETTIMO, ED ULTIMO TOMO.

1. Tiziano da Cador Pittore 1.
2. Jacopo Sansovino Scultore Fiorentino. 37.
3. Lione Lioni Aretino Scultore. 84.
4 Giovan dalla Porta Scultore, e Architettore. 90.
5. Guglielmo Tedesco Scult. 95.
6. Don Giulio Clovio Miniatore. 102.
7. Girolamo Siciolante da Sermoneta. 113.
8. Marcello Mantovano Pittore. 116.
9. Jacopo del Conte Fiorentino. 117.
10. Adone Doni d' Asceſi Pitt. 119.
11. Ceſare del Nebbia Pitt. ivi.
12. Agnolo detto il Bronzino. 136.
13 Aleſſandro Allori. 148.
14. Giorgio Vaſari Pitt. e Arch. Aretino. 182.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO SETTIMO, ED ULTIMO TOMO.

A

ADone, che muore in grembo a Venere di Giorgio Vasari. 221.
Adone Doni Pitt. 119.
Agnolo detto il Bronzino. 136.
Agnolo Poliziano. 257.
Alamanno Salviati. 142.
Alberto Duro. 103.
Alberto da Carpi. ivi.
Albizzo del Bene ha cinque quadri dipinti dal Vasari. 221.
Alesso Baldovinetti pitt. 35.
Alessandro Vittoria scult. 70. 162.
Alessandro Papa III. 6.
Alessandro del Barbiere pitt. 161.
Alessandro Allori. 148.
Alessandro Paris, che rapisce Elena di Vincenzio de' Rossi scult. 167.
Alessandro Fortori d'Arezzo pitt. 161.
Alfonso Duca di Ferrara. 7.
Alfonso Lombardi scult. 12.
Alonso Berugetta Spagnuolo 41.
Ammannato 166.
Amerigo Vespucci 257.
Andrea Calamech scult. 166.
Andrea del Minga pitt. 154.
Andrea Palladio archit. 78. 162.
Andrea Gritti Doge 10.
Andrea della Fonte 227.
Andrea Alciati 198.
Annibale Caro 213.
Angelo Bronzino 136.
Antonio Lorenzi scult. 176.
Antonio Montalvo Signore della Saffetta 239.

Antonio Moro pitt. 128.
Antonio Giacomini. 255.
Antonio Ridolfi ivi.
Appartamento nuovo del Palazzo Ducale in Fiorenza 228.

B

BAccio da Montelupo 43.
Badia di S. Fiore in Arezzo 219.
Badia in Fiorenza 153.
Badia di S. Stefano in Sermoneta 113.
Badia di Claſſi 217.
Bartolommeo Mantegna 78.
Bartolommeo Bozzato 36.
Bartolommeo Bettini 138.
Bartolommeo Ammannati 73.
Bartolommeo Panciatichi 138.
Baſtiano Flori pitt. 212.
Batiſta Naldini pitt. 152.
Batiſta Farinato pitt. 82. 162.
Batiſta di Benedetto ſcult. 166.
Batiſta Cungi 194.
Batiſta Lorenzi del Cavaliere ſcult. 178.
Batiſta Bagnacavallo pitt. 212.
Benedetto da Rovezzano 45.
Benedetto da Peſcia 143.
Benvenuto Cellini ſcult. 163.
Bernardo Timante pitt. 155.
Bernardo di Mona Mattea 171.
Bernardo di Mona Mattea Muratore 171.
Bernardo Vecchietti 170.
Bernardo di Bruſelles 124.
Bernardo Ubaldini 254.
Bernardetto Minerbetti Veſcovo d' Arezzo 228.
Bernardetto de' Medici 255.
Bernardino intagliatore di gioje 157.
Bernardino Pinturicchio 42.
Bertoldo Corſini 191.
Bigallo in Fiorenza 215.
Bindo Altoviti 43. 44. 199.
Bindaccio da Ricaſoli 254.
Bizzerra Spagnuolo pitt. 212.
Bologna 169.
Bonifazio pitt. Veneziano 83.
Boſco d' Aleſſandria 236.
Bramantino da Milano 42.
Bufolata fatta in Fiorenza l' anno 1565. 408.

C

CA grande in Venezia 9. 57.
Cador castello 14.
Camaldoli 192.
Camerino del Duca di Ferrara 7.
Campanile di S. Marco in Venezia 56.
Candiano Milanese Medico 33.
Canto della Genealogia degli Dei 228.
Cappella del Palagio Ducale in Fiorenza 139.
Cappella del Cardinale Giovanni Riccio da Montepulciano 96.
Cappella de' Zanchini in S. Croce in Fiorenza 141.
Cappella de' Guadagni ne' Servi di Fiorenza 142.
Cappella de' Cavalcanti in S. Spirito di Fiorenza 144.
Cappella de' Montaguti ne' Servi di Fiorenza 148.
Cappella del Vasari nella Pieve d' Arezzo 225.
Cappella del Vescovo Strozzi in S. M. Novella di Fiorenza 241.
Cappella del Biffolo in S. Croce 242.
Cardinale Ippolito de' Medici 12.
Cardinale Campeggio 103.
Cardinale di Monte 50.
Cardinale di Lorena 33.
Carlo V. Imperatore in Bologna 12.
Carmine in Fiorenza 238.
Casa di Sforzo Almeni Perugino, e sue pitture 172.
Casa de' Foscari 32.
Casa di M. Luigi Leoni 50.
Casa del Conte da Tiene 81.
Casa del Signore Floriano Artimini ivi.
Casa di M. Marco Zeno ivi.
Casa di Giorgio Vasari in Arezzo dipinta da lui 217. 218
Casa degl' Altoviti in Roma 222.
Casa di Leone Aretino in Milano 88.
Castello combattuto nella Piazza di S. M. Novella in Fiorenza 360.
Certosa di Fiorenza 137.
Certosa di Pavia 90.
Cesare del Nebbia pitt. 119.
Cesare Cesariano 42.
Chiesa degli Spagnuoli in Roma 50.
Chiesa de' Fiorentini in Roma 51.

Chiesa del Popolo in Roma 118.
Chiesa de' Zoccolanti nell' Elba 145.
Chiesa de' Cavalieri in Pisa ivi.
Claudio Tolomei 213.
Compagnia della Misericordia de' Fiorentini in Roma 118.
Consiglio del Vasari sopra la fabbrica di S. Piero 236.
Corridore di Fiorenza, che va dal Palagio del Duca a Pitti 235.
Corso Donati 254.
Cortile del Palazzo Ducale in Fiorenza 139.
Cortona 229.
Cristofano dell' Altissimo 150.
Cristofano Gherardi pitt. 197.
Crocifisso del Benvenuto 164.

D

DAnae, che ha in grembo Giove 18.
Danese da Carrara scult. 69. 74. 162.
Descrizione della Commedia fatta nelle nozze del Principe Don Francesco 337.
Diric d' Arlem 125.
Diric da Lovano 124.
Discepoli del Sansovino 66.
Discepoli di Tiziano 30.
Domenico Benci pitt. 161.
Domenico Lampsonio pitt. 128.
Domenico Poggini scult. 179.
Don Pietro di Toledo 208.
Duca di Gravina 209.
Duca di Mantova 13.
Duomo di Verona 15.
Duomo di Trevisi 31.
Duomo di Fiorenza 44.
Duomo di Milano 87.
Duomo d' Orvieto 120.
Duomo di Pisa 205.

E

ENrico da Dinant. pitt. 125.
Entrata di Carlo V. Imperatore in Firenze 190.
Epitaffio alla porta al Prato per l' apparato delle nozze di Don Francesco 255.
Ercole, che fa scoppiare Anteo 17.
Eroi Fiorentini ritratti al naturale 254. 255.

Errore degli antichi nel dipignere 3.

F

FAbbrica de' Magiſtrati in Fiorenza 89.
Fabbriche in Venezia del Palladio 81.
Fabrizio Veneziano pitt. 83.
Facciata di S. Maria del Fiore; fatta nell' Entrata di Leon decimo in Fiorenza 47.
Facciata di Ser Gio: Conti in Firenze 180.
Facciata di M. Sforza Almeni 228.
Fatiche d' Ercole di Vincenzio de' Roſſi 167.
Fauſto Sabeo 195.
Federigo Zucchero pitt. 161.
Federigo Gonzaga 13.
Federigo Barbaroſſa 6.
Federigo Fiammingo pitt. 155.
Feſta di S. Felice in Piazza, fatta in S. Spirito l' anno 1565. 235.
Filippo Serragli Fiorentino Abate di S. Michele in Boſco 196.
Filippo Salviati 138.
Fondaco de' Tedeſchi in Venezia 6.
Fonte della piazza di Fiorenza 74.
Fonte nella Piazza di Bologna 169.
Foreſe Adimari 254.
Franceſco da S. Gallo 165.
Franceſco Veruzio 78.
Franceſco Moſtuereb. pitt. 125.
Franceſco Floris pitt. 127.
Franceſco Moſchino 179.
Franceſco da Poppi pitt. 152.
Franceſco Camiliani ſcult. 168.
Franceſco Ferrucci. 254.
Fra Baſtiano del Piombo 6.
Fra Guglielmo del Piombo 92.
Fra Ignazio Danti di S. Domenico 173.
Fra Gio. Vincenzio de' Servi Scult. 180.
Fra Salvadore Foſchi di Arezzo pitt. 212.
Fra Mariotto da Caſtiglioni Aretino 220.

G

GAleazzo Aleſſi Architettore Perugino 98.
Gandolfo 113.

Genova 113.
Giardino de' Bartolini in Firenze 45.
Giardino di Caſtello 74.
Giardino di Don Luigi di Toledo in Fiorenza 168.
Gino Capponi 254.
Giorgione da Caſtel Franco pitt. 2.
Giorgione pitt. 3.
Giorgio Vaſari. Vita 182.
Gios di Cleves pitt. 124.
Giotto 35.
Giovanni di Stocco ſcult. 180.
Giovanni d' Olanda 124.
Giovanni Conti Segretario 180.
Gio. Vincenzio intagliatore, e architettore 78.
Gio. Paolo Poggini ſcult. 88.
Gio. Jacopo della Porta ſcult. 90.
Gio. Maria Butteri pitt. 150.
Gio. Maria Verdezzotti pitt. 29.
Giovanni Gaddi 42.
Gio. Franceſco Martelli 49.
Giovanni Speranza 78.
Giovanni Calker 123.
Giovanni d' Emſen pitt. 124.
Giovanni Cornelis pitt. ivi.
Giovacchino da Patenier pitt. 125.
Gian Bologna ſcult. 169.
Gian Bellino pitt. 2.
Giovanni de' Medici 254.
Giovanni Bisdomini ivi.
Giovanni Scoorle pitt. ivi.
Giovanni Bellagamba pitt. ivi.
Giovanni di Mabuſe pitt. 127.
Giovanni della Strada pitt. 127. 157.
Giovanni Bologna de' Dovai ſcult. 127.
Giovanni Zanchini 141.
Giovanni Pollaſtra 192.
Giovan Benedetto da Mantova Abate di S. Fiora 218.
Gio. Paolo del Borgo pitt. 212.
Giovanni Fiammingo pitt. 30.
Giovanni da Caſtello ſcult. 178.
Girolamo di Tiziano pitt. 36
Girolamo da Ferrara 66.
Girolamo Cocca 123.
Girolamo Bos pitt. 126.
Girolamo Pironi Vicentino archit. 78.
Girolamo Sermoneta 113.
Girolamo del Crocifiſso pitt. 154.
Gita del Sanſovino a Venezia

zia 52.
Giulio Clovio pigliò l'abito della Religione in Mantova 103.
Giuliano da S. Gallo archit. 39.
Giulio da Urbino pitt. 156.
Giulio Romano 103.
Giuſeppe Salviati 82. 162.
Giuſto da Guanto 122.
Gobbo ſcult. Milaneſe 90.
Guardaroba del Duca Coſimo 12. 13.
Guglielmo Tedeſco ſcult. 95.
Guglielmo dalla Porta 90.
Guglielmo Cay pitt. 128.

I

Jacopo Caſſignola ſcult. 97.
Jacopo del Conte Fior. 117.
Jacopo da Baſsano pitt. 26.
Jacopo Puntormo 144.
Jacopo del Tadda detto poi Sanſovino 39.
Jacopo Colonna ſcult. 67.
Jacopo Breſciano ſcult. 72.
Jacopo Fallaro pitt. 83.
Jacopo Pisbolica pitt. 83.
Jacopo del Zucca pitt. 159.
Jacopo Grimer pitt. 129.
Jacopo Barozzi 226.
Ilarione Ruſpoli ſcult. 168.
Intrata della Principeſsa di Fiorenza, e deſcrizione del ſuo apparato 252.
Intrata di Carlo V in Fiorenza 190.

L

Lamberto d' Amſterdam pitt 125.
Lancillotto pitt. 126.
Leda di Giorgio Vaſari 201.
Leone Aretino fatto Cavaliere da Carlo V. 85.
Lettere di M. Domenico Lampſonio al Vaſari 133.
Libri da Coro, e altre coſe miniate da Giulio Clovio 104. 105.
Libreria di S. Marco in Venezia 54.
Lionardo ſcult. Milaneſe 96.
Lodovico ſcult. Fiorentino 120.
Lodovico Capponi 50.
Lodovico Arioſto 9.
Lodovico Roſso 35.
Lodovico da Lovano 122.
Loggia di M. Marco Coſcia in Roma 50.
Loggie di M. Bindo Altoviti in Roma 226.
Lorenzo Sabatini Bologneſe pitt. 162.
Lorenzo della Volpaja Fiorentino 174.

Lo-

Lorenzo dello Sciorina pitt. 152.
Luca Martini 142.
Luca Torrigiani 239.
Luca Signorelli pitt. 42.
Luca d'Olanda 122.
Luca Urembout 130.
Luca da Panzano 254.
Luca degl' Albizj 255.
Luigi Foſcari 81.
Luigi Cornaro 67.

M

Maeſtri di vetriate eccellenti 131.
Manno Donati 254.
Marcello Mantovano pitt. 116.
Marco da Faenza pitt. 162.
Mario Capocaccia ſcultore Anconitano 90.
Marino di Sireſſa intagliatore 130.
Martino di Vos pitt. 129.
Maſſimiliano Imperatore 5.
Maſo Mazzuoli da S. Friano pitt. 153.
Martino Fiammingo 123.
Mattias Cook pitt. 124.
Medaglie del Duca Coſimo, e ſuoi roveſci 89.
Meo Altoviti 254.
Mercurio di bronzo nel Palazzo di M. Lorenzo Ridolfi in Fiorenza 180.
Michele Cockiſien 122.128.
Minerva in Roma 97.
Miniature diverſe del Clovio 103.
Mirabello di Silincorno pittore 154.
Modello del Palazzo Ducale di Fiorenza 230.
Molo di Genova 98.
Molza 213.
Monaſtero della Carità in Venezia 80.
Monaſtero delle Murate in Fiorenza 215.
Mondrogone ha un quadro del Vaſari 239.
Monſignor Giovio 213.
Monte Oliveto in Napoli 206.
Monte Oliveto di Rimini 216.
Morgante Nano 143.
Moro pitt. 129.
Morte di fra Baſtiano Veneziano 92.
Morte di Don Giulio Clovio 112.

N

Nanni di Baccio Bigio archit. e ſcult. 97.
Nanni Strozzi 254.
Nanni Unghero 39.

Neri Capponi ivi.
Niccolò detto il Tribolo 66.
Niccolò Foſcari 81.
Niccolò dalle Pomarance 120.
Niccolò Acciajuoli 254.

O

Ffizio del Cardinal Farneſe 106.
Ogniſſanti di Fiorenza 160.
Ogniſſanti di Venezia 71.
Orazio Veccelli pitt. 20.
Orazio Porta pitt. 161.
Ornamento della Piazza Ducale di Fiorenza nelle Nozze del Principe Don Franceſco 325.
Orſan Michele 165.
Ottaviano del Collettajo pitt. 180.

P

Pace in Roma 167.
Palazzo de' Cornari a Piombino 81.
Palazzo del Cavaliere Mozzenigo ivi.
Palazzo de' Foſcari in Venezia ivi.
Palazzo di M. Franceſco Piſani ivi.
Palazzo de' Marini in Milano 100.
Palazzo del Moro 55.
Palazzo de' Strozzi in Banchi in Roma 50.
Palazzo di M. Giorgio Cornari 55.
Palazzo di Capo di Ferro 115.
Palazzo de' Cavalieri in Piſa 145.
Palazzo, e Chieſa de' Cavalieri in Piſa 145. 235.
Palma pitt. 3.
Panni d' Arazzo per la Sala del Conſiglio in Fiorenza 141.
Paolo Veroneſe pitt. 162.
Paris Bondone pitt. 30.
Perſeo, e Meduſa di Benvenuto Cellini 164.
Piero da Salò ſcult. 69.
Pietro Aretino 11. 12.
Pietro Arſen pitt. 129.
Pietro Coec pitt. 126.
Pietro Brueghel pitt. ivi.
Pietro Criſta 122.
Pietro Paolo Galeotti 89.
Pietro Vettori 255.
Pieve di Prato 172.
Pieve d' Arezzo 225.
Pippo del Fabbro del Sanſovino 45.
Piſa Città 143.
Pittori Ritratti 265.
Pittori Fiamminghi 150. e ſeqq.

Pitture delle ſtanze del Palazzo Ducale di Fiorenza 228.
Pitture di Tiziano in Spagna 25.
Poggio a Cajano 238.
Polidoro Orefice 90.
Pompeo Lioni ſcult. 89.
Pompilio Lancia pitt. 180.
Pomponio Uccelli pitt. 20.
Pontemolle in Roma 50.
Pordenone 3.
Porto di Genova 98.
Porta al Prato in occaſione dell' Apparato delle Nozze di Don Franceſco, e ſua Deſcrizione 252.
Porta di S. Marco in Venezia 62.
Porta del Palazzo Ducale in Fiorenza 326.
Primo motivo dell' Autore a ſcrivere queſte Vite 214.
Principi ritratti dal Bronzino 140.
Proſpero Fontana pitt. 162.

Q

Quintino da Lovano Fiammingo pitt. 124.

R

Raffaello da Colle p. 141.
Raffaello del Setajuolo 143.
Raffaello Acciajuoli 210.
Ritratti di Perſone ſegnalate nella Sala della Cancelleria in Roma 17.
Rocco Guerrini Architetto 101.
Romolo Amaſco 213.
Roſſo pitt. 264.
Roviale Spagnuolo pittore 212.
Ruggieri Vander 122.

S

Sala de' Re 116.
Sala del Poggio a Cajano 138.
Sala di M. Andrea Loredano 4.
Sala della Cancelleria in Roma fatta in cento giorni 17.
Sala del Gran Conſiglio di Venezia 69.
Sala della Commedia nel Palazzo di Fiorenza 337.
Sala grande nel Palazzo Ducale di Fiorenza 232.
Santi Tidi pitt. 160.
S. Agoſtino di Cremona 33.
S. Agoſtino in Roma 49.
S. Agoſtino nel Monte a S. Savino 194.
S. Alò in Roma 115.

S. Anaſtaſia in Verona 75.
S. Antonio di Venezia 69.
S. Antonio da Padova 6. 57. 68.
S. Apoſtolo in Fiorenza 153. 199.
S. Apoſtolo di Roma 113.
S. Baſtiano di Venezia 25. 72.
S. Bernardo in Arezzo 185.
S. Celſo in Milano 101.
S. Croce in Giudecca di Venezia 67.
S. Croce di Fiorenza 141.
S. Domenico in Arezzo 191.
S. Domenico d' Ancona 24.
S. Felicita in Fiorenza 137.
S. Franceſco in Rimini 217.
S. Franceſco della Vigna in Venezia 56. 71.
S. Franceſco di Treviſi 31.
S. Franceſco di Perugia 171.
S. Franceſco di Città di Caſtello 238.
S. Gimignano in Val d' Elſa 71.
S. Gimignano di Venezia 71.
S. Giovanni Decollato in Roma 226.
S. Giovanni Carbonaro 209
S. Giovanni, e Polo in Venezia 11. 71.
S. Giovanni in Bragola in Venezia 32.
S. Giovanni nuovo in Venezia 67.
S. Girolamo detto le Sore di Firenze 137.
S. Girolamo di Treviſi 32.
S. Girolamo dipinto con nuova invenzione del Vaſari in Caſa M. Ottaviano de' Medici 56.
S. Giuſeppe di Civitale 33.
S. Jacopo di marmo del Sanſovino 194.
S. Jacopo degli Spagnuoli in Roma 50.
S. Job in Venezia 32.
S. Joſeffo in Fiorenza 160.
S. Joſeffo nella Ritonda di Roma 167.
S. Lorenzo in Lucina di Roma 115.
S. Lorenzo di Treviſi 32.
S. Luigi in Roma 115.
S. Marco di Venezia 58.
S. Marcello in Roma 50.
S. Maria Maggiore in Roma 116.
S. Maria degl' Angeli d' Aſceſi 119.
S. Maria Zenebigo in Venezia 83.
S. Maria Maggiore di Venezia 10. 83.
S. Maria della Pace in Roma 113.
S. Maria del Popolo in Roma 118.
S. Maria degl' Angioli in Mu-

Murano 13. 69.
S. Maria Nuova di Venezia 20.
S. Maria delle Grazie di Milano 24.
S. Maria dell' Anima in Roma 97.
S. Maria Scolca in Rimini 216.
S. Maria Novella in Arezzo 191.
S. Marina di Venezia 67.
S. Martino in Bologna 115.
S. Marziliano di Venezia 5.
S. Michele in Boſco in Bologna 196.
S. Nazzaro in Breſcia 15.
S. Niccolò di Venezia 9.
S. Paolo di Venezia 11.
S. Pietro in Roma 95.
S. Piero Montorio in Roma 73.
S. Piero Cigoli 204.
S. Piero in Arezzo 184.
S. Piero Maggiore in Fiorenza 154.
S. Polo di Treviſi. 32.
S. Rocco di Venezia 10.
Santo di Padova 6.
S. Salvatore di Venezia 70.
S. Spirito di Venezia 15. 83.
S. Spirito di Fiorenza 97.
S. Spirito in Roma 114.
S. Stefano di Venezia 71.
S. Tommaſo in Piazza Giudea 114.
S. Trinita di Fiorenza 137.
S. Vincenzio di Prato 240.
S. Vittore in Milano 101.
Sagreſtia di S. Spirito di Roma 114.
Sanſone di Gianbologna 170
Sanſovino Protomaeſtro dei Signori Procuratori di S. Marco di Venezia con aſſai conveniente provviſione 54.
Scuola di S. Maria della Carità 12.
Scuola di S. Giovanni Evangeliſta in Venezia 70.
Scuola di S. Fantino 12.
Scuola di S. Marco in Venezia 32
Scultori, e Architettori Fiamminghi 131.
Sebaſtiano Serlio in lingua Tedeſca 127.
Sepoltura di Paolo III. 92.
Sepoltura del Medichino in Milano 87.
Sepoltura di Monſignor Giovio 166.
Sepoltura del Cardinale d' Aragona 52.
Sepoltura del Cardinale Aginenſe ivi.
Sepoltura di marmo a Monte Caſino di Piero de' Me-

dici 66. 166.
Sepoltura di Marco da Mantova 73.
Sepoltura del Cardinale de' Monti vecchio ivi.
Sepoltura di Paolo IV. 97.
Sepoltura del Veſcovo Marzi 166.
Sepoltura di Carlo de' Medici in Prato 172.
Sepoltura del Conte Filoſofo in Piſa 176.
Sepoltura del Buonarroti 178.
Simone Benic. intagl. 131.
Soloſmeo da Settignano 66.
Statua di Pallade 256.
Statua della Vittoria 170.
Statua di Bacco ivi.
Statua di Clemente VII. 97.
Statua di Marco Aurelio 88.
Statua di Paolo IV. 97.
Statua di Giulio III. in Perugia 171.
Statua del Duca Coſimo nella Fabbrica de' Magiſtrati di Fiorenza 172.
Statua di Morgante, e Barbino Nani nel Palazzo de' Pitti in Fiorenza 179.
Statua d' un Bacco ignudo, che preme un grappolo d' uva d' una vite 74.
Statua d'Eſculapio 176.
Stefano Pieri pitt. 152.
Stefano Veltroni pitt. 161.
Stoldo Lorenzi ſcult. 177.
Storie della Paſſione di Fra Guglielmo 94.
Storia della rotta di Chiaradadda nella ſala del gran Conſiglio 12.
Studio del Duca Coſimo 145.
Studio del Principe di Fiorenza 156.

T

TAſso intagliatore 228.
Tavola d' Alberto Duro 7.
Tavolino di gioje del Duca Coſimo 156.
Tavole di Geografia con le palle celeſti, e terreſtri del Duca Coſimo 174.
Teatro di S. Paolo Giordano, fatto in Fiorenza l'anno 1565. 408.
Teſta del Duca d' Alva 86.
Teſta di Carlo V. ivi.
Teſta del Re Filippo ivi.
Teſta di Carlo V. Imperatore del Lugano 72.
Tiberio Criſpo 205.
Tintoretto pitt. 82. 162.
Tiziano vita 1.
Tiziano da Padova ſc. 68.
Tiziano provviſionato da Carlo V. Imperatore, e Ca-

Cavaliere 21.
Tiziano vecchio da Cador pitt. 162.
Tiziano da Padova 68.
Tofano dell' Altiſsimo pitt. 150.
Tommaſo Caſignola ſcult. 97.
Tommaſo Lugano ſcult. 72.
Tommaſo del Verrocchio pitt. 161.
Tommaſo del Palagio 255.
Tommaſino Porta 95.
Tribuna di S. Lorenzo di Fiorenza 144.
Trionfo della Fede di Tiziano 5.

V

Valerio Cioli da Settignano 178.
Valerio Zuccherini 36.
Venere di Giorgio Vaſari 201.
Ugo d' Anverſa 122.
Vicenza Città 6.
Vieri de' Cerchi 254.
Vigna di Giulio III. 226.
Vigna del Cardinal di Monte 50.
Vincenzio dei Roſſi 166.
Vincenzio Borghini 152.
Vincenzio Danti Perugino 171.
Vincenzio Zuccherini 36.

Z

Zaccheria Zachi da Volterra 41.
Zanobi Laſtricati ſcult. 180.
Zanobi Strada 257.
Zecca Vecchia di Venezia 77.
Zecca di Firenze 172.
Zecca di Venezia 54.

Fine dell' Indice delle coſe notabili.

TAVOLA
DE' RITRATTI
CHE SONO NOMINATI
IN QUESTO SETTIMO, ED ULTIMO TOMO.

A

AGnolo Poliziano 257.
Alberto Anigo 31.
Aleſſandro Magno 106.
Aleſſandro Cardinal Farneſe ivi.
Alfonſo d' Avalos 13.
Alfonſo Cambi 221.
Amerigo Veſpucci 257.
Andrea Doria 138.
Andrea Gritti 10.
Andrea Loredano 71.
Antonio de' Nobili 239
Antonio da Leva 22.

B

BAchiacca pitt. 142.
Barbarigo da Cà 4.
Bartolommeo Strada Fiſico 222.
Batiſta Ceciliano 20.
Bembo 26.
Bernardetto de' Medici 225
Boccaccio 138.
Bonaccorſo Pinadori 138.

C

CAmmilla Tedaldi 142.
Canturino Capitano 75.
Cardinale di Lorena 33.
Cardinale Farneſe 18.
Cardinale di Ravenna 26.
Cardinale Bembo 75.
Carlo V. Imp. 13. 20.
Caterina Medici 189.
Clemente VII. Papa 197.
Coſtanza da Sommia 142.

D

DAnte Petrarca Cino 138.

Do-

Donatello 265.
Don Cipriano da Verona 197.
Duca Aleſſandro. 188.

F

Federigo Gonzaga 14.
Ferdinando Re de' Romani 21.
Filippo Re di Spagna ivi.
Fra Filippo Serragli 265.
Fracaſtoro 26.
Franceſco Maria Duca d' Urbino 14.
Franceſco Sforza 22.
Franceſco Filetto 26.
Franceſco Donato 11.
Franceſco da Quer. 31.

G

Giovanni d' Anna 4.
Giovanni Cardinale de' Medici 146.
Gio. Batiſta Caſtaldo 22.
Gio. Batiſta Gello 142.
Gio. Batiſta da Ca 72.
Girolamo Gigante 75.
Giulia da Ponte 25.
Giulio Manfrone 33.
Giuſtiniano 75.
Gonzaga Cardinale 14.
Guidobaldo ſecondo Duca 15.
Guittone Guido Cavalcanti 205.

I

Jacopo Pontormi 142.
Ippolito de' Medici Cardinale 13.

L

Livia Colonna 119.
Loredano 10.
Lorenzo vecchio 190.
Lorenzo Lenzi 138.
Lorenzo Ghiberti 265.
Luigi Guicciardini 220.

M

Marco Antonio Treviſano 11.
Marco Seravalle 31.
Marcheſe del Vaſto 13.
Marcheſe di Peſcara 22.
Maſſimiano Stampa 22.
Morgante Nano 143.

N

Niccolò Zono 27.

O

Ottaviano de' Medici 18.
Ottavio Grimaldo 33.

P

Paolo da Ponte 25.
Paolo Visconti 34.
Papa Sisto IV. 15.
Papa Giulio II. ivi.
Papa Paolo III. ivi.
Petrarca 138.
Pietro Strozzi 118.
Pietro Lando 11.
Pietro Aretino 13.
Pier Ant. Bandini 138.
Pippo del Fabbro 45.
Priamo da Lagiè 71.
Principe Grimani 10.

R

RE Francesco 10.
Re Cattolico 20.

T

Tiepolo 75.

V

Veniero 11.
Vescovo di Buffo 9.
Vincenzio da Cà 71.
Ugolino Martelli 138.

Z

Zanobi Strada 257

TAVOLA
DE' LUOGHI

DOVE SONO L' OPERE DESCRITTE

IN QUESTO SETTIMO, ED ULTIMO TOMO.

ANCONA S. Domenico.

LA Tavola dell' Altar Maggiore con Criſto in Croce, la noſtra Donna S. Giovanni, e S. Domenico. Tiziano 24.

AREZZO. Pieve.

La Cappella, e Tavola dell' Altar Maggiore. Giorgio Vaſari. 225.

Badia.

Cenacolo del Refettorio. Il medeſimo. 219.

S. Piero.

Una Tavoletta a un pilaſtro. Il medeſimo. 184.

S. Bernardo.

Pitture del Poggiuolo del Pergamo dell' Organo. Il medeſimo 185.

Pitture della Volta innanzi alla Porta principale della Chieſa. Il medeſimo. 185.

Le facciate d' un Portico. Il medeſimo 185.

Compagnia del Corpus Domini.

Nella Chieſa di S. Domenico la Tavola dell' Altar Maggiore. Il medeſimo. 191.

S. Margherita Monaſtero

In una Cappella dell' orto la Natività di Criſto. Giorgio Vaſari. 203.

Compagnia di S. Rocco.

La Tavola, e Facciata. Il medeſimo. 192.

S. Maria Novella Monaſtero.

Una Tavola d'una Nunziata. Il medeſimo. 191. 238.

S. Giovanni de' Peducci Compagnia in Arezzo.

Un ſegno da portare a Proceſſione. Il medeſimo. 221.

ASCESI. S. Maria degl' Angeli.

Pitture a olio nella Cappella dove morì S. Franceſco. Adone Doni. 119.

Pitture in teſta del Refettorio. Il medeſimo. 119.

BOLOGNA. I Servi.

Le Statue di Bronzo, e altri ornamenti di metallo della Fontana di S. Petronio. Giambologna da Dovai Fiammingo 169.

S. Martino.

La Tavola dell' Altar Maggiore. Girolamo Siciolante. 115.

S. Michele in Boſco.

Pitture del Refettorio. Giorgio Vaſari. 196.

Boſco d' Aleſſandria.

La Tavola d'una Adorazione de' Magi nel nuovo Convento. Il medeſimo. 198.

L' Altar Maggiore. Il medeſimo. 198.

Modello di detto Convento, e Chieſa. Fra Ignazio Dante Perugino dell' Ordine di S. Domenico.

BRESCIA. S. Nazzarro.

La Tavola dell' Altar Maggiore Tiziano da Cador. 15.

Palazzo Grande.

Tre quadri grandi negl' Ornamenti del Palco della Sala. Tiziano 28.

CAMALDOLI.

La Tavola dell' Altar Maggiore. Giorgio Vaſari 192.

Figure, e Pitture del tramezzo. Il medeſimo. 195.

Una Tavola nel tramezzo. Il medeſimo 198. 195.

Un' altra nel tramezzo. Il medeſimo. 193.

CASTIGLIONE ARETINO. S. Frencesco.

Una Tavola, dentrovi una nostra Donna S. Anna, e S. Francesco, e S. Silvestro. Il medesimo. 220.

CITTA' DI CASTELLO. S. Francesco.

Una Tavola, dove è la Coronazione di nostra Donna. Il medesimo. 238.

CIVITALE. S. Maria.

Una Tavola. Paris Bondone. 33.

S. Giuseppe.

Una Tavola. Il medesimo. 33.

CORTONA. La Compagnia del Gesù

Le Pitture della Volta, e delle facciate. Giorgio Vasari, e Cristofano Gherardi. 229.

La Madonna nuova fuori di Cortona.

Suo ultimo disegno. Giorgio Vasari. 229.

COSMOPOLI NELL' ELBA.

Frati Zoccolanti.

Una Tavola d'una Deposizione di Cristo di Croce. Il Bronzino. 145.

CREMONA. S. Agostino.

Due Tavole. Paris Bondone. 33.

FIESOLE.

Giardino del Signore Sforza Almeni. Molti ornamenti. Vincenzio Danti Perugino. 172.

FIORENZA. Duomo.

Il S. Jacopo di Marmo in Chiesa. Jacopo Sansovino 44.

La Nunziata.

La Cappella, e Tavola de' Montaguti. Alessandro Allori. 148.

La Tavola nella Cappella de' Guadagni intorno al Coro. Il Bronzino. 142.

La Sepoltura del Vescovo de' Marzi. Francesco da S. Gallo. 166.

S. Lorenzo.

La Tavola della Cappella de' Martelli. Giorgio Vasari. 223.

Due Storie a freſco nella Facciata avanti all'organo. Il Bronzino. 147.

Il S. Lorenzo ſopra la graticola nella facciata di detta Cappella, con molte altre pitture intorno intorno, di quà, e di là dalle facciate. Il medeſimo. 143.

S. Felicita.

I due Evangeliſti, e alcune figure nella volta della Cappella di Lodovico Capponi. Il medeſimo 137.

S. Girolamo delle Poverine Monaſtero.

Un Tabernacolo nell'Orto. Il medeſimo. 137.

Le Murate Monaſtero.

Il Cenacolo del Refettorio. Giorgio Vaſari. 215.

S. Croce.

La tavola della Cappella de' Zanchini allato alla porta principale a man ſiniſtra entrando in Chieſa. Il Bronzino 141.

La Cappella, e Tavola del Biffolo. Giorgio Vaſari. 242.

S. Maria Novella.

Il nuovo Coro. Il medeſimo. 240.

La Cappella, e Tavola di Monſignore Strozzi Veſcovo di Volterra. Il medeſimo. 241.

La Cappella, e Tavola di Maeſtro Andrea Paſquali. Il medeſimo 241.

S. Spirito.

Una pietà di Marmo nella Cappella di Luigi del Riccio a man deſtra. Nanni di Baccio Bigio. 97.

La Tavola della Cappella di Tommaſo Cavalcanti. Il Bronzino. 144.

La Teſta col buſto di Tommaſo Cavalcanti in detta Cappella. Fra Gio. Angelo. 144.

S. Trinita.

Un quadro d'un Criſto morto con S. Maria Maddalena al primo pilaſtro a man ritta. Il Bronzino. 137.

Il Carmine.

Cappella, e Tavola di Matteo Botti. Giorgio Vaſari. 238.

Or-

Orſan Michele.

Le tre figure di marmo ſopra l' Altar Maggiore, cioè S. Anna, la Vergine, e Criſto fanciullo. Franceſco da S. Gallo. 165.

Gl' Angeli Monaſtero.

Un quadro d' una S. Caterina. Il Bronzino. 146.

Una Madonna di marmo col figlio Gesù in braccio. Vincenzio Danti Perugino. 173.

Ognissanti.

Una Tavola a man deſtra, con una noſtra Donna in alto, S. Giovanni a baſſo, S. Girolamo, e altri ſanti. Santi Tidi. 169.

S. Pier Maggiore.

La Tavola della Viſitazione di noſtra Donna Maſo da S. Friano. 154.

S. Apoſtolo.

Una Tavola della Natività di noſtro Signore. Il medeſimo 153.

Una tavola della Concezione di noſtra Donna. Giorgio Vaſari. 199.

Badia.

Una Tavola d' un Criſto, che porta la Croce. Batiſta Naldini. 153.

La Tavola dell' Altar Maggiore. Giorgio Vaſari. 240.

Una Storia quando S. Benedetto ſi getta nudo ſopra le ſpine nel chioſtro di ſopra. Bronzino. 137.

S. Giuſeppe Monaſtero.

Una Tavola d' una Natività del Signore alla Cappella de' Guardi. Santi Tidi. 160.

Palazzo del Signor Duca.

Modello nuovo di detto Palazzo. Giorgio Vaſari. 230.

Pitture delle Stanze nuove della Genealogia degli Dei, e di Papa Leone X. Il medeſimo. 228.

Pitture d' altre Stanze. Il medeſimo. 145.

Le tele della ſala grande diſegno del Vaſari, condotte da altri Pittori. 161.

Le

Le Tavole di Geografia con le Palle. Frate Ignazio, e Dante da Perugia 174.

Una Cappella, e Tavola di detto Palazzo. Il Bronzino 139.

Pitture della Sala grande, e Palco. Giorgio Vasari 232.

La Fonte col suo Colosso in piazza del Signor Duca. L' Ammannato 74.

Il Perseo di bronzo. Benvenuto Cellini 164.

Palazzo de' Pitti.

Il modello della giunta del nuovo Palazzo. L' Ammannato 74.

Un Crocifisso di marmo. Benvenuto Cellini 164.

La Statua di Teseo, quando rapisce Elena. Vincenzio de' Rossi 167.

Una Fontana nel giardino. Stoldo Lorenzi da Settignano 177.

Le Statue di Morgante, e Barbino. Valerio Cioli da Settignano 179.

La facciata della Casa del Sig. Sforza Almeni Perugino. Giorgio Vasari, e Cristofano Gherardi 228.

In Casa del Sig. Sforza Almeni Perugino la Statua di marmo dell' Onore, che ha sotto l'inganno. Vincenzio Dante Perugino 172.

Giardino del Sig. Don Luigi. Le Statue, e Ornamenti delle Fonti. Francesco Camigliani 168.

Palazzo di M. Lorenzo Ridolfi. Il Mercurio di bronzo nel cortile. Zanobi Lastricati 180.

Loggia, case, e corridore, e nuova fabbrica de' Magistrati. Giorgio Vasari 235.

Il nuovo Corridore, che và dal Palazzo del Duca a Pitti, e suo modello. Il medesimo 235.

In Casa M. Bartolommeo Panciatichi. Tre quadri. Il Bronzino 138.

In Casa gli Eredi di M. Francesco Montevarchi più quadri. Il medesimo 139.

In

In Casa di M. Filippo Salviati. Un quadro d' una Natività di Cristo. Il medesimo 138.

In Casa Lodovico di Gino Capponi un quadro. Il medesimo

Due quadri grandi nel Magistrato de' Nove. Giorgio Vasari 242.

Fuor di Fiorenza CERTOSA.

I due Archi sopra la porta che và dal chiostro grande in Capitolo. Il Bronzino 137.

Poggio a Cajano.

Una Tavola per la Chiesa. Giorgio Vasari 238.

La Sala. Il Pantormo, e il Bronzino 138.

S. Casciano.

Un Tabernacolo a fresco con una Pietà, e alcuni Angeli nella Villa di Matteo Strozzi. Il Bronzino 138.

CAREGGI. Villa de' Medici.

Pitture d' una loggia. Il Bronzino 139.

CASTELLO. Villa del Sig. Duca.

La Statua dell' Esculapio, e altre Statue. Antonio Lorenzi da Settignano 176.

Ercole, che fa scoppiar Anteo di bronzo. L' Ammannato. 74.

Ercole, che fa scoppiar Anteo di bronzo sopra la Fonte principale del giardino. Vincenzio Danti Perugino. 177.

Luco di Mugello Monastero.

Una Tavola nel Coro di dentro. Giorgio Vasari. 238.

Bigallo.

Una Tavola d' una nostra Donna con un Cristo fanciullo in collo, che sposa S. Caterina Vergine. Il medesimo. 215.

GENOVA S. Lorenzo.

Un Moisè di marmo. Fra Guglielmo del Piombo 91.

La strada nuova, e suoi Palazzi su la piazza de' Signori. Galeazzo Perugino 99.

Il Porto, il Molo, e loro fortificazioni. Il medeſimo. 98.
Il palazzo in Villa di M. Luca Giuſtiniani. Il medeſimo. 99.
I palazzi di due Dogi. Il medeſimo. 99.
Il palazzo del Signore Ottaviano Grimaldi. Il medeſimo. 99.
Il palazzo del Signore Batiſta Grimaldi. Il medeſimo. 99.
Lago, e Iſola del Signore Adamo Centurioni. Il medeſimo. 99.
La fonte del Capitano Larcaro, vicino alla città. Il medeſimo. 99.
Il Bagno in Caſa del Signor Gio. Batiſta Grimaldi in Biſagno. Il medeſimo 100.

SAN GIMIGNANO. S. Maria di Brarbiano.

Due tavolette d' un Criſto morto, e d' una Reſurrezione. Giorgio Vaſari. 198.

LUCCA. S. Pier Cigoli.

Una Tavola. Giorgio Vaſari. 204.

MILANO. Duomo.

La ſepoltura di Gio. Jacopo de' Medici. Leon Leoni. 87.

S. Maria delle Grazie.

Una tavola, quando Criſto è ſchernito da' Giudei in una Cappella. Tiziano. 24.

S. Celſo.

Una tavola. Paris Bondone. 33.
La facciata della Chieſa. Galeazzo Perugino. 101.

S. Vittore.

La Chieſa. Il medeſimo. 101.
Il palazzo del Signore Tommaſo Marini Duca di Terra Nuova 100.
L' Auditorio del Cambio. Il medeſimo. 101.

MONTE PULCIANO.

Un ſegno da portare a Proceſſione nella Compagnia di S. Stefano. Giorgio Vaſari 264.

MON-

MONTESANSAVINO. S. Agoſtino.

La Tavola dell' Altar maggiore. Il medeſimo 194.

MURANO. S. Maria degl' Angeli.

Una Tavola. Il Pordenone 13.

La Statua della Giuſtizia ſopra una colonna nella piazza. Piero da Salò *69.*

NAPOLI. Piſcopio.

I portelli dell' Organo. Giorgio Vaſari 209.

S. Giovanni Carbonaro.

I quadri della Sagreſtia, con l' architettura de' legnami. Il medeſimo 209.

A mezzo le ſcale di detto Convento un S. Gio. Evangeliſta a freſco. Il medeſimo 209.

Un Criſto Crocifiſſo fuor della Chieſa. Il medeſimo 209.

Monte Oliveto.

Pitture, e Storie del Refettorio. Il medeſimo 206.

La Tavola dell' Altar maggiore. Il medeſimo 207.

Pitture nella volta della Foreſteria. Il medeſimo 208.

ORVIETO. Duomo.

Una Tavola, quando Criſto reſuſcita Lazzaro. Niccolò dalle Pomerance 120.

PADOVA. Il Santo.

Alcune Storie del Santo. Tiziano ſcult. *6.*

Una Storia grande di marmo al Santo. Jacopo Sanſovino 57.

Una Tetide, e un Bacco, che preme un grappolo d' uva in una tazza. Daneſe Cataneo *69.*

Un S. Antonio, e S. Bernardino di ſtucco. Jacopo Colonna *67.*

La volta di ſtucco della Cappella del Santo. Tiziano da Padova. *68.*

Quattro Storie di pietra al Santo. Aleſſandro Vittoria. *69.*

PAVIA. Certoſa.

La facciata della Chieſa. Gio. Giacomo dalla Porta 90.

Il Sepolcro del Conte di Virtù. Il medeſimo 90.

PERUGIA. S. Franceſco.

La Statua di Papa Giulio III. ſu la piazza. Vincenzio Dante Perugino 171.

Le ſtanze della Fortezza. Galeazzo Aleſſi 98.

S. Piero.

I quadri in teſta del Refettorio. Giorgio Vaſari 237.

PISA. Duomo.

Due Tavole. Il medeſimo 205.

Una Tavola. Il Brozino 143.

La Chieſa de' Cavalieri di S. Stefano, e ſuo modello. Giorgio Vaſari 145.

La Tavola d' una Natività di Gesù Criſto di detta Chieſa. Il Bronzino 145.

La Sepoltura del Conte Filoſofo. Antonio Lorenzi 176.

Palazzo de' Cavalieri, e ſuo modello. Giorgio Vaſari 145.

Le Arme Ducali con le ſtatue di marmo di detto palazzo. Stoldo Lorenzi da Settignano 177.

POZZUOLO.

Pitture della Cappella del Giardino di Don Pietro di Toledo. Giorgio Vaſari 208.

PRATO. Pieve.

La ſepoltura di M. Carlo de' Medici. Vincenzio Dante Perugino. 172.

La porta della ſagreſtia. Il medeſimo 172.

S. Vincenzio Monaſtero.

Una tavola d' un Aſſunta. Giorgio Vaſari 240.

RAVENNA. Chieſa di Claſſi.

Una tavola d' un Criſto depoſto di Croce in grembo alla Madonna. Giorgio Vaſari 217.

RIMINI. Monte Oliveto a S. Maria di Scolca.

Una Cappella, e Tavola. Giorgio Vaſari 216.

S. Franceſco.

La Tavola dell' Altar maggiore. Il medeſimo 217.

Ro-

ROMA. S. Piero.

I quattro Profeti di ſtucco nelle nicchie fra i pilaſtri del primo arco. Fra Guglielmo del Piombo 95.

La ſepoltura di Papa Paolo III. Il medeſimo 92.

S. Piero in Montorio.

Modello, e diſegno della ſepoltura del Cardinale di Monte. Giorgio Vaſari 73. 225.

La Tavola. Il medeſimo 225.

S. Gio. Laterano.

Una Tavola d' una Vergine Annunziata. Marcello Mantovano 117.

S. Gio. Decollato.

La Tavola dell' Altar maggiore. Giorgio Vaſari 226.

La Minerva.

La ſepoltura di Papa Paolo IV. Jacopo, e Tommaſo Caſignuola 97.

La Statua di Clemente VII. Nanni di Bigio 97.

Un Crocifiſſo nell' andito della ſagreſtia. Girolamo Siciolante 115.

Un altro Crocifiſſo in Chieſa. Il medeſimo 115.

Una S. Caterina, e S. Agata. Il medeſimo 115.

S. Maria della Pace.

Due ſepolture di marmo. Vincenzio de' Roſſi 167.

Nella facciata di fuori della Chieſa, alcuni Profeti. Il medeſimo 167.

Un Criſto fanciullo, che nel Tempio diſputava con i Dottori ſopra la porta, che di Chieſa entra in Convento. Marcello Mantovano 117.

La volta di Stucchi della Cappella del Cardinale Ceſis. Girolamo Siciolante 113.

Una Tavola d' una Natività di Criſto preſſo all' Altar maggiore. Il medeſimo 114.

S. Maria del Popolo.

Una Tavola d' un Criſto morto. Jacopo del Conte Fiorentino 118.

S. Maria dell' Anima.

Due Cappelle, una Michele Fiammingo, e l'altra Franceſco Salviati 123.

La Cappella de' Fucchieri. Girolamo Siciolante 114.

La Tavola della detta Cappella. Giulio Romano 114.

Una pietà di marmo. Nanni di Baccio Bigio 97.

S. Maria Maggiore.

La Cappella del Cardinale Ceſis, e ſua tavola. Girolamo Siciolante. 116.

S. *Maria della Ritonda.*

Il S. Giuſeppo con Criſto fanciullo di marmo. Vincenzio de' Roſſi 167.

S. *Agoſtino.*

Una Tavola d' un Criſto depoſto di Croce. Giorgio Vaſari 205.

Una noſtra Donna di marmo allato alla porta principale. Jacopo Sanſovino 49.

S. *Spirito.*

La Tavola dello Spirito Santo. Girolamo Siciolante 114.

La Tavola della Cappella di S. Giovanni Evangeliſta. Marcello Mantovano 116.

S. *Lorenzo in Lucina.*

Un S. Franceſco, che riceve le Stimate alla Cappella della Conteſsa di Carpi. Girolamo Siciolante 115.

S. *Apoſtolo.*

Una Tavola a olio d' un Criſto morto, e altre figure. Il medeſimo 113.

S. *Jacopo degli Spagnuoli.*

Un S. Jacopo alla Cappella del Cardinale Alboreneſe. Jacopo Sanſovino 50.

La Tavola d' un Crocifiſſo dell' Altar maggiore. Girolamo Siciolante 114.

S. *Marcello de' Frati de' Servi.*

Il modello. Jacopo Sanſovino 50.

Il Crocifiſſo della Compagnia del Crocifiſſo. Il medeſimo 50.

S. *Lui-*

S. *Luigi*.

Più ſtorie. Girolamo Siciolante, Pellegrino Pellegrini, e Jacopo del Conte Fiorentino 115.

Una Tavola alla Cappella di S. Dionigi. Jacopo del Conte 118.

S. *Giovanni de' Fiorentini*.

Suo modello. Il Sanſovino. 51.

S. *Tommaſo a Piazza Giudea*.

Una Cappella, che riſponde nella Corte di Caſa Cenci. Girolamo Siciolante 114.

Compagnia della Miſericordia de' Fiorentini.

Una Tavola d' un Depoſto di Croce con i Ladroni confitti. Jacopo del Conte Fior. 118.

S. *Alò dirimpetto alla Miſericordia de' Fiorentini*.

Una tavola a olio con la noſtra Donna, S. Jacopo Apoſtolo, S. Martino, e S. Alò Veſcovi. Girolamo Siciolante 115.

Palazzo di S. Giorgio.

Pitture della ſala. Giorgio Vaſari 210.

Modello del Palazzo del Cardinale Riccio da Montepulciano. Nanni Bigio. 98.

Modello del palazzo degli Strozzi in Banchi, oggi di Pier Antonio Bandini. Jacopo Sanſovino 50.

La Caſa de' Mattei ſuo diſegno. Nanni di Baccio Bigio 98.

La Caſa di M. Luigi Leoni. Jacopo Sanſovino 50.

Vigna Giulia diſegno, e ſuo primo modello. Giorgio Vaſari 226.

SERMONETA *Badia di* S. *Stefano*.

Una tavola, dove è S. Piero, S. Gio. Batiſta, e S. Stefano con certi Putti. Girolamo Siciolante 113.

TREVISI. *Duomo*.

Una Tavola nel mezzo della Chieſa, Paris Bondone 31.

S. *Franceſco*.

Una Tavola. Il medeſimo 31.

S. *Gi-*

S. *Girolamo.*

Una Tavola. Il medeſimo 32.

Ogniſſanti.

Una Tavola. Il medeſimo 32.

S. *Lorenzo.*

Una Tavola. Il medeſimo. 32.

S. *Polo.*

Tre Cappelle. Il medeſimo 32.

VENEZIA. S. *Croce della Giudecca.*

Un Criſto ignudo di marmo. Jacopo Colonna Scultore 67.

S. *Gio. Nuovo.*

S. Dorotea, S. Lucia, e S. Caterina di marmo. Il medeſimo 67.

S. *Marina.*

Un cavallo con un Capitano armato di marmo. Il med. 67.

S. *Antonio.*

Tre ſtatue di marmo, la Giuſtizia, la Fortezza, e un Capitano generale dell Armata. Pietro da Salò 69.

S. *Marco.*

Un fanciullo di marmo. Daneſe Cotaneo 74.

Le Storie di Bronzo di mezzo rilievo in Pergamo. Jacopo Sanſovino 58.

La Tribuna di detta Chieſa fortificata, e ridotta. Il medeſimo 53.

Opere di mezzo rilievo nella Libreria, e Loggia del campanile di S. Marco. Girolamo da Ferrara 67.

Nella loggia del detto campanile alcune figurette. Tiziano da Padova 68.

Un coperchio d' una pila di bronzo nella Cappella di S. Giovanni. Il medeſimo 68.

Una Noſtra Donna di marmo ſopra la porta. Il medeſimo 60.

La Porta di bronzo della ſagreſtia. Il medeſimo 62.

La Libreria, e ſuo modello. Il medeſimo 54.

La

La loggia della piazza a piè del campanile. Il medeſimo 56.

Due ſtatue di pietra alla porta principale della Libreria. Aleſſandro Vittoria 70.

Scuola di S. Giovanni Evangeliſta.

Alcune figure d' argento, e un S. Tedoro. Aleſſandro Vittoria 70.

Scuola di S. Marco.

La Storia, quando il Peſcatore preſenta l' Anello alla Signoria. Paris Bondone 32.

S. Baſtiano.

Una Tavoletta d' un S. Niccolò all' Altar di S. Niccolò. Tiziano 25.

Una noſtra Donna col figliuolo in braccio, e a' piedi S. Giovannino. Tommaſo da Lugano 72.

Due ſtatue. Aleſſandro Vittoria 70.

La Teſta di Marc' Antonio Grimanni. Il medeſimo 71.

S. *Salvatore.*

Una Pietà di pietra. Il medeſimo 70.

Un S. Girolamo di marmo in una Nicchia dell' Organo. Jacopo Colonna 67.

Un Fanciullo di marmo. Daneſe Cataneo 74.

La Tavola dell' Altar maggiore. Tiziano 20.

Un' altra d' una Nunziata. Il medeſimo 20.

S. *Maria Zebenigo*

Pitture della facciata di una Cappella. Fabrizio Veneziano 83.

S. *Rocco.*

Un quadro, dove è un Criſto con la Croce in ſpalla. Tiziano 10.

S. *Franceſco della Vigna.*

Il modello di detta Chieſa. Jacopo Sanſovino 56.

La facciata della medeſima Chieſa. Il Palladio 80.

Tre Figure di pietra, S. Antonio, S. Baſtiano, e S. Rocco. Aleſſandro Vittoria 71.

S. *Job*

S. *Job*.

Una Tavola. Paris Bondone 32.

S. *Marziliano*.

Un Angelo Raffaello con Tobbia. Tiziano 5.

S. *Bartolommeo*.

Una Tavola. Alberto Duro

S. *Niccolò*.

Una Tavola. Tiziano 9.

La Cà Grande.

La Tavola dell' Altar maggiore. Il medeſimo 9.

La Tavola nella Cappella da Cà Piſani. Il medeſimo 9.

Il S. Giovanni di marmo ſopra la pila dell' Acqua Benedetta. Jacopo Sanſovino 57.

S. *Gio. in Bragola*.

Una Tavola. Paris Bondone 32.

Chieſa de' Crosecchieri.

La Tavola, che è all' Altare di S. Lazzaro. Tiziano 24.

Due ſtatue di ſtucco all' Altar maggiore. Aleſſandro Vittoria 71.

I Monaci Neri.

Il Refettorio col ſuo ricetto nel loro Monaſtero di S. Giorgio maggiore. Il Palladio 80.

S. Maria Nuova.

Una Nunziata in una tavoletta. Il medeſimo 20.

S. *Spirito Monaſtero*.

Una Tavola all' Altar della Madonna. Bonifazio Veneziano 83.

La Tavola dell' Altar maggiore, e palco della Chieſa. Tiziano 15.

I Servi.

Una Tavola d' un Criſto con gli Apoſtoli intorno all' Altare delle reliquie. Bonifazio Veneziano 83.

Gl' Ingeſuati.

Pitture ne' Portelli dell' Organo in Chieſa. Jacopo Fallaro 83.

Mo-

Monaſtero della Carità.

Suo modello. Andrea Palladio 80.

La Storia quando la noſtra Donna è preſentata al Tempio. Tiziano 12.

S. *Maria Maggiore.*

Una Tavola. Jacopo Pisbolica 83.

Un S. Gio. Batiſta in un quadro. Tiziano 10.

I Frati Minori.

Una Cappella con la Tavola di marmo Aleſſandro Vittoria 71.

Un S. Lorenzo di marmo. Daneſe Cataneo 74.

S. *Gio. e Paolo.*

La Tavola dell' Altar di S. Pier Martire. Tiziano 11.

Il Cenacolo del Refettorio. Il medeſimo 20.

Un Bacco ignudo, che preme un grappolo d' uva. Daneſe Cataneo 74.

La teſta di Cammillo Treviſano Oratore. Aleſſandro Vittoria 71.

S. *Stefano.*

La teſta del Signor Gio. Batiſta Feredo. Il medeſimo 71.

S. *Gimignano.*

La teſta del Piovano. Il medeſimo 71.

Palazzo della Signoria.

La rotta di Chiaradadda nella ſala del Gran Conſiglio. Tiziano 12.

Un Marte di marmo nella facciata di detto palazzo. Pietro da Salò 69.

Due Statue nelle Stanze del Conſiglio de' Dieci. Il medeſimo 69.

Due altre. Il Daneſe Cataneo 69.

Zecca, e ſuo modello. Jacopo Sanſovino 54.

La Statua del Sole ſopra il pozzo. Il Daneſe Cataneo 77.

Palazzo de' Foſcari da S. Barnaba molte pitture. Paris

Bondone 32.
Una Statua ſu la piazza del Rialto. Daneſe Cataneo 69.

Fraternità della Miſericordia.

Il modello. Jacopo Sanſovino 56.
Palagio di M. Giorgio Cornari ſuo modello. Il medeſimo 55.

Arſenale.

Una noſtra Donna di marmo ſopra la Porta. Il medeſimo 63.
In Caſa M. Andrea Loredano. Un quadro d'una noſtra Donna. Tiziano 11.
In Caſa di M. Marco da Mantova. Un grandiſsimo Gigante. Bartolommeo Ammannati 73.

Fondaco de' Tedeſchi.

Alcune ſtorie nella facciata. Il medeſimo 5.
In Caſa di M. Giovanni d'Anna. Un quadro d'un *Ecce Homo*, e altri quadri. Il medeſimo 33.
La facciata de' Grimanni. Il medeſimo 6.

VERONA. Duomo.

Un Aſſunta di noſtra Donna in una Tavola nella facciata da piè. Tiziano 15.
Un Angiolo ſopra il campanile. Aleſſandro Vittoria 70.

S. *Anaſtaſia.*

La Cappella del Signor Ercole Fregoſo. Daneſe Cataneo 75.
Nella loggia, dove ſi tiene ragione. Il Giudizio di Salomone. Tiziano 6.
Un' altra Storia di Noè co' figliuoli. Paris Bondone 31.
Palagio della Comunità. Andrea Palladio 78.
Palagio del Conte Ottavio de' Vieri. Il medeſimo 78.
Palagio del Conte Giuſeppe di Porto. Il medeſimo 78.
Palagio del Conte Valerio Coricatto. Il medeſimo 79.
Palagio de' Conti di Valmurana. Il medeſimo 79.
Palagio del Signor Valerio Chireggiolo. Il medeſimo 79.

Fuor di VICENZA. Pugliano.

Casa del Signor Bonifazio Pugliano. Il medesimo 79.

Finale.

Una fabbrica di M. Biagio Saraceni. Il medesimo 79.

Bagnolo.

Una Casa del Signor Vittore Pisani. Il medesimo 79.

Visiera.

Una Casa del Signor Volmorana. Il medesimo 79.

Meledo.

Un palazzo del Conte Francesco Trissino. Il medesimo 79.

Campiglia.

Un palazzo del Signor Mario Ropetta. Il medesimo 79.

Sunede.

Un palagio di Girolamo Godi. Il medesimo 79.

Ugarano.

Un palagio del Conte Jacopo Angarano. Il medesimo 79.

Quinto.

Un palagio del Conte Marc' Antonio Tiene. Il medesimo 79.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Che ſi contengono nella Deſcrizione dell' Apparato

PER LE NOZZE DEL PRINCIPE

D. FRANCESCO DI TOSCANA.

A

ABbellimento fatto a S. Maria del Fiore 315.
Abito della Quiete 373.
Alberto I. Imperatore, e ſpiegazione della ſua morte 288.
Allegrezza deſcritta nel carro ſettimo di Venere 384.
Amicizia deſcritta nel carro ſettimo di Venere 383.
Amorino con violone nella Commedia 342.
Annunzio ai felici Spoſi di felicità nelle coſe marittime 277
Antico Motto di Firenze 266.
Apoſtoli figurati nell' Arco al canto alla Paglia 313.
Archi a guiſa di veſtibulo fatti al canto a Carneſecchi 292.
Architetti ritratti 264.
Arco al canto alla Paglia 301.
Arco della Dogana 318.
Arco al canto de' Tornaquinci 282.
Arione ſopra il Delfino 280.

Ar-

Arme, ed impresa dell' Alcione, che fa nido sotto il Capricorno 267.
Arno addirizzato 334.
Artificioso inganno per nascondere la deformità, che vi era nell' apparato da Tornaquinci 284.
Artificio con cui fu da Saturno salvato Giove 379.
Assalti finti del Castello nella piazza di S. Maria Novella 361.
Astrea, e Penati espressi nel carro quinto di Giove. 378.
Attributi di Cibele descritti nel suo carro 399.
Augurio di felice prole agli Augusti Sposi 300.
Azioni alla Spagnuola 350.

B

Baccanti descritte nel carro di Bacco 405.
Bacco riportato nel trionfo de' sogni 358.
Batteria vaga nel Castello della piazza di S. Maria Novella 362.
Beato Gio. Colombino Institutore de' Gesuati, riportato nell' Arco al canto alla Paglia 314.
Bellona, e sua comparsa 355.
Bizzarro carro di Bacco 403.
Borgo de' Greci 317.
Borgo Ognissanti 268.
Buono augurio nelle Nozze 324.

C

Caccia fatta di Cerbero 410.
Canto a Tornaquinci 281.
Canto a Carnesecchi 291.
Canto alla Paglia 301.
Canto de' Personaggi nella Commedia 342.

Canto degli Amori nella Commedia 341.
Canto di Venere nella Commedia 340.
Canto de' Satiri nell' Intermezzo ultimo della Commedia 348.
Canto della misera Psiche nell' Intermezzo quinto della Commedia 347.
Canto degl' Inganni nella Commedia 344.
Canto che induceva il sonno nel trionfo de' sogni 360.
Caos finto nella Genealogia degli Dei 366.
Capricorno Impresa di Cosimo 298.
Carro della madre degli Dei 399.
Carro di Nettuno tirato da Delfini 393.
Carro di Giunone tirato da Pavoni 391.
Carro del Messaggiero degli Dei 384.
Carro della Dea cacciatrice 400.
Carro di Venere, e sua comparsa nella sala della Commedia 338
Carro secondo di Cielo 369.
Carro terzo di Saturno 371.
Carro quarto del Sole 374.
Carro quinto di Giove 376.
Carro sesto di Marte 379.
Carro settimo di Venere 382.
Carro ottavo di Mercurio 384.
Carro nono della Luna 385.
Carro decimo di Minerva 387.
Carro undecimo di Vulcano 389.
Carro duodecimo di Giunone 391.
Carro tredicesimo di Nettuno 393.
Carro quattordicesimo dell' Oceano, e di Tetide 395.
Carro quindicesimo di Pan 396.
Carro sedicesimo di Plutone, e di Proserpina 397.
Carro diciassettesimo di Cibele 399.
Carro diciottesimo di Diana 400.
Carro diciannovesimo di Cerere 401.

Car-

Carro ventesimo di Bacco 403.
Carro ventunesimo, ed ultimo rappresentante il Romano Monte Ianiculo 405.
Castello di S. Maria Novella 360.
Catena di Giove finta da Omero 274.
Cavalleria fondata 335.
Cavallo formato a modo di colosso sulla piazza di S. Pulinari 316.
Cerere riportata nel trionfo de' sogni 358.
Cerbero, e Caronte nell' Intermezzo quinto della Commedia 347.
Chirone Centauro 374.
Chiodo con cui si segnava l' anno da Romani 375.
Cicogna tipo dell' affetto dovuto a padri 321.
Cielo, e sua vaga comparsa nel secondo carro della Genealogia degli Dei 369.
Circe, e suoi incanti nel quarto carro del Sole della Genealogia degli Dei 376.
Colonna portata da Roma 281.
Comitiva bizzarra ed esprimente bellissimi ministeri nell' ultimo carro 406.
Comparsa di Amore nella sala della Commedia 339.
Compartimento del concerto della musica della Genealogia degli Dei 363.
Concilio generale in Fiorenza, e sua Inscrizione nell' arco al canto alla Paglia 315.
Concilio chiuso da Pio IV. 298.
Concorrenze de' mercanti in far feste 408.
Corona civica di quercia, e suo motto nell' Arco della Dogana 322.
Cortile del palazzo 330.
Cose convenienti a Cerere descritte nel suo carro 402.
Cosmopoli 333.

D

DAnte, Petrarca, e Boccaccio ritratti 258.
Dei Infernali, e loro addobbi nel carro di Plutone, e di Proſerpina 397.
Demogorgone primo padre degli Dei 365.
Deſcrizione del carro di Venere 382.
Deſcrizione del carro di Marte 379.
Deſcrizione del carro di Minerva 387.
Deſcrizione della porta al Prato 252.
Diſcordia, e ſua comparſa nella Commedia 344.
Diverſe favole di Apollo riportate nel quarto carro del Sole 374.
Dragoni che tirano il carro di Cerere 40.

E

EBe deſcritta nel carro ſettimo di Venere 384.
Ebrietà deſcritta nel carro di Bacco 405.
Effigie de' Principi di Toſcana al canto a Carneſecchi 297.
Elezione dell' Imperadore 285.
Elogio de' Papi di Caſa Medici al canto de' Carneſecchi 299.
Elogio a Coſimo il Vecchio al canto a Carneſecchi 295.
Elogio a Lorenzo il Magnifico al canto a Carneſecchi 295.
Emulazione degli artefici dei carri 408.
Epigramma delle Grazie 272.
Epitaffio alla porta al Prato 255.
Epitaffio nell' architrave della porta al Prato 258.
Epitaffio per l' elezione dell' Imperadore 286.
Epitaffio ſopra la porta 327.
Epitaffio per Coſimo primo Inſtitutore de' Cavalieri di S. Ste-

S Stefano, al canto alla Paglia 306.
Epitaffio de' Cardinali Medici, accanto a' Carneſecchi 298.
Ercole eſpreſſo nel quinto Carro di Giove 378.
Ermione nacque da Marte, e da Venere 380.
Eroi Fiorentini ritratti al naturale 254.

F

FAma, e ſuo abito 354.
Favola di Pſiche rappreſentata nella Sala della Commedia 338.
Favole di Bacco deſcritte nel ſuo Carro 404.
Favole aſcritte a Mercurio 384.
Favole del Carro della Luna 385.
Favole della Dea Diana 401.
Favole del Carro di Minerva 387.
Favole di Nettuno eſpreſſe nel ſuo Carro 394.
Favole di Giunone nel ſuo Carro 392.
Favole approvate a Marte nel ſuo Carro 380.
Favole dovute a Plutone, e Proſerpina 397.
Favole di Venere eſpreſſe nel ſuo Carro 382.
Feciali togati deſcritti nell' ultimo Carro 406.
Ferdinando I. fece reſiſtenza al Turco in Vienna 287.
Figli di Vulcano 390.
Figli della Quiete 357.
Figure della porta a Prato 253.
Figure della ſicurezza eſpreſſa nella porta del Palazzo 327.
Figura di Fiorenza, e ſuoi anneſſi nella porta del Palazzo 326.
Figura della Coſtanza figurata nell' Arco della Dogana 320.
Filoſofi ritratti 257.
Fontana di Porfido nel Cortile del palazzo 332.
Forma, ed invenzione dell' Arco al canto alla Paglia

Fraude eſpreſſa nel Carro ſeſto di Marte 381.
glia 302.
Fuga delle ſiniſtre paſſioni 273.
Furie, che tormentano Pſiche nell' Intermezzo quinto della Commedia 346.
Furore eſpreſſo nel Carro ſeſto di Marte 381.

G

GAudio figurato nel borgo de' Greci 318.
Gemelli figli di Giove eſpreſſi nel quinto Carro di Giove 378.
Genealogia degli Dei 362.
Giardini, e Librerie fatte da Caſa Medici 335.
Giuoco del Calcio 351.
Giuochi colle comparſe delle bufale 408.
Giuramento, e ſuo abito, uno degli Dei nella Genealogia degli Dei 369.
Giuſtizia inviolabile 334.
Grotteſche, e medaglie ſotto le loggie 333.

I

JAno inventore delle monete 407.
Jano Bifronte 405.
Imeneo nell' Intermezzo ultimo della Commedia 348.
Imperadori di Caſa d' Auſtria 286.
Impreſa di Coſtantino al canto alla paglia 304.
Impreſa per il Duca Coſimo 293.
Impreſe del Duca Aleſſandro 293.
Indie trovate ſotto gli auſpicj di Caſa d' Auſtria 278.
Induſtria de' Fiorentini nel mercantare 261.
Induſtria eſpreſſa 260.
Inganni in ſcena, e loro ordigni nella Commedia 343.
Inſcrizione per la mercatura 261.

Inſcrizione per l'arte dell'agricoltura 260.
Inſcrizione per i Poeti 263.
Inſcrizione in borgo Ogniſſanti 269.
Inſcrizione dell'Alcione 268.
Inſcrizione della Caſa d'Auſtria al canto a Tornaquinci 285.
Inſcrizione ſuddetta verſo mercato 290.
Inſcrizione al Canto a Tornaquinci verſo la ſtrada della vigna 290.
Inſcrizione in lode di Caſa Medici al Canto a Carneſecchi 294.
Inſcrizione della Religione de' ſervi al canto alla paglia 312.
Inſcrizione per la Pittura 265.
Inſcrizione ſuddetta in borgo Ogniſſanti 269.
Intermezzo terzo della Commedia 343.
Intermezzo quarto 344.
Intermezzo quinto 346.
Intermezzo ultimo 347.
Intermezzo ſuddetto della Commedia 341.
Invidia figliuola dell'Ebero, e della notte comparſa nella Genealogia degli Dei 367.
Iſola dell'Elba figurata 279.
Iſtorici Fiorentini ritratti 257.

L

LEmno Iſola eſpreſſa nel Carro di Vulcano 389.
Lete fiume dell'Oblio deſcritto nel Carro di Plutone, e Proſerpina 398.
Lodi proprie del ſonno 358. 359.

M

MAdrigale cantato nell' Intermezzo quarto della Commedia 345.
Magiſtrati cooperarono alla Feſta della Piazza 325.
Malta liberata da Filippo ſecondo 290.
Maſcherata non più veduta, deſcritta nell' ultimo Carro 407.
Maſcherata degli Dei. Invenzione del Signor Duca 363.
Mattematici ritratti 256.
Miagro Dio delle moſche eſpreſſo nel Carro di Pan 397.
Minaccia eſpreſſa nel Carro ſeſto di Marte 381.
Miſtica eſpreſſiva degli Evangeliſti nell' Arco al canto alla paglia 308.
Momo Dio del Biaſimo comparſa nella Genealogia degli Dei 368.
Monte Oliveto in Toſcana 314.
Moreſca dimoſtrata nella Commedia 345.
Motto per Imeneo 271.
Motto di Giunone 270.
Motto di Carlo V. 228.
Motto cavato dall'Epitalamio di Teocrito 270.

N

NArciſo tipo della bellezza 354.
Navicella in un Mar ben formato deſcritta nel Carro di Bacco 403
Nemeſi Dea dell'Equità 323.
Nettuno 280.
Ninfe della Dea Diana 101.

O

O Ceano qual Ceruleo vecchio 395.
Ode cantata dagl' amorini 274.
Ogni falso Dio comparisce nel suo Carro nella Genealogia degli Dei 365.
Opere fatte con gran prestezza nel Ducal palazzo 331.
Ornamento d' Imeneo 270.
Osiri Dio giustissimo 322.

P

P Alazzo degli Spini 276.
Pan Dio Silvestre 396.
Papavero, e grifo Insegna del sonno 353.
Parche nella Genealogia degli Dei 366.
Pasitea riportata nel trionfo de' sogni 358.
Parzia, e suoi Valletti 356.
Pegaseo con le Muse, e Apollo 262.
Pegaseo Elicona nell' Intermezzo ultimo della Commedia 348.
Piazze fatte a guisa di Teatro 350.
Piazza, e Nettuno 325.
Pittori antichi Eccellenti 265.
Pittori ritratti 164.
Plejadi figlie d' Atlante 370.
Pluto Dio dell' oro 354.
Poeti Toscani ritratti 262.
Pomo causa di discordia riportato nel Carro settimo di Venere 383.
Pompa de' Numi Marini spiegata 277.
Ponte alla Carraja. 269.
Porta del palazzo 326.
Povertà, e fame comparse nella Genealogia degli Dei 367.
Progne, e Filomena descritti nel Carro di Vulcano 390.

Pro-

Prospettiva bellissima di scena nella sala della Commedia 338.
Prigioni figurati alla gran porta 328.
Principe Francesco capace d'ogni invenzione 351.
Psiche condannato da Venere nell'Intermezzo quinto della Commedia 346.

Q

QUiete, e sua attitudine 357.

R

REligione equestre di S. Stefano dimostrata al canto alla paglia 304.
Religione della Toscana 268.
Ricchezza del Carro di Giove 376.
Ricchezza della Mascherata della Genealogia degli Dei 364.
Ricche vesti de' recitanti 349.
Ridolfo I. d'Austria Imperatore 287.
Riso descritto nel Carro di Bacco 405.

S

SAgrifizj degli Argonauti nell'Elba 279.
Sala della Commedia 337.
S Filippo Benizj institutore de' Servi riportato nell'arco al canto alla paglia 311.
S. Gio. Gualberto fondatore di Valombrosa nell'arco al canto alla paglia 307.
S. Maria del Fiore 315.
S. Romualdo in Toscana institutore della sua regola riportato nell'arco al canto alla paglia 310.
Satiri coronati nel Carro di Pan 396.

Sa-

Saturno, e ſuo Carro con bizzarra comparſa 371.
Scilla, e Cariddi Dee eſpreſſe nel Carro dell' Oceano, e di Tetide 395.
Scala miſterioſa fino al Cielo dimoſtrata nell' Arco al canto alla paglia 311.
Scherzo de' Baccanti figurato nel borgo de' Greci 318.
Scultori ritratti 264.
Segno della Vittoria 325.
Seguaci del Carro della Luna 387.
Seguaci del Carro di Mercurio 385.
Seguaci di Bacco deſcritti nel ſuo Carro 404.
Seguaci del Carro di Minerva 389.
Similitudine del Duca con Auguſto 333.
Sonno padre de' ſogni 352.
Sontuoſo addobbo della ſtrada, che dal palazzo degli Spini conduce a S. Trinita 276.
Sovrani parenti di Caſa Medici 299.
Statua di Pallade 256.
Streghe, e loro funzione 356.

T

TEmpio di S. Giovanni 253.
Tempio finto di Cerere 259.
Tempio a Eſculapio 358.
Teologi ritratti 256.
Tetide, e loro figli 395.
Titano, e Prometeo 371.
Toſcana in pace 334.
Toſcani inſegnarono la Religione, e il culto a' Romani 310.
Trionfo de' ſogni, e d' altre Feſte 350.
Trofei nel Carro feſto di Marte 381.
Trofeo delle coſe fatte dal Duca nell' arco della Dogana 319.

V

VAnto d'Arno 270.
Varietà de' ſagrifizj dedicanti a Cerere 403.
Varie favole rappreſentate nel Carro quinto di Giove 377.
Vecchiezza comparſa nella Genealogia degli Dei 367.
Velocità, Auriga del Sole 374.
Vendetta dimoſtrata nella Commedia 247.
Venere Dea comparſa nel ſecondo Carro della Genealogia degli Dei 370.
Vergini, che intervenivano a' giuochi di Giunone 393.
Verna luogo dove S. Franceſco ebbe le ſtimate, e ſua Inſcrizione riportata nell' arco al canto alla paglia 314.
Viſta nella ſala della Commedia 337.
Uſo tolto di ſagrificare gli uomini 373.

X

XAnto fiume, figlio di Giove 379.

TAVOLE

DEI

RITRATTI, E ANTICAGLIE

E DEI

RITRATTI DEL MUSEO

DELL' ILLUSTRISS., ED ECCELLENTISS.

SIG. COSIMO DUCA DI FIORENZA E SIENA.

Descritte nell' Edizione de' Giunti.

Condottieri di Eserciti nella prima fila dalla banda di Tramontana.

Lionello Marchese da Heste.
Giovanni Bentivoglio.
Vitellozzo.
Gio. Iacomo Triutio.
Farinata degli Uberti.
Filippo Spagnuolo.
Virginio Orsini.
Niccolò Orsini Conte di Pitigliano.
Bartolommeo d' Alviano.
Prospero Colonna.
Antonio da Leva.
Marchese di Pescara.
Marchese del Vasto.
Ferrante Gonzaga.
Giorgio Scanderbec.
Castruccio Castracane.
Gran Cane dalla Scala.
Braccio da Montone.
Sforza da Cotignola.
Niccolò Piccino.
Giovanni Acuto,
Uguccione dalla Pagnola.
Gattamelata.
Bartolommeo Boglione.
Carmignola Narnese.

Seconda fila pur dalla banda di Tramontana, Re, e Imperatori.

Sigiſmondo Re di Pollonia.
Eduardo VI. Re di Pollonia.
Enrico VIII. Re d' Inghilterra.
Filippo Re di Spagna.
Ferdinando Re Cattolico di Spagna.
Maſſimiliano Imperatore moderno.
Ferdinando Imperatore.
Carlo V. Imperatore.
Maſſimiliano Imperatore.
Carlo Magno Imperatore.
Federigo Barbaroſſa.
Gottifredo Baglioni primo Re di Geruſalemme.
Lodovico XII. Re di Francia.
Carlo VIII. Re di Francia.
Franceſco Re di Francia.
Enrico Re di Francia.
Mattia Re di Ungheria.
Lodovico Re di Ungheria che fu morto dai Turchi.
Iacopo Re di Scozia.
Ruberto Re di Napoli.
Alfonſo Re primo di Napoli.
Ladislao Re di Napoli.
Chriſtierno Re di Datia.

Prima fila dalla banda di mezzo dì, Imperatori de' Turchi, e altri Eroi.

Alaga Capitano de' Giannizzeri.
Cabrinon Fondula.
Ezelino da Romano.
Sciarra Colonna ch' ammazzò Bonifazio VIII.
Attila Flagello di Dio.
Hiſmaelle Soffi Re di Perſia.
Alcitro Re di Etiopia.
Muleaſes Re di Tuniſi.
Ariadeno Barbaroſſa.
Amurates II.
Maometto II. iſpugnatore di Coſtantinopoli.
Selino II.
Solimano.
Baiazet II.
Maometto primo.
Baiazet primo Fulmine.
Gemmè Ottomanno.
Artaſerſe.
Tamas di Hiſmaelle Re di Perſia.
Sciriffo Re di Mauritania.
Saladino.
Tamberlano Re di Oriente.
Totila Re de' Goti.
Cait beo Magno Soldano del Cairo.
Campſon Gauro Re di Egitto

Se-

Seconda fila dalla banda di mezzo dì, Uomini Eroi.

Alberto Duro pittore.
Leonardo da Vinci pittore.
Tiziano pittore.
Michelagnolo Buonarruoti.
Amerigo Veſpucci.
Colombo Genoveſe.
Ferdinando Magellanes.
Ferdinando Corteſe.
Leonardo Aretino.
Giovanni Villani.
Sigiſmondo Malateſta.
Stefano Colonna.
Gualtieri Duca di Atene.
1 . . . . . .
Duca Valentino Borgia.
Federigo di Saſſonia Elettore.
Giovan Federigo Saſſo Elettore.
Tommaſo Avardo Duca.
Conte Ugo Andeburgenſe.
Vittoria Colonna.
Niccolò Acciaioli.
Poggio Fiorentino.
Luca Pitti.
Niccolò Macchiavelli.
Franceſco Acciaioli Giureconſulto.

Terza fila dalla banda di mezzo dì. Eroi.

Conte P. Navarro Inventore delle minie.
Giovanpaolo Baglioni.
Malateſta novello Principe di Ceſena.
Vincenzio Cappello.
Atanadi prete Ianni.
Pandolfo Petrucci tiranno di Siena.
Filippo Melantone.
Eraſmo Roterodamo.
Neri Capponi.
Pietro Capponi.
Maurizio Duca di Saſſonia.
1. Paolo Vitelli.
2. Guglielmo Ubertini v. d' Arezzo.
Giovanni Saſſo Elettore.

Prima fila dalla banda di Ponente. Letterati.

Marullo.
Andrea Alciato.
Giovanni Giovio Pontano.
Baldo Perugino Giureconſulto.
Guido Pietramala Veſcovo d' Arezzo.
Paolo Giovio.
Scoto.
S. Tommaſo d' Aquino.
Alberto Magno.
Bartolo Giureconſulto.
Giovan Pico Conte della Mirandola.

Angelo Poliziano.
Marſilio Ficino.
Baldaſſar Caſtiglione Milaneſe che ſcriſſe il Cortigiano.
Giovanni Villani.

Seconda fila dalla banda di Ponente. Uomini Illuſtri di Caſa Medici.

Don Franceſco Principe di Fiorenza.
D. Coſimo.
Giovanni Medici.
Giovanni.
Pierfranceſco di Lorenzo.
Lorenzo fratello di Coſimo.
Giovanni detto Bicci.
Coſimo Magno. p. p.
Lorenzo di Pietro.
Giuliano padre di Clemente. VII.
Piero di Lorenzo.
Giuliano di Lorenzo.
D. Lorenzo.
D. Aleſſandro.
Caterina Medici Regina di Francia.

Terza fila dalla parte di Ponente. Poeti.

Platina.
Burchiello.
Luigi Pulci.
Guitton d' Arezzo.
Cino da Piſtoia.
Guido Cavalcanti.
Boccaccio.
Dante.
Petrarca.
Arioſto.
Sanazzaro.
Teodoro Gazza.
Demetrio Greco.
Giovanni Laſcaro Gremo
Hermolao Barbaro.

Duchi, e Eroi della terza fila, pur dalla banda di Tramontana.

Filippo Lantgravio.
Andrea Doria.
Pietro di Toledo Vice Re di Napoli.
Franceſco Gonzaga, Marcheſe di Mantova.
Franceſco Maria Duca d' Urbino.
Federigo Feltro Duca d' Urbino.
Ferdinando Arciduca d' Auſtria.
Carlo Arciduca d' Auſtria.
Alfonſo Duca di Ferrara.
Borſo Duca di Ferrara.
Giovanni Duca di Borgogna.

Fi-

Filippo Arciduca di Borgogna.
Guasto Fois.
Carlo Duca d' Orliens.
Carlo Borbone.
Lodovico Sforza Duca di Milano.
Galeazzo Duca Quinto di Milano.
Francesco Sforza Visconte.
Filippo Visconte.
Bernaba Visconte.
Giovan Galeazzo primo Duca di Milano.
Matteo Magno Visconte
Giovanni Visconte Arcivescovo di Milano.

Cardinali nella prima fila dalla banda di Levante.

Giovan Vitellozzo da Cornero.
Jacopo Sadoleto.
Pietro Bembo.
Domenico Colonna.
Guasparre Contareno.
Pompeo Colonna.
Giovanni de' Medici secondo.
Ippolito Medici.
Ascanio Sforza.
Giuliano Cesarino.
Bessarione.
Reginaldo Polo.
Bernardo Polo.
F. Pietro di Papa Sisto.
1 Ernando de' Medici.
2 . . . . . .
3 . . . . . .
4 . . . . . .

Papi, seconda fila dalla banda di Levante.

Calisto III.
Clemente V.
Paolo II.
Pio II.
Innocenzio V.
Innocenzio VII. Cibo.
Clemente VII.
Leone X.
Pio IV.
Pio V.
Paolo III.
Giulio II.
Adriano II.
Paolo IV.
Alessandro VI.
Sisto IV.
Nicolao V.
Eugenio IV.
Giulio III.
Marcello Ceruino

Papi terza fila dalla banda di Levante.

Benedetto XI.
Benedetto XII.
Baldaſſarre Coſcia.
Urbano V.
Giovanni XXII.
Martino V. Colonna.

Queſti non ſono meſſi ancora in guardaroba, ma ſi dipingano ora che s'è trovato i ritratti di tutti e con fatica.

Pio III.
Gregorio XII.
Aleſſandro V.
Honorio III.
Gregorio VIII.
Celeſtino IV.
Innocenzio IV.
Aleſſandro IV.
Urbano IV.
Clemente IV.
Gregorio X.
Adriano V.
Giovanni X.
Nicolao IV.
Martino IV.
Honorio IV.
Nicolao IV
Celeſtino Murone.
Bonifazio VIII.
Benedetto IX.
Clemente V.
Giovanni XI.
Clemente VI.
Innocenzio VI.
Urbano V.
Gregorio XI.
Urbano VI.
Bonifazio IX.
Innocenzio VII.

ANTICAGLIE
CHE SONO NELLA SALA
DEL PALAZZO DE' PITTI.

IN PRIMA.

UNa Venere, che esce d' un bagno, con un vaso a piè, e un panno sopra.

Un' altra Venere con un Delfino a cavallovi sopra un putto.

Un giovane fatto per uno Adone.

Due figure insieme, cioè un Bacco finto ubriaco, con un Fauno, che lo sostiene.

Una femmina con certi panni sottili, con un grembo pieno di varj frutti, la quale è fatta per una Pomona.

Un giovanetto ignudo fatto per un Mercurio, il quale era già in Bel Vedere di Roma.

Un giovane ignudo fatto per un Milone, che con ambidue le mani tiene un vaso di quei loro licori, che adoperavano a ugnersi quando avevano a lottare.

Un fanciulletto fatto per un Cupido, che mette in corde l' arco.

Un Fauno con una pelle a traverso, con una mano sul fianco, e l' altra s' appoggia su un bastone.

Un' altra Venere quasi simile alla prima.

Queste soprascritte statue sono nelle nicchie, che sono numero dieci.

Sopra una porta v' è un giovanetto con un aquila

la accanto, fatto per un Ganimede.

Sopra all' altra all' incontro v' è un altro di età ſimile, che moſtra nell' atto cavarſi uno ſtecco d' un piede, ſimile a quello del Campidoglio di Roma, che è di bronzo, e queſto è di marmo.

Sopra alla terza porta vi ſono due putti poſti a ſedere in terra, che tengono ſotto una mano un uccello aſſomigliante a un anitra, e l' altro braccio alzono.

In terra vi è un Ercole con la ſua pelle di leone, e la clava in mano e nell' altra tre pomi.

Un' altra figura col manto regio in atto di affrontare.

Una femminetta a ſedere, veſtita dal mezzo in giù in atto di rimetterſi una ſcarpa.

Una femmina fatta per una Diana, con un pardo a' piedi.

Un putto di pietra nera, che dorme finto per il Sonno, e ha l' ali, e un cornetto in mano, e dall' altra è il papavero, e una pelle di leone ſotto.

Un altro putto più piccolo, che pur dorme, e ha l' ali, e la pelle ſotto, ſenza altro ſegnale.

Un Mercurio di getto moderno, formato da quello di marmo.

Ci è un porco cignale in atto di ſoſpetto.

Ci ſono due cani, come Corſi.

Ci ſono due teſte grandi col petto, una di un Pirro, e l' altra d' un Domiziano.

Tutte le infraſcritte ſono nella ſala.

Ci ſono poi in una ſtanza due torſi migliori, che 'l naturale, uno di Giove, e l' altro d' uno Apollo, e ſotto la loggia da baſſo ci è Ercole, che ſcoppia Anteo.

TAVOLA DE' RITRATTI

CHE SI TROVANO

IN QUESTO SETTIMO, ED ULTIMO TOMO.

Tiziano da Cador Pittore. 1.
Jacopo Sanſovino Scultore Fiorentino. 37.
Don Giulio Clovio Miniatore. 102.
Giorgio Vaſari Pittore, e Architetto Aretino. 182.

INDICE

DEI RAMI

Che ſono inſeriti nella preſente Opera.

Nel Primo Tomo.

Di Giorgio Vaſari Scrittore della preſente Opera, al frontespizio.
Di Sua Altezza Reale Pietro Leopoldo Gran-Duca, alla Dediça.
Di Gio. Batiſta Adriani, alla ſua Lettera.
1. Cimabue pittor Fiorentino.
2. Arnolfo di Lapo architetto Fiorentino.
3. Niccola, e Giovanni Piſani ſcultori e architetti.
4. Taſi Andrea pittor Fiorentino.
5. Gaddi Gaddo pittor Fiorentino.
6. Margaritone pittore, ſcultore, e architetto Aretino.
7. Giotto pittore, ſcultore, e architetto Fiorentino.
8. Agoſtino, ed Agnolo ſcultori, e architetti Saneſi.
9. Stefano pittor Fiorentino, e Ugolino Saneſe.
10. Laurati Pietro pittor Saneſe.
11. Andrea ſcultore, e architetto Piſano.
12. Buffalmacco Buonamico pittor Fiorentino.
13. Lorenzetti Ambrogio pittor Saneſe.
14. Cavallini Pietro pittore Romano.
15. Memmi Simone, e Lippo pittori Saneſi.
16. Gaddi Taddeo pittor Fiorentino.
17. Orgagna Andrea pittore, ſcultore, e architetto Fiorentino.
18. Tommaſo detto Giottino pittor Fiorentino.
19. Da Ponte Giovanni pittor Fiorentino.
20. Gaddi Agnolo pittor Fiorentino.

21. Berna pittor Saneſe.
22. Duccio pittor Saneſe.
23. Antonio Viniziano pittere.
24. Jacopo di Caſentino pittore.
25. Spinello pittore Aretino.
26. Starnina Gherardo pittor Fiorentino.
27. Lippo pittor Fiorentino.
28. D. Lorenzo Monaco degli Angeli di Firenze pittore.
29. Bartoli Taddeo pittor Saneſe.
30. Di Bicci Lorenzo pittor Fiorentino.

Nel Secondo Tomo.

1. Dalla Quercia Jacopo ſcultore.
2. Niccolò Aretino ſcultore.
3. Dello pittor Fiorentino.
4. Nanni d' Antonio ſcultore.
5. Della Robbia Luca ſcultore.
6. Uccello Paolo pittor Fiorentino.
7. Ghiberti Lorenzo pittore.
8. Maſolino pittore.
9. Spinelli Parri pittore Aretino.
10. Maſaccio da S. Giovanni pittore.
11. Brunelleſchi Filippo ſcultore e architetto.
12. Donato ſcultore Fiorentino.
13. Michelozzi Michelozzo ſcultore e architetto Fiorentino.
14. Filarete Antonio ſcultore Fioreatino.
15. Da Majano Giuliano ſcultore e architetto.
16. Della Franceſca Piero pittore dal Borgo a S. Sepolcro.
17. Fra Giovanni da Fieſole pittore.
18. Alberti Leon Batiſta architetto Fiorentino.
19. Vaſari Lazzaro pittore Aretino.
20. Antonello da Meſſina pittore.
21. Baldovinetti Aleſſo pittore Fiorentino.
22. Vellano da Padova ſcultore.
23. Lippi Fra Filippo pittore Fiorentino.
24. Paolo Romano ſcultore.
25. Dal Caſtagno Andrea pittore.
26. Gentile da Fabriano pittore.
27. Peſelli Peſello pittor Fiorentino.
28. Benozzo pittor Fiorentino.
29. Franceſco Saneſe ſcultore e architetto.
30. Roſſellino Antonio ſcultore Fiorentino.
31. Deſiderio da Settignano ſcultore.
32. Mino da Fieſole ſcultore.
33. Coſta Lorenzo pittore Ferrareſe.
34. Ercole Ferrareſe pittore.
35. Bellini Giovanni pittor Veneziano.
36. Roſſelli Coſimo pittor Fiorentino.
37. Cecca Ingegnere Fiorentino.
38. Don Bartolommeo Miniatore e pittore.
39. Gherardo Miniatore Fiorentino.

40. Ghir-

40. Ghirlandajo Domenico pittor Fiorentino.
41. Pollajuolo Antonio pittore e ſcultore Fiorentino.
42. Botticelli Sandro pittor Fiorentino.
43. Benedetto da Majano ſcultore e architetto.
44. Verrocchio Andrea pittore ſcultore e architetto.
45. Mantegna Andrea pittor Mantovano.
46. Lippi Filippo pittor Fiorentino.
47. Pinturicchio Bernardino pittor Fiorentino.
48. Francia Franceſco pittor Bologneſe.
49. Pietro Perugino pittore.
50. Scarpaccia Vittore pittor Veneziano.

Nel Terzo Tomo.

1. Luca Signorelli da Cortona pittore.
2. Lionardo da Vinci pittore, e ſcultore Fiorentino.
3. Giorgione da Caſtelfranco pittore Viniziano.
4. Antonio da Coreggio pittore.
5. Piero di Coſimo pittor Fiorentino.
6. Bramante da Urbino architetto.
7. Fra Bartolommeo di S. Marco pittor Fiorentino.
8. Mariotto Albertinelli pittor Fiorentino.
9. Raffaellino del Garbo pittor Fiorentino.
10. Torrigiano ſcultor Fiorentino.
11. Giuliano, e Antonio da S. Gallo Architetto Fiorentino.
12. Raffaello da Urbino pittore, e architetto.
13. Guglielmo Marcilla pittore Franceſe.
14. Cronaca architetto Fiorentino.
15. Domenico Puligo pittor Fiorentino.
16. Andrea da Fieſole ſcultore.
17. Vincenzio da S. Gimignano pittore.
18. Andrea Contucci ſcultore, e architetto.
19. Benedetto da Rovezzano ſcultore.
20. Baccio da Montelupo ſcultore.
21. Lorenzo di Credi pittor Fiorentino.
22. Lorenzetto ſcultore ed architetto Fiorentino.
23. Baldaſſarre Peruzzi Saneſe, pittore, ed architetto.
24. Gio. Franceſco detto il Fattore pittore Fiorentino.
25. Andrea del Sarto pittor Fiorentino.
26. Maria Properzia de' Roſſi Scultrice Bologneſe.

Nel Quarto Tomo.

1. Alfonſo Lombardi ſcultore Ferrareſe.
2. Gio. Antonio Licinio da Pordenone pittore.
3. Gio. Antonio Sogliani pittore Fiorentino.
4. Girolamo da Trevigi pittore.
5. Polidoro da Caravaggio pittore.
6. Il Roſſo pittore, e architetto fiorentino.
7. Bartolommeo da Bagnacavallo pittore Romagnuolo.
8. Il Francia Bigio pittor Fiorentino.

9. Morto da Feltro pittore.
10. Marco Calavreſe pittore.
11. Franceſco Mazzuoli pittore Parmigiano.
12. Iacomo Palma pittore Veneziano.
13. Liberale Veroneſe pittore.
14. Franceſco Granacci pittor Fiorentino.
15. Baccio d' Agnolo architetto.
16. Valerio Vicentino Intagliatore.
17. Marc' Antonio Bologneſe intagliatore.
18. Antonio da S. Gallo architetto.
19. Giulio Romano pittore.
20. Sebaſtiano Veneziano.
21. Perin del Vaga pittor Fiorentino.
22. Domenico Beccafumi pittore Saneſe.

Nel Quinto Tomo.

1. Niccolò detto il Tribolo ſcultore, e architetto Fiorentino.
2. Baccio Bandinelli ſcultore Fiorentino.
3. Giuliano Bugiardini pittor Fiorentino.
4. Criſtofano Gherardi pittore.
5. Jacopo da Puntormo pittor Fiorentino.
6. Simone Moſca ſcultore, e architetto.
7. Girolamo Genga pittore, e architetto.
8. Michele S. Michele architetto Veroneſe.
9. Giovannantonio detto il Soddoma pittore.
10. Baſtiano detto Ariſtotile da S. Gallo pittore e architetto Fiorentino.
11. Benvenuto Garofalo pittore Ferrareſe.
12. Girolamo da Carpi pittore Ferrareſe.
13. Ridolfo Grillandai pittore Fiorentino.
14. Giovanni da Udine pittore.
15. Batiſta Franco pittore Veneziano.
16. Giovanfranceſco Ruſtici ſcultore, e architetto fiorentino.

Nel Seſto Tomo.

1. Fra Gio. Agnolo Montorſoli ſcultore.
2. Franceſco Salviati pittor fiorentino.
3. Daniello Ricciarello pittore, e ſcultore Volterrano.
4. Taddeo Zucchero pittore da S. Angelo in vado.
5. Michelagnolo Buonarruoti pittore, ſcultore, e architetto fiorentino.

Diſegno eſtemporaneo colla penna d' una mano, fatto dal Buonarroti.
Penſiero del Buonarroti per la ſepoltura di Giulio II.
Depoſito di Michelagnolo Buonarroti in S. Croce di Firenze.

6. Franceſco Primaticcio Abate di S. Martino, pittore, e architetto Bologneſe.

Nel Settimo ed Ultimo Tomo.

1. Tiziano da Cador pittore.
2. Jacopo Sanſovino ſcultore fiorentino.
3. Don Giulio Clovio Miniatore.
4. Giorgio Vaſari pittore, e Architetto Aretino.

CATALOGO

DI TUTTI I PROFESSORI

De' quali è descritta la Vita in tutta quest' Opera.

ADone Doni d' Ascesi Pitt. Tom. 7. a car. 119.
Agnolo Gaddi Pitt. Fior. Tomo 1. a car. 454.
Agnolo detto il Bronzino Tom. 7, a car. 136.
Agostino Busto Scult. Milanese Tom. 5. a car. 346.
Agostino, e Agnolo Scultori, e Architetti Sanesi Tom. 1. a car. 335.
Alesso Baldovinetti Pittor Fior. Tom. 2. a car. 270.
Alessandro Moretto Pitt. Bresciano T. 5. a car. 339.
Alessando Allori Tom. 7. a car. 148.
Alfonso Lombardi Scul. Ferrarese Tom. 4. a car. 1.
Ambrogio Lorenzetti Pitt. Sanese Tom. 1. a c. 394.
Amico Bolognese Pitt. Tom. 4. a car. 113.
Andrea Tafi Pitt. Fior. Tom. 1. a car. 281.
Andrea Scult. e Archit. Pisano Tom 1. a car. 362.
Andrea Orgagna Pitt. Scult. e Arch. Fior. Tom. 1. a car. 429.
Andrea dal Castagno Pitt. Tom. 2. a car. 297.
Andrea di Cosimo Feltrini pittore. Tom. 4. a car. 131.
Andrea Schiavone pittore. Tom. 5. a c. 405.
Andrea del Sarto pittore Fiorentino. Tom. 3. a car. 344
Andrea da Fiesole scultore. Tom. 3. a c. 264
Andrea Contucci scultore, e Architetto. Tom. 3. a car.

a car. 280.
Andrea Mantegna pittore Mantovano. Tom. 2. a car. 475.
Andrea Verrocchio pittore, ſcultore, e Architetto. Tom. 2. a c. 461.
Angelo Ciciliano ſcultore Milaneſe. Tom. 5. a c. 348.
Antonio Viniziano pittore. Tom. 1. a c. 471.
Antonio Roſſellino ſcultore Fiorentino. Tom. 2. a car. 329.
Antonello da Meſſina pittore. Tom. 2. a c. 262.
Antonio da Coreggio pittore. Tom. 3. a c. 56.
Antonio da S. Gallo Architetto. Tom. 4. a car. 304.
Antonio Filarete ſcultore Fiorentino. Tom. 2. a car. 192.
Antonio Pollajuolo pittore, e ſcultore Fiorentino. Tom. 2. a c. 431.
Arnolfo di Lapo Architetto Fiorentino. Tom. 1. a car. 244.
Baccio Bandinelli ſcultore Fiorentino. Tom. 5. a car. 59.
Baccio d' Agnolo Architetto. Tom. 4. a c. 287.
Baccio da Montelupo ſcultore. Tom. 3. a c. 300.
Baldaſſarre Peruzzi Saneſe pittore, e Architetto. Tom. 3. a c. 320
Bartolommeo da Pagnacavallo pittore Romagnolo. Tom. 4. a c. 109.
Bartolommeo Genga Architetto. Tom. 5. a c. 226.
Baſtianello da Udine pittore. Tom. 4. a c. 48.
Baſtiano detto Ariſtotile da S. Gallo pittore, e Architetto Fiorentino. T. 5. a c. 279.
Batiſta pittore Ferrareſe. Tom. 4. a c. 12.
Batiſta Franco pittore Veneziano. Tom. 5. a car. 381.
Bazzacco pittore Veneziano. Tom. 5. a c. 403.
Benedetto Grillandajo pittore Fiorentino. Tomo 5. a c. 352.
Benedetto da Rovezzano ſcult. Tom. 3. a c. 294.
Benedetto da Majano ſcultore, e Architetto Tom. 2. a c. 451.
Benozzo pittore Fiorentino. Tom. 2. a c. 318.
Benvenuto Garofalo pittore

re Ferrareſe. Tom. 5. a car. 301.
Bernardino Pinturicchio pittore Fiorentino. Tom. 2. a c. 496.
Bernardino detto l' India pittore Veroneſe. Tom. 5. a c. 258.
Berna pittore Saneſe. Tom. 1. a c. 462.
Bramante da Urbino Architetto. Tom. 3. a car. 84.
Bramantino pittore Milaneſe. Tom. 5. a c. 343.
BuonamicoBuffalmacco pittore Fiorentino. Tom. 1. a car. 373.
Cecca Ingegnere Fiorentino. Tom. 2. a c. 381.
Ceſare del Nebbia pittore. Tom. 7. a c. 119.
Cimabue pittore Fiorentino. Tom. 1. a c. 233.
Coſimo Roſſelli pitt. Fiorentino. T. 2. a c. 376.
Criſtofano Gobbo Architetto Milaneſe. Tom. 5. a car. 347.
Criſtofano Gherardi pittore. Tom. 5. a c. 129.
Cronaca Arch. Fiorentino. Tom. 3. a c. 244.
Daniello Ricciarello pitt. e ſcultore Volterrano. Tom. 6. a c. 73.
David Grillandajo pittore Fiorentino. Tom. 5. a car. 352.
Dello pittore Fiorentino. Tom. 2. a c. 29.
Deſiderio da Settignano ſcult. Tom. 2. a c. 337.
Domenico Ghirlandajo pittore Fiorentino. Tomo 2. a car. 409.
Domenico Puligo pittore Fiorentino. Tom. 3. a car. 258.
Domenico del Riccio pitt. Veroneſe. Tom. 5. a c. 257.
Domenico Beccafumi pitt. Saneſe. Tom. 4. a c. 421.
Domenico Moroni pittore. Tom. 4. a c. 206.
Domenico Grillandajo pittore Fiorentino. Tom. 5. a car. 352.
Don Lorenzo Monaco degli Angeli di Firenze pittore. Tom. 1. a car. 509.
Don Bartolommeo Miniatore, e pittore. Tom. 2. a car. 390
Don Giulio Clovio Miniatore. Tom. 7. a car. 102.
Donato ſcult. Fiorentino.

Tom. 2. a c. 156.
Dosso pittore Ferrarese. Tom. 4 a c. 11.
Duccio pittore Sanese. Tom. 1. a c. 467.
Eliodoro Forbicini pittore Veronese. Tom. 5. a c. 259.
Ercole Ferrarese pittore. Tom 2. a c. 353.
Falconetto Architetto. T. 4. a car. 215.
Filippo Lippi pitt. Fiorentino. Tom. 2. a c. 486.
Filippo Brunelleschi scult. e Architetto. Tom. 2. a car. 108.
Francesco Sanese scultore, e Architetto. Tom. 2. a car. 324.
Francesco Francia pittore Bolognese. Tom. 2. a car. 505.
Francesco Granacci pittore Fiorentino. Tom. 4. a car. 231.
Francesco dai Libri pittor Veronese. Tom. 4. a c. 223.
Francesco Moroni pittore. Tom. 4. a c. 208.
Francesco Mazzuoli pittor Parmigiano. Tom. 4. a car. 139.
Francesco Monsignori pitt. Tom. 4. a c. 199.
Francesco Torbido detto il Moro pittore. Tom. 4. a car. 191.
Francesco Ricchino pittore Bresciano. Tom. 5. a c. 341.
Francesco Salviati pittore Fiorentino. Tom. 6. a car. 31.
Francesco Primaticcio Abate di S. Martino pitt. e Architetto Bolognese. Tom. 6. a c. 403.
Francia Bigio pitt. Fiorentino. Tom. 4. a c. 119.
Fra Bartolommeo di San Marco pittor Fiorentino Tom. 3. a c. 102.
Fra Filippo Lippi pittore Fiorentino. Tom. 2. a car. 280.
Fra Giovanni da Fiesole pitt. Tom. 2. a c. 215.
Fra Gio. Angiolo Montorsoli scultore. Tom. 6. a car. 1.
Fra Girolamo Converso di San Domenico pittore. Tom. 5. a c. 320.
Fra Jacopo Veronese pitt. Tom. 4. a c. 167.
Gaddo Gaddi pitt. Fioren. Tom. 1. a c. 267.
Gentile da Fabriano pitt. Tom.

Tom. 2. a c. 308.
Gherardo Starnina pittore Fiorentino. Tom. 1. a car. 499.
Gherardo Miniatore Fiorentino. Tom. 2. a car. 405.
Giorgione da Caſtel Franco pittore Veneziano. Tom. 2. a c. 49.
Giorgio Vaſari pittore, e Architetto Aretino. Tom. 7. a car. 182.
Gio. Antonio Sogliani pitt. Fiorentino. Tom. 4. a car. 59.
Gio. Antonio detto il Soddoma pittore. Tom. 5. a car. 264.
Gio. Antonio Licinio da Pordenone pittore. Tom. 4. a car. 45.
Gio. Antonio Milaneſe Intagliatore. Tom. 4. a c. 260.
Gio. Antonio Lappoli pitt. Aretino. Tom. 4. a car. 444.
Gio. Batiſta da S. Marino Arch. Tom. 5. a c. 231.
Giovanni da Ponte pittore Fior. Tom. 1. a c. 451.
Giovanni Bellini pittore Veneziano. Tom. 2. a car. 358.
Gio. Bellino da Udine pit. Tom. 4. a c. 45.
Gio. da Caſtel Bologneſe Intagliatore. Tom. 4. a car. 249.
Gio. Caroti pittore. Tom. 4. a car. 190.
Giovanni da Udine. Tom. 5. a c. 365.
Giovanni dalla Porta ſcultore, e Architetto. Tom. 7. a car. 90.
Gio. Franceſco Ruſtici ſcultore, e Architetto Fior. Tom. 5. a c. 407.
Gio. Franceſco Caroti pit. Tom. 4. a c. 182.
Gio. Franceſco detto il Fattore pittore Fiorentino. Tom. 3. a c. 337.
Gio. Girolamo pitt. Breſciano. Tom. 5. a c. 340.
Gio. Girolamo S. Michele Architetto Veroneſe. Tom. 5. a c. 251.
Giotto pittore, ſcultore, e Architetto Fiorentino. Tom. 1. a c. 302.
Girolamo S. Croce Napoletáno pittore. Tom. 4. a car. 9.
Girolamo da Trevigi pitt. Tom. 4. a c. 68.
Girolamo da Catignola pit. Tom. 4. a c. 115.

Girolamo Genga pittore, e Architetto. Tom. 5. a car. 217.
Girolamo Romanino pitt. Tom. 5. a c. 339.
Girolamo da Carpi pittor Ferrareſe. Tom. 5. a c. 311.
Girolamo Siciolante da Sermoneta. Tom. 7. a car. 113.
Giuliano da Majano ſcult. e Architetto. Tom. 2. a car. 199.
Giuliano, e Antonio da S. Gallo Architetti Fiorentini. Tom. 3. a c. 141.
Giuliano Bugiardini pittor Fiorentino. Tom. 5. a car. 120.
Giulio Romano pittore. Tom. 4. a c. 327.
Guglielmo Tedeſco ſcult. Tom. 7. a c. 95.
Guglielmo Marcilla pittor Franceſe. Tom. 3. a c. 232.
Iacomo Palma pittor Veneziano. Tom. 4. a c. 157.
Iacopo di Caſentino pitt. Tom. 1. a c. 477.
Iacopo dalla Quercia ſcult. Tom. 2. a c. 13.
Iacopo detto l'Indaco pit. Tom. 2. a c. 559.
Iacopo da Puntormo pitt. Fior. Tom. 5. a c. 161.
Iacopo del Conte Fiorent. Tom. 7. a c. 117.
Iacopo Sanſovino ſcultore Fior. Tom. 7. a c. 37.
Innocenzio da Imola pitt. Tom. 4. a c. 116.
Lazzaro Vaſari pitt. Aretino. Tom 2. a c. 255.
Leon Batiſta Alberti Arch. Fior. Tom. 2. a c. 235.
Liberale Veroneſe pittore. Tom. 4. a c. 178.
Lionardo da Vinci pitt. e ſcultore Fiorentino. Tom. 3. a car. 12.
Lione Lioni Aretino ſcult. Tom. 7. a c. 84.
Lippo pittore Fiorentino. Tom. 1. a c. 504.
Lorenzo di Bicci pit. Fior. Tom. 1. a c. 518.
Lorenzo Ghiberti pittore. Tom. 2. a c. 61.
Lorenzo Coſta pit. Ferrareſe. Tom. 2. a c. 348.
Lorenzo di Credi pittore Fior. Tom. 3. a c. 307.
Lorenzetto ſcult. e Arch. Fior. Tom. 3. a c. 312.
Lorenzo Lotto pitt. Veneziano. Tom. 4. a c. 160.
Luca della Robbia ſcult.

Tom. 2. a c. 37.
Luca Signorelli da Cortona pit. Tom. 3. a c. 1.
Marco Calavreſe pittore. Tom. 4. a c. 136.
Marcello Mantovano pitt. Tom. 7. a c. 116.
Marcantonio Bologneſe Intagliatore. Tom. 4. a c. 264.
Margaritone pittore ſcult. e Architetto Aretino. Tom. 1. a c. 294.
Maria Properzia de' Roſſi ſcultrice Bologneſe. Tom. 3. a car 400.
Mariotto Albertinelli pitt. Fior. Tom. 3. a c. 119.
Marmitta Intagliatore. Tom. 4. a c. 258.
Maſaccio da S. Giovanni pit. Tom. 2 a c. 98.
Maſo Finiguerra Intagliat. Tom 4. a c. 264.
Maſolino pittore. Tom. 2. a car. 85.
Matteo dal Naſaro Veroneſe pit. Tom. 4. a car. 253.
Maturino pit. Fiorentino. Tom. 4. a c. 72.
Michelagnolo da Siena pit. Tom. 4. a c. 8.
Michele S. Michele Arch. Veroneſe. Tom. 5. a c. 235.
Michelagnolo Buonarruoti, pit. ſcult. e Arch. Fior. Tom. 6. a c. 151.
Michelozzo Michelozzi, ſcult. e Arch Fiorentino. Tom. 2. a c. 177.
Mino da Fieſole ſcultore. Tom. 2. a c. 341.
Morto da Feltro pittore. Tom. 4. a c. 128.
Nanni d' Antonio ſcultore. Tom. 2. a c. 34.
Niccolò Aretino ſcultore. Tom. 2. a c. 23.
Niccolò detto il Tribolo ſcult. e Arch. Fiorentino. Tom. 5. a c. 1.
Niccolò Soggi pit. Tom. 4. a car. 457.
Niccola, e Giovanni Piſani ſcultori, e Architetti. Tom. 1. a c. 262.
Paolo Romano ſcultore, Tom. 2. a c. 292.
Paolo Cavazzuola pittore Veroneſe. Tom. 4. a c. 212.
Paolo Uccello pit. Fioren. Tom. 2. a c. 48.
Parri Spinelli pit. Aretino. Tom. 2. a c. 88.
Paſtorino da Siena Intagliatore. Tom. 4. a c. 263.
Pellegrino da Udine pitt.

Tom. 4. a car. 47.
Perin del Vaga pitt. Fior. Tom. 4. a c. 397.
Peſello Peſelli pitt. Fior. Tom. 2. a c. 315.
Pierino da Vinci ſcultore. Tom. 5. a c. 46.
Piero di Coſimo pit. Fior. Tom. 3. a c. 72.
Pietro Laurati pitt. Saneſe Tom. 1. a c. 356.
Pietro Cavallini pitt. Romano. Tom. 1. a c. 398.
Pierro Perugino pit. Tom. 2. a car. 517.
Piero della Franceſca pitt. dal Borgo a S. Sepolcro. Tom. 2. a car. 205.
Pietro Paolo Galeotto Intagliatore. T. 4. a c. 262.
Polidoro da Caravaggio pit. Tom. 4. a c. 72.
Properzia Bologneſe ſcultrice. Tom. 5. a c. 335.
Raffaello da Urbino pitt. e Arch. Tom. 3. a c. 158.
Raffaellino del Garbo pitt. Fior. Tom. 3. a c. 127.
Ridolfo Grillandajo pittor Fior. Tom. 5. a c. 351.
Roſſo pitt. e Arch. Fior. Tom. 4 a c. 87.
Sandro Botticelli pit. Fior. Tom. 2. a car. 441.
Sebaſtiano Veneziano pitt. Tom. 4. a c. 360.
Simone, e Lippo Memmi pittori Saneſi. Tom. 1. a car. 404.
Simone Moſca ſcult. e Arch. Tom. 5. a c. 204.
Spinello pittore Aretino. Tom. 1. a c. 483.
Stefano pittor Fiorentino. Tom 1. a c. 348.
Stefano pittore Breſciano. Tom. 5. a c. 341.
Taddeo Gaddi pitt. Fior. Tom. 1. a c. 416.
Taddeo Zucchero pitt. da S. Angelo in Vado. Tom. 6. a car. 93.
Taddeo Bartoli pit. Saneſe Tom. 1. a c. 514.
Tiziano da Cador pittore. Tom. 7. a c. 1.
Tommaſo detto Giottino pit. Fior. Tom. 1. a c. 443.
Torrigiano ſcult. Fiorentino. Tom. 3. a c. 133.
Valerio Vicentino Intagliatore. Tom. 4. a c. 247.
Vellano da Padova ſcult. Tom. 2. a c. 276.
Ugolino pitt. Saneſe. Tom. 1. a car. 348.
Vincenzio da S. Gimignano pit. Tom. 3. a c. 272.
Vincenzio Campo pit. Cremoneſe. Tom. 5. a c. 334.
Vettore Scarpaccia pit. Veneziano Tom. 2. a c. 540.

RESTRICTED CIRCULATION
219290